

smp

SOCIETÀ MUTAMENTO POLITICA
RIVISTA ITALIANA DI SOCIOLOGIA

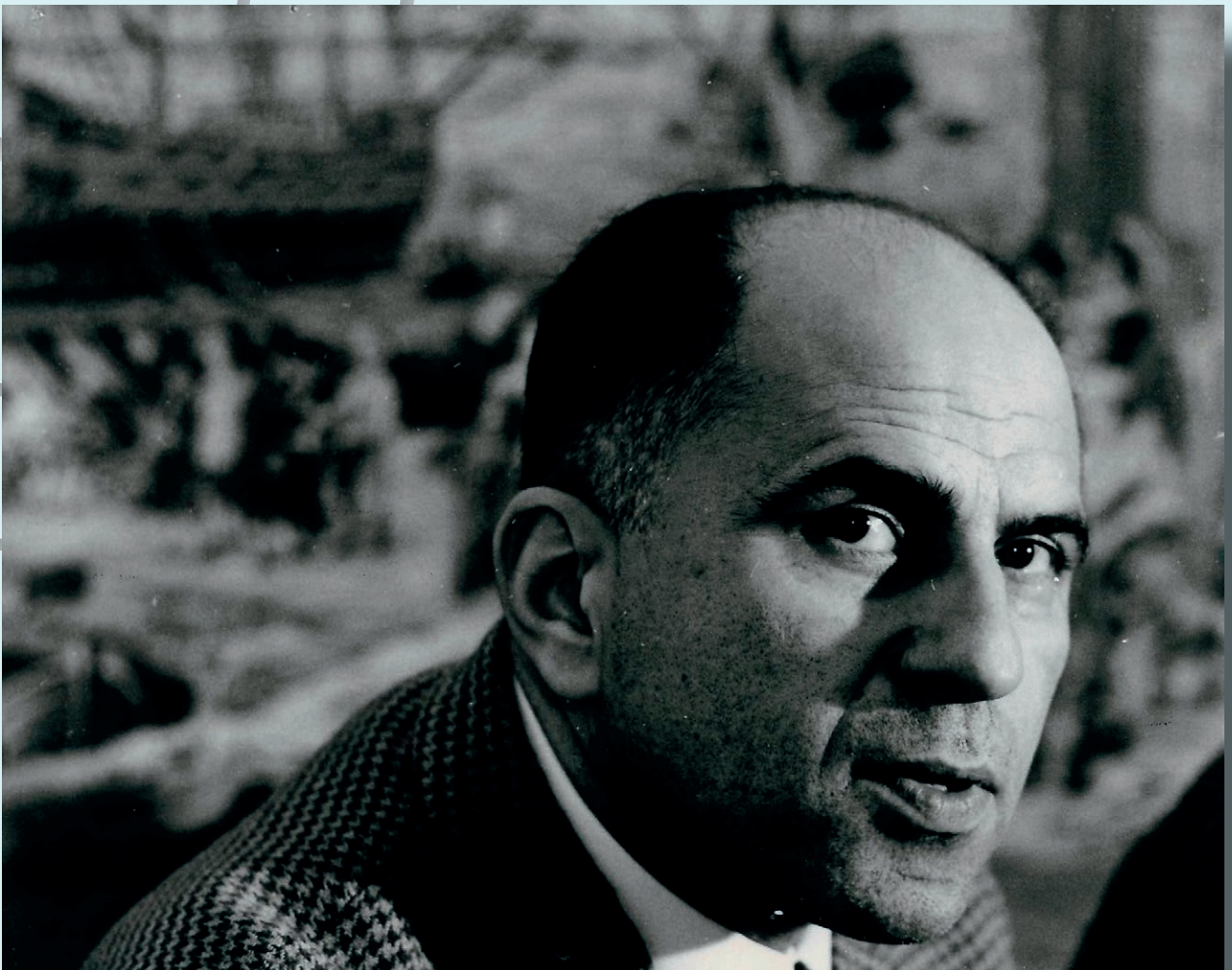
Democrazia e società:
la sociologia
di Luciano Cavalli

VOL. 14, N° 27 • 2023
ISSN 2038-3150

FUP
FIRENZE
UNIVERSITY
PRESS

SOCIETÀ MUTAMENTO POLITICA
RIVISTA ITALIANA DI SOCIOLOGIA

Democrazia e società:
la sociologia di Luciano Cavalli



REDAZIONE

Lorenzo Viviani (direttore)	Stella Milani
Lorenzo Grifone Baglioni	Andrea Pirni
Pierluca Birindelli	Ilaria Pitti
Silvia Cervia	Stefano Poli
Carlo Colloca	Luca Raffini
Simona Gozzo	Andrea Valzania
Marco Damiani	

COMITATO SCIENTIFICO

Antonio Alaminos, Universidad de Alicante
Luigi Bonanate, Università di Torino
Marco Bontempi, Università di Firenze
Fermín Bouza †, Universidad Complutense de Madrid
Enzo Campelli, Università di Roma “La Sapienza”
Enrico Caniglia, Università di Perugia
Luciano Cavalli, Università di Firenze
Vincenzo Cicchelli, Université de la Sorbonne - Paris Descartes
Vittorio Cotesta, Università di Roma III
Gerard Delanty, University of Sussex
Antonio de Lillo †, Università di Milano-Bicocca
Klaus Eder, Humboldt Universität, Berlin
Livia Garcia Faroldi, Universidad de Malaga
Roland Inglehart, University of Michigan
Laura Leonardi, Università di Firenze
Mauro Magatti, Università Cattolica di Milano
Stefano Monti Bragadin, Università di Genova
Luigi Muzzetto, Università di Pisa
Massimo Pendenza, Università di Salerno
Ettore Recchi, Sciences Po, Paris
M’hammed Sabour, University of Eastern Finland, Finlandia
Jorge Arzate Salgado, Universidad Autónoma del Estado de México, Messico
Ambrogio Santambrogio, Università di Perugia
Riccardo Scartezzini, Università di Trento
Roberto Segatori, Università di Perugia
Sandro Segre, Università di Genova
Sylvie Strudel, Université Panthéon-Assas Paris-II
José Félix Tezanos, Universidad Uned Madrid
Anna Triandafyllidou, European University Institute, Robert Schuman Centre for Advanced Studies
Paolo Turi, Università di Firenze
Claudius Wagemann, Goethe University, Frankfurt

Copyright © 2023 Authors. The authors retain all rights to the original work without any restrictions.

Open Access. This issue is distributed under the terms of the [Creative Commons Attribution 4.0 International License \(CC-BY-4.0\)](https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/) which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided you give appropriate credit to the original author(s) and the source, provide a link to the Creative Commons license, and indicate if changes were made. The Creative Commons Public Domain Dedication (CC0 1.0) waiver applies to the data made available in this issue, unless otherwise stated.

Published by

Firenze University Press – University of Florence, Italy
Via Cittadella, 7 - 50144 Florence - Italy
<http://www.fupress.com/smp>

Democrazia e società: la sociologia di Luciano Cavalli

A cura di Lorenzo Viviani

Indice

- | | | | |
|-----|--|-----|--|
| 5 | Democrazia e società: la sociologia di Luciano Cavalli. Per un'introduzione
<i>Lorenzo Viviani</i> | 113 | Cavalli, Weber e la formazione dei sociologi sui testi classici
<i>Rossana Trifiletti</i> |
| 15 | Accademia Toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria"
<i>Sandro Rogari</i> | 123 | L'analisi del mutamento sociale nella sociologia di Luciano Cavalli
<i>Marco Bontempi</i> |
| 17 | Un debito intellettuale
<i>Arnaldo Bagnasco</i> | 129 | Un'altra importante strada aperta da Luciano Cavalli: lo studio del pensiero politico nei classici della letteratura
<i>Andrea Millefiorini</i> |
| 21 | Il magistero di Luciano Cavalli come sociologo critico
<i>Giorgio Marsiglia</i> | 139 | Il "realismo radicale" di Luciano Cavalli. Appunti per una riflessione
<i>Franca Bonichi</i> |
| 29 | Le tre dimensioni di Luciano Cavalli. Maestro, studioso, intellettuale pubblico
<i>Roberto Segatori</i> | | |
| 41 | Carisma e leadership nella sociologia della democrazia
<i>Lorenzo Viviani</i> | | |
| 61 | I leader e le élite. Il contributo di Luciano Cavalli alla sociologia politica
<i>Carlo A. Marletti</i> | | |
| 73 | I lati oscuri della democrazia
<i>Gianfranco Bettin Lattes</i> | | |
| 85 | La democrazia manipolata nella società digitale
<i>Paolo Giovannini</i> | | |
| 89 | Carisma dei valori e carisma dei fini
<i>Ambrogio Santambrogio</i> | | |
| 99 | Carisma del sangue e familismo: un rapporto controverso
<i>Antonio Costabile</i> | | |
| 105 | Storia e scienze sociali
<i>Mario Caciagli</i> | | |
| 109 | Religione e società: l'influenza di Weber sulla sociologia italiana
<i>Carlo Trigilia</i> | | |
- L'intervista**
- | | |
|-----|--|
| 149 | Una lettura politica di Shakespeare. Intervista a Luciano Cavalli
<i>Renzo Ricchi</i> |
| 153 | Appendice bio-bibliografica su autori e autrici |



Citation: Lorenzo Viviani (2023) Democrazia e società: la sociologia di Luciano Cavalli. Per un'introduzione. *Società Mutamento Politica* 14(27): 5-14. doi: 10.36253/smp-14329

Copyright: © 2023 Lorenzo Viviani. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Democrazia e società: la sociologia di Luciano Cavalli Per un'introduzione

LORENZO VIVIANI

Soltanto chi è sicuro di non cedere anche se il mondo, considerato dal suo punto di vista, è troppo stupido o volgare per ciò che egli vuole offrirgli, soltanto chi è sicuro di poter dire di fronte a tutto questo: «Non importa, andiamo avanti», soltanto quest'uomo ha la «vocazione» per la politica

Max Weber, *La politica come professione* (1919)

L'intento di questa nota vuol essere – consapevolmente – un non esaustivo quadro introduttivo del *Beruf* sociologico e intellettuale di Luciano Cavalli. Non una agiografia di cui il Sociologo della Cesare Alfieri non avrebbe alcun bisogno, data la rilevanza del suo pensiero e della sua opera, né una sistematica rivisitazione di tutte le parti del suo pensiero. Due volumi di particolare importanza sono dedicati a questo. Il primo è *Politica e società. Studi in onore di Luciano Cavalli* (1997) a cura di Gianfranco Bettin, in cui allievi, collaboratori, colleghi della Cesare Alfieri e personalità del mondo accademico e culturale italiano hanno sviluppato, ciascuno seguendo la specificità dei propri studi, i temi connessi ai principali interessi di ricerca di Luciano Cavalli. Il secondo è *La sociologia di Luciano Cavalli* (2008) a cura di Gianfranco Bettin Lattes e Paolo Turi, in cui oltre a un approfondito ritratto intellettuale di Luciano Cavalli viene ripresa la sua lezione sociologica a partire dai due macro-ambiti della sociologia dei fenomeni politici e della teoria sociologica e del mutamento sociale.

Pur coinvolgendo ampia parte delle autrici e degli autori che hanno collaborato alle due pubblicazioni sopra citate, l'idea di questo volume dal titolo *Democrazia e società: la sociologia di Luciano Cavalli* nasce contestualmente all'idea maturata da Gianfranco Bettin Lattes e da chi scrive, insieme a Sandro Rogari, già Preside della Facoltà di Scienze politiche Cesare Alfieri dell'Università di Firenze e attuale Presidente dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere “La Colombaria”, alla moglie di Luciano Cavalli, Anna Servettaz, e ai figli Michele e Martino, di promuovere due giornate di studio dal titolo *Società e democrazia nel pensiero di Luciano Cavalli*, convegno tenutosi a

Firenze presso la stessa Accademia “La Colombaria” nei giorni 17 e 18 novembre 2022. Il presente volume che appare come fascicolo monografico della rivista è stato espressamente pensato a partire dalla primavera del 2022 come l’occasione per riflettere su temi sociologici “a partire da” e non solo “su” Luciano Cavalli, a riprova di una perdurante fecondità della sua opera per la futura ricerca sociologica. Come si vedrà nella sezione finale di questa nota introduttiva, i contributi fanno riferimento a diverse generazioni di studiosi che hanno avuto una significativa frequentazione con il Professore. I saggi di cui si compone il numero fanno riferimento a studiosi appartenenti al primo nucleo di collaboratori che hanno seguito Luciano Cavalli da Genova alla Cesare Alfieri di Firenze, a coloro che hanno preso parte alle prime edizioni del Dottorato in Sociologia politica, a coloro che lo hanno conosciuto all’interno della Sezione di Sociologia politica dell’Associazione Italiana di Sociologia (AIS), e a coloro che hanno avuto uno scambio intellettuale in fasi diverse del proprio percorso accademico.

Riflettere sulla sociologia di Luciano Cavalli offre ai suoi allievi di ieri, di oggi e di domani, la possibilità di un itinerario diverso da una pur rilevante storia della sociologia, favorendo l’incontro con un Maestro che guida nei temi e nei problemi del presente dialogando costantemente, e invero in modo del tutto originale e non di rado con una ricezione anticipata di autori e teorie rispetto ai suoi tempi, con i classici della sociologia. Proprio lo studio dei classici costituisce non solo la premessa necessaria, ma un’interazione costante rispetto al programma di ricerca di Luciano Cavalli. Al tempo stesso dai classici della sociologia è ripresa la passione per i “grandi temi”, pur con la ferma convinzione di rifiutare astrattismi o un certo idealismo pseudo-sociologico che cerchi di afferrare, quando non impone, una teoria generale della società.

Nella introduzione a *Il mutamento sociale. Sette ricerche sulla civiltà occidentale* (1970), Cavalli rende esplicita la sua prospettiva di dialogo con i classici nel “far parlare” gli autori su cosa definisca il mondo occidentale, quali siano le sue contraddizioni e i suoi conflitti, quali dinamiche di cambiamento vengano delineate anche nella comparazione con altri mondi. Un itinerario di ricerca che viene portato avanti in *Sociologie del nostro tempo* (1973), titolo che già in sé contiene il senso di una prospettiva sociologica, dal momento che gli autori e le opere trattate contribuiscono a chiarificare le dinamiche “dell’epoca in cui viviamo, del processo in cui siamo immersi, dei fenomeni che tocchiamo con mano”. In queste pagine vengono presentati gli autori che accompagnano Cavalli in tutto il suo itinerario di ricerca, da Marx a Durkheim, da Mosca a quello che è

l’Autore con cui si è interfacciato lungo tutto il suo programma di ricerca, Weber. Quello fra Cavalli e Weber è un dialogo ininterrotto e tutt’altro che ancorato a una pur profonda, accurata e innovativa capacità esegetica del primo rispetto al secondo. Cavalli dialoga con i temi posti da Weber, ma da sociologo li porta nel proprio tempo, non ipostatizzando la lezione weberiana ma rendendola feconda. Inoltre, avvalendosi di una non comune e diretta conoscenza della sociologia e della sociologia politica internazionale, in specie per la frequentazione pionieristica della sociologia americana, Cavalli introduce nel dibattito italiano sociologi oggi reputati classici, dai Lynd a Mills, oltre a farsi portatore di un approccio critico alla lezione di Parsons e a introdurre un sociologo di particolare originalità nello scenario europeo quale Dahrendorf. Una conoscenza, quella della sociologia americana, che nei periodi di studio negli Stati Uniti lo porterà a conoscere e a interagire con le principali figure della sociologia politica d’Oltreoceano degli anni Cinquanta e Sessanta, in specie Linz e Lipset, portando nella sociologia politica italiana un respiro teorico ed empirico innovativo. Nel dialogo con i classici Cavalli è un puntuale e fine lettore dei testi originali, ma non si pone l’obiettivo di fare mere glosse ai testi, né di limitarsi a un esercizio filologico, quanto cerca costantemente di svilupparne le trame di ricerca, arricchendole di conoscenza sociologica e, in alcuni casi, anche ponendo uno sguardo critico su aspetti di mancato sviluppo, o di sottovalutazione di fenomeni.

Cavalli propone una lettura della società e della politica conoscendo approfonditamente la storia e il metodo storico, così come la filosofia, l’antropologia e la psicologia, finanche coltivando una profonda cultura classica in ambito letterario. Nonostante la capacità di interazione con altre discipline, ciò che emerge nel corso di tutta la sua opera, dentro l’Accademia e nel più ampio dibattito pubblico, è una precisa idea del senso della sociologia e del compito del sociologo che rifiuta ogni sincretismo interdisciplinare e che mai cede all’assenza di rigore del metodo sociologico, responsabili, in ogni tempo, del derubricare la sociologia a opinionismo di maniera. L’immaginazione sociologica di Cavalli, la sua scelta di temi e problemi da affrontare, si muovono costantemente e consapevolmente nell’ambito di una chiara idea di sociologia, del significato di avallutatività e del rapporto stringente fra sociologo e democrazia. Una vocazione intellettuale che ne promuove senza ombra di dubbio il pensiero e la ricerca al ruolo di Maestro.

Nella introduzione al testo *Masters of Sociological Thought: Ideas in Historical and Social Context* del 1971, Lewis Coser prendeva spunto dal concetto di avallutatività in Weber per identificare la necessità da parte delle

scienze sociali di emanciparsi “dalla strumentalizzazione dei poteri costituiti”, affidando al sociologo il compito di cercare la soluzione al proprio problema senza chiedersi se i suoi risultati fossero utili ai detentori del potere politico. Questa appare la stessa costante postura intellettuale di Luciano Cavalli nel corso della sua attività di ricerca e di insegnamento, prima a Genova e successivamente nella rifondazione della sociologia alla Cesare Alfieri di Firenze, al cui interno inaugurò il corso di Sociologia nel 1966. Cavalli promuove un’idea della sociologia che appare chiara fin dai tre libri pubblicati nel biennio 1964-1965, *Il sociologo e la democrazia*, *La democrazia manipolata* e *La città divisa. Sociologia del consenso e del conflitto in ambiente urbano*. La sociologia e la sociologia politica partecipano attivamente del processo di emancipazione dell’individuo, e della società, dalle forme di oppressione indotte dai processi di manipolazione da parte del potere. Il sociologo è in pieno un attore del cambiamento e un “creatore sperimentale di nuove forme sociali”, laddove si adoperi per realizzare un’opera di svelamento dei processi di dominazione, dovendosi infatti chiaramente contrapporre lo scienziato sociale ai “molti ras e molti don Rodrigo” della democrazia manipolata (Cavalli 1964, p. 23). Un’emancipazione che emerge non in contraddizione, ma in estrema continuità con il “realismo radicale” di Cavalli, consapevole dei rischi di un affidamento acritico all’idea di un illusorio protagonismo delle masse (manipolate) in termini della weberiana democrazia della strada, con un atteggiamento critico non verso l’illuminismo kantiano della uscita dalla condizione di minorità dell’individuo, ma verso la manipolazione e i rischi insiti nel fare dei principi dell’89 una chimera ideologica a sua volta responsabile di degenerazioni anti-democratiche. In tutta la sua opera di ricezione e di sviluppo della sociologia weberiana Cavalli ben conosce i limiti delle prospettive che davano come acquisite l’emancipazione razionale dai simboli e miti della religione della società moderna, analizzando le forme di “re-incantamento” ad opera delle ideologie, le “religioni laiche di redenzione”, e le manipolazioni che operano anche, o forse soprattutto con la centralità dei media, nelle democrazie contemporanee. Potremmo dire che in ogni fase di effervescenza delle masse, specie laddove la rottura rivoluzionaria si costruisca nel mito del “popolo”, c’è sempre il rischio delle conseguenze inattese che la storia mette in evidenza, così che non è raro passare dalla presa della Bastiglia, al Terrore di Robespierre e infine approdare a Napoleone.

La manipolazione incombe in ogni fase del mutamento sociale e politico, e il Cavalli realista radicale che studia la democrazia sa che la stessa partecipazione dei cittadini alla politica può essere manipolata nel suo

valore emancipativo in nome della “gestione sociale del potere” o della democrazia partecipativa, laddove dietro quelle formule si celi la dominazione delle oligarchie di partito della democrazia senza un leader (Cavalli 1973; Cavalli 1981a). Sviluppando i limiti e le ambiguità della stessa “illuminazione carismatica della ragione” messi in evidenza da Weber, Cavalli si interroga sulla complessa trama dei processi sociali e politici che connotano la modernizzazione e le trasformazioni della democrazia, affidando al ritorno del carisma laicizzato in politica, e più in generale alla leadership, il ruolo di strumento di contrapposizione sia alle degenerazioni della “democrazia della strada”, sia alla palude manipolativa del potere delle oligarchie di partito.

Nell’opera e nel magistero di Cavalli la democrazia è al centro delle domande di ricerca, aspetto che permette di connotarlo, anche rispetto al Sociologo di Erfurt, come un sociologo *della e per* la democrazia. Partendo dalla ineludibile relazione fra sociologia e studio della politica, Cavalli offre così una definizione stessa del fare “sociologia politica”, allontanandola dalle secche euristiche delle “sociologie speciali”, e recuperando la lezione dei classici mostra chiaramente come non sia sociologicamente possibile scindere lo studio della politica da quello della società e del mutamento sociale. Non appaia quindi una meticolosa puntigliosità meramente accademica l’insistere sul non aderire alla pur affermatasi prospettiva di una *sociologia della politica* o una *sociologia dei fenomeni politici*, ma la consapevolezza che la definizione *sociologia politica* vada ben oltre la questione terminologica recuperando appieno la lezione cavalliana.

In tutta la sua opera Cavalli si pone come un sociologo critico, dove la critica non ha alcun fondamento ideologico, non è iscritta in appartenenze o consorterie più o meno note, ma è a fondamento di un contributo originale e non di rado contro-corrente nella lettura dei processi sociali. Non una sociologia del micro, del piccolissimo, né un’astrazione filosofica o para-filosofica, come tali teorizzazioni che albergano sulla “volante Isola di Laputa”, un vezzo in cui sovente ricade una teoria sociologica non consapevole della sua epistemologia, quando non direttamente acerba dei suoi strumenti teorici ed empirici. Al tempo stesso Cavalli ha chiaro il rischio, ieri come oggi, dell’incombere di altri fenomeni degenerativi delle scienze sociali, ancor più se valutati nell’ottica del ruolo della sociologia per la democrazia. Non solo il sociologismo, ossia la prospettiva che spiega i fenomeni sociali unicamente in ragione di variabili strutturali, negando la centralità dell’apporto dell’individuo nella storia, ma la stessa sociografia, come studio empirico, più descrittivo che analitico, che elude non tanto le grandi teorizzazioni, quanto gli interrogativi

stessi della sociologia e della libertà che ad essa è associata come domande, metodo e risultati della ricerca. In continuità con Weber, ma anche con la sociologia critica di Mills e con la sua riflessione sull'immaginazione sociologica, Cavalli ha ben chiare quanto siano rilevanti le condizioni stesse dei processi di socializzazione dei sociologi. Al pari di quanto accade per la manipolazione delle masse, anche per i sociologi permangono processi di socializzazione che scoraggiano vedute di insieme del mondo attuale e dei relativi problemi sociali e politici. È questo per Cavalli il piano inclinato su cui rischia di scivolare la sociologia, favorendo l'affermarsi di "omnibus research professor", termine ripreso da Sorokin che rimanda a una ricerca innocua per il potere, incentrata sulle mere predisposizioni di *survey*, statisticamente elaborate quanto conoscitivamente povere di valore e di capacità di articolare concetti e quadri di insieme, per lo più concentrate sulla sola "conoscenza verbale" (Cavalli 1964, pp. 32-33). Da ciò deriva un malvezzo che ben poco ha a che fare con la missione della sociologia, abiurata in nome della subordinazione ai gruppi dominanti che in qualsiasi epoca storica, e in qualsiasi ambito del sapere, si adoperano per controllare, imbrigliare e di fatto neutralizzare la scienza. Si tratta di un contesto culturale che favorisce l'emergere di sociologi "specialisti di angusti orizzonti", non dissimili dagli "specialisti senza spirito" di Weber, che di fatti abdicano alla comprensione del proprio tempo. Luciano Cavalli non solo non ha mai indugiato, ma ha preso ampiamente le distanze dalla tentazione di entrare a far parte della schiera dei chierici della scienza intesa in funzione ancillare rispetto al potere politico, e lo stesso magistero educativo mantiene intatto lo spirito emancipativo della sociologia, mai abbandonando il monito weberiano per cui "il profeta e il demagogo non si addicono alla cattedra universitaria" (Weber [1919] 2004, p. 30).

Nel dialogo costante con Weber, Cavalli già a partire dagli anni Sessanta assume la centralità di un fecondo legame tra passione e studio, impegno e scienza, avendo ben presente gli effetti di una *Wertfreiheit* malintesa, una banalizzazione e al tempo stesso una distorsione del concetto di avalutatività. L'avalutatività che Cavalli riprende da Weber, e dalla sua stessa biografia umana e scientifica, viene affrontata criticamente nelle sue aporie. La ricerca sociologica serve per mettere alla prova, chiarificare e avere consapevolezza dei valori che stanno a fondamento delle domande di ricerca che persegue. Il contrario di un disincanto razionalmente asettico rispetto allo studio della società, della politica, della democrazia. Sono invece le scelte di valore che animano la ricerca del sociologo, portandolo a indagare i temi e i problemi che non suscitano una mera curiosità, ma che animano la riflessione e l'im-

pegno senza rinchiudersi in un astrattismo e in una neutralità assiologica rispetto ai problemi del proprio tempo. Un tratto che richiama la stessa biografia intellettuale di Weber e la sua ricezione che troppo spesso ha disgiunto l'attore sociale dallo studioso, così come la dimensione storica da quella analitica, perpetuando una forzatura di derivazione parsonsiana (Magatti 2016). Su questo si misura il significato di "sociologo impegnato" che Cavalli ha in mente e che mette in atto nella sua attività di ricerca. Un sociologo che ha una posizione e che è capace di esprimere un giudizio di valore sui temi del proprio tempo non equivale a un attivista o un ideologo che piega i risultati della propria ricerca al fine di proselitismo o di programma politico.

È lo stesso Cavalli che ci offre la chiave interpretativa del senso della sociologia e del rapporto tra sociologia e democrazia, richiamando quella mirabile sintesi del *Beruf* del politico, ma parimenti dello scienziato, che si pone come stella polare delle battaglie culturali e degli ideali umani. Cavalli ha come riferimento esplicito la postura intellettuale di Weber, e in particolare la figura di "uomo eroicamente teso a fare il suo dovere nella sua «vocazione»" (Cavalli 1964, p. 40). Voluto e consapevole è il richiamo all'asceta intra-mondano che sostanzia il *Beruf* di chi persegue la sua causa non opponendo etica dell'intenzione e etica della responsabilità, ma facendole coesistere e permettendo ad esse di completarsi in uno sforzo unitario costante. Se nelle pagine relative alla leadership carismatica e alla democrazia questo tema emerge in Weber e in Cavalli come chiave interpretativa della conciliazione del carisma con la società razionalizzata, è sempre in questo snodo di ricerca e di vita che si sostanzia la specifica vocazione del sociologo in relazione allo svelamento della democrazia manipolata. Uno svelamento che è impegno civile e scienza, passione e rigore metodologico, azione rivolta all'autoconsapevolezza dei processi e azione a sostegno di un'educazione pubblica alla democrazia. L'impegno per la democrazia di Cavalli non è mai democraticismo, non è assenza di responsabilità, né manto ideologico che cela l'intento di dominazione da parte di vecchie e nuove religioni laiche di redenzione, ma è quella libertà che promuove il pluralismo e al contempo l'uso consapevole della ragione che consente l'ordine. È questa la prospettiva del Cavalli realista radicale che affida alle élite e alla leadership un compito centrale nel rendere possibile la democrazia, assumendo quest'ultima come valore da difendere e da promuovere. Una tensione intellettuale che fa di Cavalli un sociologo per la democrazia, andando ben oltre la sfumata constatazione dello stato di fatto della democrazia, come era stato per gli elitisti, ma anche oltre la teoria politica weberiana che se assume la democrazia come

valore, tuttavia non ha nelle sue priorità lo sviluppo di una teoria democratica.

C'è infine un ulteriore aspetto che completa il rapporto fra Cavalli e la vocazione alla democrazia della sociologia, e che ne anima il senso dell'impegno accademico e pubblico: l'educazione alla democrazia. Quest'ultimo tema ha recentemente assunto una nuova centralità a partire dal dibattito sulla *public sociology* inaugurato da Michael Burawoy nel suo *Presidential Address* del 2004 all'American Sociological Association (ASA) (Burawoy 2021), pur con un diverso significato di impegno pubblico rispetto all'idea di Cavalli. Ancora più recentemente si segnala come l'attenzione a tale tema abbia portato alla scelta della stessa ASA di dedicare il suo *118th Annual Meeting* del 2023 al tema *The educative power of sociology*. Luciano Cavalli ha costantemente orientato la sua attività di docente, così come il suo più ampio impegno nella sfera pubblica, al fine di favorire quella maturazione democratica che è condizione imprescindibile di una cittadinanza attiva e, potremmo aggiungere, adulta.

Consapevole del ruolo affidato agli intellettuali nella democrazia, al pari della lezione classica di Dewey e di quella sociologica di Mills, Cavalli recupera proprio da quest'ultimo la necessità di dare ai giovani l'immaginazione sociologica, sia stimolandone la fuoriuscita dal senso comune dei condizionamenti storico-culturali, sia formando giovani studenti e studiosi di scienze sociali capaci di assumere il ruolo di educatori di democrazia e di sperimentatori di nuove forme sociali. Evitando weberianamente ogni volontà "apostolica" in termini di proselitismo della cattedra, emerge il Cavalli fortemente convinto del ruolo dell'università nella formazione dei giovani, senza il timore di operare apertamente per rendere le istituzioni universitarie il luogo della formazione delle future élite in grado di rispondere ai problemi del proprio tempo. Proprio questo è il senso più profondo del richiamo che Cavalli fa al ruolo del "ribelle", del *dissenter*, una figura che si sostanzia nella vocazione all'uso della ragione nel contrastare il *mainstream* dei condizionamenti sociali, politici e culturali, e non la vacua adesione a un omologante clima di contestazione. L'impegno dello studioso e del Maestro non può quindi prescindere dalla centralità dell'università, ambito in cui Cavalli assume con il suo arrivo a Firenze una serie di ruoli di responsabilità come Direttore dell'Istituto di Sociologia, Consigliere di Amministrazione dell'Ateneo, Preside della Cesare Alfieri. Dall'Ateneo fiorentino parte anche quella azione feconda di rilancio in Italia della sociologia politica, a cui Cavalli contribuisce come Fondatore del Dottorato in Sociologia politica che nel tempo contribuirà a formare studiosi delle principali università

italiane, del Centro Interuniversitario di Sociologia Politica CIUSPO (con gli Atenei di Firenze, Perugia e Genova), e delle collane di Working papers edite da il Mulino. In particolare, si deve all'impegno di Luciano Cavalli un ruolo fondamentale nella nascita della Sezione di Sociologia Politica dell'Associazione Italiana di Sociologia (AIS), di cui fu Coordinatore e che ha costituito un motore di sviluppo della sociologia politica in Italia e a livello internazionale, tanto in termini di ricerca che di formazione di nuove generazioni di studiosi. Nata nella metà degli anni Ottanta, la Sezione di Sociologia Politica dell'AIS ha avuto un momento di sviluppo rilevante proprio con l'impulso di Luciano Cavalli nella organizzazione del primo rilevante Convegno di San Miniato del 5-7 dicembre 1986, da cui origina il volume *Leadership e democrazia* (1987), di particolare importanza per lo studio della politica in Italia e per il dialogo fra sociologia politica e altre discipline.

Luciano Cavalli è stato quindi un vero e proprio Maestro alla cui lezione e vocazione critica hanno attinto diverse generazioni di sociologi, pur intraprendendo poi ciascuno di essi il proprio specifico ambito di ricerca. Nella sua biografia intellettuale si legge inequivocabilmente l'eco di quell'invito weberiano ad adempiere nella vita personale e professionale alla "richiesta di ogni giorno", seguendo e perseguendo il demone che tiene i fili della propria vita, ossia quella tensione fra sociologo e democrazia che rimane lezione attualissima lasciata dal Professore.

Proprio in ragione della volontà di riflettere sul nostro tempo recuperando le coordinate della lezione di Luciano Cavalli, il volume di «Società *Mutamento* Politica» dal titolo *Democrazia e società: la sociologia di Luciano Cavalli* raccoglie saggi di diverse generazioni di studiosi articolandosi idealmente in tre parti.

La prima parte è dedicata al ricordo e al magistero educativo e intellettuale. Arnaldo Bagnasco ripercorre il "debito intellettuale" maturato nei confronti di Luciano Cavalli negli anni trascorsi alla Cesare Alfieri di Firenze, mettendo in risalto come tra gli autori oggetto della sua riflessione vi fossero, fra gli altri, sociologi poco conosciuti e dibattuti in Italia come Lynd e Mills, a riprova di un approccio critico che portava Cavalli a interrogarsi sul senso stesso della conoscenza sociologica, in un modo originale rispetto anche al più recente dibattito sulla sociologia pubblica. Pur nello sviluppo di un autonomo itinerario di ricerca, Bagnasco riconosce l'insegnamento di Cavalli di cui si è avvalso nei termini di un accrescimento intellettuale come parte di un ampio bagaglio culturale maturato nella Cesare Alfieri.

Giorgio Marsiglia affronta il tema della sociologia critica di Luciano Cavalli, di cui è stato uno dei primi

allievi nel periodo genovese. Una consuetudine intellettuale che porta Marsiglia a cogliere con estrema brillantezza e conoscenza tutto il dipanarsi della lettura critica della società, e della stessa sociologia, alla luce dei principali contributi di Cavalli. Ne emerge un ritratto puntuale dell'idea di sociologia, del ruolo dei classici, e anche del senso più fecondo della interdisciplinarietà che ha guidato la ricerca e il magistero educativo universitario del Professore, specie ricordando il ruolo del Dottorato di Sociologia politica.

Roberto Segatori chiude questa prima parte, invero non schematicamente costruita ma ordinata secondo un filo che consente di collegare l'itinerario intellettuale e biografico di Luciano Cavalli. Il contributo di Segatori si articola su tre pilastri, il Maestro conosciuto a distanza, lo studioso conosciuto da vicino e l'intellettuale pubblico tra impegno e disincanto. Ne emerge un quadro che mette in risalto la centralità del rigore scientifico di Luciano Cavalli e al tempo stesso la sua interazione con i principali e più brillanti sociologi del proprio tempo, da Franco Crespi a Luciano Pellicani. Fra i punti toccati da Segatori emergono in particolare due aspetti. Il primo relativo al suo studio di Weber, teso a storicizzare la riflessione e le categorie weberiane e a far emergere il senso di una riflessione su cui sviluppare la sua originale sociologia della democrazia e della leadership. Il secondo relativo alla postura dell'intellettuale che nel realismo radicale riesce a coniugare il disincanto della realtà studiata con la passione e l'impegno dell'intellettuale pubblico.

La seconda parte del volume è dedicata allo studio della politica, della democrazia e della leadership da parte di Luciano Cavalli, con una particolare focalizzazione sul tema del carisma, che a tutt'oggi rappresenta uno dei campi di ricerca su cui il magistero intellettuale di Cavalli costituisce una pietra d'angolo imprescindibile per gli studiosi a livello nazionale e internazionale.

Lorenzo Viviani affronta il tema della sociologia della democrazia di Luciano Cavalli, ripercorrendone lo studio e il dialogo con Weber proprio a partire dalla centralità del carisma. Ne emerge una ricezione di Weber da parte di Cavalli che supera l'impianto consolidato di Parsons e anticipa in Italia gli sviluppi del lavoro di autori come Tenbruck e Schluchter sull'opera del Sociologo di Erfurt, in una lettura che si pone a fianco della più innovativa sociologia weberiana a livello internazionale. Al tempo stesso il saggio si addentra in quel rapporto tra carisma e democrazia con un leader in chiave contemporanea che costituisce un terreno di ricerca su cui Luciano Cavalli rimane un punto di riferimento ineguagliato per la sociologia politica contemporanea.

Carlo Marletti, dopo aver ricordato il clima intellettuale al cui interno si è sviluppata la sua frequentazione con Luciano Cavalli e altre figure, in particolare Filippo Barbano, dedica il suo contributo alla sociologia politica di Weber proposta da Luciano Cavalli. Viene così messo in risalto lo specifico contributo di Cavalli al tema del rapporto tra carisma e democrazia, confrontando la prospettiva sociologico-politica dello stesso Weber con altri autori, in specie Pareto. Una parte rilevante del saggio viene poi dedicata alla attualizzazione della sociologia politica di Cavalli in relazione allo specifico campo di ricerca dell'Autore, ossia la sociologia della comunicazione. Continuando a dialogare con l'opera di Cavalli, Marletti giunge a proporre una rivisitazione del tema del carisma nelle società e nelle democrazie contemporanee, alla luce dei risultati della ricerca nell'ambito della comunicazione politica, ponendosi così pienamente nell'ottica del volume, tesa a sviluppare nuove direzioni di ricerca nel dialogo con il pensiero di Luciano Cavalli.

Gianfranco Bettin Lattes ci guida con conoscenza e passione all'interno di uno dei nodi più rilevanti di tutta la riflessione sociologica di Luciano Cavalli, quei lati oscuri della democrazia che è compito del sociologo studiare e svelare al fine di difendere e promuovere la democrazia stessa. L'Autore, che ha collaborato con il Professore fin dai suoi primi anni di ricerca, non si limita alla semplice riproposizione dei testi in cui più apertamente Cavalli mette in evidenza il rischio di degenerazioni o manipolazioni della democrazia, ma proprio a partire da Cavalli offre nuovi spunti per la ricerca, in particolare ponendo l'attenzione su quella "sottospecie di democrazia manipolata che si può etichettare come democrazia stereotipata". Gli stereotipi, come conoscenza a basso contenuto di consapevolezza, si prestano per l'Autore a processi di degenerazione della democrazia, al pari del democraticismo su cui tanto Luciano Cavalli ha messo in guardia dal potenziale di manipolazione da smascherare proprio con la ricerca sociologica. È proprio rifacendosi alla lezione cavalliana sulla rilevanza di una cultura politica nazionale oltre il recinto e la manipolazione partitocratica delle ideologie del Novecento, ma anche alla constatazione dell'assenza di un repubblicanesimo civile, che Gianfranco Bettin Lattes offre nuove direzioni di ricerca facendo di Luciano Cavalli un Maestro di teoria e di metodo per le nuove generazioni.

Paolo Giovannini, uno dei primi allievi che ha seguito il Professore da Genova alla Cesare Alfieri di Firenze, di cui è stato Preside, si colloca appieno nella attualità del pensiero del Professore, offrendo una lettura di un fenomeno di stringente attualità sociologica partendo da uno dei temi più rilevanti della lezione di Luciano Cavalli, la manipolazione. In particolare Gio-

vannini si concentra sui “processi di digitalizzazione utilizzabili (e utilizzati) a scopo manipolatorio”, mettendone in evidenza i rischi per la democrazia. Al pari dell’approccio critico della sociologia di Luciano Cavalli, Giovannini mette così in evidenza come nella tecnologia e nelle innovazioni da questa innescate si possano celare meccanismi che se non compresi e smascherati operano in senso contrario alla democrazia. Richiamandosi appassionatamente alla figura del ribelle evocata da Cavalli, Giovannini presenta, assieme al disincanto per la dimensione globale delle nuove piattaforme digitali, i *social network* e la dominazione invisibile ma pervasiva dei padroni della rete, la possibilità di resistenza tramite quella vocazione critica e controcorrente che appare sostanziale all’impegno del sociologo.

Ambrogio Santambrogio tratta uno dei temi centrali della sociologia di Luciano Cavalli, il ruolo del carisma che si afferma in fasi di crisi e che opera all’interno della politica come strumento di rigenerazione di valori e ordine. In linea con l’insegnamento di Maestri come Luciano Cavalli e Franco Crespi, che a lungo dialogò con il primo anche se con prospettive di ricerca diverse, Santambrogio prende apertamente posizione contro una sociologia della iper-specializzazione dallo sguardo corto e poco profondo, la cui “moda” attuale porta ad abbandonare la teoria sociale e politica, o a farne un orpello da aggiungere a un empirismo vacuo. Recuperando l’ambizione sociologica di cimentarsi con grandi temi, il che ovviamente non significa con teorie astratte e autoreferenziali, viene così proposta una lettura del processo di razionalizzazione e del ruolo che il carisma può avere in una società complessa e individualizzata come quella contemporanea. Ponendosi ancora una volta in dialogo con Luciano Cavalli, l’Autore propone una revisione critica del carisma nella democrazia, definendolo “un carisma dei fini e non più costitutivo di valori”, come tale al centro della promozione dello sviluppo dell’autonomia degli individui come unico valore effettivo.

Antonio Costabile affronta il tema delle possibili relazioni tra carisma del sangue e familismo, con alcuni specifici riferimenti alla storia italiana. In continuità con la ricezione di Weber offerta da Luciano Cavalli, l’Autore si inserisce nella riflessione sociologico-politica sul carisma ponendosi l’obiettivo di verificare se possa esistere un collegamento tra carisma del sangue, familismo sociale e familismo politico. Lo sguardo di Costabile è rivolto alle nuove sfide poste dalla fase attuale di nuova tensione fra razionalizzazione e carisma, con l’emergere di nuove forme di comunità (dalla dimensione sempre più ristretta) che assumono una valenza politica nell’ambito della crisi di legittimazione politica che contraddistingue le attuali democrazie.

La terza parte del volume si confronta con temi, problemi e linee di sviluppo del pensiero di Luciano Cavalli che chiamano in causa l’uso dei classici del pensiero sociologico, il metodo di analisi e la capacità di porsi in dialogo con altre discipline.

Mario Caciagli discute un tema centrale nel “fare sociologia” di Luciano Cavalli, quella capacità di uso della storia coltivata dallo stesso Weber e che nelle sue opere emerge come “strumento indispensabile per l’approccio interdisciplinare al fenomeno studiato”. Caciagli richiama l’intreccio costante fra fondamento storico (e storicizzato) dell’analisi dei fenomeni politici, che nella sociologia di Cavalli non indugiano mai in un astrattismo autoreferenziale. L’attenzione di Caciagli si concentra sul “caso” Hitler, come magistralmente emerge in *Carisma e tirannide nel secolo XX. Il caso Hitler* (1982), definito apertamente un “capolavoro”. Caciagli, scienziato politico ma al tempo stesso studioso raffinato con profonda consuetudine con l’analisi storica e con altrettanta sensibilità sociologica, mette in risalto come per Cavalli la lezione storica non sia finalizzata alla musealizzazione di fatti accaduti, quanto svolga quella antica funzione di “magistra”, mettendo in guardia dalle potenzialità del “carisma demoniaco” che emerge nel caso Hitler.

Carlo Trigilia focalizza la sua riflessione a partire dal volume di Luciano Cavalli *Max Weber: religione e società* (1968), muovendosi su tre piani connessi fra loro. Il primo fa riferimento al rilevante contributo in termini di storia del pensiero che a partire da questa opera Luciano Cavalli offre a una più corretta ricezione di Weber da parte della sociologia italiana di quel periodo. Il secondo rimanda al rapporto, fecondo ma non di sovrapposizione né di sincretismo, fra storia e sociologia nell’opera di Cavalli, così da evitare generalizzazioni proprie della – allora – prevalente impostazione sociologica neo-positivista. Il terzo, infine, entra più direttamente nell’influenza che la ricezione di Weber da parte di Luciano Cavalli ha avuto nel contribuire a superare una perdurante e ipostatizzata “tesi Weber” sul rapporto tra religione e capitalismo, riportando al centro la rilevanza della plurifattorialità di impronta weberiana nel contribuire alla interpretazione sociologica del capitalismo. Trigilia mette in costante relazione economia e politica, così come la sociologia economica con le trasformazioni della democrazia. È in questo ambito che emerge il dialogo fra Trigilia e Cavalli all’interno della Cesare Alfieri in fasi diverse del lavoro di ricerca di entrambi gli studiosi. Un dialogo che Trigilia continua nel suo saggio, a partire dalla dialettica fra due prospettive di democrazia, una “kelseniana”, più legata agli sviluppi della sociologia economica, e una sociologico-politica weberiana, di cui Cavalli rimane interprete autorevole. Il confronto tra la

“democrazia negoziale”, basata su quella che Trigilia definisce un’efficace condivisione del potere politico, e una “democrazia maggioritaria e plebiscitaria”, con al centro il ruolo della leadership e della personalizzazione, continuano a porre alla sociologia una sfida di ricerca teorica ed empirica di assoluta attualità.

Rossana Trifiletti compie un accurato, approfondito e appassionato itinerario sociologico nella lettura dei classici ad opera di Luciano Cavalli, a partire da un seminario nel 1968 dedicato a *Max Weber: religione e società*. L’Autrice, pur nella propria ricerca incontrando temi e autori altri rispetto a quelli di Cavalli, si colloca a pieno nella sua lezione sull’uso e la ricezione dei classici, così come sull’uso della storia e della comparazione. Cavalli viene fatto dialogare con filoni di ricerca diversi, e pur tuttavia tutti espressione di una critica al positivismo e all’empirismo astratto perché astorico, proprio di una certa sociologia, non solo americana, verso cui lo stesso Cavalli ha avanzato argomentate critiche. In particolare Rossana Trifiletti ci conduce con conoscenza e competenza nella originalità della lettura weberiana di Cavalli, ponendolo a fianco di Tenbruck e Schluchter, due dei principali studiosi del Weber che hanno contribuito a sottrarlo dalle secche della sola ricezione parsonsiana. Vi è infine il riconoscimento di un’apertura a contributi altri della sociologia, finanche a un suo possibile apprezzamento di riflessione sociologica più recente, come la *public sociology*, senza però mai forzare l’autonomia e lo spirito critico di Cavalli in postume torsioni del suo pensiero.

Marco Bontempi ci guida dentro uno dei temi centrali della ricerca sociologica di Luciano Cavalli, quel mutamento sociale che emerge dal dialogo con la selezione di autori classici a partire da tre specifiche pubblicazioni, *Max Weber: religione e società* (1968), *Il mutamento sociale* (1970) e *Sociologia della storia italiana (1871-1974)*. L’Autore analizza le modalità di dialogo fra Cavalli e i diversi autori affrontati, spiega i nodi cruciali che ne hanno originato la scelta e si sofferma sull’originalità della trattazione mai scolastica, e neppure meramente manualistica, dei casi trattati, riconducendoli al filo conduttore dell’interesse sociologico mosso da questi autori nell’impianto generale del pensiero di Luciano Cavalli. Viene così spiegata anche la scelta di inserire fra gli autori trattati i Lynd e Mills, selezione originale e inusuale per quel tempo, richiamando il legame fra una prospettiva critica della sociologia e l’attrazione da parte di Cavalli per la figura del *dissenter*, “lo studioso controcorrente, acribico appassionato e creativo”. È infine nella terza delle tre opere prese in considerazione che per Bontempi emerge la capacità di Cavalli di calare nella realtà storica del proprio tempo la teoria sociologica.

Vengono così affrontate la natura e le forme del conflitto politico in Italia, per evidenziare come Cavalli avrebbe poi approfondito in successive pubblicazioni, i nodi critici, senza spiegazioni strutturaliste, ma assumendo la rilevanza di variabili culturali, politiche e sociali.

Andrea Millefiorini richiama il legame fra il suo Maestro, Luciano Pellicani, e Luciano Cavalli, a fondamento dell’incontro dell’Autore con l’opera di Luciano Cavalli. Millefiorini dedica il suo contributo ai temi dell’ultimo volume pubblicato da Luciano Cavalli, *Giulio Cesare, Coriolano e il Teatro della Repubblica. Una lettura politica di Shakespeare* (2006), mettendo in evidenza la capacità di dialogo fra il sociologo politico e le fonti letterarie, in primis quella di Shakespeare. Come osserva Millefiorini, Luciano Cavalli mostra come sia possibile ricavare e analizzare il pensiero politico tramite una lettura sociologica delle opere shakespeariane, mettendo in risalto temi centrali per la ricerca socio-politica, dal significato del Teatro della Repubblica ai temi del conflitto e dell’ordine nella “città divisa”. Ne emerge un’opera in cui la formazione umanistica di Cavalli riesce a fondersi con la sua lezione sociologica e ciò che ne scaturisce è un esempio paradigmatico di come studiare la leadership attraverso fonti letterarie.

Franca Bonichi affronta quello che nel suo saggio viene definito il filo conduttore della postura intellettuale di Luciano Cavalli nel suo itinerario di ricerca sociologico-politico, ossia la prospettiva di realismo radicale, in particolare attraverso un approfondito esame de *Il leader e il dittatore. Uomini e istituzioni di governo nel “realismo radicale”* (2003). L’Autrice si muove con una non comune conoscenza del pensiero di Cavalli sul rapporto tra élite e masse, e poi su quello fra leader e masse, osservando come proprio l’impianto critico del proprio approccio sociologico portasse Cavalli a svelare le manipolazioni e le aporie ideologicamente orientate che si celavano nell’acritica esaltazione della partecipazione di massa alla politica. Dopo aver messo in relazione la sociologia di Cavalli con gli sviluppi, invero spesso anticipati, delle più recenti ricerche dell’elitismo democratico, l’Autrice dedica una parte del suo saggio alla critica che Cavalli rivolge al costruttivismo inteso nella sua declinazione di “democraticismo umanitario”. Viene così colta la critica che Cavalli rivolge a quelle prospettive teoriche, e non di meno alle ideologie politiche, che espungono il conflitto dall’orizzonte della politica e della società, riaffermando invece che proprio il conflitto, weberianamente inteso, fra individui, gruppi e Stati, è al centro della storia.

Il numero monografico si conclude con un’intervista di Renzo Ricchi a Luciano Cavalli a partire dal volume *Giulio Cesare, Coriolano e il Teatro della Repubblica. Una*

lettura politica di Shakespeare (2006), in una precedente versione apparsa sulla rivista *Nuova Antologia* nel 2007.

All'interno delle riflessioni sviluppate in occasione del convegno tenutosi presso la Accademia "La Colombaria", si segnala la brillante e argomentata ricerca di Paolo Turi dedicata all'uso delle biografie nell'opera di Luciano Cavalli. Turi ha offerto una documentata e puntuale analisi di una metodologia di ricerca che va ben oltre la capacità di Cavalli di far uso di fonti diverse per la ricostruzione delle biografie personali e politiche dei casi di studio. Pur se Luciano Cavalli non ha lasciato una esplicita codificazione della "sua" metodologia su tale tema, attraverso il lavoro di Turi emerge il valore di un sociologo che nel solco weberiano non disgiunge teoria ed empiria. A Paolo Turi, il cui ritratto biografico-intellettuale di Luciano Cavalli consente di approfondire l'uomo e lo studioso Luciano Cavalli, in specie alle nuove generazioni di studiosi (Turi 2008), ancora una volta va il merito di aver messo in luce un aspetto fondamentale per la conoscenza dell'opera di Cavalli, senza il quale non si potrebbe comprendere appieno la profondità dei risultati stessi della sua teoria sociologica.

A conclusione di questa introduzione sia consentito a chi scrive mostrare un debito di riconoscenza rivolto al Professor Luciano Cavalli per le lunghe conversazioni avute negli anni e per quella che considero una lezione sociologica che ha costantemente alimentato la ricerca di quella immaginazione sociologica che solo un Maestro sa stimolare. La possibilità di confrontarsi direttamente con il Professore su temi di ricerca legati alla leadership, al carisma e alla democrazia hanno costituito un onore per chi, come chi scrive, ha cercato di sviluppare questi campi di ricerca nella sua attività di sociologo politico. La profonda conoscenza, la disponibilità al dialogo, la possibilità di ricevere insegnamenti, indicazioni, correzioni, spunti di ricerca, testi da approfondire, costituiscono un patrimonio prezioso, dal punto di vista umano e accademico, di cui chi scrive è estremamente riconoscente. In particolare, durante le conversazioni avute con il Professore sono stati affrontati alcuni temi di particolare rilevanza, quali la necessità di riprendere il filo di una sociologia della democrazia, così come il dibattuto tema del rapporto tra leadership e partiti, sia nei classici, sia nella sociologia politica contemporanea. Tutto questo nel corso di conversazioni sociologiche con la consapevolezza di poter dialogare con uno dei Maestri della sociologia italiana. A questo non rituale ringraziamento se ne aggiungono altri, in primo luogo alla moglie del Professor Luciano Cavalli, dott.ssa Anna Servettaz, e ai figli. Un pensiero di gratitudine va al Professor Sandro Rogari e all'Accademia La Colombaria per aver voluto e

reso possibili le due giornate di studio tenutesi in ricordo del Professor Luciano Cavalli, e a tutti gli allievi, gli amici e i colleghi del Professore che hanno preso parte al Convegno, oltre a coloro che hanno reso possibile la realizzazione di questo volume. Desidero infine esprimere un particolare ringraziamento a Gianfranco Bettin, Fondatore e a lungo Direttore di questa rivista, non solo ha reso possibili il convegno dedicato al Professor Luciano Cavalli e questo numero speciale di «Società Mutamento-Politica», ma ha continuato la lezione di Luciano Cavalli facendo della Scuola fiorentina un luogo di ricerca e di formazione di nuove generazioni di sociologi. Nel succedergli come Direttore della rivista porto un debito di gratitudine e insieme l'onere e l'onore di continuare la lezione sociologica e accademica appresa.

* * *

Le immagini presenti in questo fascicolo appartengono all'archivio personale della famiglia Cavalli e sono state gentilmente messe a disposizione di Società Mutamento-Politica per la pubblicazione del volume.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bettin G. (a cura di) (1997a), *Politica e società. Studi in onore di Luciano Cavalli*, CEDAM, Padova.
- Bettin G. (1997b), «Un sociologo per la democrazia», in G. Bettin (a cura di) (1997a), *Politica e società. Studi in onore di Luciano Cavalli*, CEDAM, Padova, pp. 11-31.
- Bettin G., Turi P. (a cura di) (2008), *La sociologia di Luciano Cavalli*, Firenze University Press, Firenze.
- Burawoy M. (2021), *Public Sociology. Between Utopia and Anti-Utopia*, Polity, Cambridge.
- Cavalli L. (1964), *Il sociologo e la democrazia*, Silva Editore, Milano.
- (1965), *La città divisa. Sociologia del consenso e del conflitto in ambiente urbano*, Giuffrè, Milano.
 - (1965), *La democrazia manipolata*, Edizioni di Comunità, Milano.
 - (1968), *Max Weber: religione e società*, il Mulino, Bologna.
 - (1970), *Il mutamento sociale. Sette ricerche sulla civiltà occidentale*, il Mulino, Bologna.
 - (1973), *Sociologie del nostro tempo*, il Mulino, Bologna.
 - (1974), *Sociologia della storia italiana 1861-1974*, Working Papers sulla Società Contemporanea, il Mulino, Bologna.

- (1981), *Il capo carismatico: per una sociologia weberiana della leadership*, il Mulino, Bologna.
 - (1982), *Carisma e tirannide nel secolo XX. Il caso Hitler*, il Mulino, Bologna.
 - (2003), *Il leader e il dittatore. Uomini e istituzioni di governo nel "realismo radicale"*, Ideazione, Roma.
 - (2006), *Giulio Cesare, Coriolano e il Teatro della Repubblica. Una lettura politica di Shakespeare*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Coser L. A. (1971), *Masters of Sociological Thought: Ideas in Historical and Social Context*, Harcourt Brace Jovanovich, San Diego.
- Magatti M. (2016), «Il paradosso dell'eredità weberiana», in *Studi di Sociologia*, 54 (1): 85-91.
- Turi P. (2008), «Sociologia e politica nell'itinerario intellettuale di Luciano Cavalli», in Bettin Lattes G., Turi P. (a cura di), *La sociologia di Luciano Cavalli*, Firenze University Press, Firenze, pp. 23-189.
- Weber M. (2004 [1919]), *La scienza come professione. La politica come professione*, Einaudi, Torino.





Citation: Sandro Rogari (2023) Accademia Toscana di Scienze e Lettere “La Colombaria”. *Società Mutamento Politica* 14(27): 15-16. doi: 10.36253/smp-14330

Copyright: ©2023 Sandro Rogari. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Accademia Toscana di Scienze e Lettere “La Colombaria”

SANDRO ROGARI¹

Sono particolarmente lieto, a nome di tutta l'Accademia, di portare il saluto dei Soci e mio personale a questo seminario che Gianfranco Bettin e Lorenzo Viviani hanno promosso nella ricorrenza di un anno dalla scomparsa del loro comune maestro professor Luciano Cavalli.

È prassi dell'Accademia ricordare con un seminario di studi e di ricordo l'eminente socio scomparso. Tuttavia, in questo caso il mio saluto e la mia partecipazione di esordio a questo seminario non hanno il carattere della formalità. Luciano Cavalli è stato un grande sociologo e fondatore, o meglio rifondatore, della scuola sociologica della Facoltà di Scienze Politiche “Cesare Alfieri” da quando fu chiamato dall'Università di Genova nel 1966. Il professor Cavalli era un maestro come lo si intende nel senso più nobile del termine dell'Accademia e fondatore di quella scuola di sociologia ad eminente carattere politico che ha concorso a rendere grande la “Cesare Alfieri” fino alla fine del passato secolo.

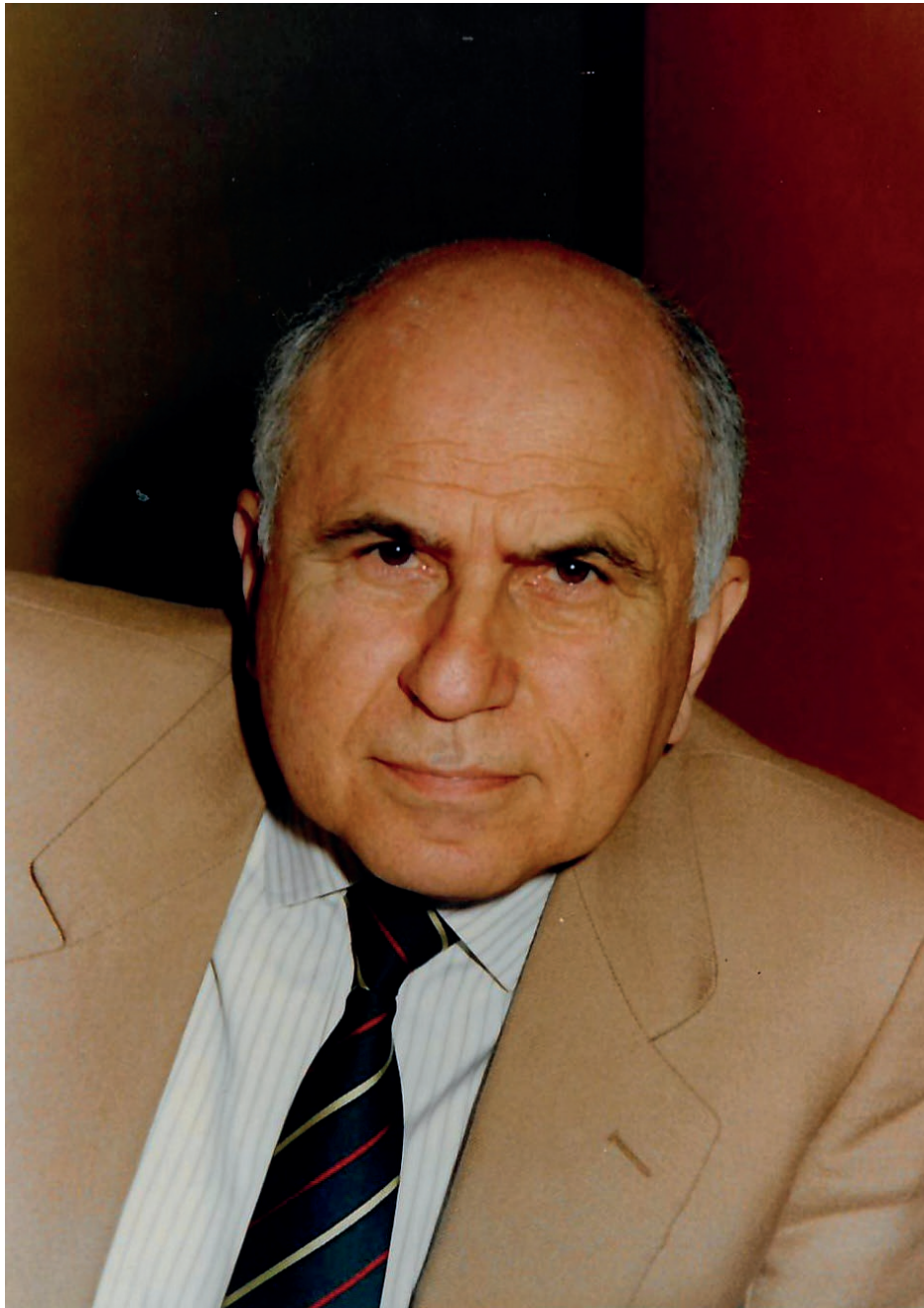
È stato inoltre docente di innumerevoli generazioni di studenti e io stesso mi sono preparato all'esame di Sociologia con il professor Cavalli studiando sui testi che ora trovate esposti nelle nostre bacheche grazie alla disponibilità della famiglia e in particolare della signora Anna che è qui con noi assieme ai figli e che concorre a rendere questa giornata di studi così partecipata e coinvolgente. Io devo essere molto grato a Gianfranco Bettin, nostro socio, e a Lorenzo Viviani per l'impegno profuso nella organizzazione di questo incontro di studio. Ma debbo aggiungere che molti dei vostri volti mi richiamano alla memoria i tempi della nostra comune storia in Facoltà, dei tanti Consigli, dei momenti lieti o difficili condivisi, comunque sempre di una comunità che allora era molto unita e solidale pur nelle differenziazioni disciplinari e di competenze.

Ricordare il professor Cavalli è un po' come è stato ricordare Antonio Zanfarino, nel gennaio del 2020, alla vigilia della pandemia. Per me stesso

¹ Il testo qui riportato è il saluto del Professor Sandro Rogari, già Preside della Facoltà di Scienze Politiche Cesare Alfieri dell'Università di Firenze e attuale Presidente dell'Accademia La Colombaria al Convegno dal titolo *Società e democrazia nel pensiero di Luciano Cavalli*, tenutosi a Firenze nei giorni 17 e 18 novembre 2022. Il Convegno è stato organizzato con la partecipazione della Sezione di Sociologia politica dell' AIS e della Scuola di Scienze Politiche “Cesare Alfieri” dell'Università di Firenze. L'Accademia toscana di scienze e lettere “La Colombaria” è un'istituzione culturale, originariamente ospitata nella “torre colombaria” del Palazzo Pazzi a Firenze, di cui il Professor Luciano Cavalli è stato a lungo socio e poi socio onorario.

e per molti di noi significa ricordare anni cruciali della nostra esistenza dove queste figure di maestri sono state centrali per la nostra formazione ed hanno accompagnato la nostra crescita accademica.

Non mi resta che dare la parola al Presidente della Scuola di Scienze Politiche "Cesare Alfieri", erede della vecchia facoltà, professor Carlo Sorrentino.





Un debito intellettuale

ARNALDO BAGNASCO

Citation: Arnaldo Bagnasco (2023) Un debito intellettuale. *Società Mutamento Politica* 14(27): 17-20. doi: 10.36253/smp-14331

Copyright: © 2023 Arnaldo Bagnasco. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Non volevo mancare alla giornata di studio in onore di Luciano Cavalli che si tenne a Firenze nel marzo del 2005. Mi ero laureato con lui all'Università di Genova, e dopo alcuni anni mi aveva chiamato al Cesare Alfieri come incaricato di sociologia economica, una specializzazione in cui nel frattempo avevo cominciato a farmi le ossa a Torino. Rimasi a Firenze fino al 1979. Il mio lavoro si era messo per una strada che si allontanava dai temi e dagli approcci più caratteristici di Cavalli; al momento del convegno non lo incontravo da molto tempo. Dovevo scegliere un argomento che in qualche modo potesse essere in sintonia con suoi interessi scientifici e che, insieme, ricordasse l'influenza che lui ha avuto nella mia formazione di sociologo. La scelta poteva dunque mostrarsi un po' complicata, un rientro difficile, per così dire; invece, fu facile e immediata, mi vennero subito alla mente tema e taglio di una relazione appropriata, che presentai con il titolo *Un'interpretazione neo-weberiana della città di oggi*. Mi rifacevo alla famosa idea di Weber che in intermezzi storici particolari, quando poteri superiori sono confusi o indeboliti, le città tornano ad acquistare capacità politica autonoma. Qualcosa di simile si era verificato di recente in Europa e anche in Italia, di fronte alle difficoltà dello stato nazionale e alla presenza in crescita dell'Unione Europea. Da quanto mi disse quel giorno, credo che Cavalli avesse apprezzato la relazione.

Quella dunque era stata per me anche l'occasione di riflettere sul mio debito intellettuale nei suoi confronti. Sono lieto di poter tornare a farlo oggi, e lo considero doveroso. La facilità della mia scelta per la relazione al convegno era la conferma che quel debito, nonostante percorsi scientifici che si erano allontanati, esisteva ed era importante.

Come dicevo, ho incontrato Cavalli come studente all'Università di Genova. È qui che mi ha introdotto in sociologia per la strada di Max Weber. È stato un avvio che ha segnato tutto il mio successivo percorso professionale, del quale gli sono profondamente grato. Esplorazioni nei campi diversi delle sociologie di ieri e di oggi, finiscono per me con selezioni e sistemazioni che alla fine mi accorgo di provare a ricondurre, consapevolmente, o direi anche quasi d'istinto al metodo di Weber, per lo meno a raffrontarle con questo.

Quella di Weber, si mantiene come una delle radici più salde e produttive della sociologia, alla quale Cavalli si rifaceva negli anni di ripartenza della disciplina in Italia dopo la guerra, e alla quale tornerà sovente in seguito. La sua generazione si era assunta il compito di ritrovare la ricca tradizione clas-

sica della sociologia, di stabilirne il valore nella società in cerca di sue strade dopo la guerra e l'epoca dei totalitarismi, stabilendo anche rapporti con le diverse scuole nazionali attive in quel momento. Cavalli era impegnato con convinzione nel compito della sua generazione.

Il programma d'esame a giurisprudenza era dedicato appunto a Weber, e a un giovane in formazione, la sociologia si presentava subito come una cosa seria, meritevole d'impegno e sulla quale poter investire in un'epoca di trasformazioni sociali non facili da interpretare e da vivere. Cavalli ne mostrava il significato e l'utilità sia nelle ricerche sul campo, sia nell'esplorazione delle risorse teoriche in grado di orientarle.

Per la tesi, mi propose una ricerca sul potere di comunità, una prospettiva allora sviluppata negli Stati Uniti, ma poco seguita in Italia. E questo può essere da me riconosciuto come un secondo elemento di debito intellettuale nei suoi confronti, era una via promettente da seguire. Molta parte del mio lavoro negli anni successivi, dedicata ai problemi dello sviluppo, sarà proprio sugli aspetti dell'organizzazione della società nello spazio.

Nei suoi primi anni di sociologo, Cavalli si era impegnato in ricerche empiriche su Genova, che nell'insieme interpretava come "città divisa". L'espressione servì anche come titolo di un volume del 1965 che le raccoglieva. Testo nel quale evidenziava come a Genova ceti medio e operai vivessero generalmente in quartieri diversi, non si mescolassero nella vita sociale e negli svaghi, e avessero forti pregiudizi reciproci» (Cavalli 1965). I quartieri operai erano visti da lui come periferie opposte ai ceti borghesi delle zone centrali e a oriente della città. Di conseguenza, proseguiva, «Il libero dibattito e la dialettica delle idee [...] vengono meno in questo clima di nette contrapposizioni ideali» (Cavalli 1965: 258). Muro contro muro era una metafora che valeva anche per l'Italia di quegli anni, e Cavalli sapeva bene che vederla radicata in città e quartieri, che osservava con ricerche di dettaglio, era necessario per correttamente vederla operante nel sistema più vasto della società nazionale. Anche questa è una movenza weberiana: per Weber la città è uno dei tanti modi in cui la società prende forma, il tema della città appartiene allo studio complessivo della società, non è un tema derivato; e la città divisa di Cavalli è appunto per lui un momento della sua riflessione generale sulla difficile via alla democrazia in Italia. È dunque indispensabile considerare l'organizzazione sociale nello spazio, e soprattutto lo è in Italia, dove è molto differenziata.

Ritorno ora a quanto prima dicevo sulla mia strada che si allontanava dai temi e dagli approcci più caratteristici di Cavalli. Mi aveva incoraggiato dopo la laurea a proseguire il mio impegno in sociologia, aggiun-
do che al momento purtroppo non aveva a disposizione qualche risorsa e posizione da propormi. La trovai a Torino, e fu in quell'ambiente che presi la strada della sociologia economica, che continuai a coltivare anche quando Cavalli mi propose un posto di incaricato, che di comune accordo fu appunto di sociologia economica, al Cesare Alfieri dove lui si era stabilmente trasferito.

Devo dire di quella strada intrapresa, perché se si allontanava da temi e interessi diretti e tipici di Cavalli, per me, a ben vedere, significava anche ritrovare per altre vie e coltivare in una specifica direzione la radice di Weber.

Negli anni al Cesare Alfieri ho portato a compimento la pubblicazione di un volume sulla problematica territoriale dello sviluppo italiano, nel quale presentavo un modello della società italiana come articolazione di tre formazioni sociali, particolari per economia, politica, società. *Tre Italie*: il Nord-Ovest della grande industria, il Meridione del sottosviluppo, il centro-nord del sviluppo di piccola impresa (1977). A Firenze conobbi anche Carlo Trigilia e insieme progettammo una vasta ricerca che potesse approfondire i caratteri di economia e società della piccola impresa, comparando casi riguardanti Toscana e Veneto.

Dal punto di vista teorico, questo significava anche entrare nell'ambito di una corrente di studi riconosciuta come nuova sociologia economica, e a prospettive interdisciplinari di *political-economy* comparata, dedicata alle diverse forme nazionali di capitalismo e alla loro trasformazione. Arrivo allora al punto per quanto sto riflettendo oggi. Nell'insieme di questa evoluzione, infatti, diventava visibile, in particolare per noi sociologi, l'influenza persistente di Weber. Le radici classiche dell'evoluzione che dicevo sono infatti molte, ma Weber occupa una posizione particolare e riconosciuta. Particolare soprattutto per noi sociologi, nell'approdo della *political-economy* comparata.

Sintetizzerei una rapida esposizione dell'influenza di Weber in un elenco di punti.

Il primo, naturalmente, è la centralità dell'interesse per il capitalismo, in particolare per il capitalismo moderno in sue varie forme, ma che risale alla sua genesi, e si interroga sul possibile sviluppo. Più in generale è la sua prospettiva di comparazione di formazioni sociali storiche diverse; e poi la visione plurifattoriale dei fenomeni in analisi e l'attenzione ai sistemi istituzionali che compongono particolari assetti di formazione sociale. L'interesse per l'economia è importante in Weber, come anche oggi ovviamente nella *political-economy* comparata, ma mai isolato da quello per la società nel suo insieme; questo significa anche rifiuto del determinismo economico e dell'economicismo presente fra i classici

in Marx. Ad un livello diverso di riflessione è ripreso dalla *political-economy* comparata il metodo weberiano che non mira a una teoria generale della società, e procede con la costruzione di tipi-ideali, modelli interpretativi da usare nella ricerca come strumenti, da non confondere con la realtà; ma anche ritorna la sua tipica idea di avalutatività, che non esclude una particolare visione di valori e interessi dell'osservatore, ma richiede che l'osservatore, come analista, si attenga a un rigoroso confronto con i fatti nell'esame dei fattori causali di un fenomeno. Lo scopo non è trovare scientificamente un'impossibile soluzione politica e pratica ai problemi nella società, ma chiarificare le scelte di un attore intenzionale, del quale Weber è preoccupato di vedere e conservare i margini di autonomia: La *political-economy* comparata eredita l'attenzione alla combinazione di assetti istituzionali, con attenzione a stato, mercato, società, e alla regolazione istituzionale dei loro rapporti. La considerazione alla società richiede, in particolare, attenzione a diversità di interessi e valori, e rinvia alle classi, ovvero alle basi sociali della regolazione, su cui Weber ha fornito importanti elementi concettuali ancora influenti. Nel suo insieme, la metodologia di Weber si presenta come molto aperta e adattabile, invita alla costruzione di molti strumenti da utilizzare nella ricerca; il carattere non deterministico della visione weberiana significa anche impossibilità scientifica di prevedere la fine della storia, e questo atteggiamento è conservato contro il fascino acritico di facili combinazioni o all'opposto di visioni apocalittiche.

Ho fatto solo un breve accenno sull'ascendenza di Weber per la nuova sociologia e la *political-economy* comparata. Aggiungo solo, perché questo riguarda anche il debito di cui parlo oggi, che il contributo italiano a questa prospettiva analitica ha anche il merito di aver inaugurato una sua specifica applicazione a livello regionale, vale a dire a un livello più specifico dell'organizzazione sociale nello spazio.

Nel 1970, Cavalli ha pubblicato con il Mulino un volume intitolato *Il mutamento sociale*, che aveva come sottotitolo *Sette ricerche sulla civiltà occidentale*. Come scrive l'Autore, il libro «è un risultato di una lunga ricerca: una delle tante ricerche che non sono mai finite, perché il loro vero oggetto è la vicenda storica globale che stiamo vivendo, il loro vero fine conoscitivo è il senso di questa ricerca» (Cavalli 1970: VII). Un'affermazione, questa, che espone l'interesse centrale di tutta la sociologia di Cavalli. L'Autore, evidentemente, in quella affermazione indica insieme il tema unificante della sua particolare ricerca, e come sia possibile ritrovarlo per aspetti in qualche modo per lui significativi in alcuni Autori che seleziona. Sono Autori classici – Marx e Engels,

Durkheim, Gaetano Mosca, Weber – e successivi – Robert Lynd, Parsons, Wright Mills. Cavalli sa bene che la lista potrebbe aprirsi ad altri, e che quelli che ha scelto si prestano anche ad altre letture. Questa comunque attiene alla “sua” ricerca, ma aggiunge Cavalli, mi «conforta nella scelta anche il fatto che i miei autori sono tra quelli più spesso indicati dai colleghi contemporanei, come i “grandi” della sociologia» (Ivi: VIII).

A prima vista, può destare una certa sorpresa trovare in questo elenco Robert Lynd, che in genere non viene ricordato oggi quanto gli altri, non sembra altrettanto influente. Di questo è consapevole anche Cavalli, ma le sue ragioni si capiscono appena si continua a leggere. La principale ragione, oltre all'importanza da lui data alle ricerche localizzate, sta nel fatto che Lynd, ma anche Wright Mills, sono scelti perché critici radicali dell'America e della sociologia americana del tempo. Lynd, insieme alla moglie Helen, come sappiamo ha condotto all'inizio degli anni Venti una ricerca su aspetti fondamentali della cultura, delle relazioni sociali, delle condizioni economiche degli abitanti di una città di medie dimensioni chiamata da loro *Middletown*, pubblicata con questo titolo solo più tardi, dopo un lungo lavoro di sistemazione, nel 1929. La ricerca suscitò notevole interesse, perché faceva emergere una società americana molto diversa da quella raccontata dal mito dell'*american dream*.

Robert Lynd tornò poi nella comunità un decennio dopo, e fra le due ricerche c'era stata la grande depressione dei primi anni Trenta, dalla quale si stava uscendo. Nella seconda ricerca, pubblicata con il titolo *Middletown in transition*, vennero messi in luce con maggiore consapevolezza le dinamiche di classe e i fenomeni di potere.

Ricordato tutto questo, Cavalli chiude il capitolo su Lynd con riferimento a *Knowledge for what?*, il libro che può essere considerato «prosecuzione e coronamento – così dice – delle grandi ricerche» (Ivi: 448). Il testo in effetti condensa e ripropone in modo esplicito la critica radicale della società e della sociologia americana di quel tempo. È una critica del capitalismo e del suo effetto disumanizzante, una critica della sociologia dominante che non riesce a riconoscerlo. Le scienze sociali devono essere lo strumento per fare il mondo più umano contro una cultura dominante non umana. A giudizio di Cavalli, il quasi-marxista Lynd, come lo chiama, «affronta un problema serio in modo ragionevole e difendibile [...] cercava in effetti le condizioni di una società democratica, pianificata e unita, e riteneva che fossero da reperire anche nel dominio psicologico e morale, in certe esigenze (o predisposizioni) umane, da coltivare e irrobustire» (*Ibidem*).

Anche Cavalli si chiedeva a cosa servisse la sua sociologia. È una domanda alla quale risponde con l'in-

tento di chiarificazione e pedagogico, come lui stesso riconosce, al pari di Lynd. È una visione che corrisponde al suo stile di pensiero, che può assumere altre forme, ma qui è rilevante che il significato pratico e politico della sociologia è per lui un problema ineludibile, sul quale interrogarsi, da lui avvertito con insistenza e continuità nella sua vita di studioso.

Cavalli termina il capitolo su Lynd osservando che «vi sono passi in *Knowledge for What?* dove fa capire che secondo lui un cambiamento radicale poteva attuarsi, in America, solo in circostanze storiche speciali, quali erano forse state quelle degli anni tra Depressione e Ripresa» (Ivi: 450). È un'intuizione importante, e non è un caso che nelle critiche condizioni, generali e del nostro mondo occidentale in particolare, sia riemerso negli ultimi decenni il tema dei diversi generi di sociologia. Non si tratta di differenti tipi di teorie, o di applicazioni della sociologia a campi diversi, ma appunto del problema sul significato del fare sociologia nella società posto da Lynd, riconosciuto come capostipite di questa movenza tematica che aveva annunciato con la sua domanda: sociologia per che cosa?

Il tema è stato rilanciato da Raymond Boudon, in occasione della lezione inaugurale dell'*European Academy of Sociology*, nel 2001, che ha proposto al riguardo quattro tipi di sociologia. È poi stato ripreso nell'indirizzo presidenziale di Michael Burawoy all'inaugurazione dell'*American Sociological Association* del 2004, con una proposta alternativa di quattro tipi, necessari gli uni agli altri. Queste importanti aperture hanno suscitato un ampio dibattito, ripreso anche in Italia. Non è necessario però ora entrare più in dettaglio nelle tipologie, e non è mia intenzione provare a far rientrare Cavalli in qualche tipo. Non so se lui abbia seguito la questione, se lo ha fatto, penso che non si sia certo riconosciuto, per esempio, nel tipo di sociologia scientifica che Boudon considera la «sociologia che veramente conta», e non si sarebbe sentito in sintonia con la «sociologia pubblica» in continua interazione discorsiva con movimenti e associazioni su cui insiste Burawoy; credo che non si sarebbe sentito da nessuna parte. Importa invece per me rilevare come lui avesse un «suo» modo di riprendere la domanda cruciale di Lynd, di averne fatto una sua costante preoccupazione intellettuale, e che questa sia ora tornata in primo piano.

Sociologia per che cosa? È un interrogativo che i suoi allievi hanno trovato già nella didattica e nei lavori dei primi tempi a Genova, nel periodo critico della ripresa del paese, e poi in libri come quello di cui ho appena parlato; o in *La democrazia manipolata*, pensato come la costruzione portata al limite di un ideal-tipo in senso weberiano, con il quale suscitare consapevolezza

e capacità critica nella società italiana di allora. Termino l'intervento dicendo che, per quanto mi riguarda, ho conservato l'interrogativo come stimolo costante per la ricerca di un senso per il mio lavoro.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bagnasco A. (1977), *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, il Mulino, Bologna.
 Cavalli L. (1965), *La città divisa*, Giuffrè editore, Milano.
 - (1970), *Il mutamento sociale*, il Mulino, Bologna.



Citation: Giorgio Marsiglia (2023) Il magistero di Luciano Cavalli come sociologo critico. *Società Mutamento Politica* 14(27): 21-27. doi: 10.36253/smp-14332

Copyright: ©2023 Giorgio Marsiglia. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Il magistero di Luciano Cavalli come sociologo critico

GIORGIO MARSIGLIA

1. Parlare di Luciano Cavalli come sociologo critico può sembrare eccessivo solo a chi non ha condiviso con lui, come me, il percorso intellettuale che lo ha portato a scegliere e poi praticare l'insegnamento e la ricerca della sociologia per oltre quaranta anni.

In effetti, il primo aspetto che vorrei mettere in rilievo a proposito del magistero di Luciano Cavalli riguarda proprio i miei esordi come studente universitario nel corso di laurea in Scienze Politiche della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Genova. Avevo scelto quel corso di laurea perché conteneva come materia complementare l'insegnamento di sociologia, tema che mi aveva molto interessato nell'ultimo anno di Liceo, studiando Comte e la sua teoria della sociologia come scienza positiva della società. Nel mio primo anno di Università avevo già sentito parlare dell'arrivo di un nuovo docente di sociologia che non solo introduceva gli studenti alla conoscenza dei padri fondatori di una vera e propria sociologia critica, ma utilizzava metodi e approcci del tutto innovativi rispetto al tradizionalismo, basato sull'insegnamento cattedratico e dogmatico e sullo studio acritico dei libri di testo, che dominava, allora, nel corso di laurea in Scienze Politiche, come in tutta la facoltà di Giurisprudenza. Avevo, peraltro, scelto di dedicare il mio tempo di matricola proveniente da un liceo classico di provincia alla frequentazione ed allo studio di quelli che mi apparivano come i grossi scogli da superare in avvio della mia carriera universitaria, ossia gli esami di Istituzioni di Diritto Privato, Economia Politica e Statistica, tutti estranei alla formazione umanistica fin lì ricevuta al liceo. Decisi pertanto di rimandare la mia frequenza del corso di sociologia al secondo anno. Nel frattempo, se ben ricordo, all'inizio di settembre del '64, vidi esposto nella vetrina di una libreria situata nei pressi dell'Università il libro di Luciano Cavalli che recava il seducente titolo *Il Sociologo e la democrazia* (Cavalli 1964a), titolo che corrispondeva esattamente agli interessi che allora stavo maturando e che mi avevano portato alla scelta del corso di laurea in Scienze Politiche. Acquistai il libro e fui subito conquistato dal discorso che Luciano Cavalli vi sviluppava. Dalla lettura di quelle pagine, che non sentivo distaccate ed accademiche, bensì piene di partecipazione ed anche urgenza per una sorta di missione assegnata al sociologo, ho avvertito per la prima volta, da giovane studente ancora sprovvisto sulla sociologia e le sue tematiche, ma già sensibile al rapporto tra sociologia e democrazia, l'emergere di una personale attenzione, un coinvolgimento, anzi,

che è stato fra i motivi delle mie successive decisioni ad approfondire lo studio della sociologia.

In realtà, quando cominciai a seguire il corso tenuto da Luciano Cavalli, ebbi una prima momentanea delusione, in quanto il docente aveva deciso, per quell'anno accademico, di dedicare le sue lezioni esclusivamente alla sociologia di Max Weber, studioso di cui a malapena io conoscevo il nome, ma l'iniziale delusione fu subito bilanciata dal metodo che Cavalli adottava, riservando l'ultima parte di ciascuna lezione agli interventi degli studenti, a volte spontanei, ma più spesso sollecitati dal docente stesso che interpellava singolarmente i pochi presenti, circa una dozzina. Inoltre, a fine lezione Cavalli era disponibile a dare suggerimenti di letture ed approfondimenti. Decisi quindi, dopo quella prima esperienza, di dedicare la mia tesi di laurea alla sociologia, continuando a seguire il corso tenuto da Cavalli anche l'anno successivo. Fu allora che il professore accettò volentieri la mia richiesta di laurearmi con lui e mi suggerì di dedicare la tesi a Charles Wright Mills, che io conoscevo indirettamente in quanto l'anno precedente, in alcuni seminari paralleli che Cavalli teneva ci aveva parlato di questo autore, illustrando il contenuto di *L'élite del potere*, allora già tradotto in italiano (Wright Mills 1959a [1956]), e di *L'immaginazione sociologica*, appena uscito in versione italiana (Wright Mills 1962 [1959]). A questo libro Luciano Cavalli aveva anche dedicato una recensione (Cavalli 1959), che subito mi affrettai a leggere, procurandomi al contempo i due libri di Mills già citati, oltre che *Le cause della terza guerra mondiale*, anch'esso uscito in traduzione italiana qualche anno prima (Wright Mills 1959b [1958]). L'indicazione di Mills, eminente sociologo critico, non era priva, come ebbi modo presto di constatare, di una personale adesione che Cavalli aveva maturato alla concezione millsiana del compito "liberatorio" della sociologia, della riproposta dei valori illuministici di Ragione e Libertà che essa conteneva, nonché del superamento dell'approccio neopositivista e struttural-funzionalista che dominava nella sociologia americana e dal quale progressivamente Cavalli aveva preso le distanze, dopo una prima adesione ai suoi paradigmi nella seconda metà degli anni '50. In effetti, il suo prolungato soggiorno americano, che lo aveva portato a contatti personali sia con Charles Wright Mills, che con Robert Lynd, altro esponente di un approccio non convenzionale e sostanzialmente critico al quale Cavalli dedicherà poi una parte del suo libro *Il mutamento sociale* (Cavalli 1970a) e la traduzione delle due seminali ricerche su *Middletown* (Cavalli 1970b). Continuando negli anni successivi la mia frequentazione dei suoi corsi, ebbi modo di verificare le capacità di insegnamento e le aperture critiche di Cavalli, soprattutto

attraverso i seminari diventati parte quasi integrante delle sue lezioni dedicate a temi di rilevanza locale, come il rapporto tra cultura e politica a Genova, mediante una ricerca esplorativa che coinvolgeva studenti e laureandi; fu sempre in questi seminari che egli ci espose anche il tema del potere di comunità, a partire da una lettura critica del libro di Floyd Hunter *Community Power Structure* (Hunter 1969). Fu anche attraverso questi seminari che mi apparve chiaro il senso della iniziale esperienza di ricerca di Luciano Cavalli come sociologo non accademico, con gli studi da lui condotti sugli abituri a Genova, sul quartiere operaio, e sui giovani del quartiere operaio, ricerche condotte per conto dell'Ufficio Studi del Comune di Genova, da lui diretto. Anche in queste ricerche, infatti, era già presente una impostazione critica ed una attenzione particolare sul ruolo del sociologo e degli intellettuali in genere nell'assicurare un reale coinvolgimento delle autorità istituzionali nell'affrontare problemi sociali urgenti, al di là delle mediazioni partitiche e ideologiche. Anche la lettura del libro *Gli immigrati meridionali e la società ligure* (Cavalli 1964b), basato su una ricerca condotta sotto la guida di Cavalli dell'Istituto di Scienze Sociali da lui fondato e diretto fra il '61 e '63, manifestava un approccio critico non solo verso i metodi di ricerca puramente quantitativi da cui egli stava prendendo progressivamente le distanze, ma dalla spiegazione riduttiva dei processi migratori, allora imperante, e dalla trascuratezza del decisivo ruolo mediatore dei partiti e dei gruppi di pressione nel processo di integrazione degli immigrati.

2. Con la pubblicazione di *Democrazia manipolata* (Cavalli 1964c) la vocazione critica di Luciano Cavalli si dispiegava completamente; insieme alla riproposta di un ruolo strategico della sociologia nella creazione delle condizioni di una democrazia autentica, ancorché fondata sulla partecipazione di una minoranza alle decisioni di una élite responsabile e illuminata, Cavalli si soffermava con spietata lucidità sugli ostacoli che in una democrazia manipolata si frappongono allo sviluppo pieno delle facoltà individuali comunque direzionate. In questo volume risultava molto evidente, ed anche per me molto convincente, la critica alla Chiesa Cattolica, e al Partito Comunista come fautori di un conformismo delle masse manipolate anche con il ricorso ai mezzi di comunicazione di massa oltretutto agli strumenti prevalenti di socializzazione primaria e secondaria. L'autore non abbandonava comunque la sua fiducia nelle funzioni critiche garantite da una sociologia propriamente concepita. Mi furono ancor più evidenti, in questo libro, inoltre, gli influssi da un lato di Charles Wright Mills, a cui si deve il concetto sociologico di manipolazione, dall'al-

tro di Max Weber e della sua *Realpolitik* della Ragione e degli élitisti classici, diffidenti nella possibilità di una democrazia fondata su una partecipazione universale delle masse alla politica. Infine, con *La città divisa* (Cavalli 1965) si confermava il periodo di Cavalli come sociologo direttamente critico ancora una volta preoccupato della individuazione e rimozione delle cause e delle manifestazioni di divisione nelle città contemporanee. In questo libro, che ebbe poi una ripubblicazione ampliata e una nuova introduzione da parte dell'autore (Cavalli 1978), Cavalli riprendeva le sue ricerche degli anni '50 inserendole in un nuovo contesto teorico e problematico nel quale si combinavano la proposta di temi quali il potere di comunità e la devianza urbana e la preoccupazione per il progressivo erodersi delle basi del consenso, di fronte, ancora una volta, al dispiegarsi dei processi di manipolazione che impediscono ai singoli individui di prendere coscienza delle proprie possibilità di realizzazione individuale e di gruppo.

Nel frattempo, la mia tesi su Mills si avviava al completamento ed era seguita da Luciano Cavalli con rari ma sempre puntuali suggerimenti di letture ed approfondimenti; il docente non mancò peraltro, di utilizzare il mio lavoro in elaborazione su Mills, facendomi intervenire all'interno del suo corso per illustrare alcuni libri non ancora tradotti del sociologo americano, in particolare *White Collar* (Wright Mills 1953), fondamentale studio sulla classe media americana. Naturalmente il magistero di Cavalli come sociologo critico si è prolungato negli anni seppur rivisto ed integrato in buona parte, in funzione dello sviluppo degli interessi dell'autore per i temi del cambiamento sociale e della leadership democratica. Di questi sviluppi parlerò più avanti, ma voglio qui sottolineare che la mia collaborazione con Cavalli per lo meno lungo tutti gli anni '70, è sempre continuata, pur nella diversificazione degli interessi, all'insegna della condivisione sulla funzione critica e illuministica della sociologia. Con il mio trasferimento al Cesare Alfieri, infatti, ho avuto modo di sperimentare una applicazione del metodo critico di Cavalli nel corso di Sociologia del 1969-'70. Cavalli aveva affidato ai tre assistenti che lo avevano seguito da Genova, tra i quali io stesso, la responsabilità di gruppi di studio paralleli dedicati agli studenti più desiderosi di affrontare un lavoro critico su alcune istituzioni della società italiana; aveva dato la più ampia autonomia ad un lavoro che vedeva, comunque *La democrazia manipolata* (Cavalli 1964c) e *La città divisa* (Cavalli 1965) come testi di riferimento fondamentali, ma prevedeva molteplici approfondimenti, condotti dagli studenti con grande cura e seguiti dai tre responsabili con intensa partecipazione. Il lavoro dei gruppi si era concluso con ampie relazioni

critiche molto apprezzate dal docente. Anche le ricerche a cui ho partecipato, in seguito, sotto la guida di Luciano Cavalli nel corso degli anni '70 non hanno mai trascurato questa attenzione all'aspetto anche pedagogico di una sociologia critica di ascendenza indubbiamente millisiana. Devo poi riconoscere che affrontando, molto più tardi, lo studio della sociologia di Pierre Bourdieu, autore per alcuni versi piuttosto lontano dalle posizioni teoriche di Cavalli, ho riscontrato, con soddisfazione, che anche nella concezione del sociologo francese relativa alle possibilità liberatorie della sociologia ritrovavo posizioni analoghe a quelle espresse dal mio maestro, lungo tutti gli anni '60 ed anche oltre, anche se Cavalli non avrebbe condiviso la fiducia illimitata nelle possibilità di emancipazione dal dominio che Bourdieu attribuisce alla sociologia come scienza della società.

3. Un secondo aspetto del magistero di Cavalli come sociologo critico riguarda la già ricordata presa di distanza e la messa in discussione dell'approccio metodologico neopositivista e quantitativista della ricerca sociologica al quale, come ho detto, Cavalli aveva aderito nella seconda metà degli anni '50, anche in conseguenza del suo soggiorno americano. D'altra parte, la nascente sociologia italiana del dopoguerra, in cerca di istituzionalizzazione si stava sviluppando secondo i criteri metodologici ed epistemologici prevalenti negli Stati Uniti, anche in risposta alle ripulse crociate e alle diffidenze, se non ostilità, del Partito Comunista Italiano. Già nell'introduzione al testo di Goode e Hatt *Metodologia della ricerca sociale* (Goode e Hatt 1962), significativamente intitolata *La ricerca sociale e i "problemi italiani"* (Cavalli 1962) e da lui tradotto insieme con la moglie Anna, Cavalli criticava decisamente la concentrazione della ricerca sociologica sugli aspetti quantitativi e sulla *survey*, proponendo una metodologia multidisciplinare e il ricorso alla tecnica del *case study*, che presuppone un allargamento alle metodologie qualitative dell'intervista libera e dello studio di contesto ed una concentrazione sul problema sociale da comprendere piuttosto che sulla trattazione quantitativa di rapporti causali. In effetti le ricerche degli anni '70 hanno ampiamente fatto ricorso ad un approccio qualitativo e multifattoriale che trova la sua ispirazione nelle intuizioni di Max Weber. Questo atteggiamento favorevole ad una sociologia, per l'appunto, multifattoriale e comprensiva resterà un punto fermo in tutta la produzione sociologica successiva di Cavalli.

4. C'è poi un terzo importante aspetto per cui il magistero di Cavalli si è rivelato non solo a me come eminentemente critico. Il suo rapporto con i sociologi classici. Già in *Max Weber: religione e società* (Caval-

li 1968) Cavalli accompagnava l'esposizione puntuale e filologicamente accurata dei contributi di Weber allo studio sociologico delle religioni mondiali con una discussione dei punti cruciali del pensiero del sociologo tedesco ed una valutazione critica dell'applicabilità delle sue proposte teoriche al contesto delle società contemporanee, ed in particolare dell'Italia. Ma è con *Il Mutamento Sociale. Sette ricerche sulla civiltà occidentale* (Cavalli 1970a) che Cavalli, come suggerisce già il sottotitolo, esponeva il pensiero degli autori considerati – Marx ed Engels, Durkheim, Mosca, Weber, Lynd, Parsons, Mills – interrogandoli, per così dire, sulle risposte che ciascuno di loro dà al mutamento sociale proprio delle società occidentali e ne espone criticamente le risposte, discutendone potenzialità e limiti, non riducendo la sua trattazione ad una mera esposizione del pensiero dei singoli autori e tanto meno ad una ricerca della “giusta” lettura dei loro contributi. In particolare, di Marx coglie e valorizza, senza trascurarne la critica, l'attenzione ai processi di alienazione presenti nelle società capitalistiche e ai meccanismi di crisi del capitalismo, presenti nei *Manoscritti economico-filosofici del 1844* (Marx 1949 [1844]) e l'analisi delle dinamiche di crisi inevitabile del capitalismo, proposte nel primo libro de *Il Capitale* (Marx 1964 [1818-83]), ma anche le analisi storico-politiche contenute ne *Il 1848 in Germania e in Francia* (Marx e Engels 1948 [1848]), in *Il XVIII Brumaio di Luigi Bonaparte* (Marx 1947 [1851]) e negli scritti sulla Comune di Parigi, *La guerra civile in Francia* (Marx 1902 [1871]), nei quali veniva valorizzata l'idea di una democrazia partecipativa di tipo assolutamente radicale. Cavalli prendeva ovviamente le distanze da una impostazione filosofica che vedeva Marx privilegiare il primato della dimensione economica su tutti gli altri aspetti della vita sociale, ma non trascurava di mettere in evidenza il valore euristico dell'affermazione marxiana della predominanza delle idee della classe dominante sulle forme ideologiche e culturali che si diffondevano nelle società capitalistiche. Anche la divisione in classi, presente nella società capitalistica, che Marx riconduceva alla divisione economica tra borghesia e proletariato e la sottovalutazione delle altre classi (contadini, piccoli proprietari, classe media e sottoproletariato urbano) veniva criticata ma al contempo assunta come utile strumento per l'analisi di concreti sviluppi che la divisione di classe assumeva nelle società contemporanee. Invece, di Durkheim, anch'esso riproposto con criteri filologicamente accurati, veniva privilegiato ed in particolare veniva evidenziato criticamente il contributo dato dal sociologo francese alla comprensione dei meccanismi di minaccia al legame sociale, contenuti soprattutto in *Il Suicidio* (Durkheim 1897) nelle forme del suicidio egoistico e specialmente del suicidio

anomico proprio di società in crisi ed in rapido cambiamento. Presentando il pensiero di Durkheim su *Le forme elementari della vita religiosa* (Durkheim 1912), mentre esponeva accuratamente contenuti e limiti dell'approccio durkheimiano allo studio delle religioni, Cavalli enucleava con grande perspicacia l'importanza del rituale nella vita sociale e soprattutto la rilevanza dei processi collettivi creativi nella produzione di nuovi valori e nuove norme sociali. Nella contemporanea introduzione alla nuova traduzione italiana di *Il Suicidio e L'educazione morale*, pubblicati in unico volume dalla UTET, Cavalli ribadiva l'utilità del pensiero di Durkheim nella spiegazione dell'ordine sociale e nella comprensione del rapporto tra individuo e società (Cavalli 1969), sottolineando in modo critico come il sociologo francese, ne *L'educazione morale*, attribuisse all'adesione degli individui alle norme sociali, sentite come una sorta di apriori kantiano, e garantite dai meccanismi di socializzazione, la condizione dell'ordine sociale e la persistenza del legame sociale. Quanto a Parsons, Cavalli non si limitava a esporre criticamente i volumi fondamentali del sociologo americano, ovvero *La struttura dell'azione sociale* (Parsons 1937) e *Il sistema sociale* (Parsons 1951), ma discuteva in particolare il contributo successivo dato da Parsons nel corso degli anni '60, alla comprensione delle dinamiche del mutamento sociale proprie delle società occidentali. Quanto a Gaetano Mosca, che Cavalli già presentava come autore classico della sociologia politica, veniva messo in evidenza il contributo dell'autore alla comprensione dei meccanismi di formazione di una classe politica responsabile e successivamente di un secondo strato della classe politica identificabile con la burocrazia pubblica specialistica, mentre veniva dato risalto alla negazione da parte di Mosca di un ruolo autonomo della massa nella formazione delle decisioni politiche che la riguardano. A questo approccio elitista Cavalli dava il merito di essere molto utile per comprendere le dinamiche del potere nelle società democratiche. Non a caso, presentando poi i contributi di Mills, dei quali ho in parte già parlato, Cavalli metteva in evidenza l'approccio genericamente elitista già utilizzato dal sociologo americano nella analisi della élite del potere e dei rapporti di potere nella società statunitense. Naturalmente Cavalli riprendeva anche in tono di apprezzamento le critiche di Mills a Parsons e al predominio dei metodi quantitativi nella sociologia contemporanea, non solo americana, e riproponeva l'idea millsiana di una fondamentale funzione illuministica della sociologia orientata dai valori di Ragione e Libertà. Infine, la parte dedicata a Robert S. Lynd, rilancia l'idea di una funzione liberatoria della sociologia che il sociologo americano metteva in atto, non solo nelle sue ricerche su *Middle-*

town (Lynd e Lynd 1929) e *Middletown in transition* (Lynd e Lynd 1937), dallo stesso Cavalli presentate criticamente nella traduzione italiana (Cavalli 1970b), ma soprattutto in *Knowledge for what?* (1939).

5. Il discorso critico di Cavalli proseguiva poi con i due volumi risultanti dai suoi corsi di sociologia tenuti nei primi anni '70: l'antologia *Ordine e mutamento sociale* (Cavalli 1971) e successivamente *Sociologie del nostro tempo* (Cavalli 1973) dove l'esposizione selettiva e critica degli autori considerati in precedenza veniva allargata ad altri autori quali lo storico Arnold Toynbee ed il sociologo Ralf Dahrendorf. Da Dahrendorf poi, sempre durante la prima metà degli anni '70 Cavalli trarrà ispirazioni non irrilevanti non solo per l'interpretazione del conflitto nelle società moderne ma anche per la sua concezione dell'individuo dotato di ragione come elemento da considerare nella dinamica consenso-conflitto al di là delle appartenenze di gruppo o di classe.

Ma è con Max Weber che Cavalli stabiliva un dialogo privilegiato; senza trascurare gli aspetti più propriamente formali delle proposte teoriche di Weber, e senza tralasciare le prospettive offerte dalla sua sociologia "comprendente", Cavalli proseguiva il suo dialogo con Weber, dapprima ricostruendo e discutendo la sua idea di Carisma e di Capo Carismatico con *Il Capo Carismatico. Per una sociologia weberiana della leadership* (Cavalli 1981) e, successivamente, con *Carisma e tirannide nel secolo XX. Il caso Hitler* (Cavalli 1982) cercando di verificare la teoria weberiana del Capo Carismatico, applicandola al caso storico di Hitler. La figura intellettuale di Weber ed il suo contributo al ruolo del Carisma personale nel risolvere la crisi delle democrazie moderne, soffocate dal regime dei partiti, resterà un riferimento sempre presente nella produzione successiva di Cavalli, anche quando si applicherà specificamente al tema della crisi e al problema della disgregazione sociale nella società italiana.

6. Un ulteriore contributo del magistero di Cavalli ad una sociologia critica è costituito dal suo superamento delle barriere disciplinari che si erano sviluppate in Italia, e non solo, nel corso del processo di istituzionalizzazione o re-istituzionalizzazione della sociologia come scienza autonoma. Partendo probabilmente dai suoi studi iniziali come storico, ma a mio giudizio, con una crescente convinzione dell'errata concezione della sociologia come scienza distinta dalle altre scienze umane, Cavalli ha sempre praticato una sociologia che si arricchiva dei contributi non solo della storia e della storia del pensiero filosofico e politico, ma anche della psicologia, della psicanalisi, dell'antropologia culturale e della

scienza politica, anch'essa in cerca di una propria autonomia, nonché della filosofia politica. In *Sociologia della storia italiana 1861-1974* (Cavalli 1974) questo approccio interdisciplinare aveva una prima completa applicazione. Il libro, che alla sua uscita non riscosse il consenso che meritava, né da parte della comunità sociologica, né da parte degli storici, probabilmente perché usciva in un contesto politico ideologicamente orientato, come quello dell'Italia degli anni '70. Conteneva, in effetti, una pluralità di approcci che combinavano l'analisi delle statistiche sociali, la ricostruzione dei processi storici e dei momenti di crisi e di cambiamento della società italiana e insieme la proposta di una "promessa" ripetutamente formulata dalla classe politica sotto forme differenti ma mai consapevolmente accolta e fatta propria dalle masse manipolate. Analizzando poi, con gli stessi strumenti teorici la crisi italiana ne *L'Italia promessa. Riflessioni sulla crisi nazionale* (Cavalli 1976), Cavalli dava una ulteriore prova della sua propensione al ricorso a strumenti interdisciplinari per spiegare l'evoluzione della crisi italiana ed i suoi problemi sociali e l'inadeguatezza della classe politica a rispondere efficacemente alle esigenze manifestate dagli individui e dai gruppi e ai problemi sociali che si erano via via aggravati.

7. In definitiva, facendo ricorso ancora una volta a strumenti interpretativi assunti selettivamente dall'amato Weber, ma anche dall'elitismo democratico e da sociologi della tradizione riformista, Cavalli riformulava anche in scritti successivi dedicati alla crisi della politica italiana, la sua adesione per quanto ormai disincantata all'idea di una potenziale funzione illuministica della sociologia. Il progressivo frammentarsi della disciplina in una miriade di specializzazioni, rinchiuso in sé, favorita anche dalle parziali riforme universitarie, trovava Cavalli ormai pessimista nei fatti, benché ancora legato ad una utopia della funzione positiva della sociologia.

In particolare, vorrei infine sottolineare la valenza critica del superamento, da parte di Cavalli, della distinzione accademica tra sociologia politica e scienze della politica. Egli rifiutava praticamente prima ancora che teoricamente, il confinamento da parte della scienza politica, della sociologia politica ad uno studio prevalentemente quantitativo dei risultati elettorali e dei sondaggi di opinione con esclusione di approfondimenti teorici e di analisi dei movimenti politici rivendicati, appunto, dalla scienza della politica. Cavalli, già a partire dalla fine degli anni '60, ma ancor più, con l'istituzione di un dottorato in sociologia politica nel 1983 si muove liberamente tra le due discipline utilizzandone selettivamente i contributi più funzionali alle sue analisi politiche della società italiana. Così nei suoi scritti già a partire dagli

anni '70, egli, pur non rinunciando all'utilizzo di dati elettorali e risultati dei sondaggi politici nella definizione delle strategie della classe politica nella competizione per il successo elettorale, ripropone la sua visione di una politica che in conseguenza delle trasformazioni sociali, ed in particolare dello sviluppo dei mass media, si allontana sempre di più dal suo ideale weberiano ed élitista insieme, della realizzazione di una democrazia parlamentare guidata da leaders qualificati e responsabili. Ricordo, inoltre, che nella predisposizione dei programmi del dottorato e nell'assegnazione delle tesi di dottorato, Cavalli utilizza concretamente gli apporti di politologi, di teorici politici, di storici della politica oltreché di sociologi politici e di antropologi. Questa impostazione interdisciplinare del dottorato, sempre portata avanti con forme didattiche innovative che prevedevano interventi dei dottorandi e loro contributi su punti specifici, ha prodotto risultati di grande rilievo con le tesi di dottorato che spaziavano su temi sia di teoria politica che di ricerca in sociologia politica ma anche su contributi dei sociologi classici all'analisi politica.

8. In conclusione, vorrei sottolineare che il magistero di Luciano Cavalli come sociologo critico si è dispiegato nel corso del suo lunghissimo itinerario intellettuale già a partire dagli anni '50, pur nella evoluzione del suo pensiero fino alle pubblicazioni più recenti. Il numero non indifferente di sociologi che egli ha formato senza per questo costituirsi come caposcuola, ha in modi diversi generato una pratica della sociologia che risente comunque del suo magistero critico. È pur vero che Cavalli non si è mai presentato, a differenza di altri illustri sociologi, come Franco Ferrarotti, quale propugnatore di una sociologia critica. La sua posizione appartata e sostanzialmente scevra di apparizioni mediatiche ha forse comportato un ritardo nel riconoscimento del suo contributo essenziale all'affermazione della sociologia e alla sua istituzionalizzazione nel corso degli anni '60 e '70. Va anche ricordato che Cavalli non era uscito dal laboratorio sociologico cresciuto intorno all'esperienza innovativa di Adriano Olivetti, ma conosceva ed apprezzava personalmente i sociologi che ne erano stati protagonisti, dallo stesso Franco Ferrarotti, a Luciano Gallino e ad Antonio Carbonaro; e forse non è un caso che il suo principale contributo alla sociologia critica, cioè *La democrazia manipolata* (Cavalli 1964c), sia stato pubblicato proprio dalle Edizioni di Comunità, volute da Olivetti stesso. D'altra parte, egli è stato anche in contatto con il gruppo sociologico milanese che si raccoglieva intorno ad Angelo Pagani, e con altre realtà della ricerca sociologica italiana. Va anche ricordato, in sede conclusiva, il suo contributo al seminario del Congresso

Mondiale di Sociologia, tenutosi a Stresa nel 1962 e poi raccolto nel volume *Sociologi e centri di potere in Italia* (Aa.Vv. 1962) pubblicato da Laterza, che anticipava la sua pratica di una sociologia critica.

Al di là del mio personale riconoscimento di Luciano Cavalli come maestro, va dunque tenuto presente che il suo magistero di sociologo critico ha segnato momenti importanti ed ha influenzato più generazioni della sociologia italiana.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Aa.Vv. (1962), *Sociologi e centri di potere in Italia*, Laterza, Bari.
- Cavalli L. (1959), «Recensione, Wright Mills C., The Sociological Imagination», in *Notiziario di Sociologia*, II, 3: 11-15.
- (1962), «La ricerca sociale e i "problemi italiani"», in Goode W.J. e Hatt P.K., *Metodologia della ricerca sociale*, il Mulino, Bologna: VII-XX.
 - (1964a), *Il Sociologo e la democrazia*, Silva Editore, Milano.
 - (1964b), *Gli immigrati meridionali e la società ligure*, Franco Angeli, Milano.
 - (1964c), *La democrazia manipolata*, Edizioni di Comunità, Milano.
 - (1965), *La città divisa*, Giuffrè, Milano.
 - (1968), *Max Weber: religione e società*, il Mulino, Bologna.
 - (1969), «Introduzione», in Durkheim É., *Il suicidio. L'educazione morale*, UTET, Torino.
 - (1970a), *Il mutamento sociale. Sette ricerche sulla civiltà occidentale*, il Mulino, Bologna.
 - (1970b), «Introduzione», in Lynd R.S. e Lynd H.M., *Middletown*, I, Edizioni di Comunità, Milano: IX-XXV.
 - (1971), *Ordine e mutamento sociale*, il Mulino, Bologna.
 - (1973), *Sociologie del nostro tempo*, il Mulino, Bologna.
 - (1974), *Sociologia della storia italiana 1861-1974*, il Mulino, Bologna.
 - (1976), *L'Italia promessa. Riflessioni sulla crisi nazionale*, il Mulino, Bologna.
 - (1978), *La città divisa*, Giuffrè, Milano [2a edizione ampliata].
 - (1981), *Il Capo Carismatico. Per una sociologia weberiana della leadership*, il Mulino, Bologna.
 - (1982), *Carisma e tirannide nel secolo XX. Il caso Hitler*, il Mulino, Bologna.
- Durkheim É. (1897), *Le suicide*, Félix Alcan, Parigi.
- (1912), *Les formes élémentaires de la vie religieuse*, Presses Universitaire de France, Parigi.

- (1969), *Il Suicidio - L'educazione morale*, UTET, Torino.
- Goode W.J. e Hatt P.K. (1962), *Metodologia della ricerca sociale*, il Mulino, Bologna.
- Hunter F. (1969), *Community Power Structure*, University of North Carolina Press, Chapel Hill.
- Lynd R.S. (1939), *Knowledge for what?*, Princeton University Press, Princeton.
- Lynd R.S. e Lynd H.M. (1929), *Middletown*, Constable, London.
- (1937), *Middletown in Transition*, Harcourt Brace, New York.
- Marx K. (1964 [1818-83]), *Il Capitale*, Editori Riuniti, Roma.
- (1949 [1844]), *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Einaudi, Torino.
- (1947 [1851]), *Il XVIII Brumaio di Luigi Bonaparte*, Edizioni in Lingue Estere, Mosca.
- (1902 [1871]), *La guerra civile in Francia*, Mongini, Roma.
- Marx K. e Engels F. (1948 [1848]), *Il 1848 in Germania e Francia*, Rinascita, Roma.
- Parsons T. (1937), *The Structure of Social Action*, McGraw-Hill, New York.
- (1951), *The Social System*, Free Press, New York.
- Wright Mills C. (1959a [1956]), *L'élite del potere*, Feltrinelli, Milano.
- (1959b [1958]), *Le cause della terza guerra mondiale*, Feltrinelli, Milano.
- (1962 [1959]), *L'immaginazione sociologica*, il Saggiatore, Milano.
- (1953), *White Collar*, Oxford University Press, New York.



Citation: Roberto Segatori (2023) Le tre dimensioni di Luciano Cavalli. Maestro, studioso, intellettuale pubblico. Società *Mutamento Politica* 14(27):29-40. doi: 10.36253/smp-14333

Copyright: ©2023 Roberto Segatori. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Le tre dimensioni di Luciano Cavalli. Maestro, studioso, intellettuale pubblico

ROBERTO SEGATORI

1. *Il maestro (conosciuto a distanza)*. Per chi si è laureato con una tesi in sociologia nel 1970, come me, l'incontro pur indiretto con Luciano Cavalli è stato senz'altro importante. Coloro che volevano investire nello studio della sociologia (e non avevano ancora una padronanza adeguata delle lingue straniere), potevano contare sulla traduzione dei classici promossa da pochi decenni da alcune meritorie case editrici. Così – giusto per restare ai casi più noti – i principali lavori di Émile Durkheim e di Max Weber erano stati pubblicati dalle edizioni di Comunità fin dagli anni Sessanta: *La divisione del lavoro sociale* (Durkheim 1962 [1893]), *Le forme elementari della vita religiosa* (Durkheim 1963 [1912]) e *Le regole del metodo sociologico* (Durkheim 1963 [1895]), e i due volumi di *Economia e società* (Weber 1961 [1922]). Di Durkheim, la Utet aveva poi reso in italiano *Il suicidio. L'educazione morale*, non a caso con un'Introduzione di Luciano Cavalli (Durkheim 1969 [1897]). Einaudi aveva fatto tradurre e aveva pubblicato, ancora di Weber, i due saggi confluiti ne *Il lavoro intellettuale come professione* (Weber 1948 [1919]) e *Il metodo delle scienze storico-sociali* (Weber 1958 [1922]). La stessa casa editrice aveva messo a disposizione dei lettori italiani le maggiori opere della Scuola di Francoforte: *Eros e civiltà* di Herbert Marcuse (1964 [1955]), *Dialettica dell'illuminismo* di Max Horkheimer e Theodor W. Adorno (1966 [1947]), *L'uomo a una dimensione* di Marcuse ([1964] 1967), *Eclissi della ragione* di Horkheimer (1967 [1947]), *Dialettica negativa* di Adorno (1970 [1966]). In pochi anni i lavori tradotti in italiano della "Teoria critica della società" si erano aggiunti, sul versante del disvelamento radicale delle dinamiche del potere sociale, ad alcuni testi fondamentali di Karl Marx, Friedrich Engels e Vladimir Il'ic' Ul'janov (Lenin) pubblicati dagli Editori Riuniti. Del filone funzionalista del '900 (sia in chiave critica sia in chiave conservatrice o struttural-funzionalista), Il Mulino aveva provveduto a pubblicare *Teoria e struttura sociale* di Robert K. Merton (1959 [1949]) e *La struttura dell'azione sociale* di Talcott Parsons (1962 [1937]), mentre l'editore Rizzoli proponeva lo strutturalismo epistemico francese con *Storia della follia* (Foucault 1963 [1961]) e *L'archeologia del sapere* (Foucault 1972 [1971]). E non solo questo. Lo stesso Mulino aveva pure aperto una breccia all'approccio del costruttivismo sociale inserendo nella propria collana di Scienze sociali *La realtà come costruzione sociale* di Peter L. Berger e Thomas Luckmann (1969 [1966]) e aveva introdotto manuali di metodologia della ricerca di autori stranieri:

Metodologia della ricerca sociale di William J. Goode e Paul K. Hatt (1962 [1952]), di nuovo curato e tradotto da Luciano Cavalli e Anna Cavalli Servettaz; *Metodologia e ricerca sociologica* di Paul F. Lazarsfeld (1967 [1948-1954]) e *L'analisi empirica nelle scienze sociali* di Raymond Boudon e Paul F. Lazarsfeld (1969).

Questa panoramica, veloce e inevitabilmente parziale, è utile a dare un'idea degli strumenti di cui un giovane appassionato di sociologia poteva usufruire nell'Italia di più di cinquant'anni fa. A ciò si aggiunga che i principali sociologi italiani dell'epoca erano stati chiamati dalla Scuola Editrice di Brescia ad approfondire le sottoree disciplinari della materia nei due volumi di *Questioni di Sociologia* (AA.VV. 1966).

Tutto semplice, dunque? No, perché il salto dal principale manuale universitario in uso nel periodo – l'allusivo e gracilino *Introduzione alla sociologia* di Alex Inkeles (1967 [1964]) edito da il Mulino – allo studio diretto e approfondito degli autori classici non era, ad essere sinceri, immediatamente facile.

Di fronte a questo gap di comprensione approfondita, diventava necessario (ieri, ma sospetto che il bisogno sia anche di oggi) ricorrere a studiosi che si dedicassero ad opere di presentazione-intermediazione del pensiero teorico degli stessi classici. Se ne accorge presto il Mulino, che pubblica *Tipologia e storia della teoria sociologica* di Don Martindale (1968 [1961]); se ne fa carico Laterza, che pubblica *Storia della sociologia* di Friedrich Jonas (1970 [1968]). Due anni più tardi Mondadori inizierà a pubblicare *Le tappe del pensiero sociologico* di Raymond Aron (1972 [1965]), un testo che conoscerà numerose edizioni. Peraltro, tali strumenti si confermavano tutti opera di autori non italiani e con testi (almeno nel caso dei primi due) abbastanza macchinosi.

Per fortuna (almeno per me) nel 1970 esce per i tipi del Mulino, *Il mutamento sociale. Sette ricerche sulla civiltà occidentale* di Luciano Cavalli (Cavalli 1970). Per un "apprendista stregone" qual ero (ma immagino per tanti altri studiosi di generazioni diverse), qual volume presentava una sua peculiarità e un grande merito. La peculiarità era relativa al progetto scientifico-culturale che l'autore dichiarava di perseguire. Cavalli – al momento della pubblicazione quarantaseienne – si proponeva (parole sue) di

Far parlare gli autori prescelti [Marx ed Engels, Durkheim, Mosca, Weber, Lynd, Parsons, C. Wright Mills] su quello che molti chiamano, e io con loro, il mondo occidentale: che cosa lo definisca, quale posto abbia tra gli altri «mondi», quali siano le sue interne contraddizioni e i suoi conflitti [...] E da questo discorso sull'Occidente cerco di ricavare soprattutto idee e indicazioni per l'Italia, che è in realtà al centro del mio interesse. (Ivi: XVII)

Proseguendo nella descrizione del suo progetto, egli ammetteva che la scelta degli autori da lui effettuata era dettata dal proprio (inevitabile) punto di vista di ricercatore e che, semmai, gli restava il «rimpianto serio» di «aver "chiamato" solo Mosca, e non anche Pareto, per approfondire il punto di vista elitista» (Ivi: VIII).

Continuando ad esplicitare ulteriormente le sue intenzioni, Cavalli sottolineava come tutta la trattazione si ispirasse all'idea di mettere a confronto e a far dialogare (anche in modo polemico) tra loro i diversi autori. Rileggendo il testo, si può infatti constatare che, il perno delle prime quattro parti – dedicate agli studiosi europei – è costituito dal pensiero di Marx ed Engels, rispetto ai quali vengono "fatti reagire" Durkheim, Pareto e Weber; le tre parti successive – centrate su autori statunitensi – sono destinate all'illustrazione della differenziazione/contrapposizione di Robert Lynd e Charles Wright Mills rispetto alla "Grande Teoria" di Talcott Parsons.

Questa impostazione serviva a Cavalli a dimostrare che all'approccio mono-fattoriale di Marx ed Engels, pur importante e approfondito in ben 146 pagine, fossero da affiancare (e per certi versi) preferire gli sguardi più aperti e meno condizionati di Durkheim, di Weber e in parte di Mosca; nonché, alla stessa maniera, che il "sistema fin troppo integrato" di Parsons fosse opportunamente chiosato e relativizzato dagli studi e dalle ricerche empiriche di Lynd e Wright Mills.

Confesso che all'epoca (avevo 23 anni) non dedicai molta attenzione all'Introduzione del *Mutamento sociale* (Cavalli 1970). Magari mi chiesi come mai, accanto ad autori indiscutibilmente "classici", Cavalli si fosse impegnato a presentare analiticamente anche il pensiero di studiosi in fama di *outsider* come Lynd e Wright Mills. Non sapevo – l'avrei scoperto qualche tempo dopo – che tali scelte erano collegate alla permanenza di Luciano Cavalli alla Columbia University tra il 1952 e il 1956 e alle conoscenze dirette ivi maturate.

Perché allora trovai di pregevole fattura e di grandissima utilità quel volume di più di seicento pagine del 1970? Perché, come scrisse Luciano Gallino, in una recensione su *Quaderni di Sociologia*, «il libro si raccomanda soprattutto come una avvincente proposta di leggere in modo drammaticamente concreto alcune delle maggiori opere del pensiero sociologico dell'ultimo secolo» (Gallino 1970: 455).

In altre parole, *Il mutamento sociale* è un testo in cui uno studioso infaticabile si trasforma in maestro paziente per presentare ad allievi giovani e meno giovani la tradizione teorica ed empirica della sociologia. E lo fa mettendosi nella condizione di riassumere in maniera analitica e tendenzialmente completa ogni opera, passaggio per passaggio, degli autori proposti.

Certo, un uso esclusivo (ovvero senza un'immersione nelle opere originali) dell'intermediazione/interpretazione cavalliana di Marx, Durkheim, Weber, Parsons e degli altri autori rischiava e rischia di creare un improprio senso di appagamento conoscitivo. Ma se la mirabile lezione di Cavalli servì e serve ancora oggi ad alimentare una curiosità esplorativa più avanzata e profonda, caratterizzata dalla stessa acribia presente in quelle pagine, allora è giusto riconoscere che lì c'è – ancorché produttrice di possibili esiti ed orientamenti differenti – l'impronta di un maestro.

2. *Lo studioso (incontrato da vicino)*. Nel 1984 la Facoltà di Scienze Politiche "Cesare Alfieri" attiva il primo Dottorato di ricerca italiano in sociologia politica, dopo una progettazione iniziata nel 1981 insieme a quella del nascente Centro di sociologia politica. A dirigere il Dottorato e il Centro fino al 1996 è Luciano Cavalli, che si avvale della collaborazione dei docenti fiorentini (che in parte lo avevano seguito da Genova) Gianfranco Bettin (futura guida dei due organismi), Paolo Giovannini, Giorgio Marsiglia e Paolo Turi. Nella costituzione inter-universitaria del dottorato e del centro fiorentini viene invitata in partnership anche l'Università di Perugia. Così i "perugini" Franco Crespi, ordinario di sociologia generale, e il sottoscritto, all'epoca associato di sociologia politica, entrano a fare parte dei rispettivi collegi docenti.

L'ingresso nell'*inner circle* accademico di Luciano Cavalli si rivela per me pieno di sorprese. Intanto a colpirmi c'è il "clima di lavoro" di Via Laura 48 (sede originaria dei sociologi fiorentini di Scienze Politiche, prima del trasferimento in altre due zone). Cavalli appariva manifestamente come il *dominus* della maggior parte delle attività didattiche e scientifiche. Al suo studio si accedeva tramite una porta blindata, retaggio fisico e simbolico della resistenza di un professore autorevole alla contestazione malmostosa della coda del Sessantotto studentesco che aveva attaccato lui e l'amico preside Giovanni Sartori. Rimaneva però l'impressione che quella porta blindata ancora in uso marcasse un senso di severo distacco tra il titolare della stanza e i suoi interlocutori. Le riunioni collettive avvenivano nel rispetto di una duplice consegna: massima deferenza verso il maestro, analogo formalismo nei rapporti tra i docenti (in cui ovviamente faceva aggio l'inquadramento universitario). Per me, che venivo da un ambiente di lavoro democratico e del tutto *friendly*, (nell'Istituto di Studi Sociali di Perugia ci si dava del tu dal professore ordinario all'assegnista), quella frequentazione costituì una seconda socializzazione accademica, che, accanto a intuibili motivi di perplessità, presentava anche aspetti interes-

santi. Il principale dei quali era quello di trasmettere un modello di serietà e rigore (e a tratti persino di sacralità) nell'impegno di studio e di ricerca richiesto all'università. Tornerò più avanti sulle ricadute positive – ancorché in parte intimidenti – di tale clima.

Il secondo *misunderstanding* riguardava e riguardava l'apparente somiglianza ma la sostanziale differenza tra il pensiero di Luciano Cavalli e quello di Franco Crespi, mio maestro perugino. Entrambi possono essere considerati espressione – anche se tale collocazione è accolta da tutti e due (e per ragioni differenti) come riduttiva – del cosiddetto "individualismo metodologico". Ovvero, nella scelta della prospettiva sociologica da utilizzare, tra l'individualismo e l'olismo (semplificando molto, per la prima è l'essere umano – il soggetto – con le sue relazioni a costruire la società; per la seconda, è la società con le sue strutture a costruire l'essere umano) sia Cavalli sia Crespi sono schierati, pur con vari accorgimenti, nella prima prospettiva. In più – e di conseguenza – entrambi trovano in Max Weber il proprio punto di riferimento tra i classici, condividendone l'approccio multifattoriale nell'analisi delle dinamiche sociali e la distinzione tra relazione ai valori e giudizi di valore.

Ma le somiglianze tra Cavalli e Crespi finiscono qui. Infatti, per Crespi, Weber è soprattutto il teorico che nel primo paragrafo di *Economia e società* sostiene che «la sociologia [...] deve designare una scienza la quale si propone di intendere in virtù di un procedimento interpretativo l'agire sociale [dotato di senso]» (Weber 1961 [1922]: 4). E su quell'agire sociale (con un "senso" al fondo irriducibile ad ogni "significato", contrariamente all'uso che ne fanno Pareto e Parsons) Crespi costruisce la sua teoria sociologica generale, appoggiandosi all'ermeneutica e pervenendo alla fenomenologia (Segatori Cristofori Santambrogio 2004: 9-43).

Luciano Cavalli si ispira invece alle pagine di Max Weber che trattano soprattutto della sociologia politica (e in particolare del potere) e degli approfondimenti storici destinati a fornire gli spunti per la costruzione dei modelli idealtipici, specie di quelli riferiti all'ambito politico-istituzionale.

È legittimo il sospetto che Cavalli abbia voluto invitare Crespi (che riporta la sociologia nell'Università di Perugia nel 1967) memore del fatto che Roberto Michels – prima ancora di insegnare Scienza Politica all'Istituto "Cesare Alfieri" di Firenze – aveva occupato fin dal 1928 la cattedra di Economia Generale e Corporativa e insegnato Storia delle Dottrine Economiche alla Regia Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Perugia. Ma, ahimè per Cavalli, la sociologia praticata da Franco Crespi era ed è cosa ben diversa dall'elitismo ben moti-

vato (anche se alla fine colluso col fascismo) di Roberto Michels.

Per tornare all'impegno di studioso di Luciano Cavalli, negli ultimi vent'anni del Novecento egli si dedica a un esercizio di approfondimento ispirato da uno scrupolo tipico dello scienziato sociale. Per restare alle categorie metodologiche di Weber, Cavalli è consapevole che le questioni tematiche che lo interessano nascono da un'evidente "relazione ai valori". Mi riferisco al fatto che, da sempre, la sua attenzione è catturata da una serie di ipostatizzazioni storico-politiche. Esse sono, in successione consequenziale: a) la centralità del conflitto all'interno di ogni paese e fra nazioni; b) l'importanza per la risoluzione dei conflitti del ruolo dello Stato (nazionale); c) la necessità che a guidare gli Stati, stanti i punti a e b, siano "grandi individualità". È evidente che, in origine, si tratti di assiomi (personali) prescientifici che egli razionalizzerà più avanti in nome del "realismo politico" (Cavalli 2003). Proseguendo su questa strada, Cavalli trova la chiave di volta per sostenere il punto c della sequenza nell'opera di Max Weber, il quale si sofferma a lungo sui concetti (supportati da evidenze storiche) di carisma, leader carismatico, *Führer-demokratie*, democrazia plebiscitaria. Poiché però, a sua volta, lo stesso Weber è fatto oggetto di letture non univoche dei suoi scritti al riguardo, per i quali ebbe anzi a subire critiche postume, il Nostro assume il rilevante impegno di studiare scientificamente e chiarire sino in fondo il pensiero politico weberiano, anche al fine (per nulla secondario) di supportare il proprio.

Cavalli decide così di affrontare in quegli anni un impegno che – specie per me ancora in fase di affinamento scientifico – comportava due lezioni. La prima consisteva nell'opportunità di vedere da vicino come un importante sociologo italiano si misurasse nel passaggio dalla "relazione ai [suoi] valori" allo studio oggettivo degli stessi valori (in questo caso, i concetti/evidenze storiche weberiani). La seconda riguardava l'essere messo a parte, in condizioni privilegiate, dei risultati di merito di quello stesso studio.

L'attività cavalliana del periodo si traduce in particolare in libri (in assoluto, tra i suoi più importanti), articoli e *working papers* (questi ultimi a circolazione ristretta), convegni e seminari condotti nell'ambito della nascente Sezione di Sociologia politica dell'Associazione italiana di sociologia, di cui da subito Cavalli è uno dei numi tutelari. Nelle pubblicazioni alle quali qui si allude (oltre agli articoli, i volumi: Cavalli 1981, 1982, 1987, 1992, 1995), Cavalli puntualizza con acribia il suo metodo di lavoro, penetra in profondità nel pensiero di Max Weber attraverso un'indagine sia sulle sue opere maggiori sia su quelle minori, punta a un chiarimento riso-

lutivo delle ambiguità insite nei concetti weberiani sopra richiamati e fornisce la sua risposta a due questioni: a) sul fatto che Weber abbia ispirato o meno l'avvento di Hitler; b) sulla compatibilità tra carisma e democrazia.

Egli dichiara esplicitamente il suo intento fin dall'Introduzione al *Capo carismatico*. Scrive infatti:

In realtà, il vasto dibattito sul carisma si è sviluppato in grande parte sulla base delle più note definizioni e formulazioni teoriche di Economia e società [...] senza sbrogliare, ricostruire e completare (con gli elementi offerti dagli scritti politici e dalle grandi ricerche) la riflessione di Weber, in tutta la sua complessità e profondità. Ne sono derivate, a volte, interpretazioni superficiali e anche erranee, e conseguenti prese di posizione, magari vivacemente polemiche, che avevano in realtà poco a che fare con il vero Weber. [...] Questo saggio risponde al proposito di cominciare a fare ciò che da tempo si doveva fare (Cavalli 1981: 9).

Ma che cosa si doveva (si deve) dunque fare? La risposta di Cavalli si concretizza in una doppia operazione: storicizzare la riflessione e le categorie weberiane e far emergere in modo completo e coerente l'articolata tesi del maestro di Erfurt (che, non a caso, coincide con la propria). Storicizzare Weber dovrebbe peraltro risultare un compito ovvio, considerato che egli nasce nel 1864 e muore nel 1920, mentre il nazismo si afferma nel 1933. È piuttosto la situazione della Germania immediatamente dopo la Prima guerra mondiale a convincere Weber – rileva Cavalli – ad affiancare alla proposta di democratizzazione e parlamentarizzazione, che egli condivide, l'indicazione della necessità di una *Führer-demokratie*, in considerazione del fatto che la *führerlose Demokratie* (una democrazia senza capo) fosse inadatta a risolvere i problemi fondamentali della nazione.

Da qui parte il lavoro di scavo di Cavalli sui concetti weberiani di "razionalizzazione", da cui l'intorpidimento delle masse, e di "carisma", associato al leader politico che ha la missione di risvegliare e far crescere le stesse masse. È nota la posizione ambivalente di Weber circa la razionalizzazione. Da un lato essa, in quanto prodotta dall'Illuminismo e tradottasi nella prevalenza dell'uso della ragione nei processi e nell'organizzazione della vita sociale, determina (in positivo) il passaggio della società occidentale alla modernità; dall'altro, per sua natura, essa finisce (in negativo) col generare una crescente burocratizzazione, fino a costituire per le persone una "gabbia d'acciaio". A risentirne di più è in particolare la massa, che, appiattita e alienata nelle routine burocratiche (che regolano il come delle relazioni e delle cose, ma non indicano il perché), finisce col perdere di vista le vere necessità e, soprattutto, i fini più elevati dello Stato.

Il carisma è chiamato in causa, a sua volta, come la qualità che dovrebbe avere un leader (ovvero, nell'etimo inglese, una guida) per condurre il suo popolo a (ri)trovare quei fini. Cavalli dedica tantissime pagine al tema del carisma, apprendone sistematicamente la trattazione nell'opera del 1981 e restituendola in forma cesellata nel libro stringato del 1995. L'inizio del suo approfondimento non può che partire dalla definizione classica che di carisma dà Weber in *Economia e società* (1961 [1922]) e che egli ripropone in apertura del testo del 1995: «Per carisma si deve intendere una qualità ritenuta straordinaria [...] di una personalità, per cui questa viene creduta [esser dotata] di forze e proprietà soprannaturali o sovrumane, o almeno specificamente eccezionali, non accessibili agli altri, oppure come inviata da Dio o rivestita di potere esemplare; e, quindi, ottiene “riconoscimento” come capo [leader]» (Cavalli 1995: 5). Successivamente, Cavalli esplora analiticamente – sempre sulle orme di Weber – il significato del concetto in ambito religioso, in cui si afferma inizialmente, per pervenire infine all'ambito politico, che è quello che propriamente gli interessa: «una delle molte incarnazioni del capo carismatico nella storia è il *leader politico*» (Cavalli 1981: 185).

Viaggiando tra le puntualizzazioni weberiane diffuse, oltre che in *Economia e società* (1961 [1922]) (un libro pubblicato postumo e sistemato dai suoi curatori), in *La politica come professione* (Weber 1997 [1919]) e negli scritti politici, Cavalli integra le doti del capo carismatico con quelle della vocazione, passione e missione.

A questo punto, egli (sempre con Weber) è pronto a rispondere a due interrogativi: perché una democrazia con leader (che resta sempre una democrazia) è meglio di una democrazia acefala, e perché i dittatori – pur essendo dotati di carisma (vedi in primis Stalin e Hitler) – vanno tenuti ben distinti (anzi, vanno senz'altro condannati) rispetto ai leader carismatici democratici.

Il problema è – scrive Cavalli – che il “democraticismo” e il “regime dei partiti”, ovvero l'opposto della democrazia con leader anche da lui auspicata, mantengono in vita e non risolvono quel burocraticismo (che colpisce in primo luogo gli stessi partiti, come documentato da Roberto Michels) che è il prodotto perverso del processo di razionalizzazione. Ammiccando allo stesso Michels (ma senza ovviamente condividerne la conclusione filo-mussoliniana), egli sottolinea come l'intermediazione dei partiti privi le masse della possibilità di usufruire della potente e illuminante guida del capo, e che la cosiddetta “democrazia plebiscitaria” vada correttamente intesa come un regime in cui il leader educa e fa crescere ogni persona (alienata nella massa) a ritrovare la sua statura di cittadino libero e autonomo. Insomma,

avviene qui per il Cavalli che interpreta Weber un rovesciamento della prospettiva: sarebbero i partiti a lasciare i cittadini nella condizione di sudditi, e non i leader carismatici e la formula della democrazia plebiscitaria che svolgerebbero invece una funzione liberatoria.

In *Governo del leader e regime dei partiti* (Cavalli 1992), Cavalli si impegna a mostrare la validità della sua tesi alla luce dei casi del Regno Unito, della Francia e degli Usa, dopo aver integrato la lezione di Weber con i contributi di Ostrogorski e (nuovamente) di Michels, nonché aver fornito ulteriori elementi a chiarimento del concetto di democrazia plebiscitaria. Nella stessa opera egli sottolinea che i fattori che favoriscono la democrazia con leader siano indubbiamente da collegare al sistema istituzionale (presidenzialismo o semi-presidenzialismo) e al sistema tecnologico-comunicativo dei media. Pur tuttavia si riconferma in lui l'idea che il fattore decisivo resti, comunque, la situazione di crisi di un paese. La sua critica alla cosiddetta democrazia acefala controllata dai partiti si conclude infine con queste parole:

Il principio monarchico consente di sbaragliare le oligarchie, oppressivo residuo del passato. Consente al «popolo sovrano» di scegliere chi governerà ai vari livelli del potere, con un'elezione preparata e semplificata nei termini necessari per renderla genuinamente democratica: scelta, tendenzialmente, tra due candidati selezionati da un accurato scrutinio per ciascuna carica monarchica. Consente d'altronde quella governabilità a tutto tondo di cui la democrazia acefala, costruita sull'opposto principio, si è dimostrata totalmente incapace (Ivi: 293).

È difficile non leggere nelle frasi appena riportate un'eco della critica alla partitocrazia ripresa nel secondo dopoguerra da Giuseppe Maranini, preside della Facoltà di Scienze Politiche “Cesare Alfieri” dal 1949 al 1968 (giusto prima delle presidenze di Giovanni Sartori e di Luciano Cavalli), e in un percorso iniziato come quello dello stesso Cavalli a Genova e conclusosi a Firenze, dopo la docenza nel 1928 all'Università di Perugia. Ancora più indicativo è il fatto che Maranini dia al suo discorso all'inaugurazione dell'anno accademico 1949-1950 dell'Ateneo fiorentino il titolo *Governo parlamentare e democrazia*.

Cavalli ribadisce tali convincimenti in tutte le esternazioni del periodo qui considerato. Delle sue sollecitazioni sono destinatari, in senso “grosso”, l'opinione pubblica generale e, in chiave scientifica, la comunità nazionale dei sociologi politici, a partire in prima battuta da quelli come me coinvolti nel circolo fiorentino.

Resta da chiarire, a questo punto, come Cavalli, sempre utilizzando Weber, riesca a motivare la differenza tra la funzione positiva dei leader carismatici democratici

e quella negativa dei dittatori e dei tiranni ugualmente carismatici. La risposta, dettagliatamente illustrata nei volumi del 1982 e del 1987 di cui sopra, contempla due ragioni. La prima è che, mentre per i primi il potere è inteso come un “servizio” a vantaggio dei cittadini (da condurre alla riscoperta dell’autonomia) e dello Stato, che deve ritrovare la propria missione nel mondo, per i secondi il potere è inteso come “dominio” finalizzato a perseguire, «con una connotazione plebea ed avventuristica», i propri interessi personali o di gruppo, che spesso confliggono (fino a portare ad esiti tragici) con la rinascita della nazione. «L’altro punto [la seconda ragione], non propriamente indipendente, è dato dall’incapacità di quegli uomini [i dittatori] di penetrare le grandi tradizioni dei loro popoli e dell’Occidente, e farsene portatori». Tradizioni per le quali «i diritti autentici dell’uomo [la libertà e la democrazia su tutti] fanno parte del patrimonio acquisito della civiltà europea» (Cavalli 1981: 279).

Ho accennato al fatto che Cavalli non si sia mai stancato di proporre e riproporre queste sue argomentazioni con tutti i mezzi e in tutte le occasioni, specie accademiche. Basti pensare agli undici *Working Paper* a sua firma (Porta 2005) del Centro di Sociologia Politica dell’Università di Firenze e del Centro Interuniversitario di Sociologia Politica delle Università di Firenze e di Perugia, in cui le parole chiave “Carisma”, “Leadership” e “*Plebisciraty Democracy*” ricorrono continuamente.

Ancora più intensi e partecipati sono i convegni organizzati dai due Centri fiorentini e dalla Sezione di Sociologia politica dell’AIS che lo vedono come protagonista. Accenno qui a tre appuntamenti ai quali ho avuto l’opportunità di partecipare con mie relazioni e che si sono tradotti in altrettante pubblicazioni. Tra il 5 e il 7 dicembre 1986, si tiene a San Miniato un convegno sul tema *Leadership in democrazia*, decisamente stimolante anche per il tipo di confronto attivato. Una quarantina di studiosi si ritrovano in una grande sala, seduti intorno a un tavolo disposto a ferro di cavallo, per discutere con la metodologia tipica dei meeting scientifici: diciotto relatori a illustrare i loro paper e gli altri a fungere da discussant. Cavalli introduce i lavori con una prevedibile relazione su *Potere oligarchico e potere personale nella democrazia moderna*, a cui seguono, articolate in quattro sezioni, tutte le altre: da quella successiva di Luciano Pellicani sino a quella finale di Gianfranco Bettin. L’impatto del convegno (che, per chi scrive e per i relatori più giovani, è una vera palestra formativa) è accresciuto dalla pubblicazione degli Atti (AA.VV. 1987) che sono destinati ad altre forme di diffusione. Il 12 maggio 1988 la rivista *MondOperaio* organizza la presentazione di *Leadership e democrazia* con l’intervento del direttore Pellicani, nonché di quelli di Cavalli, Marletti e Bettin.

Radio Radicale provvede a mandarla in onda, caricando la registrazione in rete¹.

Il richiamo a queste occasioni di dibattito pubblico suggerisce l’utilità di una breve digressione sul rapporto tra Luciano Cavalli e Luciano Pellicani, due sociologi della politica italiani di riconosciuto prestigio internazionale. Essi hanno più di un punto di contatto: condividono un orientamento politico socialista; criticano senza indulgenza le “due chiese” (la cattolica e la comunista). Inoltre, Pellicani deve l’ordinariato universitario «all’accanimento con cui si batte a suo favore un membro della commissione giudicatrice» (Millefiorini 2020: 304), ovvero lo stesso Cavalli. Curiosamente, però, è proprio nel riferimento a Weber che si registra la divaricazione tra i due studiosi. Muovendo da un interesse diverso (Cavalli privilegia di Weber i temi politici, come lo Stato e la leadership, mentre Pellicani lo studio sull’origine del capitalismo), essi pervengono a conclusioni nell’immediato diverse. Nella sua grande ricerca su *La genesi del capitalismo e le origini della modernità* (Pellicani 2013) – pur concordando con Weber sul fatto che “il modo di produzione asiatico” abbia costretto le possibilità di sviluppo in una “gabbia d’acciaio” – sostiene la tesi che il capitalismo non nasca dall’etica protestante (come per lo stesso Weber) o dall’etica ebraica (come per Sombart), ma dall’iniziativa imprenditoriale dei ceti borghesi, specie laddove il potere politico si trovò ad essere limitato e il potere autocefalo passò in mano alle città. «Non furono – per lui – i nascenti Stati nazionali i soggetti promotori del capitalismo in Europa occidentale». Da qui, il suo convincimento secondo cui «la limitazione del potere politico sia una condizione essenziale affinché il mercato e la proprietà privata acquistino rilevanza e autonomia» (Ivi: 308). Insomma, una visione ben diversa da quella di Cavalli, per cui lo Stato nazionale e i grandi leader politici sono gli autori, i registri e gli attori della storia. Andando avanti, Pellicani è invece sempre più orientato verso un socialismo liberale che assicuri “una società aperta”. Semmai l’aspetto finalistico su cui entrambi tornano a manifestare intenti comuni può essere intravisto nell’idea che la democrazia di ogni sistema politico sia tale soprattutto se va a rinforzare l’autonomia e la libertà dei cittadini senza trasformarli in sudditi.

Un altro convegno in cui Cavalli gioca un fondamentale ruolo di stimolatore ha luogo a Perugia l’8 e il 9 marzo 1991, organizzato dallo scrivente e svoltosi con le modalità di cui al precedente incontro di San Miniato, con il titolo *Istituzioni e potere politico locale*. Gli

¹ Radio radicale, Presentazione del libro *Leadership e Democrazia*, 12 maggio 1988: <https://www.radioradicale.it/scheda/27115/presentazione-del-libro-leadership-e-democrazia?i=2683798>

Atti del convegno (Segatori 1992) mostrano il desiderio di Cavalli di sottoporre a verifica sul piano della politica locale la sua tesi sui limiti della “partitocrazia” e sulla necessità di leader forti. Egli, infatti, introduce i lavori chiedendo in primo luogo a Bettin e poi agli altri relatori se il paradigma da lui auspicato, teso a privilegiare «cariche monocratiche con elezione popolare diretta» e in cui gli attori principali «sono gli individui (ossia, gli uomini politici)», sia ancora soccombente, come teme, al paradigma «caratterizzato a tutti i livelli dalla gestione collegiale del potere» e in cui «gli attori principali sono i partiti come gruppi autocefali chiusi» (Ivi: 23).

Le risposte degli intervenuti confermano solo in parte la fondatezza della sua avversione per il ruolo dei partiti a livello locale. Tra coloro che si misurano con le sue domande, Bettin ed io riportiamo dati di ricerca in cui nelle elezioni municipali i singoli e i partiti pesano per motivi diversi alla stessa maniera; Fiorenzo Girotti dimostra che nei piccoli comuni gli uomini contano più delle sigle; Paolo Segatti parla addirittura di “solitudine” dell’amministratore comunale. A compensare l’esito non univoco di tali indagini sociologiche sulla politica in periferia, Cavalli trova un positivo riscontro ai suoi auspici giusto due anni dopo, quando il parlamento italiano il 25 marzo 1993 approva la Legge n. 81 che introduce l’elezione diretta dei sindaci e dei presidenti di Provincia.

La Sezione di Sociologia politica dell’AIS tiene poi a Torino, grazie all’impegno organizzativo di Carlo Marletti, un terzo importante convegno nei giorni 8-10 maggio 1996. A quella data, molte cose sono successe nel paese, e il titolo dell’incontro, come quello del volume degli Atti (Marletti 1999), recita *Politica e società in Italia*. Le questioni affrontate sono numerose, ma ruotano tutte intorno al tema della transizione dello scenario istituzionale, provocato dalla nuova legge elettorale e dal passaggio dal governo Berlusconi 1 al governo Dini, fino alle elezioni del 21 aprile dello stesso anno. Non a caso, l’apertura dei lavori è affidata allo stesso Marletti che si sofferma su *Le interpretazioni della crisi italiana e i confini mobili della politica (Ibidem)*. A Luciano Cavalli tocca poi il compito di svolgere la relazione immediatamente successiva di fronte a un numero molto elevato (una quarantina) di partecipanti, ognuno dei quali invitato ad illustrare i propri paper. Cavalli propone di nuovo il tema della Leadership «personale» e «diffusa». Ma la situazione italiana, ancora decisamente calda, viene descritta sì in corso di trasformazione verso la personalizzazione della politica ma pure in maniera assai problematica. Così, se Ilvo Diamanti illustra la nuova mappa elettorale, accennando a molte Italie e molti Nord, il politologo Sergio Fabbrini si chiede se, con gli

esecutivi di Ciampi e di Dini, si sia passati dal governo di partito al governo dei tecnici, per giungere infine a una repubblica dal semipresidenzialismo alternante. Forse, però, la replica indiretta meno allineata alla tesi cavalliana la fornisce un altro politologo, laureatosi (ironia della sorte) al “Cesare Alfieri” di Firenze e affermatosi a Torino con importanti studi sul “professionismo politico”. Mi riferisco ad Alfio Mastropaolo, che nell’occasione sviluppa un ampio discorso dal titolo *Elogio del partito politico*. Maggiore soddisfazione a Cavalli viene senz’altro dai numerosi mass-mediologi presenti: dallo stesso Marletti, a Giampietro Mazzoleni a Rolando Marini (uno dei primi dottori di ricerca usciti dalla sede fiorentina e oggi Pro-Rettore all’Università per Stranieri di Perugia).

Le nuove forme della comunicazione politica stanno alimentando una delle condizioni fondamentali a cui Cavalli rimette la possibilità dell’avvento di leader autorevoli anche in Italia.

3. *L’intellettuale pubblico (tra impegno e disincanto)*. Luciano Cavalli non ha mai nascosto – nella sua “relazione ai valori” – che al cuore dei suoi interessi ci fosse la situazione italiana, con i suoi problemi ricorrenti e la possibilità di uscirne. Così, accanto alla sua sistematica applicazione da studioso, torna ad intervenire nel dibattito pubblico nazionale dagli anni Ottanta del ‘900 in poi. L’aveva già fatto, nella lontana stagione genovese, su posizioni contigue a quelle del socialista Lelio Basso². Aveva poi interrotto quell’esperienza per dedicarsi agli amati studi sociologici. Infine, forte delle conoscenze e delle convinzioni maturate su alcuni temi di fondo (importanza del ruolo dello Stato e della funzione dei leader, necessità del superamento del regime partitico parlamentare tramite il presidenzialismo), torna ad affacciarsi sullo spazio pubblico nazionale. La sua attiva presenza è testimoniata da libri, numerosi articoli su giornali e riviste, specie sull’*Avanti* e su *MondOperaio* in continuità con le sue simpatie di vecchia data laiche e socialiste, interviste.

In parallelo al suo auspicio di una riforma istituzionale italiana sul modello francese, Cavalli si interessa, con una curiosità che non esclude più di un’aspettativa, alle possibilità che Bettino Craxi, Silvio Berlusconi e quindi Matteo Renzi impersonino la figura da lui tanto celebrata del capo autorevole (per costoro, egli si limita a usare l’aggettivo “carismatico” solo per alcuni momenti e in riferimento al seguito – peraltro altalenante – degli elettori fedeli). È invece perplesso circa l’attribuzione di questo profilo a Romano Prodi e a Walter Veltroni, a

² Su questo periodo e per tutta la sua biografia fino al 2005 rinvio alle puntualissime pagine di Paolo Turi in Bettin Lattes e Turi (2008).

causa del loro essere espressione di partiti e raggruppamenti “policefali”.

Nel volume *Il primato della politica nell'Italia del secolo XXI*, Cavalli (2001) dedica un intero paragrafo alla “Grande Riforma” che avrebbe dovuto essere approvata negli anni Ottanta e al suo protagonista politico. In particolare, egli scrive che

Atti e comportamenti di Bettino Craxi fanno pensare che egli avesse anche intuito che nella nuova epoca e in corrispondenza con una qualche forma di presidenzialismo si sarebbero formate vaste e complesse aree politico-culturali, e in particolare un'area di sinistra innervata forse dai partiti tradizionali ma senza egemonia di alcuno di essi, proprio perché il suo fulcro era istituzionalmente fissato in un leader. Ovviamente Bettino Craxi riteneva di poter essere lui il primo leader di questa nuova realtà politico-culturale, e quindi del Paese. Se le cose avessero seguito allora il corso «naturale», ciò sarebbe verosimilmente accaduto. Ma l'imprevisto si realizzò. Forse il leader socialista era un uomo troppo abituato a rischiare, proprio perché il suo partito era così piccola cosa e la posta in gioco così grande. Si espose. Commise errori. Sorpassò i limiti della legge (Ivi: 32).

Alludendo al fatto che Craxi era probabilmente caduto “anche” per la trappola ordita ai suoi danni dagli avversari storici, Cavalli termina l'analisi con queste parole malinconiche: «due le conseguenze principali di quella drammatica conclusione. La prima: debolezza strategica della Sinistra dopo Mani Pulite. La seconda, e più grave: è stato bloccato il moto verso la repubblica unicipite» (*Ibidem*).

Bruciato Craxi, la speranza cavalliana che tale “moto” potesse ripartire trova una seconda occasione con l'avvento di Silvio Berlusconi, che non a caso di Bettino era stato amico (pur in ragione dei personali interessi). In riferimento alla nuova stagione, giornalmisticamente ribattezzata “Seconda Repubblica”, Cavalli scrive in un articolo che sembra essere arrivato il tempo in cui sia «possibile la formazione di correnti di opinione e, perfino, una larga mobilitazione, in occasione di gravi crisi di carattere collettivo, intorno a un progetto e a una leadership personale o di pochi» (Cavalli 2008). Il catalizzatore della mobilitazione ha chiaramente un nome: «l'ascesa di Berlusconi al potere nel 1994 seguì quel paradigma politico [la democrazia plebiscitaria] e n'ebbe l'impronta il suo governo, con l'implicazione di un profondo cambiamento del rapporto tra il leader e il suo popolo, e più in generale tra politica e popolo» (*Ibidem*). E il senso del mutamento non si ferma qui: basta a suo avviso che si «esami il più compiuto percorso “plebiscitario” di Berlusconi, che la partita del potere l'ha giocata ben cinque volte in base a quel paradigma, con progressivi perfezionamenti» (*Ibidem*). A lui vanno inoltre riconosciute alcune doti tipiche

di un leader: nelle campagne elettorali, come «personificazione del centrodestra» è «fonte di rassicurazione e speranza» (*Ibidem*). È un «capo “prammatico”, ma con un tocco di magia [...] Un leader che, inoltre, sa come usare i media: messaggi semplici, rassicuranti, sostenuti da una suggestività personale efficace sui cittadini culturalmente partecipi del “prammatismo dinamico” cui egli si attiene, e il sistematico ottimismo» (*Ibidem*).

Poi, però, anche Berlusconi fallisce nel compito di realizzare la “Grande Riforma”, mentre la sua presa sull'elettorato (il suo carisma, che tale è almeno per i suoi seguaci) progressivamente si appanna. Nello stesso articolo Cavalli accenna ai due motivi che causano tale esito critico (magari ignorandone altri, come quelli della bassa stima goduta dal Cavaliere presso i partner europei e del trattamento conseguente riservato all'Italia a causa sua). Il primo è relativo al fatto che Berlusconi non si eleva mai dal suo “prammatismo” al livello di un “Progetto-Paese”, che è uno degli *atout* decisivi per il riconoscimento del vero leader politico nel pensiero del Cavalli weberiano. La colpa di ciò è da attribuire alla limitata disponibilità di intellettuali in grado di aiutare il capo a predisporre quel progetto (limitata disponibilità che dipende a sua volta dell'indebolimento dell'università italiana) e dalla presunzione dello stesso Berlusconi a fare da sé, in quanto attento soprattutto ai propri interessi privati. A confermare l'ultima constatazione c'è da registrare che nel tempo abbandonano Forza Italia valenti studiosi come Giuliano Urbani e Piero Melograni. Il secondo motivo consiste nella storica mancanza di unità di intenti delle forze parlamentari di maggioranza e di minoranza. Un'impresa di ampio respiro istituzionale, come quella mirante all'introduzione del presidenzialismo, presuppone, dichiara ancora Cavalli, che «leader di governo e leader di opposizione riconoscano la gravità della crisi, e quindi l'obbligo d'un impegno comune, nella diversità dei ruoli, per batterla» (Cavalli 2001: 198-200). Ma che ciò in Italia non sia possibile lo dimostra l'esito negativo dei lavori della Commissione Bilaterale di cui sono protagonisti Massimo D'Alema e Silvio Berlusconi, con quest'ultimo autore di numerose giravolte (*Ibidem*).

Deluso da Berlusconi, Cavalli guarda con attenzione al leader allora emergente del centro-sinistra. In un'*Intervista a Luciano Cavalli* a cura di Paolo Giovannini (2016), egli si sofferma su Matteo Renzi, all'epoca sindaco di Firenze, già presidente della Provincia di Firenze (2004-2009) e appena uscito sconfitto dalle primarie del Partito Democratico del 2012 in cui prevale Pier Luigi Bersani (Renzi le vincerà nel 2013 e nel 2017). Con la schiettezza consueta, non scevra da una buona dose di disincanto, Cavalli alterna espliciti apprezzamenti e bat-

tute ironiche sul nascente astro fiorentino. Ecco un florilegio dei primi:

Del Pd solo Renzi sa parlare a tutti, o quasi. Con garbo, in genere. [...] Sembra avere idee moderne. Spunti di modernità, almeno... Per esempio, gli capita di dire che il partito non può e non deve controllare ogni istituzione, ogni ruolo istituzionale. Se uno viene eletto sindaco, deve appunto fare il sindaco, e non stare sempre lì a sentire quello che dice il partito. [...] Indubbiamente è uno che ha delle caratteristiche e delle capacità che non sono presenti in altri leader del partito democratico, e questo gli va riconosciuto. È brillante, intelligente e spesso anche innovativo nel pensiero. Per esempio, sono rimasto favorevolmente colpito dall'ultimo discorso fatto prima delle votazioni primarie, ma anche da quello fatto subito dopo averle perse: ha ringraziato e, in un lungo discorso di mezz'ora, ha indubbiamente mostrato un profilo intellettuale di un certo rilievo. [...] Tutto sommato Renzi sembra più avanti dei vecchi leader... un'altra era geologica. È favorevole all'elezione diretta di chi governerà (il sindaco d'Italia), e più in generale alla leadership individuale; favorevole al partito leggero, e al bipolarismo; ed esibisce sempre atteggiamenti di dialogo civile, Renzi. Crede che per risanare l'Italia bisognerà contare sul volontariato alla grande, il che riconduce a quel concetto di "mobilitazione nazionale per la crisi" a mio giudizio al centro di ogni strategia vincente (Ivi: 217-218).

Ma ormai messo sul chi vive dalle delusioni precedenti, sempre nella stessa intervista Cavalli non manca di sottolineare quelle che, a suo avviso, sono le magagne personali, nonché i limiti di sistema relativi al personaggio.

Renzi, di pelle mi è sempre stato abbastanza antipatico. Come modo di fare, di parlare, di porsi. Poi [...] ho sentito come si è comportato come Presidente della Provincia, in modo molto democristiano, clientelare. [...] Continuando ad avere dei tratti che d'istinto trovo fastidiosi, un po' troppo da fiorentino, ci gioca molto sul fiorentinismo e questo può piacere a tanti, ma a me francamente piace poco. Forse Renzi esagera un po' con gli atteggiamenti e le battute su misura per i fiorentini. [...] Devo ripetere la mia riserva. Renzi non ha ancora esposto un sistema di idee che ti permetta di dire: "Ecco un uomo che rappresenta in modo maturo la novità e la contemporaneità in politica: sulla misura della crisi" (Ibidem).

Sulle riserve complessive e finale di Cavalli giocano probabilmente un motivo esplicitato solo parzialmente e, accanto ai richiami al "carattere" del personaggio, due ragioni generali più volte ribadite. Il motivo implicito sta verosimilmente nel fatto che Cavalli, che insiste a professarsi socialista liberale, non riesca a digerire fino in fondo l'affermazione di un cattolico come Renzi che si accorda con gli eredi del Pci. Le altre ragioni sono quelle di sempre. Difficilmente il partito, ideologicamente e tra-

dizionalmente schierato per il sistema "democraticistico parlamentare" gli avrebbe permesso di perseguire il suo disegno del "sindaco d'Italia". E inoltre, come il Nostro riafferma in chiusura dell'intervista citata, «probabilmente [Renzi] non ha una buona macchina intorno» (Ibidem).

Nell'atteggiamento di Cavalli verso i tre leader considerati, sembra riproporsi ogni volta un'apertura di credito poi seguita (a breve o a medio termine) dal malinconico ritiro dello stesso credito. Questa altalenante vicenda delle istituzioni italiane, alle prese con crisi socio-economiche ricorrenti e con la limitata efficacia degli strumenti risolutivi, costituisce il cruccio che accompagna la stagione finale di Luciano Cavalli. Gli è di parziale conforto la gratitudine e il riconoscimento del suo lavoro da parte di allievi e colleghi, non privo dalla voglia di continuare con lui un dialogo mai interrotto. In occasione di un convegno su *La sociologia di Luciano Cavalli*, tenutosi a Firenze nel marzo del 2005 – tradottosi poi con lo stesso titolo in un secondo volume a lui dedicato. Il primo era uscito, a cura di Gianfranco Bettin (1997) –, mi capita di intervenire mettendo il dito nella piaga con un po' di impudenza. «Come mai nei paesi democratici, accanto a casi di leadership personale univocamente ritenuti onorevoli (Roosevelt, De Gaulle), si siano verificati casi di leadership molto più controversi e a rischio di populismo (per stare all'Italia repubblicana, Craxi e Berlusconi)?» (Segatori 2008: 212). In qualche modo mi chiedo se siano sufficienti a spiegare le parabole di costoro le principali variabili indicate da Cavalli (situazioni di crisi, qualità personali e sistema istituzionale) e se non sia il caso di ricorrere ad altri fattori esplicativi (tipo di stratificazione sociale, cultura civica, presenza di corpi intermedi: associazioni, prima ancora che partiti). E concludo:

Se si vuole allora che il ritorno della leadership in epoca di dominio televisivo sia compatibile con la democrazia, occorre moltiplicare, più che diminuire, le regole d'accesso ai media (perché l'accesso sia pluralistico e avvenga in condizioni di parità), come pure le regole per la selezione dei rappresentanti del popolo (magari su base maggioritaria, ma con possibilità di scelta effettiva tra più opzioni) e i pesi e i contrappesi intorno al rafforzato ruolo degli esecutivi. Probabilmente non servono né leader deboli con partiti forti, né leader forti con cittadini deboli. Meglio sarebbe per tutti se ci fossero insieme leader e cittadini autorevoli (Ivi: 219).

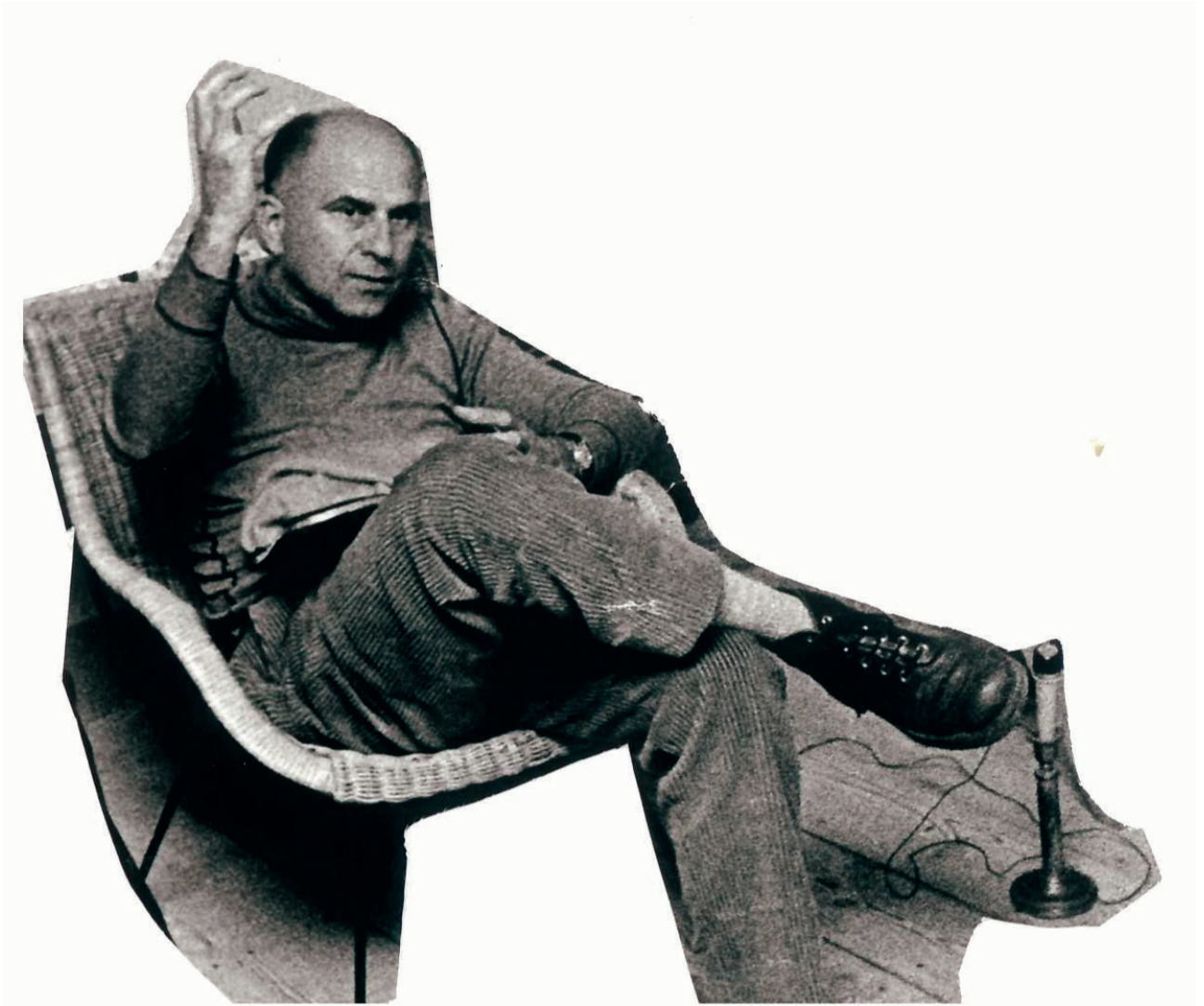
Qualche giorno dopo Cavalli mi contatta per ringraziarmi dell'intervento, ma anche per ricordarmi che lui si è sempre battuto per la crescita culturale dei cittadini e per la formazione delle élite, insistendo con particolare enfasi sulla funzione dell'università, da rilanciare con maggior rigore. Gli sono grato per questa risposta e, più in generale, per tutto quello che ha insegnato a me e a tanti colleghi di

sociologia politica. E mi piace pensare che a lui – democratico convinto alle prese con Craxi, Berlusconi e Renzi – sia inappropriato attribuire la massima: solo che si illude finisce col restare deluso. Il suo realismo politico, a volte fin troppo radicale ma sempre preveggenete, gli ha fatto abbandonare presto ogni facile illusione. E chissà con quale caustica attenzione avrebbe seguito l'odierno dibattito italiano sulle riforme istituzionali.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AA.VV. (1966), *Questioni di sociologia*, La Scuola Editrice, Brescia.
- AA.VV. (1987), *Leadership e democrazia*, Cedam, Padova.
- Adorno T. W. (1970 [1966]), *Dialettica negativa*, Einaudi, Milano.
- Aron R. (1972 [1965]), *Le tappe del pensiero sociologico*, Mondadori, Milano.
- Berger P. L., Luckmann T. (1969 [1966]), *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Bettin Lattes G. (a cura di) (1997), *Politica e società. Scritti in onore di Luciano Cavalli*, Cedam, Padova.
- Bettin Lattes G., Turi P. (a cura di) (2008), *La sociologia di Luciano Cavalli*, Firenze University Press, Firenze.
- Cavalli L. (1970), *Il mutamento sociale. Sette ricerche sulla civiltà occidentale*, Il Mulino, Bologna.
- (2008), «La politica degli italiani», in *Italianieuropei*, 5, 22 dicembre.
- (1981), *Il capo carismatico. Per una sociologia weberiana della leadership*, Il Mulino, Bologna.
- (1982), *Carisma e tirannide nel secolo XX. Il caso Hitler*, Il Mulino, Bologna.
- (1987), *Il presidente americano. Ruolo e selezione del leader USA nell'era degli imperi mondiali*, Il Mulino, Bologna.
- (1992), *Governo del leader e regime dei partiti*, Il Mulino, Bologna.
- (1995), *Carisma, la qualità straordinaria del leader*, Laterza, Roma-Bari.
- (2001), *Il primato della politica nell'Italia del secolo XXI*, Cedam, Padova.
- (2003), *Il leader e il dittatore. Uomini e istituzioni di governo nel "realismo radicale"*, Ideazione, Roma.
- Durkheim E. (1962 [1893]), *La divisione del lavoro sociale*, Edizioni di Comunità, Milano.
- (1963 [1895]), *Le regole del metodo sociologico*, Edizioni di Comunità, Milano.
- (1969 [1897]), *Il suicidio. L'educazione morale*, UTET, Torino.
- (1963 [1912]), *Le forme elementari della vita religiosa*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Foucault M. ([1961] 1963), *Storia della follia*, Rizzoli, Milano.
- (1972 [1971]), *L'archeologia del sapere*, Rizzoli, Milano.
- Gallino L. (1970), «Recensione a Luciano Cavalli Il Mutamento sociale», in *Quaderni di Sociologia*, 4: 454-455.
- Giovannini P. (2016), «La crisi italiana. Intervista a Luciano Cavalli», in *Cambio, Rivista Sulle Trasformazioni Sociali*, Anno III, 5: 217-218.
- Goode W. J., Hatt P. K. (1962 [1952]), *Metodologia della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Horkheimer M. (1967 [1947]), *Eclissi della ragione*, Einaudi, Milano.
- Horkheimer M., Adorno T. W. (1966 [1947]), *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, Milano.
- Inkeles A. (1967 [1964]), *Introduzione alla sociologia*, Il Mulino, Bologna.
- Jonas F. (1970 [1968]), *Storia della sociologia*, Laterza, Roma-Bari.
- Lazarsfeld P. F. (1967 [1948-1954]), *Metodologia e ricerca sociologica*, il Mulino, Bologna.
- Marcuse H. (1964 [1955]), *Eros e civiltà*, Einaudi, Milano.
- (1967 [1964]), *L'uomo a una dimensione*, Einaudi, Milano.
- Marletti C. (a cura di) (1999), *Politica e società in Italia*, 2 Voll., FrancoAngeli, Milano.
- Martindale D. (1968 [1961]), *Tipologia e storia della teoria sociologica*, il Mulino, Bologna
- Merton R. K. (1959 [1949]), *Teoria e struttura sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Millefiorini A. (2020), «Luciano Pellicani e la genesi del capitalismo: l'enigma svelato», in *SocietàMutamentoPolitica*, 11 (21): 303-312.
- Parsons T. (1962 [1937]), *La struttura dell'azione sociale*, il Mulino, Bologna.
- Pellicani L. (2013), *La genesi del capitalismo e le origini della modernità*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Porta U. (2005), *Luciano Cavalli Bibliografia 1955-2005*, Università di Firenze, Firenze.
- Raymond B., Lazarsfeld P. F. (1969), *L'analisi empirica nelle scienze sociali*, Il Mulino, Bologna.
- Segatori R. (2008), *Leader e cittadini versus demagoghi e sudditi*, in Bettin Lattes G., Turi P. (a cura di), *La sociologia di Luciano Cavalli*, Firenze University Press, Firenze, pp. 211-219.
- (a cura di) (1992), *Istituzioni e potere politico locale*, FrancoAngeli, Milano.
- Segatori R., Cristofori C., Santambrogio A. (a cura di) (2004), «Sociologia ed esperienza di vita. Scritti in onore di Franco Crespi», il Mulino, Bologna.
- Turi P. (2008), *Sociologia e politica nell'itinerario intellettuale di Luciano Cavalli*, in Bettin Lattes G., Id. (a cura di), *La sociologia di Luciano Cavalli*, Firenze University Press, Firenze, pp. 23-189.

- Weber M. (1948 [1919]), *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Milano.
- (1997 [1919]), *La politica come professione*, Armando Editore, Roma.
 - (1958 [1922]), *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Milano.
 - (1961 [1922]), *Economia e società*, 2 voll., Comunità, Milano.





Citation: Lorenzo Viviani (2023) Carisma e leadership nella sociologia della democrazia. *Società Mutamento Politica* 14(27): 41-60. doi: 10.36253/smp-14334

Copyright: ©2023 Lorenzo Viviani. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Carisma e leadership nella sociologia della democrazia

LORENZO VIVIANI

«[...] il mare s'è aperto, una nube vi ha scorto il cammino, la pietra ha versato l'acqua; qui è piovuto la manna, ogni cosa è concorsa nella vostra grandezza; il rimanente dovete far voi»
[Machiavelli, *Il Principe*, Cap. XXVI]

1. *Democrazia e sociologia: il contributo di Luciano Cavalli.* L'itinerario intellettuale di Luciano Cavalli mette in luce il profilo di un sociologo critico che in tutto l'arco della sua ricerca teorica ed empirica richiama il senso più proprio della immaginazione sociologica di Mills, ossia quella «capacità di riflettere su sé stessi liberi dalle abitudini familiari della vita quotidiana, al fine di guardare la realtà con occhi diversi», leggendo ciò che avviene nella società e nella politica al fine di «trasformare la pubblica indifferenza in interesse per i problemi pubblici» (Mills 1973 [1959]: 15). Già a partire dalle sue prime opere si trova una tensione intellettuale capace di coniugare il rigore scientifico del sociologo e la funzione pubblica di svelamento delle manipolazioni di cui la democrazia è costantemente oggetto. Una postura sociologica che porta Cavalli a prendere le distanze dalle indagini frammentarie di poco rilievo, dalle teorie meramente speculative così staccate dalla terra da essere paragonate “alla volante isola di Laputa”, e non di meno dalla sottomissione ai temi di ricerca graditi al potere, specie all'industria, come tali forieri di un acritico conformismo (Cavalli 1964). Un approccio particolarmente evidente in *La democrazia manipolata* (1965), nella cui *Introduzione* si esplicita la manipolazione come «la socializzazione e il controllo sociale, in quanto strumentalizzazioni di una minoranza organizzata che detiene l'autorità in una società-stato del nostro tempo, e, secondariamente in una istituzione o in una sub-unità amministrativa, per fini di dominazione» (Cavalli 1965: 9). Non si legga in queste opere, comparandole con lo sviluppo più maturo della sua ricerca, una forma di cesura fra una prima fase e la stagione della maturità della sua ricerca sociologica. La sociologia di Luciano Cavalli non cede mai alla tentazione di entrare a far parte della schiera dei chierici della scienza intesa in funzione ancillare rispetto al potere politico, e lo stesso magistero educativo mantiene intatto lo spirito emancipativo della sociologia, mai abbandonando il monito weberiano per cui «il profeta e il demagogo non si

addicono alla cattedra universitaria» (Weber 2004 [1919]: 30). Non è quindi un caso che i due bersagli che ricorrono nella sua ampia riflessione sul mutamento sociale e sul mutamento politico siano il sociologismo e il democraticismo, ossia il ricorso a interpretazioni ideologicamente orientate degli eventi storici fondante unicamente sulle condizioni strutturali dei gruppi sociali, senza tener conto del ruolo degli individui (Cavalli 1981a: 10), e l'uso di principi democratici svuotati di senso, strumentali alla giustificazione del potere, surrogati di "religioni laiche di redenzione" ormai anch'esse secolarizzate (il "democraticismo umanitario"), o manipolazioni del concetto stesso di sovranità popolare (Cavalli 1992; 2001).

Cavalli si pone in modo originale nell'ambito della prospettiva del realismo politico "radicale", recuperando la lezione che va da Tucidide a Machiavelli, fino agli elitisti classici, a Weber e oltre, sviluppando una sociologia della democrazia libera da determinismi sociologici, da filosofie della storia e da escatologie di qualsiasi tipo, in una chiave di costante svelamento anti-ideologico. La politica per Cavalli rientra costantemente nell'ambito della weberiana lotta per la vita, per la sopravvivenza e per il potere, fra individui e fra Stati, in cui l'agire si compone di forza così come di astuzia, di volpi e leoni, secondo la lezione data dal Segretario fiorentino ne *Il Principe*. Un realismo che è al tempo stesso la chiave per affidare il rapporto tra politica e masse all'azione strategica della leadership e il quadro teorico per dare solidità scientifica al cambiamento di paradigma dello studio dei fenomeni sociali e politici improntato alla prospettiva della «politics as leadership», la politica come espressione stessa della relazione sociale di potere di cui si compone la leadership (Tucker 1981).

Si tratta, in altri termini, di assumere come variabile centrale nel processo politico la rivendicazione avanzata direttamente dal rappresentante, il leader (e gli apparati a sostegno della sua azione), che attraverso la propria *performance* diviene l'attore protagonista e non un semplice agente della rappresentanza, per di più con un riconoscimento non vincolato a un gruppo sociale preconstituito, e con una capacità simbolica che deriva dalle qualità personali e non dall'appartenenza a un qualche immaginario ideologico (Pitkin 1967; Saward 2010). Cavalli si inserisce, anzi, per molti aspetti anticipa, il dibattito sul passaggio dalla democrazia dei partiti alla *audience democracy* attraverso lo studio del fenomeno della personalizzazione della politica e della leadership di vertice, recuperando e calando nel contesto delle democrazie contemporanee la lezione weberiana sulla democrazia plebiscitaria. Una riflessione sociologica che torna a porre al centro il potere e le funzioni dell'individuo in relazione alla sfe-

ra politica, e che al contempo indaga la diminuzione del peso del gruppo, specialmente dei partiti, nei processi di identificazione, socializzazione e costruzione di schemi cognitivi di interpretazione dei fenomeni politici (Manin 1997; McAllister 2007; Poguntke, Webb 2005; Karvonen 2010; Garzia 2014; Musella 2018).

È in questa prospettiva che l'immaginazione sociologica di Cavalli si afferma in un itinerario di ricerca che lo porta ad affrontare temi opposti al conformismo e al superamento dei tabù di cui le scienze sociali e politiche sono state vittime nel secondo Dopoguerra. Retaggi particolarmente presenti in quei paesi e nei contesti culturali in cui ancora aleggiavano il «complesso del tiranno» e lo «spettro del nazismo», responsabili dell'oblio della leadership nei paesi continentali europei e del costante tentativo di imbrigliarne le prerogative, quasi a stabilire una equivalenza tra leadership e dittatori (Blondel 1987). Questo è lo specifico contesto culturale in cui Cavalli si confronta costantemente con i classici della sociologia e contribuisce con autorevolezza a superare le secche scientifiche di una ricezione parziale della teoria del carisma di Max Weber, contrastando la banalizzazione delle sue implicazioni politiche e riconducendola agli sviluppi della razionalità in Occidente. A testimonianza dell'originalità della riflessione sociologica di Cavalli non va sottaciuta non solo la constatazione che il carisma, la leadership e il plebiscitarismo hanno costituito una sorta di tabù lessicale per ampia parte del secondo Dopoguerra (Marletti 2008: 194-195), ma anche che tali termini sono stati interpretati da una parte della letteratura come direttamente riconducibili a sviluppi dittatoriali. Così in alcuni casi è stato accomunato il pensiero di Schmitt allo sviluppo della prospettiva di Weber (Habermas 1971; Lukács 1980), in altri sono stati evidenziati i rischi di involuzione dittatoriale, pur riconoscendo a Weber l'attenzione al mantenimento delle garanzie costituzionali come vincolo al potere del leader (Mommsen 1993). Al contrario, Cavalli recupera una visione della leadership che non assume il connotato moralistico di una leadership buona e una cattiva secondo schemi ideologici, ma basa la sua ricerca teorica ed empirica sullo sviluppo di tipologie, e sotto-tipologie, contribuendo, da una parte, a salvaguardare il "vero" Weber da ricezioni parziali o incomplete (Cavalli 1981a: 9), dall'altra a attualizzare il senso proprio della leadership, e in particolare della leadership carismatica, in quella proposta di democrazia con un leader del tutto distante dalle dittature e dai totalitarismi carismatici. Un Weber che per Cavalli non è esente da alcuni rilievi critici che cercheremo di mettere a fuoco nel corso del saggio, riconducibili a parti inesprese del pensiero weberiano, a tracce lasciate troppo repentinamente cade-

re, o infine alla divergenza nella valutazione di singoli aspetti o attori alla luce degli sviluppi della storia (ad esempio il ruolo dei partiti). Ancora una volta non si tratta di discostarsi da Weber, ma di portarne le intuizioni a una più esplicita maturazione nel contesto sociale e politico attuale.

L'essere pienamente inserito nell'ambito della lezione weberiana non appare solo dai temi di ricerca, ma dal ricorso costante al metodo della sociologia comprendente e al recupero del multi-fattorialismo come interpretazione dei fenomeni sociali e politici. Una lezione che rimane un magistero di stringente attualità, in particolare per la sociologia politica di oggi, a partire da un'inevitabile premessa per cui nell'interconnessione costante fra società e politica non si può assegnare una completa autonomia alla politica né, al tempo stesso, una priorità alla società sulla politica. Se la politica non si spiega con la sola politica, parimenti la sociologia politica non può risolversi nella sola individuazione dei fattori sociali che condizionano l'ordine politico, dal momento che le istituzioni stesse sono strutture sociali e spesso sono proprio queste le variabili che influenzano la società (Bendix, Lipset 1957; Coser 1967; Cavalli 1980). Si tratta, più in generale, di affermare uno statuto epistemologico della sociologia politica che Cavalli non confina "solo" ai fenomeni politici, in continuità con i classici della sociologia con cui si relaziona costantemente nella sua ricerca, non solo Weber, ma, fra gli altri, Durkheim, Pareto, Michels, Lynd, Parsons, Mannheim, Mills. Appare allora chiaro che «tutta la Sociologia è politica» e la sociologia politica si contraddistingue proprio per l'interconnessione fra società e politica, «perché i fenomeni politici hanno normalmente radice in più generali processi sociali e la loro rilevanza è ordinariamente commisurata agli effetti che producono sulla società» (Cavalli 1980: 80-81). Si tratta non a caso non solo di una distinzione che segna l'autonomia della sociologia politica dalla scienza politica, ma anche di una presa di distanza da quella sociologia "della" politica che confina lo studio dei fenomeni politici a una mera e ulteriore applicazione della sociologia, disconoscendo la complessità della relazione fra mutamento sociale e politico.

In base a questa – necessariamente breve – contestualizzazione iniziale, ciò che segue non vuol avere il carattere di un mero tributo al pensiero sociologico di Luciano Cavalli, ma l'intento è di offrire alcuni spunti per avviare una interlocuzione costante con un Autore che ha affrontato da sociologo temi e problemi di inevitabile attualità, quali il carisma, la personalizzazione della politica, la *leader democracy*, per arrivare al più recente irrompere del populismo nella ridefinizione della rappresentanza politica nelle liberal-democrazie. Seb-

ne i campi di ricerca di Luciano Cavalli siano stati molti, così come molti sono i percorsi di ricerca da lui indicati alle nuove generazioni di sociologi e sociologi della politica, è indubbio che la teoria del carisma e della leadership segnano uno dei contributi centrali del suo magistero sociologico, a partire dalle prime riflessioni contenute in *Max Weber; religione e società* (1968) e – in particolare – dalla pubblicazione de *Il capo carismatico* (1981), il «punto di partenza» su cui si dipana la trama della sociologia della leadership e della democrazia di Luciano Cavalli (Bettin Lattes, Turi 2008: 2). Se infatti, come ricorda Turi (2008: 103), nella ricerca di Luciano Cavalli il tema di fondo del progetto è quindi "carisma e democrazia", cioè, "leadership e democrazia", il discorso sul carisma affrontato in chiave weberiana diventa la ricerca di come questo possa conciliarsi con le istituzioni stesse della liberal-democrazia, trasformando la potenza rivoluzionaria del carisma puro in una potenza riformatrice della politica democratica (Cavalli 1981a: 190).

2. *La ricezione di Max Weber: la teoria del carisma alla prova della società contemporanea.* Dopo essere stato oggetto di *damnatio memoriae*, il carisma è tornato a essere impiegato nel dibattito politico in una versione che ne dilata talmente il significato da equiparare il concetto a una forma di *charm*, a un magnetismo dell'immagine, a una mera abilità oratoria, quando non a una mera «illusione (superstiziosa) di massa» (Cavalli 1981b: 170). Un tale stiramento concettuale, con il conseguente venir meno della sua capacità euristica, perde di vista la centralità sociologica del carisma e del suo processo, vanificandosi in volta in volta in etichette labili concesse alla celebrità politica di turno, o tutt'al più forzando operazionalizzazioni su meri aspetti della retorica del leader sul proscenio mediatico. Per comprendere sociologicamente il carisma occorre confrontarsi con la teoria che emerge dalle opere di Max Weber, ed è in questa specifica direzione che Luciano Cavalli si colloca nell'alveo di chi assume la necessità di "leggere Weber" nella sua interezza, riannodando la trama che lega la sociologia della religione, il processo di razionalizzazione, la sociologia del potere, la democrazia plebiscitaria, fino alle pagine dei suoi interventi più direttamente politici (Mommsen 1993; Treiber 1993; Schluchter 1987; Cavalli 1981a; Whimster, Lasch 1987; Schroeder 1998; 2020). Una tale prospettiva assume il carisma come il punto di congiunzione della sociologia della religione con la sociologia del potere (Treiber 2005: 362), come tale identificandolo come lo «strumento fondamentale di analisi sociologica» all'interno della prospettiva storico-evolutiva del processo di razionalizzazione occidentale (Cavalli 1981b: 181).

Pur con la mancanza di sviluppo organico che contraddistingue la teoria weberiana del carisma, il nodo centrale è costituito dalla «conciliazione fra carisma e razionalizzazione», portando il carisma a legarsi inscindibilmente alla dimensione politica attraverso i concetti di democrazia con un leader (*Führer-Demokratie*), democrazia plebiscitaria (*plebiszitäre Führerdemokratie*), cesarismo, così come emergono in *Economia e società* e negli *Scritti politici*, fino alla “riscrittura laica” del leader carismatico contenuta ne *La politica come professione* (Cavalli 1981b: 181; 2010: 24; Schluchter 1987: 154). Per arrivare alla trattazione politica del carisma nelle democrazie contemporanee Cavalli affronta la lettura weberiana della razionalizzazione della società, e in questa si relaziona con temi centrali, ieri come oggi, per comprendere le dinamiche del mutamento sociale e politico, quali il processo di secolarizzazione, la progressiva separazione delle sfere della vita, il politeismo dei valori e il problema dell’anomia che si annida come «patogenesi della modernità» nei processi stessi di razionalizzazione, con la pervasività della gabbia d’acciaio, da una parte, e il ritorno a religioni di redenzione come risposta al vuoto di senso, dall’altra. La razionalizzazione viene così analizzata a partire dai processi di trasformazione della religione, fino al progressivo affermarsi in tutti gli ambiti dell’agire umano come «ricerca e uso dei mezzi più adatti a raggiungere il fine proprio delle diverse “sfere” della vita o, se si preferisce, il successo in esse» (Cavalli 1981b: 167). Se per Weber la razionalizzazione assume significati diversi, come razionalità strumentale nella condotta di vita, ma anche come “calcolabilità”, ossia come impiego della scienza e della tecnologia per raggiungere i propri obiettivi, e infine come “routinizzazione” del carisma (Schroeder 2020), l’aspetto su cui Cavalli pone maggiore attenzione è come “l’illuminazione carismatica della ragione”, la fase finale del processo di laicizzazione del carisma, porti con sé alcuni aspetti di (apparentemente) paradossale contraddizione. Laddove infatti si assume la razionalizzazione come strumento che favorisce la libera creatività umana, al tempo stesso è in quel processo che si annida il graduale tramonto del carisma come forza in grado di intervenire in una società di massa. Questo è il punto su cui Cavalli si inserisce in un dibattito di perdurante attualità sociologica, sia per il mutamento sociale connesso al processo di globalizzazione, sia per i più recenti sviluppi degli studi sulla democrazia, in entrambi i casi ponendosi il tema dei limiti della pretesa (e della promessa) illuminista di agire liberamente in un mondo disincantato, senza vincoli altri se non la capacità individuale dell’uso della ragione. Come non riconoscere in tale cautela una base per l’analisi critica, finanche de-mitizzante, di quelle tendenze

sociologiche fiorenti per lo più in concomitanza con la fine del Novecento che hanno assunto l’individuo riflessivo come interprete illuminato di una società libera dal “giogo” e dalla “colonizzazione” di forme istituzionalizzate di potere attribuito alle élite. La possibilità di un approccio alla modernità come affidamento univoco al “progresso” scientifico e tecnologico in grado di emancipare le masse si scontra non con la riproposizione di un elitismo classico per cui la massa, indistinta e amorfa, è incapace di procedere sul terreno della “individuazione” (la graduale costruzione di una propria biografia personalizzata), quanto con i limiti che tale emancipazione continua ad avere nei condizionamenti della cultura, dell’economia e delle condizioni di manipolazione messe in atto dai processi di razionalizzazione stessa (Cavalli 1982a). Si tratta anche in questo caso non di negare il principio della libertà individuale, quanto di mettere in evidenza, in un modo che richiama apertamente la prospettiva critica di Mills, il paradosso della possibilità che siano proprio le dinamiche che guidano la modernizzazione a creare «nella società di oggi condizioni e forze che possono distruggere la democrazia stessa» (Cavalli 1981a: 285). Anche in questo caso Cavalli si dimostra in piena sintonia con la lezione weberiana nell’individuare una stretta relazione fra dinamiche della razionalizzazione e l’emergere del paradosso della patogenesi della modernità, prendendo così le distanze da una acritica fiducia nel progresso condivisa dalla teoria della modernizzazione e dal marxismo (Peukert 1993: 348). Non solo, le possibili ambivalenze della razionalizzazione si pongono in stretta connessione con il processo di democratizzazione e con l’ingresso delle masse nella storia.

Nella prospettiva del realista radicale la partecipazione dei cittadini alla politica, lungi dall’essere interpretabile come momento emancipativo all’insegna della «gestione sociale del potere» o come naturale approdo alla democrazia partecipativa, assume il preciso senso di una mobilitazione che crea le premesse per il superamento delle oligarchie dei partiti ideologici e l’affermarsi di nuove leadership (Cavalli 1973; 1981a). La partecipazione politica è un tema che segna la sociologia della democrazia in Cavalli nello svelamento delle manipolazioni o delle mis-rappresentazioni che derivano dalle ambiguità create dalla “illuminazione carismatica della ragione” applicata ai processi democratici. In questo senso, infatti, Cavalli indica nel formalismo dell’egualianza “verso il basso” il vulnus che si cela dentro le contraddizioni che caratterizzano da sempre la democrazia (Cavalli 1981a: 292-293). Riconoscere weberianamente i diversi livelli di competenza e di *Beruf* in relazione alla politica, non significa infatti per Cavalli negare la democrazia, né considerarla – come nella trattazio-

ne di Michels – responsabile di sviluppi naturalmente oligarchici e anti-democratici, né accettarla in termini vaghi come Mosca, Pareto o lo stesso Durkheim, bensì renderla possibile (Cavalli 1973: 150). La partecipazione diventa così un valore se e quando si libera dal gergo della tutela operata dai partiti di massa, interpreti di una intermediazione razionalizzata e specializzata, responsabile del mantenimento dei cittadini in una condizione di sudditi, ancorché celino il proprio vero volto celandosi dietro le retoriche del «democraticismo umanitario» (Cavalli 2001: 217). Anche in riferimento alla democratizzazione Cavalli mantiene lo sguardo del sociologo che si interroga sulla complessa trama dei processi sociali e politici, e non è un caso che il discorso sulla partecipazione, sulla democrazia e sul carisma abbia una affinità e continuità, e non un interesse meramente filologico-esegetico, con il Weber dei limiti della illuminazione carismatica della ragione.

Nella lezione weberiana, l'uomo liberato dai vincoli di credenze metafisiche e libero di usare la ragione come strumento di emancipazione, si trova di fronte a due prospettive, la prospettiva del politeismo dei valori e quella del disincanto, come emerge nell'*Etica protestante e lo spirito del capitalismo* e nella lezione su *La politica come professione*¹, scritti in fasi diverse, ma che ribadiscono la centralità del filo che lega il pessimismo sugli «ultimi uomini» e, non di meno, le possibilità del carisma. È infatti il richiamo e – al tempo stesso – il superamento dell'idea nietzschiana dell'*Übermensch*, il Superuomo che afferma la propria superiorità senza uscire dal confine della propria individualità, che permettono a Weber di assumere la possibilità che attraverso la leadership carismatica la politica possa recuperare il suo primato alla luce delle qualità superiori di un determina-

to individuo (Schroeder 1987: 217). Se la religione perde progressivamente il carattere pervasivo di fonte sovraordinata di interpretazione di senso, un tale processo non determina la soluzione dei conflitti relativi ai fini e alle credenze, bensì li moltiplica in relazione al politeismo dei valori che guida e orienta la vita degli individui. Il dominio consapevole del mondo pone un tema pressante, la conciliazione fra la necessità di superare il «rifugiarsi nel regno oltremondano di una vita mistica o nella fratellanza delle relazioni immediate tra gli individui» (Weber 2004 [1919]: 43) e una nuova ricerca di senso. Cavalli assume la consapevolezza weberiana del fatto che l'uomo, libero dal carisma «puro» delle origini, è orfano di un criterio univoco di orientamento di senso ed è chiamato a decidere autonomamente nella propria quotidianità. La «tragicità» di questa libertà si misura con la domanda su «quale degli dei in lotta dobbiamo servire», nel momento in cui la secolarizzazione pone di fronte alla assenza di Dio e di profeti nella storia. Ben consapevole dei più recenti processi di mutamento nelle società contemporanee, Cavalli si sofferma sulla specifica dimensione valoriale che si pone laddove la ragione illuminista sia l'unico criterio chiamato a costruire senso. Cavalli non si limita al richiamo weberiano, ma affronta sociologicamente la natura «dell'uomo senza valori», imprigionato nella sola dimensione dell'interesse economico come pervasivo di un quotidiano orientamento all'azione, per di più continuamente esposto a pseudo-valori e alla manipolazione ad opera di demagoghi. Se questo è lo scenario culturale e sociale della società razionalizzata (e ancora più di quella iper-razionalizzata attuale), in agguato è il rischio di un disgregamento sociale il cui primo effetto è la perdita del fondamento unitario della società e dello Stato. La ragione emancipa progressivamente la società dal ricorso a teodicee religiose che giustificavano la stratificazione dei privilegi e le disparità fra individui, promettendo un riscatto ultraterreno. Tuttavia la consapevolezza sociologica di tale processo implica anche il riconoscimento del persistere di spinte centrifughe non risolte dalla razionalizzazione e dalla illuminazione carismatica della ragione. Oltre il disincanto, è l'accrescersi di fenomeni di risentimento che contribuisce a fare della irrazionalità un prodotto stesso della razionalizzazione, segno di quel paradosso dei processi della modernità al cui interno continuano a operare disponibilità a nuove forme di affidamento di tipo fideistico-religioso (Schluchter 1987). Non può non cogliersi in questo aspetto quanto argomentato dallo stesso Weber nel *Giudaismo antico*, ossia il fatto che la condizione di oppressi nel presente viene accompagnata dalla attesa di un riscatto nel futuro legato all'avvento di un messia (Turner 2011: 82).

¹ È infatti nella parte finale di *Etica protestante e lo spirito del capitalismo* che Weber pone il problema dell'esito della razionalizzazione sugli «gli ultimi uomini», chiedendosi se «alla fine di questo enorme sviluppo, vi saranno profeti interamente nuovi o una potente rinascita di principi ideali antichi, oppure, ancora – escludendo l'una e l'altra alternativa – una pietrificazione meccanizzata. Allora, certo, per gli «ultimi uomini» di questo sviluppo culturale potrebbe diventare verità il principio: specialisti senza spirito, gaudenti senza cuore – questo nulla s'immagina di essere salito a un grado mai prima raggiunto di umanità» (1965 [1905]: 306). Un interrogativo che riemerge nella sua «tragicità» ne *La politica come professione* laddove Weber lascia il monito sulla non naturale evoluzione in termini di progresso della condizione umana, laddove afferma che «Non abbiamo davanti a noi la fioritura dell'estate, ma in primo luogo una notte polare di gelida tenebra e di stenti [...] Quando questa notte sarà lentamente trascorsa chi sarà ancora vivo di coloro la cui primavera ha ora avuto una fioritura apparentemente così rigogliosa? E che cosa sarà allora divenuto interiormente di tutti loro? Amarezza o filisteismo, una semplice e ottusa accettazione del mondo e della professione, oppure – terza ipotesi e non la più rara – fuga mistica dal mondo per coloro i quali ne hanno il dono oppure – spesso e peggio – per coloro che vi si dedicano per seguire la moda?» (2004 [1919]: 120).

La disgregazione e la perdita di senso sono temi che Cavalli ha ben presenti in relazione a quelle situazioni di crisi che costituiscono il terreno delle religioni di redenzione, offrendo risposta alla «fondamentale domanda dell'uomo sul senso del mondo e della vita, a una profonda esigenza di ordine e giustizia» (Cavalli 1981b: 184-185), a riprova del fatto che la razionalizzazione non elimina la ricerca di senso con la promessa del controllo della ragione sul mondo. Non solo, infatti, la razionalizzazione «non scaccia la religione dalla società degli uomini», ma sono proprio i suoi corto-circuiti, gli eccessi, che perpetuano elementi di «antichissime strutture psicologiche e culturali» (Cavalli 1985: 15-16) e che nell'era del Razionale mantengono l'Irrazionale. Oltre a Weber nella riflessione di Cavalli si può chiaramente leggere il richiamo all'anomia come disgregazione del legame sociale che Durkheim identifica con la condizione di mancanza di adesione a un fondamento morale, e che nella riflessione sociologica successiva si pone a fondamento dell'insorgere di fenomeni politici radicali, basti pensare all'affermarsi delle leadership populiste analizzate da Germani, ma anche dell'estremismo delle classi medie affrontato da Lipset. È proprio nella crisi straordinaria che le necessità trascendono la sfera dei bisogni economici routinari e si avvia una fase di particolare tensione, sia essa «psichica, fisica, economica, etica, religiosa o politica», che rende possibile l'affidamento a «leader naturali» dotati di qualità straordinarie (Weber 1978 [1922]: 1111-1112). La relazione fra crisi e anomia viene riproposta da Cavalli in termini di impatto delle situazioni di emarginazione, insicurezza e solitudine sulla disponibilità della massa a riattivare elementi latenti di disponibilità all'affidamento al carisma, come unica forza in grado di creare una realtà comunitaria di protezione e di senso (Cavalli 1981a: 273). Questo è il terreno stesso in cui si riattivano le possibilità del carisma, benché in forme diverse da quello della società non razionalizzata e non secolarizzata. Il carisma torna nella società razionale quando situazioni economiche, sociali, religiose, al pari dei fallimenti politici, rendono i precedenti strumenti non più adeguati non solo alla soluzione dei problemi, ma alla riattivazione di valori in grado di creare processi di riconoscimento, o, per recuperare le forme del dominio di Weber, non capaci di attivare quella credenza nella legittimità del potere che non può ridursi alla sola esecuzione di una obbligazione formalmente legittima. Cavalli coglie pienamente la centralità di questo passaggio per la teoria del carisma, assumendo la centralità dell'apporto di grandi personalità nelle fasi di «crisi totali» che coinvolgono l'individuo e l'intera società. Non solo, Cavalli è consapevole che la possibilità del carisma nelle crisi più acute della società moderna

non operano in senso anti-moderno rispetto al processo di autonomizzazione dell'individuo, né si ha l'inversione dei processi di secolarizzazione delle religioni di redenzione, né più in generale si assiste a un qualche collasso della razionalizzazione. La conciliazione fra carisma e razionalizzazione ha sede proprio come portato specifico dell'irrompere di una crisi straordinaria in una società moderna, con la riattivazione della «qualità straordinaria» di un individuo, in grado di «incorporare la speranza», attivando un movimento rivoluzionario non solo come cambiamento dello stato delle cose, ma in grado di realizzare un «homo novus» (Cavalli 1982b: 16-17). Il ritorno del carisma non equivale al ritorno del carisma «puro» delle origini, il carisma nella sue forme magico-religiose, così come non prevede la negazione della divisione della società in sfere autonome e razionalizzate, ma ciò che si afferma è per Cavalli «un concetto più ristretto di carisma», che si basa sulla «qualità ritenuta straordinaria», ossia una qualità che richiede un riconoscimento da parte delle masse, in questo senso non confinate a un ruolo non meramente passivo, ancorché non riconosciute artefici di una volontà politica autonoma rispetto alla relazione con il leader. È all'interno di tale processo che si aprono le nuove possibilità per il carisma, e non di meno è la ricezione sociologica di questa nuova relazionalità fra leader e *follower* che ingenera il dibattito sulle reali possibilità del carisma nelle società e nelle democrazie contemporanee.

Questo è anche lo specifico contesto in cui Cavalli si distingue per l'originalità con cui recupera la lezione Weber, in particolar modo attraverso la riflessione su alcuni nuclei teorico-argomentativi che saranno decisivi nello sviluppo della sua sociologia della leadership e della democrazia. Il primo nucleo si sostanzia nel recupero del ruolo «delle grandi individualità nella storia», con una presa di posizione critica verso quelle prospettive sociologiche che affidano solo a movimenti collettivi i processi di trasformazione sociale e politica. Come osservato, per Cavalli il recupero della centralità del valore e del ruolo di tali personalità non comporta in alcun modo l'irrelevanza dei cittadini, dato che nello stesso processo carismatico i *follower* non costituiscono un «aggregato anonimo», ma partecipano alla relazione sociale della leadership e la missione stessa del leader è valutata dall'impatto che è in grado di produrre sulle masse in termini di cambiamento di valori (Cavalli 1981b; 1982a). Nella sociologia della leadership di Cavalli le grandi personalità non si risolvono in un tributo all'eroe² e non rimandano alla «teoria del gran-

² Esempio della non sovrapposibilità del grande eroe con la vocazione alla leadership è la lettura che Cavalli conduce sul Coriolano di Shakespeare ne *Giulio Cesare, Coriolano e il Teatro della Repubblica* (2006),

de uomo” (Carlyle 1841), a partire dall’esplicito richiamo al fatto che non si ha nessuna contiguità con «l’individuo monumentalizzato» o con «il sovrano della storia» (Cavalli 1981b: 181). Il riferimento costante di Cavalli è alle qualità etico-politiche del carisma laicizzato di *Politik als Beruf*, in cui emergono le qualità specifiche del capo politico a cui si allude nella democrazia plebiscitaria. Il secondo nucleo riguarda invece la maggior consapevolezza di Cavalli rispetto a Weber sul ruolo storico delle “religioni laiche di redenzione” e sul loro effetto nei processi di partecipazione democratica delle masse. Si tratta di tenere in considerazione il peso delle ideologie totalizzanti che riportano nel regno dell’aldilà una promessa escatologica di salvezza, come vere e proprie strutture a sostegno (manipolato) della classe politica all’interno delle democrazie senza un leader, il cui fondamento è da ricercarsi nel disincanto e nella politicizzazione del risentimento delle masse. Su questo aspetto Cavalli si differenzia parzialmente da Weber, formulando una critica volta al completamento della sua analisi, e non al suo superamento, per aver trascurato la possibilità, storicamente verificatasi dopo la morte dello stesso Weber, che in particolari condizioni i «processi carismatici di massa si trasferissero dalla sfera religiosa tradizionalmente intesa alla sfera politica, in base ad ideologie di massa costruite come religioni laiche di redenzione per un’epoca di razionalizzazione» (Cavalli 1981a: 190). Nazismo e comunismo vengono così analizzati da Cavalli come affermazioni di sistemi di credenza che risacralizzano la società, favorendo l’emergere di tiranni carismatici, ma anche di pseudo-capi che alimentano il “culto della personalità” con la re-infantilizzazione delle masse. Il terzo nucleo attiene alla articolazione del processo carismatico, dalla crisi straordinaria fino alle forme della successione, sviluppando in modo originale e autonomo la lezione weberiana, e al tempo stesso completandone lo sviluppo con l’elaborazione di un paradigma in grado di leggere i fenomeni carismatici anche in chiave comparata (Cavalli 1986; 1987a; 1991). Infine, il quarto nucleo attiene alla costruzione di tipologie di leader carismatici, con l’assunzione del carisma come concetto chiave per confutare la supposta equivalenza fra i «dittatori plebei», fa cui i tiranni carismatici Hitler e Mussolini, e il «capo carismatico politico propriamente tale», il leader di *Politik als Beruf* di Weber, con la sua specificità etico-culturale calata all’interno della democrazia plebiscitaria (Cavalli 1992: 9).

in particolare dove caratteristiche come l’assolutezza, l’insocievolezza, la dismisura, l’eccesso e più in generale l’incapacità, tipica invece del realista, di cogliere il moto storico e porsi con responsabilità e anche con una capacità di “simulazione e dissimulazione” di fronte al contesto sociale e politico in cui il leader è chiamato a operare.

3. *Plebiscitarismo e leadership carismatica: razionalizzazione e democratizzazione.* La domanda su quali siano le reali possibilità del carisma nella società moderna si lega indissolubilmente allo spazio accordato alla politica nell’ambito della autonomizzazione e della razionalizzazione delle sfere di vita. È infatti nel recupero del primato della politica che si può avere la riattivazione del carisma come soluzione alle patologie stesse della modernità, fra cui la forza dei valori puramente strumentali della burocrazia, la presenza di «interessi settoriali in competizione» e l’esistenza di movimenti di massa portatori di «pressioni “irrazionali”» (Beetham 1989: 13). Questo è lo specifico ambito della riflessione weberiana, e della sua elaborazione da parte di Cavalli, sulla trasformazione in senso extra-autoritario del carisma (Weber 1978: 266), in cui «il carisma, reso per così dire laico, è infatti al centro della ben nota proposta della democrazia plebiscitaria» (Cavalli 1981b: 176). La chiave interpretativa su cui Cavalli si inserisce è quella del plebiscitarismo come fatto rilevante della politica moderna in cui si ha il passaggio dal riconoscimento del leader come “conseguenza” della legittimità che deriva dal carisma “puro”, al riconoscimento del leader come “base” della legittimità, un processo il cui esito è l’affermarsi della “legittimità democratica” (Weber 1978 [1922]: 266-268). L’incompletezza dell’opera weberiana porta Cavalli a riprendere il filo dell’analisi dipanando una trama a tratti complessa e frammentaria fra i concetti di democrazia con un leader (*Führer-Demokratie*), democrazia plebiscitaria (*plebisitäre Führerdemokratie*), cesarismo, bonapartismo, con i relativi esempi, storicamente e politicamente diversi, portati da Weber. È qui che Cavalli dà vita ai propri contributi seminali per la sociologia politica, con la capacità di riannodare la trattazione del carisma e della democrazia plebiscitaria in *Economia e società* e negli *Scritti politici*, con particolare attenzione alla “riscrittura laica” del leader carismatico ne *La politica come professione*.

Cavalli è ben consapevole che l’analisi weberiana della democrazia plebiscitaria e del «capo carismatico come leader politico nella storia occidentale» lasciano aperto il problema del «principio cesaristico della scelta dei capi» nei regimi democratici (Cavalli 1981b: 189), e che la concezione di democrazia plebiscitaria necessita di un ulteriore sviluppo sociologico. La democrazia plebiscitaria è infatti il tipo più rilevante di *Führerdemokratie*, lo specifico terreno in cui avviene il passaggio dal riconoscimento del leader come “conseguenza” della legittimità che deriva dal carisma “puro”, al riconoscimento del leader come “base” della legittimità, il cui esito è quello dell’emergere della “legittimità democratica” (Weber 1978 [1922]: 266-268). Cavalli sottolinea come

quello che doveva in un primo momento essere per Weber il «tipo transitivo più rilevante di legittimazione dell'autorità» nel passaggio alla democrazia rappresentativa, con il «fatto» dell'ingresso delle masse nella politica attraverso il suffragio universale, diviene invece il riconoscimento che la democrazia di massa, e potremmo aggiungere la rappresentanza politica in una società di massa, è intimamente e inestricabilmente incentrata sul «principio plebiscitario». Ma se è vero che Weber sviluppa un «tipo ideale, quello di una moderna democrazia in cui le relazioni politiche significative si sviluppano intorno a una magistratura monocratica e ad una personalità dotata di carisma» (Cavalli 1993: 54), ciò che crea problemi nella ricezione del carisma come fenomeno conciliabile con la democrazia è proprio il mancato sviluppo di una trattazione sistematica della democrazia plebiscitaria moderna.

Non è irrilevante precisare che scrivere sul carisma nel periodo in cui Cavalli affronta tali temi voleva anche dire confrontarsi con la persistenza di un retaggio critico, segnato anche da un marcato orientamento ideologico, sulla ricezione del plebiscitarismo carismatico weberiano, quasi che quest'ultimo fosse un'anticipazione e un antecedente, più o meno consapevole, di una deriva autoritaria che avrebbe aperto la strada a sviluppi dittatoriali (Lukács 1980; Löwith 1987; Beetham 1989). Non solo, il carisma è stato oggetto anche di un tentativo di derubricarne la portata, come concetto non scindibile dal suo ancoraggio al mondo magico-religioso e come tale inapplicabile nella modernità politica (Loewenstein 1966: 77-79), se non in specifiche realtà soggette al processo di decolonizzazione, in una chiave interpretativa per cui la leadership carismatica perde di rilevanza in contesti modernizzati in cui «la fede in un essere trascendente non è sufficientemente forte o generale per fornire una base adeguata per legittimare una qualsiasi leadership politica» (Friedrich 1961: 23). Infine non va dimenticato il contributo delegittimante di tale concetto che nel corso del tempo stata offerta dalla vaghezza di una fascinazione per lo più ricondotta al sembiante e alla retorica del leader, con il corollario del discredito di una mera nozione-ombrello che da concetto sociologico è progressivamente stato banalizzato e ridotto a espressione di senso comune.

Cavalli si muove esplicitamente in senso contrario a queste ricostruzioni e riprende il percorso intellettuale weberiano nella sua interezza, entrando a pieno titolo a far parte di coloro che hanno contribuito alla rilettura complessiva dell'opera di Weber e alla sua ricezione in termini di perdurante attualità del suo pensiero sociologico. Nello specifico del rapporto tra carisma e democrazia, Cavalli sottolinea come il concetto «molto vago

e generico» di democrazia plebiscitaria contenuto in *Economia e società* debba ricongiungersi con il concetto, pur ancora «non chiaramente distinto e tanto meno formalizzato», di democrazia plebiscitaria moderna o di «democrazia con un leader con potenzialità carismatico-plebiscitarie» contenuto in *Parlamento e governo* e, soprattutto, ne *La politica come professione* (Cavalli 1993: 50-51). Inoltre, a partire dal riconoscimento della complessità del termine carisma, la «qualità straordinaria» può rimandare a un elemento religioso come nel caso di Gesù, o alternativamente richiamare una qualità «semplicemente eccezionale», come tale diversa dal carisma puro delle origini (Cavalli 1992: 36). Questo è il passaggio chiave che consente a Cavalli di assumere la centralità della *Führerauslese*, ossia della selezione dei leader, come punto di partenza per sviluppare le differenze weberiane fra la democrazia plebiscitaria e la democrazia senza un leader (*führerlose Demokratie*), ossia fra «una democrazia subordinata a un capo e organizzata mediante la “macchina”, oppure una democrazia senza capi, vale a dire il potere dei “politici di professione” senza vocazione, senza le intime qualità carismatiche che per l'appunto fanno un capo» (Weber 2004 [1919]: 92). Su tale distinzione Cavalli articola il suo discorso sociologico sulla leadership personalizzata nell'ambito dei due tipi di democrazia, la democrazia con un leader e la democrazia acefala (Cavalli 1987b; 1992; 1993; 2001; 2003), assumendo che proprio nella celebre lezione ai Liberi studenti di Monaco del 28 gennaio 1919 debba essere cercata la natura del capo carismatico come leader politico moderno, dal momento che in essa viene presentato il «carisma in termini laici e moderni, attraverso l'analisi della personalità del capo» (Cavalli 1981a: 219). È in tale opera che insieme alla ripresa dei concetti generali del processo di legittimazione del potere, e alla distinzione fra le due “democrazie”, viene esplicitato il *Beruf* del leader carismatico calato all'interno delle dinamiche plebiscitarie della democrazia. La passione, come dedizione a una causa, ossia l'intima chiamata che dà il senso alla missione interiore del leader, la responsabilità nei confronti di questa causa, e la lungimiranza come «distanza tra le cose e gli uomini» (Weber 2004 [1919]: 101-102), queste sono le tre qualità che fanno da discriminare alla leadership autentica. Non solo, nella lezione weberiana sul *Beruf* della politica Cavalli coglie e sviluppa anche altri tre nodi centrali, quali la differenza fra lo scienziato e il politico, il riferimento al realismo politico di chi deve raggiungere il proprio fine confrontandosi anche con l'ambiguità dei mezzi necessari, e infine la distinzione fra i “veri” leader e gli pseudo-leader, i leader del mero sembiante, i leader della contraffazione del carisma, i leader espressione degli «strati di intellet-

tuali di basso livello, anch'essi spostati e sradicati». Sul riconoscimento di tali qualità è innegabile che Weber e Cavalli si intreccino in una comune visione di cui sarebbe sociologicamente miope indicare, per entrambi, un vizio di origine nel non aver tenuto conto della impossibilità di laicizzare la componente magico-religiosa o la dimensione sovranaturale dal «carisma dei moderni». Nello specifico della trattazione di Cavalli ciò significherebbe disconoscere il rilievo da questi accordato ai processi di formazione e selezione dei leader che richiamano qualità, invero del tutto moderne, quali la necessità di coltivare la «forza della convinzione» e la «capacità di generare fiducia», per di più contagiosa, in virtù di tale convinzione (Cavalli 1996). Al pari della riflessione di Weber, sarebbe ulteriormente fuorviante pensare che il leader carismatico su cui riflette Cavalli sia «solo» il leader che fa costante riferimento all'etica dei principi, o, alternativamente, al solo perseguimento dell'etica della responsabilità, due elementi che si completano a vicenda e che soltanto insieme provano il *Beruf* del «vero» leader. È altresì evidente in Cavalli che il riferimento del leader carismatico nella democrazia non è, e non può essere, l'eroe che si muove in virtù di una assolutezza che non assume su di sé il «senso» e il «contesto» di una data situazione, come appare dalle doti «impolitiche» del Coriolano di Shakespeare, non caso «del tutto inadatto alla leadership politica nella nuova situazione di Roma» in virtù della sua non comprensione del moto storico, così come del farsi portatore di caratteristiche che ostacolano la leadership, quali l'assolutezza, l'insocievolezza, la dismisura e l'eccesso (Cavalli 2006: 113).

Il leader carismatico delle democrazie moderne è colui che weberianamente vive «per» la politica nel senso più alto, realizzando cioè un «compito interiore», una «vocazione» (Cavalli 1981a: 213). Il «vero» leader è chiamato a svolgere una serie di «funzioni sociali», e in questo senso se con la psicologia è possibile identificare la rilevanza della funzione «micro» della leadership, la dimensione chiave percorsa da Cavalli si incentra sulla dimensione «macro», ossia sulla rilevanza della leadership in relazione ai processi di mutamento sociale e politico. Non si tratta di assumere una visione «funzionale» parsonsiana, ma al contempo neanche di vincolare il carisma a una mera dinamica del piccolo gruppo, perdendosi la specificità propria di ricostruzione di senso affidata al leader. Il leader carismatico della democrazia contemporanea svolge una funzione prominente in quelle fasi di crisi che determinano disgregazione, anomia, emarginazione, insicurezza, solitudine, e che nelle società moderne assumono la realtà di crisi belliche, economiche, processi di sradicamento il cui effetto è rendere le masse disponibili all'affidamento al carisma (Caval-

li 1981a: 273). La funzione della leadership qui evocata richiama non solo la necessità del leader di definire gli obiettivi dei diversi tipi di gruppi e aiutare i *follower* a raggiungerli, ma una più pervasiva capacità di costruire i gruppi stessi dotandoli di una propria identità e di un perimetro coeso di riconoscimento, di contribuire alla loro organizzazione e mobilitazione, di diagnosticare i problemi e offrire soluzioni e quadri interpretativi per semplificare i processi sociali e politici, così come di offrire riferimenti simbolici di senso in caso di crisi e trasformazioni (Tucker 1981; Kellerman 2004). La costruzione e la conservazione del gruppo, i processi di identificazione collettiva, la definizione della realtà, sono le funzioni sociali che Cavalli assume come rilevanti per la leadership, sapendo che in alcuni casi è il leader stesso che assume il ruolo di «protettore» contro pericoli e difficoltà collettive [...] con poteri di intervento contro le leggi dell'economia o le leggi medesime dello Stato» (Cavalli 1996).

Ancora, Cavalli definisce il perimetro di rilevanza della leadership nel «teatro della politica» mettendo in risalto la funzione simbolica del potere, sviluppando i riferimenti weberiani e offrendo una trattazione più approfondita della capacità e necessità da parte del leader di operare attraverso la forza della convinzione e la relativa capacità suggestiva tramite il ruolo di demagogo, termine impiegato nella sua accezione più storicamente fondata e depurata dalla stessa alea di negatività o imbarazzo come già Weber aveva precisato (Weber 1978 [1922]: 1449). La funzione simbolica affidata al leader è in questo senso «attiva», dato che al leader non è chiesto soltanto di assumere i valori e la cultura di un gruppo su di sé, quanto di creare quei valori e di esserne il portatore simbolicamente riconoscibile in grado di assicurare la sopravvivenza del gruppo su di essi fondato (Elcock 2000: 25). Attraverso le pagine di *Parlamento e governo* di Weber, Cavalli analizza, argomenta e arricchisce di significato in chiave democratica il leader plebiscitario come confidente delle masse di cui conquista la fiducia attraverso i mezzi della demagogia. Questa è propriamente la forma che assume il carisma nella sua versione extra-autoritaria e laicizzata propria delle democrazie, visibile in modo esemplare nelle leadership di Churchill, Roosevelt, De Gaulle, in cui la centralità della fiducia, in primo luogo del leader in sé stesso e nella sua guida, e la capacità di trasformarla in fiducia collettiva, costituiscono i due pilastri del processo generativo della leadership (Cavalli 2003: 31). Si deve qui una precisazione su un aspetto che si porrà sempre più come un terreno insidioso per cogliere la natura della leadership nelle democrazie contemporanee. Se infatti all'interno del processo generativo della leadership Cavalli considera la

centralità del «carisma della parola», l'arte oratoria, così come la capacità di operare sui e coi mezzi di comunicazione di massa, al tempo stesso non si può sottacere che la sua riflessione sociologica è attenta a non confinare il carisma alla semplice abilità tecnica del «comunicatore». Non il «fatto» della comunicazione, ma il «fatto» della relazione sociale è per leadership il fondamento della capacità di guida e di «mobilitazione morale di massa», e come tale ciò che si prospetta è una più profonda interazione fra la disponibilità culturale, le forme specifiche del contesto e le qualità di direzione politica del leader personalizzato. Un aspetto di cui Cavalli è ben consapevole quando leggendo il Giulio Cesare di Shakespeare non attribuisce alla pur suadente – e in stile «asiano» – orazione di Antonio il riconoscimento dell'atto di leadership, quanto invece la forma propria del *menuer* che suggestiona, manipola e sobilla la massa con lo stile proprio dell'uomo comune, la cui identità che si riflette nel popolo mettendosi al suo pari (teatralmente e politicamente) testimonia la specificità di un «motivo populista», realtà assai diversa dalle qualità della leadership come soluzione della crisi che apparterranno, nel frangente storico considerato, a Ottaviano Augusto.

Consapevole delle ambiguità lasciate da Weber nella scarsa organicità e nel mancato sviluppo di una compiuta teoria del carisma in riferimento alla democrazia, Cavalli ribadisce che l'aspetto più rilevante del leader carismatico delle democrazie contemporanee è la sua capacità di entrare in relazione con l'attesa culturale delle masse e con il problema delle cangianti rappresentazioni collettive che emergono in una società pluralizzata, dominata da «dei e demoni», in particolar modo nelle sue fasi di crisi. Ancora una volta Cavalli non rinuncia alla lezione realista, e diversamente da altre interpretazioni del carisma, si veda ad esempio la prevalenza del movimento carismatico sul – successivo – emergere di un leader (Melucci 1982; Alberoni 1977; 2007), rivendica al portatore del carisma la capacità fondativa di un nuovo sistema di valori, una moderna *metánoia*, resa possibile da una condizione di lotta e da una disponibilità «effervescente» delle masse. Se la crisi «de-realizza la «realtà di massa», per Cavalli (1982a: 613) è il leader che forma, agendo sulla storia, quella disponibilità e attesa che senza il suo intervento rimarrebbe incompiuta, distaccandosi nettamente da una visione di leader come mero portavoce delle masse che di fatto recepisce, aggrega e articola un sistema di valori e di rappresentazioni collettive già formato nella società, finanche proponendosi o essendo percepito come la personificazione di un'idea³. Si delinea per il leader un compito che va ben

³ Questo aspetto della centralità e del protagonismo dell'individuo in relazione al contesto culturale e alle masse emerge in tutta la sua tra-

oltre la rilevanza pubblica della sua immagine, e che riguarda la capacità di porsi dentro i processi della storia, con la consapevolezza del sociologo realista che se la storia è alimentata da un conflitto continuo per il potere e non soggiace ad alcun fine ultimo, è pur vero che la politica necessita di una ricerca «altra» rispetto alla mera praticabilità dei mezzi, ossia impone un «tasso di trascendenza etica che la politica deve avere rispetto alla fatticità del mondo» (D'Andrea 2018: 74-75).

Se queste sono le funzioni della leadership carismatica, nella versione laicizzata a cui Cavalli fa riferimento, ciò avviene con la consapevolezza che il «come» e la «direzione» che possono assumere tali processi di relazione fra leader e masse nella storia sono tutt'altro che univoci. Si ripropone un aspetto centrale in tutta la riflessione sociologica di Cavalli, quella manipolazione di cui si compongono sia le democrazie, sia i regimi totalitari, e che nel caso di questi ultimi agisce sulla «fuga di massa dall'insicurezza e dalla solitudine del mondo moderno» che in particolari contesti di crisi si attiva presso le masse (Cavalli 1996)⁴. Il tema dominante rimane la possibilità che una crisi straordinaria possa generare alternativamente una situazione di nuova anomia destinata a disgregare la società e la politica, o la comparsa di una leadership in grado di risolvere la crisi attraverso una trasformazione del sistema. Si tratta quindi di valutare non solo le condizioni di contesto sociale, istituzionale, culturale ed economico che creano la disposizione all'affidamento a un leader, ma anche le qualità stesse del leader che si inserisce nei processi di politicizzazione del vuoto di senso, attribuendo un peso significativo ancora una volta al ruolo delle individualità nella storia.

gicità anche nell'analisi sociologica che Cavalli compie sul caso Hitler (1982b; 1993; 2003). Cavalli ripercorre criticamente le argomentazioni che avevano portato a negare, o a sminuire, il ruolo e le relative responsabilità di Hitler come capo carismatico, affermandone il ruolo centrale e drammatico nella storia per aver forgiato con una propria *Welthanschauung* un'attesa del popolo tedesco che, senza il ruolo del tiranno carismatico e della «conseguenziarietà» rispetto alla fede nella sua folle missione, non avrebbe assunto quello specifico connotato (Cavalli 1982b: 19-20). In riferimento alla centralità del leader carismatico si deve quindi tenere primariamente in considerazione la sua capacità, nel bene e nel male, di essere l'artefice di un «mutamento culturale in *interiore homine*», divenendone allo stesso tempo «guida» e «modello», anche attraverso le forme tiranniche del «culto della personalità» (Cavalli 2003: 272-273).

⁴ Cavalli, oltre ad assumere come rilevanti le implicazioni psicologiche della massa che Weber deriva principalmente da Hellsch, per analizzare la relazione leader-masse fa uso degli studi di psicologia di Le Bon, della psicanalisi di Freud, e della successiva tradizione di analisi critica sociologica e psicologica sulle masse di Fromm, Horkheimer e Adorno, con particolare attenzione alla sottomissione e direzione manipolata delle masse in contesti di crisi con sviluppi totalitari.

4. *Sul ruolo della leadership e dei partiti nella leader democracy.* Quanto osservato sulla leadership carismatica nella sua versione laicizzata costituisce l'asse portante della sociologia della democrazia di Cavalli. Ciò che Cavalli coglie chiaramente è un tema che ne orienta tutta la sua ricostruzione della natura della democrazia con un leader, ossia il fatto che la razionalizzazione della società porta con sé un processo di ridefinizione stessa delle basi dello Stato, in un processo in cui si dissacrano i «valori comuni di base» (Cavalli 2016: 128). È così che si tesse la trama del potere con il tema della credenza nel fondamento di legittimità del suo esercizio, la cui conseguenza è la convinzione che la sola dimensione legale-razionale priva di un fondamento etico comune non possa porsi a tutela e mantenimento di un ordine politico. Proprio quel fondamento etico rappresenta il «fatto» del carisma nella storia, che pur nelle diverse forme che assume rimane costantemente la pietra d'angolo della legittimazione politica. In tale quadro teorico Cavalli sviluppa il tipo della «democrazia autocefala con un leader personalizzato», come specificazione moderna della – eccessivamente – ampia democrazia plebiscitaria weberiana. Una prospettiva in cui vengono accolti gli assunti dello stesso Weber sul fatto che la democrazia di massa è inestricabilmente espressione di una democrazia della «leadership in azione», così come c'è il riconoscimento che il carisma non è estraneo a ogni forma moderna di elezione, compresa quella democratica (Weber 1978 [1922]: 1126). Pur non potendo entrare nell'ampia e documentata analisi comparata degli sviluppi delle democrazie contemporanee offerta da Cavalli, è qui rilevante osservare come nella sua riflessione sociologica si affermi progressivamente una propria specifica posizione nell'ambito di un elitismo democratico incentrato sul principio del riconoscimento della concentrazione del potere nella carica monocratica di vertice, alla base di un pluralismo del conflitto politico centrato sulla selezione del leader personalizzato. Sarebbe tuttavia incompleto e fuorviante pensare a Cavalli soltanto come uno studioso del pensiero sociologico di Weber, senza valutare gli sviluppi originali offerti nel sottolineare le parti carenti della teoria weberiana del carisma, e senza mettere in evidenza alcuni sviluppi della sua riflessione, specie in relazione al tema della democrazia, allo svilupparsi di nuove élite e al tema dei partiti. Pur riconoscendo la presenza di «spunti» fondamentali per l'analisi sociologica, per Cavalli ciò che in Weber appare insufficiente e incompleto è il pieno riconoscimento del fatto che tramite un leader carismatico, ancorché nella versione laica del termine, la massa recupera una nozione di senso in termini di ideali e valori che costituiscono la base morale di un sistema sociale e politico comune,

così da contrastare il vuoto creatosi nella estremizzazione individuale del politeismo dei valori, in particolare quello ridotto a calcolo individuale delle utilità in ambito economico.

In più parti dell'analisi di Cavalli riecheggiano le analisi di Mannheim sulla democratizzazione fondamentale e sui rischi che si generano nelle fasi di razionalizzazione dove la razionalità funzionale non rispecchia la razionalità sostanziale, ossia la «capacità di agire intelligentemente in una data situazione sulla base della propria capacità di penetrazione nella interrelazione degli eventi», il che, specie nel caso di crisi sociali, rende necessaria la capacità di saper connettere la complessità e interpretare i cambiamenti attraverso l'appello al leader (Mannheim 1972: 63-64). La «democratizzazione sostanziale» di Mannheim esprime esattamente il rischio che si cela nei processi di industrializzazione e di urbanizzazione che modificano le basi sociali della democrazia, creando fenomeni di insicurezza nelle classi medie e la diminuzione di solidarietà interna al proletariato. Cosa accade dunque alla democrazia quando i processi di integrazione sociale non sono più mediati razionalmente da élite riconosciute (legittimate), e una serie di movimenti centrifughi irrompono nell'ambito della irrazionalità che orienta il conflitto per il potere? Questo per Mannheim è il terreno in cui può dilagare «l'insicurezza non organizzata», ossia lo svuotamento di senso che deriva da fasi di crisi del legame sociale, con i relativi effetti sulla modificazione stessa del sistema dei valori e della struttura di personalità degli individui, contestualmente al crearsi del problema della inadeguatezza delle vecchie élite e la comparsa di nuove élite. Al tempo stesso, proprio la disintegrazione della società, l'insorgere di una nuova società anomica (Kornhauser 1959; Cavalli 1981a; 1981b), e più in generale la «distruzione delle abitudini consolidate e delle aspettative costituite», possono attivare quei processi di «insicurezza organizzata» che Mannheim riconduce alla ricerca di un «sollevio nella creazione di mete simboliche e attività simboliche» (Mannheim 1968: 107; 1972: 129-130). Situazioni di questo tipo favoriscono l'ascesa di leader abili nel manipolare le emozioni e i simboli dell'insicurezza, sfruttando la disponibilità delle masse ad affidarsi a sistemi organizzati che guidano il riadattamento psicologico fino, potenzialmente, all'accettazione stessa di una «macchina» totalitaria.

Un tale sviluppo richiama l'insieme dei fenomeni autoritari, non solo l'emergere del fascismo, ma la stessa interpretazione sociologica delle leadership e dei regimi populistici analizzati da Gino Germani in contesti privi di capacità di integrazione politica e di aggregazione e di articolazione degli interessi operati da soggetti colletti-

vi organizzati (Germani 1975), così come il più generale attivarsi di un estremismo di centro in una fase di profonda insoddisfazione fra «coloro che si sentono tagliati fuori dalle correnti della società moderna» (Lipset 1963 [1960]: 178). Tuttavia, se questa versione della democratizzazione sembra affacciarsi, e inesorabilmente cadere, sull'orlo dell'abisso del totalitarismo (Arendt 1966 [1951]; Mannheim 1972), la prospettiva di Cavalli si caratterizza per una possibilità diversa, ancorché osteggiata dal pervicace tentativo dei «gruppi autocefali di potere», le oligarchie dei partiti politici, di operare lo svuotamento del principio della leadership attraverso l'uso strumentale della legittimazione ideologica. Per Cavalli, così come lo era stato per Weber, è l'irresistibile processo della democratizzazione, specialmente con l'ingresso delle masse nella Storia attraverso il suffragio universale, che crea le condizioni per l'affermarsi della democrazia plebiscitaria contrapposta alla democrazia senza un leader, la democrazia dei partiti. Nello sviluppo dei due paradigmi di democrazia, Cavalli riconduce l'affermarsi del «tipo» della democrazia con un leader, la democrazia autocefala con un leader personalizzato, alle dinamiche dei processi di modernizzazione, con particolare attenzione alla dimensione politico-culturale, alla democratizzazione, al diffondersi dell'istruzione e della cultura, alla secolarizzazione e all'accrescersi della rilevanza dei mezzi di comunicazione. Un tale tipo di democrazia necessita al tempo stesso di alcune pre-condizioni di natura eminentemente politica che rendono possibile l'affermarsi di una dialettica disintermediata fra leader e popolo tale da poter essere declinata come «democrazia immediata» (Cavalli 1992: 42). Il tipo della democrazia con un leader viene elaborato a partire da una serie specifica di punti che ne costituiscono i requisiti, fra cui i principali fanno riferimento alla concentrazione del potere nelle cariche monocratiche di vertice, incluso il *patronage*, e all'elezione diretta del leader da parte del popolo sulla base di una competizione fra personalità (Cavalli 1987c; 1992), indicando inoltre la possibilità dello svilupparsi di un sotto-tipo di «democrazia con un leader carismatico» con la radicalizzazione di alcuni elementi del tipo generale (Cavalli 1987c: 51; 1995: 331)⁵. In *Governo del leader*

e *regime dei partiti* (1992) Cavalli fa esplicito riferimento a tre «dati» necessari perché la democratizzazione fondamentale possa di fatto realizzare la sovranità popolare e l'autogoverno delle masse, specificando le condizioni generali nell'esistenza di «una costituzione favorevole, un metodo elettorale conforme», e – aspetto centrale dell'analisi sociologico-politica di Cavalli – un «certo tipo di partito», quest'ultimo risultante non solo di dinamiche istituzionali e politico-elettorali, ma della costante interazione con il mutamento sociale.

Se per Weber la democratizzazione e la democrazia assumono una rilevanza come «dato di fatto» della società di massa, con particolari implicazioni nel processo di *Führerauslese* (Scaff 1981; Eliaeson 1998), ciò che contraddistingue Cavalli è una maggior attenzione rivolta allo svilupparsi contrapposto dei due tipi di democrazia, «con» e «senza» leader, con le diverse implicazioni che questi hanno sulla effettiva capacità di governo, sulla selezione dei leader, sul rafforzamento del primato della politica sulla burocratizzazione, e sul raggiungimento della integrazione nazionale e della politica di potenza. In linea con l'evoluzione della prospettiva sociologica dell'elitismo democratico, è così la politica incentrata sulla leadership che ha la capacità di «adattare e imbrigliare» le forze della razionalizzazione presenti nella società moderna (Pakulski, Körösényi 2012). Non va tuttavia sottaciuto che l'analisi di Cavalli ha una maggior focalizzazione sulle forme della democrazia di quanta effettivamente ne abbia dedicata Weber. Abbiamo già sottolineato quanto, a causa della sua prematura scomparsa, il mancato completamento e la scarsa sistematizzazione dell'opera weberiana abbiano influenzato lo sviluppo di una approfondita connessione fra teoria del carisma e sviluppi di una sociologia della democrazia plebiscitaria moderna con specifica attenzione a una «nuova teoria delle élite». Un aspetto, quest'ultimo, di cui Cavalli dà invece merito a Michels di aver colto la connessione con la dinamica plebiscitaria (Cavalli 1987b: 17), pur nell'ambito di uno sviluppo che fuoriuscì dal solco weberiano e che nella successiva adesione al fascismo di Mussolini mancò di portare un reale contributo allo sviluppo «della» e «nella» democrazia.

Il punto di maggior rilievo critico di Cavalli a Weber sta nel ruolo da accordare ai partiti nell'ambito dello sviluppo della democrazia plebiscitaria. Se infatti è indubitabile che Weber assuma la democrazia senza un leader come la degenerazione della politica e la negazione della direzione politica da parte del leader dotato di un genuino *Beruf*, è allo stesso tempo da sottolineare come questo non facesse di per sé della democrazia plebiscitaria una democrazia «senza» i partiti. Inoltre, se è vero, come afferma Cavalli (1981a: 204), che le parole di

⁵ La specificità della democrazia con un leader carismatico fa riferimento alla radicalizzazione del contesto elettorale strutturato come scelta fra due personalità e due progetti di governo, il ricorso del leader al sostegno nel popolo durante il mandato di governo, la possibilità di essere confermato per un secondo mandato, o sanzionato con la non rielezione, solo tramite un voto popolare (Cavalli 1987c: 51). A questi punti si affianca inoltre la dinamica propria del processo carismatico, con la dinamica situazione straordinaria (di crisi o di *statu nascenti*), leader chiamato, leader confermato, leader come uomo di fiducia delle masse, leader come incarnazione di idee e valori di massa, venerazione del leader, stato maggiore di devoti (Cavalli 1987c; 1995).

Weber ne *La politica come professione* sono particolarmente dure nei confronti dei partiti della pseudo-democrazia, i cui notabili erano ritenuti responsabili di impedire una qualsiasi ascesa di persone «dotate delle qualità del capo», è altrettanto da riconoscere come nella democrazia plebiscitaria non viene negata, osteggiata o condannata la presenza dei partiti politici in sé. Negli espliciti riferimenti alla Gran Bretagna di Gladstone, la figura cesaristico-plebiscitaria che irrompe nella politica come «il dittatore del campo di battaglia elettorale», e agli Stati Uniti di Jackson, che nel 1824 «spazzò via le antiche tradizioni», superando la direzione dei partiti da parte dei parlamentari e introducendo la macchina plebiscitaria “dominata da” e a “sostegno del” Presidente (Weber 2004 [1919]: 88, 90-91), Weber accorda – *ex malo bonum* – la possibilità di uno sviluppo della selezione plebiscitaria e della relativa democrazia, proprio ad opera dei partiti. Per il fatto stesso che «tutte le lotte tra i partiti non si svolgono soltanto per fini oggettivi, ma anche e soprattutto per il patronato delle cariche», e che quindi i partiti sono «cacciatori di posti», il seguito del partito e in specie i “funzionari” e gli “imprenditori” del partito, sono portati a riconoscere il valore e il ruolo del leader, in modo tale che la capacità demagogica di quest’ultimo consenta di acquisire voti e quindi potere, così da soddisfare le aspettative di incentivi materiali e di carriera dell’apparato notabile (Ivi: 82-83).

Su questo Cavalli segna una distanza rispetto a Weber, mettendo in discussione le traiettorie di sviluppo della democrazia plebiscitaria negli Stati moderni a partire dalla natura dei partiti politici. Per Cavalli le cause che permettono la trasformazione verso la democrazia con un leader sono da ricercare nelle forme del mutamento sociale e nell’assetto istituzionale che operano a favore del principio di personalizzazione del potere (della leadership) di vertice, in parallelo all’affermarsi della rilevanza dell’individuo nella politica attraverso la personalizzazione. Occorre riflettere sul fatto che Cavalli, a differenza di Weber, scrive in un periodo storico che ha messo alla prova la democrazia acefala e la sua debolezza nel fondamento dello Stato basato «esclusivamente⁶» sul principio di legalità «senza più contare sulla forza legittimante (oltre che [...] psicologicamente unificante) del carisma» (Cavalli 1981a: 206). Le democrazie multipartitiche con al centro il protagonismo delle organizzazioni di integrazione di massa ripropongono per Cavalli il «soffocante ordine oligarchico» espressione della burocrazia dei partiti, la cui natura di «gruppi autocefali di potere» opera come fattore disgregativo di Stato e Nazione (Cavalli 1992: 14). L’esperienza dei partiti di massa

in Italia, in specie la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista, ben si presta per Cavalli a cogliere questa distorsione in riferimento al mancato sviluppo di una cultura politica nazionale in grado di ancorare la democrazia a un senso condiviso. Non solo nella democrazia dei partiti la lealtà nei confronti delle istituzioni è stata intermediata e di secondo grado, ma l’adesione stessa delle masse alle diverse ideologie ha impedito un pieno riconoscimento nel carattere nazionale, contribuendo a quella degradazione socio-antropologica in termini di valori e di orientamento individualista che, al momento della secolarizzazione di quelle ideologie, determina per Cavalli il trionfo dell’individualismo materialista (Cavalli 2001). Torna a riproporsi nell’analisi sociologica quel connubio fra organizzazioni oligarchiche fine a sé stesse, di cui già Michels e Ostrogorski avevano descritto le degenerazioni, e le religioni laiche di redenzione come processo di ri-sacralizzazione (e non di emancipazione) dell’individuo nei processi di modernizzazione. I partiti della democrazia acefala non sono solo esterni, ma più nello specifico «contrapposti» allo Stato, così come di fatto costituiscono il principale ostacolo alla realizzazione della sovranità popolare, favorendo anzi la sua «espropriazione», con l’effetto di un sistema di «dominazione sul popolo» (Cavalli 1992: 44-45). La democrazia dei partiti si contraddistingue non solo per la pervasiva centralità del partito nella direzione di governo, ma per l’assenza della immediatezza nel rapporto tra leader e popolo, con la conseguente impossibilità di stabilire quella dialettica fra fiducia e responsabilità che è alla base della legittimazione della politica. Ciò che ne deriva è l’accrescersi della sfiducia verso la classe politica, il logoramento dell’etica pubblica, e il progressivo venir meno del «senso di un obbligo morale verso la comunità e verso l’altro, e la gratificazione nell’adempiervi» (Ivi: 49, 220). A ciò si somma il problema della ingovernabilità, dal momento che si inocula nei processi decisionali un potere costante di ricatto e di veto che risponde a esigenze particolaristiche di interessi di partito (e di subpartito). Partendo dalla ricostruzione delle caratteristiche del “dirigente politico”, Cavalli riconduce il vulnus principale delle organizzazioni politiche al tributo di fedeltà che il ceto politico riserva al partito e non alla comunità nazionale, di fatto subordinando la dimensione collettiva all’interesse particolare, e instaurando un sistema oligarchico e partitocratico dominato dalla logica del gruppo autocefalo di potere.⁷ In tale contesto

⁶ Corsivo nel testo originale.

⁷ Cavalli riprende e sviluppa il tema della partitocrazia analizzato da Maranini in riferimento alla natura delle oligarchie, come «tiranni senza volto», la cui degenerazione ha fondamento nell’assenza «di garanzie di democrazia o anche solo di legalità interna ai partiti», e che proprio in Italia ha trovato un terreno particolarmente fertile. Il debole sistema

le oligarchie di partito utilizzano il proprio accesso alle istituzioni come «risorsa di influenza» nella competizione interna ed esterna, con la conseguente pratica della degenerazione clientelare al fine di perseguire interessi particolari connessi alla propria riproduzione.

Cavalli non si limita alla valutazione dell'impianto tradizionale dei partiti, aspetto che ne renderebbe alcuni tratti di analisi vincolati storicamente a un dato periodo, ma per molti versi anticipa e si inserisce da sociologo nei processi che ne determinano l'evoluzione verso modelli che la letteratura ha poi definito come partiti post-integrazione di massa, dal *catch all party* (Kirchheimer 1966) fino ai partiti di cartello (Katz e Mair 1995; Katz e Mair 2018) e alle pratiche collusive fra partiti *mainstream* da cui originano le più recenti sfide dei partiti dell'*anti-establishment* e populistici. Scrivendo in una fase più avanzata del processo di modernizzazione rispetto a Weber, Cavalli coglie come e quanto i processi di trasformazione sociale e culturale, dalla secolarizzazione all'indebolirsi della struttura di classe, dai cambiamenti nei processi di socializzazione al mutare delle culture politiche, dall'impatto dei media alla rilevanza dell'individualismo e delle nuove tematiche che assumono rilevanza politica oltre i valori materialisti, fino alle più recenti dinamiche dei processi di superamento del sistema internazionale della Guerra fredda, con l'impatto della globalizzazione, siano in grado di contribuire alla crisi dei partiti tradizionali e al loro superamento in termini di progressiva assunzione di rilevanza del ruolo della leadership. Tali processi alimentano una trasformazione ulteriore rispetto a quanto osservato da Weber nel passaggio da partiti di *Weltanschauung* a partiti di *patronage*, chiamando in causa l'orizzonte del *catch all party* (Cavalli 1987a: 332), la forma progressivamente assunta dai partiti in seguito al processo di de-ideologizzazione. Partiti contraddistinti da un'organizzazione sempre meno incentrata sulla militanza e sul radicamento territoriale, e con la specifica e prioritaria preoccupazione di «prendere tutti», ossia di raggiungere il maggior numero possibile di consensi in un elettorato socialmente meno definito e quindi più frammentato e volatile. Del resto Kirchheimer aveva già osservato come la maggior complessità dei fattori che incidono sul benessere personale, unito alla minor adesione a una specifica *constituency* sociale, avesse portato progressivamente gli elettori a scegliere non in ragione di interessi particolari,

istituzionale italiano uscito dalla Seconda guerra mondiale ha favorito, da una parte, una disponibilità alla pervasività dei partiti, e dall'altro ha costruito una cornice costituzionale tesa a limitare degenerazioni del potere delle leadership, ma non dei partiti, quest'ultimi «capaci di difendersi dalla frantumazione con un solido, esplicito, programmatico gerarchismo, con un controllo politico-ideologico discendente dall'alto» (Maranini 1995: 487).

quanto della capacità di un leader di far fronte a future possibili contingenze.

Il principio della leadership emerge quindi non in ragione di una utilità interna alle dinamiche di potere del partito politico, come nella trasformazione del partito americano osservata da Weber, ma più propriamente in ragione di variabili sociali, economiche, culturali e politiche che portano alla progressiva affermazione, anche nelle democrazie parlamentari, della personalizzazione della politica e della personalizzazione della leadership di vertice. Parimenti, pur in presenza di processi che assumono caratteristiche peculiari nel contesto europeo, tali sviluppi della trasformazione dei partiti hanno favorito «le fortune delle tendenze carismatiche e plebiscitarie», ben visibili in alcuni partiti e leader socialisti, in specie il Ps francese di Mitterand, il Psi di Craxi, il Pasok di Papandreu, proprio in corrispondenza del venir meno della componente ideologica e del rafforzarsi del ruolo di identità e di unità attraverso l'affermarsi di leadership personalizzate (Cavalli 1987a: 333; 1989: 14). Si tratta di assumere la centralità del ruolo della leadership di vertice in connessione al processo di personalizzazione che ha contribuito e contribuisce a trasformare la rappresentanza politica nelle democrazie occidentali, come processo che accresce la rilevanza, il potere e le funzioni dell'individuo in relazione alla sfera politica, e al contempo che diminuisce il peso del gruppo, specialmente dei partiti, nei processi di identificazione, socializzazione e costruzione di schemi cognitivi di interpretazione dei fenomeni politici (Viviani 2021). Non solo, nel mutato contesto politico della democrazia rappresentativa «i leader diventerebbero sempre più il partito; e il partito sarebbe diventato poco più dei leader» (Katz e Mair 2018: 61), fino ad osservarsi un orientamento crescente degli elettori «contro i partiti», dove il voto ad un leader può assumere il carattere di un voto «contro il suo partito» (Cavalli 1987a; Calise 2010).

Progressivamente il plebiscitarismo segna il superamento degli attori collettivi come intermediari della democrazia e opera una «riconciliazione» della personalizzazione della leadership di vertice con la teoria dell'elitismo democratico, a partire dalla previsione di un'autorizzazione che deriva dagli elettori, pur senza un loro reale coinvolgimento nei processi decisionali, ma con il mantenimento di una diseguale distribuzione di potere dei governanti rispetto ai governati e la garanzia di un livello di *accountability* tramite le elezioni (Best e Higley 2010; Pakulski 2013; Pakulski e Körösiényi 2012). Tuttavia, pur in linea con Schumpeter nell'ancorare la sovranità popolare al metodo democratico che si esprime nella selezione competitiva dei leader, non si può tralasciare la caratura etica che Cavalli, in piena continuità con

Weber, affida al leader. Per Cavalli non si tratta infatti di ribadire una mera proceduralità democratica di tipo pluralista, ma di riconnettere lo sviluppo della democrazia alla qualità del processo di selezione della leadership, oltre che al processo di formazione della leadership stessa. Così il partito che interpreta questo processo non è più il partito delle oligarchie, ma “il partito del leader”, con il compito non solo di scardinare le cricche soffocanti e senza visione del partito burocratico, ma di far emergere un leader «nazionale, portatore creativo della continuità storica, etico-culturale, di un popolo», e con il preciso compito di favorirne la selezione e sostenerlo sia nella campagna elettorale, sia nell'attività di governo (Cavalli 1992: 45).

La riflessione sociologica di Cavalli appare chiaramente incentrata sulla democrazia e sulla leadership, mentre non appare un interesse specifico a sviluppare dal punto di vista organizzativo una tipologia di partito del leader personalizzato o del leader carismatico, dato che l'obiettivo è mettere in rilievo come il partito sia uno strumento a servizio del leader, e in particolare del leader personalizzato di governo, il leader della «Repubblica unicipite». Non di meno, comunque, da tali analisi è possibile sviluppare nuove tracce di ricerca per osservare come il rapporto tra personalizzazione della leadership, personalizzazione della politica e carisma possano assumere connotati diversi, non solo nominalmente, ma dal punto di vista della sociologia stessa dei partiti. Il partito del leader non è infatti associabile ai partiti carismatici, in cui il culto istituzionalizzato della personalità e l'ideologia sopravanzano la rilevanza dei leader individuali, né ai partiti personali, forme dal carattere patrimoniale e/o espressione di una *celebrity politics* incentrata sulla mediatizzazione e sulla manipolazione del “carisma della parola”, né infine a ipotesi di democrazia “senza” i partiti, come reiezione generalizzata di qualsiasi forma di organizzazione nella società e nelle istituzioni. La stessa coincidenza di fatto fra leader e partito affrontata in riferimento al caso di studio della leadership di Berlusconi viene valutata da Cavalli come non rispondente all'idea di partito del leader nel senso proprio. Fra i punti di maggior divergenza figurano alcune caratteristiche chiave che rimandano alla leadership carismatica nella versione laica offerta dallo stesso Weber ne *La politica come professione*, in particolare il non ravvisarsi – a fianco del leader (Berlusconi) – di una «élite di persone che hanno studiato, che hanno pensato, che hanno sofferto, che sentono la “causa”, la causa che lui stesso impersona» (Cavalli cit. in Viviani 2010: 185-186). Requisito necessario non è solo la presenza di una élite di questo tipo in grado di esercitare essa stessa una reale funzione di leadership, ma il contestuale sforzo da parte del leader di

favorire luoghi di elaborazione politica e culturale come *think tank* e fondazioni, tali da affiancare e supportare il leader nella sua azione di governo, secondo uno sviluppo che rimanda a dinamiche presenti nella politica americana. La presenza o l'assenza di questo *network* politico è la linea di discriminazione che rende possibile l'emergere di una struttura “materiale e immateriale” che trova nel leader il suo punto di sintesi e di guida, pena la fragilità e il – sotto-inteso – fallimento dell'intero edificio del potere. Cavalli, diversamente da Weber, non adotta la prospettiva dell'*ex malo bonum*, non accorda ai partiti dominati dalle oligarchie la possibilità di far emergere un leader in ragione dei loro stessi interessi. Tanto più questo per Cavalli non si rivela possibile in democrazie istituzionalmente ed elettoralmente ostili al riconoscimento della personalizzazione della leadership di vertice, come nel caso dell'Italia, anche dopo la secolarizzazione delle religioni laiche di redenzione, le ideologie. Proprio in riferimento alla crisi del biennio 1992-1993 in Italia (Tangentopoli), Cavalli osserva come si sia definitivamente rotto «il rapporto organico nel partito fra oligarchie di professionisti della politica e popolazione italiana», e come il mutamento della società contemporanea non lasci più spazio a «deleghe politiche a soggetti collettivi sacralizzati» con «fedi assolute» e relativi «miti e riti» (Cavalli 2001: 38-39). In risposta a questi processi Cavalli continua ad elaborare la propria analisi sociologica per dimostrare come «la personalità di un leader può diventare un riferimento forte, e forse risvegliare il senso d'un destino comune» (*Ibidem*). Ciò che contraddistingue la sociologia della democrazia di Cavalli è la riscrittura stessa della rappresentanza politica attraverso un ruolo riconosciuto della leadership, con nuove basi di fiducia e con la pluralizzazione stessa della sfera pubblica, in cui oltre ai leader e ai partiti del leader, si tesse la trama di una nuova configurazione di associazioni, *lobbies* e movimenti che concorrono alle nuove dinamiche di conflitto politico nella democrazia con un leader.

5. *Per una sociologia della democrazia nel XXI° secolo.* Così come la lettura weberiana offerta da Cavalli non indulge a una mera ricostruzione filologica del testo, pur cogliendone con raffinatezza e originalità la costruzione e i problemi, la scelta di questo saggio non è orientata alla semplice riproposizione di aspetti del pensiero sociologico di Luciano Cavalli. Fra i molti temi che hanno orientato la sua attività di sociologo e di intellettuale si è deciso di assumere come centrale il tema del rapporto tra carisma e democrazia, così come maturata a partire dai suoi primi scritti, fino alla più recente attività di analisi e riflessione sui cambiamenti nella società e nella politica contemporanea. Questo perché la sociologia

di Luciano Cavalli offre un quadro teorico ed empirico di estrema attualità nel leggere i processi di trasformazione della politica nella specifica ottica del sociologo, così come consente di entrare nel dibattito stesso sulla natura e sull'identità della sociologia politica, confrontandosi sul significato stesso di fare sociologia, sul ruolo del sociologo, sui temi di studio e sulla metodologia di ricerca di una disciplina fondamentale per lo studio della democrazia.

In una fase in cui la prospettiva della "sociologia pubblica" è tornata a porre la questione di un rapporto tra i sociologi e i pubblici più ampi del solo perimetro accademico, così come la fecondità della combinazione tra il lavoro scientifico e l'impegno morale (Burawoy 2021), tanto più attuale appare la riflessione di Cavalli sulla necessità che il rapporto tra il sociologo e la democrazia sia segnato da un rigore metodologico che non esclude l'impegno, la partecipazione più ampia al dibattito pubblico, alla formazione e alla educazione alla democrazia (Cavalli 1964). Senza cadere, e anzi rifuggendo dalla tentazione della sociografia e dei sociologismi, l'approccio di Cavalli è quello del realista politico, o con più precisione quello del "realista politico radicale", che osserva le dinamiche di lotta per il potere nella società, "lotta per la vita", fra individui, gruppi, Stati, in una prospettiva in cui lo Stato è portatore degli interessi di sopravvivenza "primordiale" e "culturale" di un popolo, e in quanto tale è un valore che identifica il "bene pubblico" (Cavalli 2003: 41-42). Proprio questa è l'ottica che permette di leggere il carisma recuperando il ruolo centrale degli individui nella storia, come attori inseriti in una relazione sociale tanto con i *follower* quanto con il contesto. Un'analisi che porta Cavalli a rifiutare determinismi legati alla riduzione dei fenomeni politici a mera dipendente strutturale, e al sociologismo come spiegazione degli eventi storici in termini di condizioni e gruppi sociali. Un orizzonte culturale proprio della sociologia politica che critica una visione meramente residuale del ruolo dell'attore individuale nel determinare il proprio agire politico, ponendo la sfida di una ricerca sociologico-politica come parte integrante di una «sociologia sans phrase» in grado di connettere la teoria degli interessi alla base dell'azione dell'individuo ad altre teorie dell'azione (Bendix, Lipset 1957: 87).

La consapevolezza che "tutta la sociologia è politica" è il quadro in cui Cavalli ha maturato la ricerca sulla leadership carismatica e sulla democrazia, molto prima che tale temi tornassero al centro della letteratura sulla presidenzializzazione e sulla personalizzazione nelle democrazie contemporanee, e nonostante che fra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta la sua ricezione del tema fosse pionieristica e non pri-

va di difficoltà esterne dovute al perdurante agitarsi del «complesso del tiranno» nella democrazia dei partiti e delle ideologie. Nel dialogo costante con Weber, Cavalli "rimprovera" al sociologo tedesco il fatto di non aver assunto alcuni aspetti pur determinanti della sua analisi sociologica proprio in riferimento ai temi del carisma e della democrazia, a partire dalla centralità della situazione straordinaria di crisi (Cavalli 1986: 74). Inoltre, nonostante la ben nota analisi di Weber sulle masse, Cavalli assume i limiti di un suo eccessivo affidamento ai «valori dell'89», ossia al riconoscimento della acquisizione da parte della massa del principio della emancipazione razionale dai simboli e miti della religione, con una conseguente non sufficiente attenzione posta sulle forme di "re-incantamento" ad opera delle ideologie, le "religioni laiche di redenzione", e in parallelo sulla progressiva sostituzione delle vecchie élite non con il principio della leadership democratica ma con nuove "élite plebee", anche di tipo dittatoriale (Cavalli 1981a: 190-191). Se Weber accordò la trasformazione verso la democrazia plebiscitaria alla macchina dei partiti, Cavalli affida invece proprio alla situazione di crisi la possibilità di conciliare il carisma con i processi di razionalizzazione della politica contemporanea. Assumendo che l'affermazione per cui «gli orfani del carisma debbono decidere da sé» si rivela non corrispondente alla realtà, ciò che contraddistingue costantemente la sociologia della democrazia di Cavalli è il problema del senso, ossia la necessità di costruzione di processi di "noità" (Cavalli 2001) di cui il leader carismatico, nella sua versione laicizzata democratica, è il principale artefice.

Cavalli decostruisce e svela non solo le forme e i meccanismi del potere, ma la più ampia giustificazione che sorregge la democrazia dei partiti, responsabile di ostacolare la possibilità del carisma di far fronte ai processi di crisi delle società e delle democrazie contemporanee. Non sfugge, tuttavia, che il riconoscimento del principio della leadership non implica per Cavalli una degradazione dell'individuo a mero suddito, anzi, ne previene la spoliatura di sovranità, e il protagonismo della società passa per la riscoperta di un ruolo attivo di una fitta trama di associazioni in una chiave che inevitabilmente richiama il discorso sociologico sulla democrazia presente fin da Tocqueville. Già all'inizio degli anni Novanta Cavalli individuava la possibilità che i nuovi mezzi di comunicazione che si stavano affermando avrebbero potuto favorire nuove forme di partecipazione, anche in quella funzione di controllo che si esplica a partire dalla emancipazione rispetto agli attori istituzionali della politica. Se per Cavalli non c'è una possibilità partecipazionista in senso di democraticismo umanitario, né tanto meno una qualche indulgenza nei confron-

ti di quella “democrazia della strada” che propugna un acritico affidamento alle masse della direzione politica del paese (Weber 1978 [1922]: 1460; 1994: 231), al tempo stesso la forma assunta dalla partecipazione attiva dei cittadini diventa reale proprio in ragione del sottrarsi al vincolo della intermediazione partitica, per assumere, da una parte, la relazione diretta con la leadership, e dall'altra per dar vita a movimenti e ad associazioni di libera espressione su determinati temi. Sarebbe inoltre un errore, sociologico e di manipolazione ideologica del pensiero, attribuire a Cavalli una lettura del plebiscitarismo come una tendenza che indistintamente equipara ogni sviluppo personalizzato a un processo nel senso della *leader democracy*⁸.

Nel corso di tutta la sua attività di ricerca emerge chiaramente come il connotato del “vero” leader rimandi non solo al processo di selezione plebiscitaria, ma al requisito indispensabile di un'etica politica che ne contraddistingua inequivocabilmente la natura, in continuità con il *Beruf* weberiano, le cui dinamiche nella politica richiamano il senso che emerge nel rapporto stesso tra denaro e ascetismo intra-mondano puritano (Cavalli 1968: 454). Il “vero” leader è colui che sa anteporre «la grandezza della patria alla salvezza dell'anima», come nel caso dei fiorentini ribelli al Papa ripreso da Machiavelli (Ivi: 459). Il leader in questione è «il portatore responsabile di una causa di rilevanza etica e come educatore della coscienza popolare» (Cavalli 1995: 51), si sa districare fra etica dell'intenzione e etica della responsabilità, e – in una visione realista – la stessa leadership riconduce, in parte, alle qualità personali del leader e, in parte, al processo di formazione, con un contributo rilevante della scuola e dell'università, la cui centralità è costantemente presente nella riflessione e nell'insegnamento di Cavalli.

In altri termini, nel valutare le forme della leadership nella democrazia con un leader si assume la costruzione ideal-tipica del leader personalizzato della democrazia autocefala, che ne rende la natura distinta da sviluppi altri del plebiscitarismo. A questo riguardo, con il progressivo affermarsi nelle democrazie contemporanee dei fenomeni di disintermediazione, personalizzazione e di rilevanza crescente del *linkage* plebiscitario, la lezione sociologica di Cavalli permette di orientarsi e di porre ordine laddove termini come carisma o plebiscitarismo sembrano assumere un uso distorto e banalizzante di senso comune. Non si tratta soltanto di analizzare sociologicamente la differenza fra leader e dittatori o autocrati, ma proseguendo la traccia ben visibile della sociologia della leadership e della democrazia di Cavalli è pos-

sibile sviluppare ipotesi ulteriori di ricerca nel campo della sociologia politica, a partire dalle dinamiche della leadership populista, non di rado impropriamente associate al carisma e alla stessa *leader democracy* (Viviani 2017; 2021). L'uso dei mass media, il ricorso ai sondaggi, il ruolo di staff professionalizzati e *spin doctor* a servizio del leader, rischiano di alterare la natura della leadership personalizzata, subordinando la volontà del leader alla rincorsa dell'opinione pubblica, rinunciando al perseguimento della funzione stessa della leadership, e favorendo l'emergere di «leader del sembiante» al posto di «leader come personalità» (Cavalli 1992: 94; 1987c: 103-106). Sempre in agguato è la spirale della contraffazione del carisma, lo pseudo-carisma, che deriva dalla costruzione pianificata dell'immagine del leader, la cui notorietà e popolarità sono veicolate da giornali, riviste, manifesti, radio, film, programmi televisivi e più recentemente dalle forme ibride di comunicazione fra vecchi e nuovi media, sfruttando in modo manipolato le stesse forme dell'innovazione democratica (Chadwick 2013; Sorice 2016). Un corto-circuito di contraffazione del carisma in cui il legame plebiscitario viene alimentato dalle capacità oratorie così come dalla costruzione dell'aspetto fisico del leader (Glassman 1975). Tuttavia, cos'altro è il carisma contraffatto se non l'antitesi stessa della presenza di una qualità straordinaria del leader, con il conseguente effetto di una finzione che inficia la caratteristica dei “veri” leader di dirigere senza mimetizzarsi dietro le masse? La leadership in questione si caratterizza per lo più per una regia populista da parte di imprenditori dello scontento, “mobocrati” e agitatori della politica e della società, sapienti utilizzatori degli strumenti di manipolazione delle masse.

Se in questo contributo non è possibile addentrarsi nel tema della disintermediazione populista, è comunque rilevante segnare il netto confine fra la prospettiva della leadership carismatica, come sociologicamente sviluppata da Cavalli, e la leadership populista, con la sua particolare concezione del popolo e del potere. Occorre inoltre ricordare come anche questa non sia liquidabile come questione nominalistica. Si tratta invero della natura diversa dei fenomeni a partire dal processo stesso di relazione fra leader e popolo che segna, da una parte, l'affermazione del carisma come Grande Riforma del sistema, e dall'altra l'avvento di processi di politicizzazione che usano la leva plebiscitaria per affermare un'idea manipolata di “potere del popolo”, quest'ultimo ipostatizzato in una finzione di unità opposta agli sviluppi stessi della personalizzazione propri dell'elitismo democratico e del realismo radicale. Del resto Cavalli sapeva bene che in ogni fase di crisi non esiste solo la possibilità del carisma, ma anche le spinte «verso la strada della

⁸ Termine che Cavalli impiega nelle sue riflessioni più recenti per indicare i processi di democrazia con un leader (Cavalli 2016: 133).

rivolta», con decisioni politiche improntate «all'insegna dell'eccitazione, dell'improvvisazione e, eventualmente, della concessione demagogica. Altro che politica fatta con la "testa"!» (Cavalli 1985: 29)

In conclusione, l'immaginazione sociologica, l'attitudine critica e il rigore scientifico dentro e fuori l'Accademia, guidano costantemente Cavalli nella lettura dei processi sociali e politici, dagli studi empirici sui quartieri operai a Genova nei primi anni Sessanta fino alle crisi più recenti di carattere globale. Un itinerario sociologico in cui si è snodata la lezione di un Maestro, capace di leggere e dialogare con i classici del passato e di anticipare le evoluzioni e i campi di ricerca nel presente, offrendo a generazioni di studiosi di sociologia la possibilità di continuare a confrontarsi con la democrazia e ad assumere la centralità dell'apporto individuale nel "teatro della politica", rivalutandone il significato rispetto a rappresentazioni distorsive e manipolatorie. Questa la lezione di un Maestro che ha recepito pienamente la lezione weberiana di adempiere «alla "richiesta di ogni giorno" – come uomini e nella nostra attività professionale», postura che contraddistingue chi ha trovato «il demone che tiene i fili della propria vita» (Weber 2004 [1919]: 44).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Alberoni F. (1977), *Movimento e Istituzione*, il Mulino, Bologna.
- (2007), *Leader e masse*, Rizzoli, Milano.
- Arendt H. (1966 [1951]), *The Origins of Totalitarianism*, Harcourt, Brace & World, New York.
- Balmas M., Sheaffer T. (2016), «Personalization of Politics», in G. Mazzoleni *et alii* (eds.), *The International Encyclopedia of Political Communication*, (Vol. II), Wiley Blackwell, Hoboken, NJ., pp. 944-952.
- Burawoy M. (2021), *Public Sociology*, Polity Press, Cambridge.
- Beetham D. (1989 [1985]), *La teoria politica di Max Weber*, il Mulino, Bologna.
- Bendix R., Lipset S. M. (1957), «Political Sociology: An essay with special reference to the development of research in the United States of America and Western Europe», in *Current Sociology*, 6(2): 79-99.
- Best H., Higley J. (2010), *Democratic Elitism: New Theoretical and Comparative Perspective*, Brill, Leiden.
- Bettin Lattes G., Turi P. (2008), «Introduzione», in G. Bettin Lattes, P. Turi (a cura di), *La sociologia di Luciano Cavalli*, Firenze University Press, Firenze, pp. 1-19.
- Blondel J. (1987), *Political Leadership. Towards a General Analysis*, Sage, London.
- Calise M. (2010), *Il partito personale. I due corpi del leader*, Laterza, Roma-Bari.
- Carlyle T. (1841), *On Heroes, Hero-Worship, & the Heroic in History. Six Lectures*, James Fraser, London.
- Cavalli L. (1964), *Il sociologo e la democrazia*, Silva Editore, Milano.
- (1965), *La democrazia manipolata*, Edizioni di Comunità, Milano.
- (1968), *Max Weber: religione e società*, il Mulino, Bologna.
- (1973), *Sociologie del nostro tempo*, il Mulino, Bologna.
- (1980), «Sociologia politica», in L. Lotti, G. Pasquino (a cura di), *Guida alla Facoltà di Scienze Politiche*, il Mulino, Bologna, pp. 80-86.
- (1981a), *Il capo carismatico: per una sociologia weberiana della leadership*, il Mulino, Bologna.
- (1981b), «Il carisma come potenza rivoluzionaria», in P. Rossi (a cura di), *Max Weber e l'analisi del mondo moderno*, Einaudi, Torino, pp. 161-188.
- (1982a), «Di alcuni equivoci sul carisma», in *Rassegna Italiana di Sociologia*, 23(4): 610-615.
- (1982b), *Carisma e tirannide nel secolo XX. Il caso Hitler*, il Mulino, Bologna.
- (1985), *Acosmia: gli anni del disordine, 1977-1981*, Working Papers Ciuspo, n. 5.
- (1986), «Charismatic Domination, Totalitarian Dictatorship, and Plebiscitary Democracy in the Twentieth Century», in C.F. Graumann and S. Moscovici, *Changing Conceptions of Leadership*, Springer-Verlag, New York-Berlin, pp. 67-81.
- (1987a), «Charisma and Twentieth-Century Politics», in S. Whimster, S. Lash (eds.), *Max Weber, Rationality, and Modernity*, Allen and Unwin, London, pp. 317-333.
- (1987b), «Potere oligarchico e potere personale nella democrazia moderna», in AA.VV., *Leadership e democrazia*, Cedam, Padova, pp. 3-41.
- (1987c), *Il presidente americano. Ruolo, e selezione del leader USA nell'era degli imperi mondiali*, il Mulino, Bologna.
- (1989), *Sociological Thought on "Democracy with a Leader"*, Working Papers Ciuspo, n. 9.
- (1991), «Carisma», in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Treccani, Roma, I, pp. 674-683.
- (1992), *Governo del leader e regime dei partiti*, il Mulino, Bologna.
- (1993), «Max Weber: il governo della democrazia», in *Annali di Sociologia*, 9(2): 41-75.
- (1995), *Carisma, la qualità straordinaria del leader*, Laterza, Roma-Bari.
- (1996), «Leadership», in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Treccani, Roma, V, pp. 200-216.

- (2001), *Il primato della politica nell'Italia del secolo XXI*, Cedam, Padova.
- (2003), *Il leader e il dittatore. Uomini e istituzioni di governo nel "realismo radicale"*, Ideazione, Roma.
- (2006), *Giulio Cesare, Coriolano e il Teatro della Repubblica. Una lettura politica di Shakespeare*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- (2010), «Introduzione: la vocazione della politica», in M. Weber, *La politica come professione*, Armando, Roma, pp. 7-28.
- (2016), «Carisma e democrazia», in R. Cipriani (a cura di), *Nuovo manuale di sociologia*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna, pp. 125-134.
- Chadwick A. (2013), *The Hybrid Media System: Politics and Power*, Oxford University Press, Oxford.
- Coser L.A. (ed.) (1967), *Political Sociology: Selected Essays*, Harper and Row, New York.
- D'Andrea D. (2018), «Uno strano realismo politico. Max Weber e l'etica», in *La società degli individui*, 63(3): 61-76.
- Elcock H. (2001), *Political Leadership*, Edward Elgar, Cheltenham UK - Northampton USA.
- Elgie R. (1995), *Political Leadership in Liberal Democracies*, Macmillan, Basingstoke.
- Eliaeson S. (1998), «Max Weber and Plebiscitary Democracy», in R. Schroeder (ed.), *Max Weber, Democracy and Modernization*, Palgrave Macmillan, London, pp. 47-60.
- Friedrich C. J. (1961), «Political Leadership and the Problem of the Charismatic Power», in *The Journal of Politics*, 23(1): 3-24.
- Garzia D. (2014), *Personalization of Politics and Electoral Change*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Germani G. (1975), *Autoritarismo, fascismo e classi sociali*, il Mulino, Bologna.
- Glassman R. (1975), «Legitimacy and Manufactured Charisma», in *Social Research*, 42(4): 615-636
- Habermas J. (1971), «Discussion on "value freedom and objectivity"», in O. Stammer (ed.), *Max Weber and sociology today*, Blackwell, Oxford, pp. 59-66.
- Karvonen L. (2010), *The Personalisation of Politics. A Study of Parliamentary Democracies*, ECPR Press, Colchester.
- Katz, R., Mair, P. (1995), «Changing Models of Party Organization and Party Democracy: the Emergence of Cartel Party», in *Party Politics*, 1(1): 5-28.
- (2018), *Democracy and the Cartelization of Political Parties*, Oxford University Press, Oxford.
- Kellerman B. (2004), *Bad Leadership: What it is, How it Happens, Why it Matters*, Harvard Business School Press, Boston.
- Kirchheimer O. (1966), «The Transformation of West European Party Systems», in J. La Palombara, M. Weiner (eds.), *Political Parties and Political Development*, Princeton University Press, Princeton, pp. 177-200.
- Kornhauser W. (1959), *The Politics of Mass Society*, Free Press, Glencoe.
- Körösényi A. (2018), «The Theory and Practice of Plebiscitary Leadership: Weber and the Orbán regime», in *East European Politics and Societies and Cultures*, 33(2): 280-301.
- Lipset S.M. (1963 [1960]), *L'uomo e la politica. Le basi sociali della politica*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Loewenstein K. (1966), *Max Weber's Political Ideas in the Perspective of Our Time*, University of Massachusetts Press, Amherst (MA).
- Löwith K. (1987), «Max Weber e Carl Schmitt», in *Micro-Mega*: 197-205.
- Lukács G. (1980), *The Destruction of Reason*, Merlin Press, London.
- Mannheim K. (1968 [1965]), *Libertà, potere e pianificazione democratica*, Armando, Roma.
- (1972 [1940]), *Uomo e società in un'età di ricostruzione*, Newton Compton, Roma.
- Manin B. (1997), *The Principles of Representative Government*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Maranini G. (1995), *Storia del potere in Italia 1848-1967*, Corbaccio, Milano.
- Marletti C.A. (2008), «Leadership e democrazia. L'interpretazione neo-weberiana di Luciano Cavalli», in G. Bettin Lattes e P. Turi (a cura di), *La sociologia di Luciano Cavalli*, Firenze University Press, Firenze, pp. 193-209.
- McAllister I. (2007), «The Personalization of Politics», in R.J. Dalton and H.D. Klingemann (Eds.), *Oxford Handbook of Political Behavior*, Oxford University Press, Oxford, pp. 571-588.
- Melucci A. (1982), «Leadership e carisma», in *Rassegna Italiana di Sociologia*, 23(4): 600-605.
- Mills C.W. (1973 [1959]), *L'immaginazione sociologica*, Il Saggiatore, Milano.
- Mommsen W. J. (1993 [1959]), *Max Weber e la politica tedesca*, il Mulino, Bologna.
- Musella F. (2018), *Political Leaders Beyond Party Politics*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Pakulski J. (2013), «Leadership Trends in Advanced Democracies», in *Sociology Compass*, 7(5): 366-376.
- Pakulski J., Körösényi A. (2012), *Toward Leader Democracy*, Anthem Press, London.
- Peukert D.J.K. (1993), «Gli "ultimi uomini"», in H. Treiber (a cura di), *Per leggere Max Weber*, Cedam, Padova, pp. 328-353.
- Pitkin H. (1967), *The Concept of Representation*, University of California Press, Berkeley/Los Angeles.

- Poguntke T., Webb P. (2005), *The Presidentialization of Politics. A Comparative Study of Modern Democracies*, Oxford University Press, Oxford.
- Saward M. (2010), *The Representative Claim*, Oxford University Press, Oxford.
- Scaff L.A. (1981), «Max Weber and Robert Michels», in *American Journal of Sociology*, 86(6): 1269-1286.
- Schluchter W. (1987), *Il paradosso della razionalizzazione. Studi su Max Weber*, Liguori Editore, Napoli.
- Schroeder R. (1987), «Nietzsche and Weber: Two 'Prophets' of the Modern World», in S. Whimster and S. Lash (eds.), *op. cit.*, Allen and Unwin, London, pp. 207-221.
- (1998), «From Weber's Political Sociology to Contemporary Liberal Democracy», in R. Schroeder (ed.), *Max Weber, Democracy and Modernization*, Palgrave Macmillan, London, pp. 79-92.
- (2020), «Weberian Social Theory: Rationalization in a Globalized World», in E. Hanke, L.A. Scaff and S. Whimster (eds.), *The Oxford Handbook of Max Weber*, Oxford University Press, Oxford, pp. 151-166.
- Sorice M. (2016), «Democratic innovations and political communication. Liaisons dangereuses or new opportunity for democratizing democracy?», in *Comunicazione Politica (ComPol)*, XVII(3): 309-326.
- Treiber H. (a cura di) (1993), *Per leggere Max Weber*, Cedam, Padova.
- (2005), «Riflessioni sul concetto di carisma in Max Weber», in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, 2: 361-380.
- Tucker R.C. (1981), *Politics as Leadership*, University of Missouri Press, Columbia (MO).
- Turi P. (2008), «Sociologia e politica nell'itinerario intellettuale di Luciano Cavalli», in G. Bettin Lattes e P. Turi (a cura di), *La sociologia di Luciano Cavalli*, Firenze University Press, Firenze, pp. 23-189.
- Turner B.S. (2011), «Max Weber and the spirit of resentment: The Nietzsche legacy», in *Journal of Classical Sociology*, 11(1): 75-92.
- Viviani L. (2010), «Società e politica nell'Italia della crisi. Riflessioni di Luciano Cavalli», in *SocietàMutamentoPolitica*, 1(2): 183-194.
- (2017), «A Political Sociology of Populism and Leadership», in *SocietàMutamentoPolitica*, 8(15): 279-303.
- (2021), «La personalizzazione della leadership tra anti-elitismo, anti-pluralismo e democrazia plebiscitaria», in A. Coco, P. Fantozzi e L. Viviani (a cura di), *I populismi tra economia e politica*, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 33-101.
- Weber M. (1965 [1905]), *Letica protestante e lo spirito del capitalismo*, Sansoni, Firenze.
- (1978 [1922]), *Economy and Society* (Roth G., Wittich C. eds.), University of California Press, Los Angeles and London.
- (1994), *Political Writings* (edited by Lassman P, Speirs R.), Cambridge University Press, Cambridge.
- (2004 [1919]), *La scienza come professione. La politica come professione*, Einaudi, Torino.
- Whimster S., Lash S., (eds.) (1987), *Max Weber, Rationality, and Modernity*, Allen and Unwin, London.



Citation: Carlo A. Marletti (2023) I leader e le élite. Il contributo di Luciano Cavalli alla sociologia politica. *Società Mutamento Politica* 14(27): 61-71. doi: 10.36253/smp-14335

Copyright: ©2023 Carlo A. Marletti. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

I leader e le élite. Il contributo di Luciano Cavalli alla sociologia politica

CARLO A. MARLETTI

1. *Un ricordo personale.* Ho conosciuto Luciano Cavalli nei primi anni Sessanta del secolo scorso, non ricordo se nel '62 o nel '63, quando il cosiddetto "miracolo economico" dispiegava i suoi effetti e si respirava un'atmosfera di ottimismo. L'Italia in quegli anni era un paese che aveva voltato le spalle alla guerra e alla rovinosa sconfitta subita, anche se, riflettendoci col senno di poi, non mancavano segni in controtendenza per capire che quello in atto non era un processo lineare di sviluppo e modernizzazione, ma piuttosto un cambiamento frenato, in cui sotto la superficie si agitavano energie sociali compresse alla ricerca di uno sbocco, impedito da vari fattori e in particolare dal *gap* culturale e istituzionale che caratterizzava il sistema italiano.

Io ero ancora studente, affascinato dalla sociologia, e grazie a una borsa del Mediocredito piemontese, dove avevo lavorato, integrata con fondi della Ford Foundation, avevo iniziato a collaborare a tempo pieno alle ricerche sociologiche promosse da Filippo Barbano presso l'Istituto di Studi Politici Gioele Solari, diretto da Norberto Bobbio. Qualche anno prima Barbano, insieme a Franco Ferrarotti, aveva ottenuto la prima libera docenza in sociologia che fosse stata indetta in Italia e com'era allora usanza nel mondo accademico, questo titolo rappresentava la chiave per l'affidamento di insegnamenti universitari. Pertanto, nell'anno accademico 1957-58, grazie all'appoggio di Bobbio e altri docenti del Gioele Solari, tra cui in particolare Alessandro Passerin d'Entrèves, la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Torino aveva aperto un insegnamento in questa disciplina nel corso di laurea in Scienze Politiche, che venne tenuto per incarico da Barbano.

L'assegnazione di un incarico universitario di per sé non rappresentava nulla di definitivo, in quanto doveva essere confermata ogni anno dal Consiglio di Facoltà, composto dai soli (e pochi) professori ordinari. Ma nel caso della sociologia assumeva un significato particolare. Com'è noto, in Italia questa disciplina era stata a lungo osteggiata tra Ottocento e Novecento da parte degli ambienti intellettuali allora dominanti che la consideravano una "inferma scienza" che non aveva pari dignità con altre forme di sapere storico e sociale (cfr. Croce 1950; Balbo *et al.* 1975; Ferrarotti 2020). Per cui l'attivazione di un corso di sociologia da parte di una prestigiosa facoltà come quella di giurisprudenza dell'Università di Torino costituiva un segnale di svolta e rivalutazione della materia.

Per la verità gli studenti che frequentavano le lezioni torinesi si contavano sulle dita di una mano. Ancora nel 1959, quando io iniziai a collaborare con Barbano, mi capitava ogni tanto di sentirmi chiedere con aria scettica da altri studenti: «ti occupi di sociologia? Ma cos'è?». Ci voleva un certo coraggio allora a darsi sociologo e pensare di far carriera in una disciplina alla quale gli studiosi interessati erano pochi. In compenso tra loro viveva un'aura di "comunità dei pari", di "padri fondatori" d'un nuovo campo di studi e ricerche. Ed è appunto in questo spirito che Luciano Cavalli venne allora a Torino per parlare con Barbano. Tra Genova e Torino i rapporti accademici erano del resto cordiali. Nella capitale ligure Filippo Peschiera, studioso di diritto del lavoro ed economia, figura di spicco del cattolicesimo democratico genovese, aveva fondato un Istituto di Scienze Sociali, aperto al contributo di cultori di varie discipline, dall'antropologia alla psicanalisi e in particolare di sociologia. Oltre a Barbano, qualche anno dopo, anch'io vi tenni alcuni seminari. Il clima era molto amichevole e l'Istituto era una fucina di giovani talenti, come Arnaldo Bagnasco e Alessandro "Chito" Guala tra i sociologi; e Giorgio Sola tra i politologi, per non ricordare che quelli con cui ho avuto rapporti più stretti. È possibile che avessi già incontrato anche Cavalli a Genova, ma non ho ricordi in proposito, mentre nella memoria mi è rimasta ben viva l'impressione che mi fece in occasione di quella sua venuta a Torino. Filippo Barbano e Luciano Cavalli avevano un comune interesse per gli studi sociologici ma per altri aspetti erano fra loro alquanto diversi. Mentre Barbano nei suoi rapporti con colleghi e studenti adottava uno stile di comportamento piuttosto informale e inclusivo, all'americana, per così dire, Cavalli era invece uno studioso tipicamente all'europea, che colpiva per l'autorevolezza e la vastità degli interessi oltre alla sua dimestichezza con i grandi classici del pensiero politico e sociale.

Dopo il colloquio, a cui non fui presente, Barbano mi aveva chiesto di accompagnarlo a una bancarella di libri gestita da un personaggio interessante e singolare, l'anziano anarchico Margarita, dove si potevano ancora reperire opere ormai fuori commercio e introvabili altrove di capiscuola del filone libertario. Insieme a Barbano, che era amico del proprietario, anch'io vi avevo trovato ogni tanto qualche prezioso volume. Cavalli allora acquistò dei testi di Francesco Saverio Merlino, un rappresentante della corrente anarchica della Prima Internazionale, le cui idee si possono brevemente riassumere col titolo dato a una raccolta postuma dei suoi scritti, *Socialismo senza Marx* (Merlino 1974). In quegli anni questo tema si affacciava spesso nel dibattito politico e intellettuale, ad opera sia di studiosi che di esponenti

di partito. Al fine di uscire dalle strette di un dibattito congelato dall'immobilismo degli schieramenti ideologici imposto dalla Guerra Fredda, si rileggevano i classici dimenticati del socialismo, come Proudhon, o si rifletteva sulle vicende complesse e contraddittorie della socialdemocrazia tedesca e sulla critica del socialismo fatta da Max Weber, che era stato fra i primi a intuire il carattere burocratico del centralismo di partito instaurato dai bolscevichi dopo la Rivoluzione di Ottobre. Una tendenza che Roberto Michels, già sindacalista rivoluzionario in Germania e poi teorico dell'elitismo minoritario in Italia, aveva generalizzato enunciando la cosiddetta «legge ferrea dell'oligarchia» (Michels 1912).

La memoria, che, come sappiamo, è una costruzione sociale, non mi consente a tanti anni di distanza di ricostruire bene quello di cui parlai allora con Cavalli, che qualche tempo dopo avrebbe dato un'interpretazione originale del pensiero di Max Weber sul problema della leadership. Mi ripromettevo di andare successivamente a cercarlo ma per vari motivi la cosa non fu possibile. Le ricerche di Barbano a cui collaboravo mi impegnavano molto e dovevo anche superare gli esami e preparare la tesi di laurea in storia e filosofia, che discussi nel 1966 con Barbano come relatore e Bobbio correlatore. Barbano mi nominò poi assistente volontario, ma i soldi della borsa erano finiti, non c'era modo di rinnovarla e si aprì per me un periodo in cui dovetti adattarmi a lavori precari. Malgrado questo, nel 1970 ottenni anch'io la libera docenza in sociologia, in una sessione in cui si addottorarono studiosi poi noti, come Gianni Statera e Gian Enrico Rusconi. Fu l'ultima che il Ministero avrebbe indetto prima dell'abolizione di questo titolo, in precedenza così prestigioso ma che stava ormai perdendo la propria aura a causa della trasformazione dell'università di élite in università di massa.

Si era alla fine di un ciclo. Il clima sociale e politico italiano era molto cambiato. All'ottimismo e alla fiduciosa attesa verso il futuro con cui negli anni Sessanta si guardava alla modernizzazione e allo sviluppo economico del paese, era subentrata l'atmosfera cupa degli anni di piombo e del terrorismo. Nell'ambiente universitario c'era aria di restaurazione degli assetti di potere accademici. All'ultima generazione dei baroni della cattedra stava subentrando una generazione neo-baronale anche peggiore. In particolare, la sociologia politica rischiava di essere schiacciata tra una concezione economicistica e una concezione istituzionalistica degli studi e delle ricerche, che portava a trascurare temi fondamentali come la leadership, le élites politiche o le forme del consenso e della manipolazione. Lo stesso fenomeno del terrorismo che lacerava la società italiana non avrebbe potuto essere compreso senza un'impostazione di sociologia politica,

capace di render conto del peso di determinazioni storiche e ideologiche causate dal *cultural gap* italiano.

Fu in quel periodo che tornai a incontrare Cavalli ed ebbi modo di stabilire un rapporto continuativo con lui. Erano passati più o meno quindici anni dal tempo dell'incontro a Torino che ho ricordato. L'occasione fu data dal dibattito – spesso autoreferenziale – che accompagnò la costituzione dell' AIS, l'associazione italiana di sociologia. In quel contesto in cui si confrontavano vecchie e nuove generazioni di studiosi, Cavalli sostenne con autorevolezza e passione la necessità di dar vita a una sezione di sociologia politica che garantisse l'autonomia disciplinare di questo campo di studi, contro le posizioni di chi intendeva abbandonarlo ai politologi. Condividevo in gran parte le posizioni sostenute da Cavalli. Come allievo e collaboratore di Norberto Bobbio non potevo che essere pienamente d'accordo sulla centralità del problema delle élites nello studio dei fenomeni politici. E già da qualche tempo mi ero convinto che l'approccio in termini prevalentemente istituzionali e formali su proporzionale e maggioritario che predominava tra i politologi, spiegasse solo parzialmente la cosiddetta “anomalia” italiana, che dal mio punto di vista era causata soprattutto dalla modernizzazione incompiuta e dal ritardo culturale, particolarmente evidenti nell'autoreferenzialità della comunicazione politica dei partiti che aggravava il distacco fra governanti e governati. La centralità del problema della leadership su cui metteva l'accento Cavalli veniva perciò ad incrociarsi con lo studio delle interazioni fra media e politica oggetto dei miei interessi. Il *fil rouge* che legava fra loro le due tematiche era la critica di quella che usiamo impropriamente definire come Prima Repubblica – che sarebbe bene invece definire Repubblica dei partiti – e la crisi di una intera classe dirigente la cui irreversibilità sarebbe emersa chiaramente con Tangentopoli. La critica delle democrazie acefale che Cavalli riprendeva da Max Weber, aggiornandola, andava nella stessa direzione della critica alla comunicazione autoreferenziale dei partiti e della classe dirigente su cui stavo lavorando; e il confronto prometteva di essere stimolante. Aderii quindi alla sezione di sociologia politica e successivamente Cavalli mi incoraggiò a succedergli nella carica di cui era stato primo coordinatore. Fu un segno di stima di cui gli sono tuttora grato.

Oggi l'orizzonte politico italiano appare nuovamente annuvolato da un'instabilità cronica delle maggioranze di governo, per cui molti sono tentati di riportare indietro le lancette dell'orologio, tornando alle logiche del proporzionalismo più o meno temperato vigente prima di Tangentopoli. Ma è un'illusione. Un *revirement* di questo genere mostra solo i limiti di ogni approccio in

termini formali al problema. Come Condorcet ammoniva, non esiste un sistema perfetto di rappresentanza politica della volontà popolare. Ed è appunto alla sociologia politica che bisogna guardare per dare concretezza alle ricerche e fare qualche passo avanti nella conoscenza dei problemi. E da questo punto di vista lo studio delle forme di leadership e quello delle élites dirigenti, a cui Luciano Cavalli ha dato un forte impulso e un fondamentale contributo, restano tuttora dei *topics* ineludibili.

2. *Cavalli e il problema della leadership carismatica in Max Weber*. Che la sociologia sia una non-scienza o tutt'al più una “inferma scienza” è una concezione riduttiva di un campo di studi e ricerche che ha le proprie logiche interne di validazione e ha dato non pochi contributi alla comprensione dell'agire sociale. Oltre al dibattito sullo storicismo avutosi in Germania e in Italia tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del secolo scorso (Antoni 1940; Rossi 1974), questo punto di vista riduttivo è tornato a riemergere nell'ambito degli studi epistemologici e di storia delle scienze dopo la pubblicazione nel 1962 del libro di Thomas Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*. In esso l'Autore sosteneva che le scienze sociali – con la parziale eccezione dell'economia – non sono vere scienze in quanto sono prive di un “paradigma” ossia, semplificando, di un insieme di categorie e concetti fondamentali accettati come veri e dati per scontati fin quando non ci si imbatte in un'anomalia che per essere spiegata costringe a cambiarli adottando un nuovo paradigma. La migliore risposta a questa tesi, che allora fece molto discutere, è forse quella data da Jeffrey Alexander¹, secondo il quale le scienze sociali e la sociologia in particolare se non hanno un paradigma hanno però autori considerati “classici”, che ci offrono dei modelli di pensiero, stabilendo regole valide per la conoscenza di un dato campo di fenomeni. Ciò, va aggiunto, in base al meccanismo della “rivisitazione”. Un classico è un autore che continua a essere richiamato e discusso anche dalle generazioni successive a quella dei suoi contemporanei, suscitando sempre nuove interpretazioni che aprono la via a problematiche fondamentali in precedenza non intuite. È in questo senso che si usa la metafora del “salire sulle spalle dei giganti” per descrivere il modo in cui avviene l'avanzamento delle conoscenze nelle scienze sociali. La rilettura di Max Weber, compiuta da Luciano Cavalli sul problema della leadership, rappresenta appunto un caso esemplificativo di questo metodo.

¹ Per una contestualizzazione del dibattito sull'opera di Kuhn e la risposta di Alexander cfr. Marletti 1991. Si vedano anche le considerazioni già svolte in Marletti 2008, in parte riprese, sviluppandole, nel presente saggio.

Non è evidentemente possibile ricostruire qui, in poche pagine, l'itinerario percorso da Cavalli e l'ampia e complessa ricerca da lui svolta lungo un arco quasi trentennale di studi e riflessioni a supporto della propria concezione della leadership. Mi limiterò ad accennare ad alcuni punti importanti. Noto per i suoi studi di storia dell'economia e soprattutto per i saggi sull'etica protestante e il capitalismo, il Weber politico in Italia è stato recepito alquanto tardi, come se i suoi sull'argomento fossero degli scritti minori. Antonio Giolitti aveva bensì tradotto assai per tempo i saggi raccolti ne *La politica come professione* (Weber 1948), corredati da una approfondita nota introduttiva di Delio Cantimori, ma il dibattito su questo testo fondamentale, denso di richiami etici e sociologici alla vocazione carismatica per la politica, non si sviluppò e l'interesse per una rilettura e una attualizzazione del Weber politico, a parte qualche eccezione, nasce solo nel 1981 grazie a Luciano Cavalli, con la pubblicazione del suo primo volume dedicato al problema del capo carismatico². Va notato che a quest'opera egli ha dato un sottotitolo significativo: *Per una sociologia weberiana della leadership*. Perché questa precisazione che potrebbe sembrare ridondante? Non si trattava di un omaggio, di una citazione di scuola, come a volte si fanno nei confronti dei classici. Quello a cui Cavalli si accingeva va considerato un "lavoro paradigmatico", ossia una individuazione di problemi non ben risolti, di vuoti teorici e anomalie che per essere spiegate e superate richiedono un rivolgimento categoriale e l'adozione di nuove prospettive di analisi. Pur ispirandosi a Weber e in un certo senso reclamandone l'eredità, Cavalli non intendeva fare un'operazione celebrativa ma mettere allo scoperto un *quandoque latitat*, una zona di incompletezza teorica da colmare. E in proposito osservava che in Weber «la trattazione del carisma politico nella storia occidentale è poco approfondita e ben lungi dal ricoprire il campo». Il leader politico è solo «una delle molte incarnazioni del capo carismatico nella storia», rispetto alle quali va inquadrato (Cavalli 1981: 185-186).

Nella sua rivisitazione del Weber politico, perciò, Cavalli non si è limitato a prendere in considerazione i saggi tradotti da Antonio Giolitti, come se si trattasse di una materia specialistica, separabile dal resto del suo pensiero, né si riferì in modo particolare agli scritti su parlamento e governo; ma ha invece dedicato ampio spazio agli studi weberiani di storia comparata delle reli-

gioni, cosa che gli è servita per sostenere che il carisma in generale e quello politico nello specifico, ha un fondamento sacrale che non deve essere scordato. Il carisma è un dono di grazia, una "chiamata" che fa nascere una vocazione. È noto che nella lingua tedesca il termine *Beruf* ha un doppio significato, quello di "professione" e quello di "vocazione". Ai professionisti della politica, che considera gente meschina, dedita soltanto alla ricerca del proprio tornaconto, Weber contrapponeva la figura del politico per vocazione, che lotta per realizzare le proprie idee assumendosene la responsabilità. Una nobile figura dell'impegno, legittimata dal riconoscimento popolare di capo e guida, in grado di condurre una nazione a superare gravi situazioni di crisi.

Luciano Cavalli ha assunto e fatto propria questa concezione weberiana della politica come vocazione e del fondamento carismatico della leadership, ponendosi il problema di attualizzarla nel contesto della politica italiana e della crisi della Repubblica dei partiti di cui, nel passaggio dagli anni Settanta al decennio successivo del secolo scorso, cominciavano a manifestarsi segni evidenti di aggravamento, anticipati in particolare dal caso Moro e dai sempre più frequenti contrasti e scontri fra le forze politiche di maggioranza, che aumentavano l'incertezza e l'instabilità dell'agire di governo.

3. *L'anomalia della politica italiana e il nuovo corso del partito socialista*. Quella che opinionisti e studiosi ritenevano fosse la principale anomalia del sistema politico italiano, era il cosiddetto "bipartitismo imperfetto", come Giorgio Galli (1966) lo aveva definito. Mentre le maggiori democrazie occidentali erano caratterizzate dalla presenza di due grandi partiti, uno di orientamento conservatore e l'altro progressista che si alternavano al governo, ciò non poteva avvenire in Italia. Nel nostro paese c'erano bensì due grandi partiti di massa ma uno di essi era il partito comunista. Nel contesto della guerra fredda e delle decisioni prese a Yalta dalle potenze vincitrici del secondo conflitto mondiale, che avevano stabilito una netta divisione tra due sfere d'influenza, a est e a ovest dello scacchiere politico europeo, in Italia un partito comunista non avrebbe mai potuto assumere responsabilità di governo anche se avesse ottenuto la maggioranza nelle consultazioni elettorali. Contravvenire a ciò significava rischiare contraccolpi autoritari e guerra civile, come effettivamente accadde in Grecia. Per cui molti auspicavano la trasformazione del Pci in un partito di massa d'ispirazione democratica e socialista che, come aveva fatto la socialdemocrazia tedesca al congresso di Bad Godesberg nel 1959, compisse una profonda revisione ideologica e abbandonasse il marxismo come principio ispiratore della propria linea d'azione.

² Nel 1970 uscì una traduzione degli *Scritti politici*, con un saggio introduttivo di Antonio Bruno, nella quale per altro non era compreso il saggio sulla politica come professione. L'interpretazione di Bruno che accentuava gli aspetti etici e valoriali del pensiero di Weber rispetto a quella più diffusa che metteva in primo piano il suo realismo politico e il "machievellismo", avrebbe potuto suscitare un dibattito quanto meno negli ambienti accademici, che invece mancò.

Ma ciò era concretamente fattibile e quale altra concezione del socialismo adottare allora, al posto del marxismo? Ad attualizzare e rendere scottante politicamente questo dibattito, rimasto in precedenza sostanzialmente teorico, intervenne alla metà degli anni Settanta il nuovo corso del Psi inaugurato dalla segreteria Craxi, che si proponeva di spostare la collocazione del partito da una posizione di alleanza obbligata (e subordinata) con il Pci, dovuta ai rapporti di forza esistenti a sinistra, a una posizione dichiaratamente di concorrenza, non priva di tratti aggressivi.

Luciano Cavalli partecipò, da studioso, alla discussione aperta da questo nuovo corso. Come ho già accennato, Cavalli sin dal primo incontro avuto con lui mi era parso interessato al tema del “socialismo senza Marx”. Negli articoli scritti per la rivista *Mondo Operaio* diretta da Luciano Pellicani, oltre che negli articoli pubblicati sull'*Avanti*, egli richiamò l'attenzione su un filone storico importante del pensiero socialista, un filone non marxista, che aveva teorizzato il rapporto tra il capo e le masse come forma più avanzata di rappresentanza della volontà popolare e di democrazia sociale. Direttamente o di riflesso questa tematica ampliava la rilevanza del dibattito interno al Psi sul nuovo corso e sulla figura del segretario, a cui venivano attribuiti tratti carismatici.

Ma si sa come vanno le cose nei partiti. Una delle principali abilità che favoriscono il successo nelle carriere politiche, tanto nei regimi democratici che in quelli autocratici, è la capacità di un uomo politico di rendersi identificabile a livello di massa con dei principi ideologici, non tanto perché ci creda – anzi perlopiù i professionisti della politica sono dei cinici – ma perché ci credono i suoi sostenitori. È una delle caratteristiche tipiche di ogni leadership demagogica. In via di principio il richiamo di Cavalli al filone della rappresentanza diretta della volontà popolare tramite il capo, al di sopra di ogni corpo intermedio e lobby di potere, venne bene accolta nel Psi. Ma quello che poi contava, alla fine, era il peso delle correnti nella gerarchia del partito e i giochi di potere tra di loro. Vale a dire l'esatto opposto di quello che il richiamo di Cavalli intendeva prospettare.

Per altro anche negli ambienti di sinistra vicini al partito comunista, il dibattito stentava ad allargarsi. Ma se nel caso del Psi si può parlare di fisiologia dei partiti come organizzazioni complesse, in quello del Pci e dei gruppi che ad esso facevano riferimento, il dibattito fu frenato intenzionalmente da pregiudiziali di carattere politico. Tralasciando ogni ovvia considerazione di concorrenza fra soggetti che occupavano una porzione dello stesso spazio politico, ne ricorderò almeno due. Il primo consisteva nella formazione culturale degli intellettuali vicini al Pci, ispirata allo storicismo assoluto di Bene-

detto Croce e diffidente verso la sociologia. Sfogliando le pagine non solo di *Rinascita* ma anche de *il Mondo* o *l'Espresso* ci si imbatte prima o poi in qualche polemica sulla sociologia come scienza o pseudo scienza americana³. E un dibattito come quello lanciato da Cavalli era troppo sociologico per venir preso in seria considerazione.

Il secondo motivo di spiegazione che vorrei evidenziare, è che la storia del partito comunista italiano è stata anche e in gran parte storia di leader carismatici, da Togliatti a Berlinguer, senza dimenticare Gramsci, che per molti aspetti è una figura di politico confuso da un'aura di straordinarietà carismatica. Ma questa storia, che inorgoglirebbe altre forze politiche che ne sono prive, dal Pci è stata se non negata sottaciuta. Il “culto della personalità” stalinista denunciato da Kruscev pesava sulla storia dei partiti comunisti nati dal bolscevismo, come quello italiano. In proposito va anche ricordato che nel 1956, in seguito all'invasione sovietica dell'Ungheria, Antonio Giolitti fu tra gli intellettuali che si dimisero dal Pci.

A tutto ciò si aggiunga che Max Weber, il quale dopo la Prima guerra mondiale aveva collaborato come esperto alla stesura della nuova costituzione tedesca, la costituzione di Weimar, influenzandola in senso presidenzialistico, era stato accusato per questo di aver aperto la strada alla tirannide hitleriana. Per cui la discussione sul problema appariva bloccata da una pregiudiziale ideologica relativa al rapporto fra democrazia e leadership carismatica. Beati i popoli che non hanno bisogno di eroi, ammoniva Bertold Brecht.

Di fatto, le accuse mosse a Max Weber sono quello che oggi chiameremmo una *fake news*. Le cause del collasso della democrazia nella Germania degli anni Trenta del secolo scorso e dell'avvento al potere dei nazisti sono molte e sono state discusse da un'ampia letteratura, ma non dovrebbero esserci dubbi che tra le principali vi siano la crisi economica dovuta alle condizioni capestro della miope pace imposta a Versailles dalle potenze vincitrici nel primo conflitto mondiale, che avevano messo la Germania in ginocchio; e l'incapacità dei governi a fronteggiare l'ondata di proteste e impedire la formazione di corpi paramilitari facendo cessare le violenze da essi compiute. La democrazia muore anche e più spesso a causa della propria debolezza che a causa di un eccesso di leadership.

4. *Le democrazie deboli, il carisma come forza rivoluzionaria e il “caso Hitler”*. La pregiudiziale ideologica sul rapporto tra democrazia e leadership venne usata in modo strumentale dai partiti, bloccando il dibattito che finì per esaurirsi. Essa, tuttavia, poneva un problema

³ Sulle “americanate” della sociologia cfr. Massironi in Balbo *et al.* 1975: 15-63.

non privo di rilevanza, teorica e politica. Come spiegare, infatti, l'avvento nel ventesimo secolo di regimi totalitari come il fascismo, il nazismo e lo stalinismo per i quali il culto del capo rappresentava uno dei massimi principi ideologici? Quella che esercitavano i leader in questi regimi era o non era una leadership carismatica? E se sì, come distinguere il carisma totalitario da quello democratico di un capo? Anche questo era un vuoto teorico da colmare rispetto alla concezione weberiana della leadership. Il grande maestro tedesco era scomparso prima che il totalitarismo, dall'Italia di Mussolini alla Russia di Stalin e alle camicie brune di Hitler, stringesse nella sua morsa le fragili democrazie rimaste in piedi trabalanti o appena spuntate fra le rovine della Grande Guerra. Ma l'acuta sensibilità di Weber per l'analisi sociale non poteva non scorgere i primi segni, sebbene ancora contraddittori. Lo si vede nell'incertezza degli scritti sul divenire della Rivoluzione russa e sul socialismo, in cui Weber appare diviso nello stabilire quale sia la tendenza vincente tra la burocratizzazione "razionale" e l'irrazionalismo dei movimenti carismatici allo *statu nascendi*. E soprattutto lo si coglie nelle pagine affascinanti e tormentate dei saggi sulla politica come professione o vocazione, dense di empiti profetici appena trattenuti e di consapevole impotenza.

Che fare? La domanda rimbalzava dalle sponde del Baltico a Berlino. Con un passo di grande suggestione, tratto dalla Bibbia, Weber ha fatto propria la risposta della scelta sulle mura a chi lo interroga dal basso chiedendo se il tempo è venuto. È ancora buio – risponde la scelta – l'alba non è spuntata, tornate ad attendere e continuate intanto a svolgere il vostro lavoro, quello per cui vi sentite chiamati (Weber 1948: 42-43). Una scelta di sobrietà, come Weber stesso la chiama, che però nel clima incandescente della Germania sconfitta nella Grande Guerra e alla ricerca di un perché, non poteva soddisfare le attese di massa, tra cui quelle degli studenti che si affollavano alle sue conferenze per applaudirlo ma ne uscivano poi alquanto delusi. Quello che Weber esercitava era un ascendente intellettuale, non un carisma leaderistico.

Sappiamo bene cosa successe. Invece di un grande leader, ispirato dal sentimento di una missione salvifica, a cui Weber alludeva e il cui avvento suscitava aspettative quasi messianiche, ascessero al potere Hitler e i nazisti. Una domanda sorge spontanea: com'è stato possibile che nel cuore dell'Europa, in due paesi civili come la Germania e l'Austria, all'avanguardia nelle scienze e nella cultura, nel giro di non molti mesi un capopopolo tirannico, venuto fuori quasi dal niente, si sia imposto alle folle, conquistando un consenso quasi unanime e scatenando uno tsunami politico, una risacca immane di risentimento, odio e spietatezza che ha travolto ogni

sensò di dignità umana? Si continuerà per un pezzo a discutere su «come si diventa nazisti», per citare il sottotitolo italiano di una tra le migliori e più intriganti ricerche sul problema (Allen 1965). La lezione che si può trarre da Weber, ripresa da Cavalli per rispondere a questo interrogativo, è che il carisma è un'energia spirituale straordinaria, che se non trova gli opportuni canali di sbocco può sommergere e distruggere gli ordinamenti sociali e politici. È in altre parole una forza rivoluzionaria, che può essere usata nel bene come nel male, per imporre grandi riforme superando le resistenze di corpi intermedi e interessi costituiti, oppure per irreggimentare le masse, assoggettandole a un regime dispotico come ha fatto Hitler, che ha usato in modo diabolico il "dono", ossia le doti carismatiche ricevute.

Sotto il profilo etico questo punto di vista è di grande rilevanza. Il "riconoscimento" della qualità straordinaria di un leader – come del resto sottolinea Cavalli – implica un giudizio morale. Di un'energia spirituale collettiva terribile come questa non ci si può fidare di per sé, senza cautele e riserve, prescindendo dall'uso che si può farne. Ma sociologicamente la distinzione tra usi virtuosi e usi perversi del carisma va specificata. Nel volume dell'81 l'attenzione di Cavalli si è concentrata soprattutto sul problema della legittimazione carismatica della leadership. E anche nel volume pubblicato l'anno successivo, il 1982, dedicato al "caso Hitler" e al rapporto fra carisma e tirannide, Cavalli si è preoccupato in primo luogo di stabilire se il dittatore nazista potesse o meno essere considerato un capo carismatico. A questa domanda egli risponde affermativamente, mettendo in luce la corrispondenza tra la formazione politica di Hitler e le tappe attraverso cui deve passare ogni capo carismatico per essere legittimato plebiscitariamente.

Non è certo un piccolo risultato dimostrare che un medesimo modello esplicativo possa venire applicato a fenomeni di diversa e anzi opposta valenza morale. E in un caso come quello di Hitler si potrebbe pensare che i criteri di distinzione tra capi democratici e capi totalitari siano auto evidenti e possano venire dati per scontati. Ma non dobbiamo farci ingannare dal senno del poi. Non dimentichiamo che per i contemporanei i confini tra il bene e il male nel caso del nazismo per una gran parte dell'opinione pubblica tedesca in quegli anni tormentati del primo dopoguerra, scontati non lo erano affatto. Quella di Hitler fu – per dirla con Brecht – una "resistibile ascesa" che poteva e doveva essere bloccata. Se non lo è stata, ciò accadde perché la forza rivoluzionaria del carisma e la sua presa sulle masse venne sottovalutata; e perché la politica postbellica tedesca era profondamente divisa tra partiti e influenze opposte, che la rendevano debole e incapace di reagire efficacemente. La

nuova costituzione di Weimar avrebbe potuto consentire un superamento della crisi, ma era ormai troppo tardi.

Mettendo l'accento sulle logiche degenerative che hanno luogo nelle democrazie *führerlose*, prive di leadership, Cavalli sposta i termini del problema. Il suo merito consiste a mio avviso nell'aver per così dire capovolto il paradigma della leadership. Ciò che dobbiamo chiederci, egli suggerisce, non è tanto se in astratto la leadership sia da ritenersi democratica o totalitaria, quanto piuttosto cosa succede a una democrazia quando manca una guida ferma e autorevole e la società e lo Stato sono lacerati da una molteplicità di conflitti divisivi che possono disgregarla. Da questo punto di vista, la leadership è una preconditione della democrazia, una risorsa fondamentale che se viene a mancare prima o poi la democrazia si debilita e collassa, aprendo la strada ad avventure e all'effetto "diabolico" inatteso dell'uso del carisma e della sua presa sulle masse⁴.

5. *I leader e le élite: confronto tra il pensiero di Weber e Pareto.* Luciano Cavalli nei suoi lavori ha più volte insistito che la teoria della leadership e quella delle élites nascono da comuni esigenze di metodo e di critica, per cui dovrebbero essere unificate in un *corpus* unico. Tra queste due correnti di pensiero vi sono in effetti importanti punti di vista condivisi. Ma anche differenze da non sottovalutare. Entrambe, infatti, aspirano a guardare la politica in modo realistico e non moralistico. Storicamente entrambe sono nate dalla critica al parlamentarismo corrotto delle vecchie classi dirigenti al potere, incapaci di integrare nello Stato le masse popolari formatesi in seguito ai processi di deruralizzazione e di industrializzazione, che avevano sconvolto i sistemi di valore tradizionali. Questo sfondo comune è però stato interpretato diversamente, secondo il contesto di *nation building* in Germania e in Italia.

Per costruire l'idealtipo del capo politico carismatico Weber ha ripreso alcuni tratti della personalità di Bismarck, il cancelliere di ferro, che aveva servito il proprio paese unificandolo al di sopra dei suoi interessi personali e dei localismi culturali o religiosi. La missione da lui compiuta aveva un duplice carattere: quello di usare la forza, se necessario, per superare le resistenze al cambiamento; e quello di creare il consenso per un'alleanza

che tenesse insieme componenti aristocratiche come gli Junker e i vecchi gruppi di potere ai vertici della burocrazia amministrativa e delle gerarchie militari, con le nuove "élites plebee" espresse dalle masse industrializzate. Il cemento di questa alleanza era l'idea dello Stato nazione tedesco inteso come valore, di cui Bismarck si faceva garante.

Negli scritti prebellici di Weber il presupposto dell'uso legittimo della forza e del potere nell'esercizio della leadership caratterizza la sua concezione della politica in senso realistico e "machiavellico". Anche successivamente, nelle conferenze da lui tenute alle associazioni studentesche nell'ormai imminente fine del conflitto e subito dopo la sua cessazione, il riferimento all'uso della forza è ancora presente ma temperato da connotazioni etiche e dal richiamo a valori. Quello di Max Weber in questa fase è il pensiero dell'*intelligent* d'una grande potenza come la Germania, sconfitta malgrado i primati culturali e scientifici da essa conseguiti e umiliata dai vincitori. Con la teoria del fondamento sacrale della leadership carismatica egli guarda a una rigenerazione morale della propria patria, al recupero della posizione che a essa spetta tra le grandi nazioni.

Nulla di questo per i minoritaristi italiani, che guardano alla formazione e al ricambio delle élites come a un problema di fisiologia – o patologia – del divenire sociale. In particolare, per Pareto le lotte di potere, delle quali è intessuta la realtà politica, non hanno alcuna finalità morale né nobile scopo di alcun genere. Sono nient'altro che l'effetto della diseguaglianza sociale, dell'eterna lotta per eccellere di individui e gruppi sociali che porta alla formazione delle élites, i raggruppamenti dei migliori e dei vincenti, che unendosi fra loro dominano sulle masse. Non ci sono élites buone o cattive. C'è l'élite politica come c'è l'élite dei ladri o delle prostitute, osserva Pareto fra il divertito e il beffardo. E ne *Le mythe vertuiste* (1911) egli irride e sferza l'ipocrisia sociale del benpensantismo in materia erotica e sessuale. A differenza di Weber, che si fa portavoce intellettuale della rigenerazione morale tedesca, Pareto non manca di tratti quasi cinici, quelli dell'*intelligent* italiano che sotto al manto delle nobili parole vuol vedere cosa si nasconde, quali sono i "residui", come egli li chiama, quello cioè che rimane dopo aver grattato via le "derivazioni" ideologiche che lo ricoprono e vengono usate per mascherarlo. Residui che sono poi sempre la medesima cosa: sesso, soldi, potere. Anche se variano i mezzi con cui procurarseli e i miti con cui li si nobilita (Pareto 1916)⁵.

⁴ Gli effetti perversi che si producono nelle situazioni di democrazia debole sono analizzati da Cavalli (1992; 2001) con riferimento alla crisi di "Tangentopoli", nella quale un evento traumatico ha fatto collassare la Repubblica dei partiti, impropriamente definita Prima Repubblica. Fortunatamente ciò non ha portato alle conseguenze tragiche che avrebbe anche potuto avere, anche se gli attentati mafiosi del '93 mostrano che la delegittimazione dello Stato era giunta a una soglia limite. La normale dialettica tra le forze politiche ne fu alterata per oltre un decennio e le ripercussioni si fecero sentire a lungo, sino a oggi.

⁵ Cfr. Marletti 1966, Segre 1985: dedicato soprattutto al confronto sul problema della stratificazione sociale, che per altro è uno dei pochi testi di comparazione tra il pensiero di Weber e quello dei minoritaristi italiani.

Una visione disincantata. Com'è noto, prima di interessarsi alla sociologia, Pareto è stato un grande economista, considerato ancora oggi uno dei maggiori classici in questa disciplina. La sua formazione ingegneristica giovanile lo aveva portato ad applicare le equazioni della meccanica idraulica al comportamento umano. Ciò che lo colpiva maggiormente era che gli uomini, anziché agire in modo logico, cioè in base al calcolo dei pro e dei contro connessi a ogni corso di azione, lo facessero molto spesso illogicamente, in base a sentimenti trascinati e credenze senza fondamento.

La risposta a questo problema gli fu ispirata dalle riflessioni sulla funzione politica dei miti di George Sorel, il teorico del sindacalismo rivoluzionario. Negli ambienti socialisti era allora piuttosto diffusa l'idea che prima o poi le masse lavoratrici avrebbero posto fine al capitalismo incrociando le braccia e rivendicando la socializzazione e il controllo dei mezzi di produzione. Per Sorel quest'idea dello sciopero generale non aveva alcun fondamento reale, né alcuna possibilità di attuazione pratica. I capitalisti non avrebbero mai ceduto il potere senza lotte e senza violenza. Malgrado fosse palesemente non vero, però, questo mito dello sciopero generale non veniva abbandonato perché era un'idea guida che infondeva fiducia nelle masse e nel loro potenziale di controllo sui processi produttivi, spingendole alla mobilitazione e preparandole allo scontro finale. A queste considerazioni di Sorel si potrebbe aggiungere che se ciò valeva per le masse, a spiegare il favore che quest'idea conservò a lungo anche presso la cerchia degli *intelligent* e dei dirigenti del partito socialista, nonostante la sua non verità, interveniva quello che oggi conosciamo come il meccanismo dell'autoinganno e che si potrebbe sintetizzare così: nessuna propaganda è tanto efficace e persuasiva quanto quella a cui, almeno in parte, anche i suoi promotori vogliono credere.

Pareto accolse e generalizzò ulteriormente questa concezione soreliana. Ogni nuova élite per affermarsi e ascendere al potere, scacciando la vecchia élite che l'aveva preceduta, non può riuscirci solo facendo uso della forza, pur necessaria, ma deve appoggiarsi a dei miti che infondano entusiasmo e volontà di lotta nei propri seguaci. Era un'intuizione della politica simbolica e del ruolo della propaganda di massa, di cui le potenze belligeranti avrebbero fatto un uso massiccio nel primo conflitto mondiale e i regimi totalitari del XX secolo ne avrebbero sfruttata pienamente l'efficacia.

Per Pareto quella che lui chiamava la «circolazione delle élites», ossia il cambiamento determinato dalla lotta fra vecchie e nuove élites, segue un ciclo nel quale prevalgono alternativamente l'uso della forza e quello del calcolo come mezzi per la conquista e il mantenimento

del potere. Richiamandosi a Machiavelli, egli distingueva due tipi fondamentali di élites, quella dei leoni e quella delle volpi. Nel primo prevalgono i residui e le derivazioni dello spirito guerriero, dell'eroismo, dell'onore e del coraggio. Nel secondo prevalgono il mercantilismo, il commercio, l'aspirazione alla ricchezza e al potere acquisiti tramite la compravendita dei beni e delle merci.

Con lo scorrere del tempo i valori e i miti che legittimano una élite perdono il loro ascendente e la capacità di presa sulle masse. Si ha allora una fase di decadenza: lo spirito guerriero dei leoni si trasforma in uso della violenza e prevaricazione dei deboli, quello delle volpi in corruzione, slealtà e intrigo. Proprio questo per Pareto era ciò che stava accadendo nel tempo in cui scriveva. La vecchia élite parlamentare e burocratica delle volpi al potere era in procinto di venire scalzata da una nuova élite di leoni che si stava facendo largo con l'uso della forza sulla scena politica. Avanzando questa previsione Pareto pensava ai socialisti, ma il corso storico si sviluppò diversamente e molti furono indotti a identificare con i fascisti la nuova élite ascendente al potere⁶. Pareto intervenne nel dibattito con un certo distacco. Come Max Weber, del resto, egli si considerava soprattutto uno «scenziato», quella era la sua fede. Per lui i concetti economici e sociologici dovevano mantenere un livello di astrazione, servivano a spiegazioni di carattere generale e non a essere applicati a contingenze politiche. Ma nello stesso tempo era lusingato dal riconoscimento tributato alle capacità predittive del suo modello. Mussolini gli offrì la nomina a senatore a vita, ma lui, che ormai viveva in Svizzera, dove aveva insegnato a Losanna⁷, non si recò mai in Italia per accettarla.

6. *Verso nuove dimensioni del carisma? Conclusioni.* Tra i temi che mi è accaduto di discutere con Luciano Cavalli nel corso degli incontri avuti con lui, uno tra quelli per me più interessanti, come studioso della comunicazione politica, è il cambiamento della legittimazione carismatica in un'epoca di intensa mediatizzazione come

⁶ Mario Missiroli ha raccolto in *Trasformazioni della democrazia* (Pareto 1921) note e riflessioni del «grande vecchio» di Céligny, a proposito delle diverse interpretazioni date alla sua previsione sull'avvento di una nuova élite identificabile con i leoni di Machiavelli. Particolarmente significative dell'atteggiamento valutativo adottato da Pareto le pagine aggiunte in appendice, che descrivono i torbidi avvenuti in conseguenza della situazione di democrazia debole creatasi nel dopoguerra italiano, con riferimento a casi agghiacciati di esecuzioni sommarie decretati da improvvisati «tribunali del popolo» durante l'occupazione delle fabbriche a Torino nel 1920 (cfr. p. 141).

⁷ Com'è noto, Pareto tenne la cattedra di economia politica all'università di Losanna, dopo aver conosciuto durante un viaggio in treno Léon Walras, uno degli introduttori del marginalismo e della teoria dell'equilibrio negli studi economici, che lo aveva poi indicato come suo successore (Cfr. Malandrino e Marchionatti 2000).

l'attuale. La definizione corrente di carisma che viene data dalla sociologia politica rimanda alle qualità straordinarie di un leader, che generano un ascendente personale sui suoi seguaci. Ma nella società presente i media hanno ormai da più di un secolo assunto una funzione di "fabbrica dello straordinario" e del "grandioso". Il mestiere dell'informazione sembra ridursi all'attribuzione di qualità sorprendenti, fuori dalle aspettative, a eventi e persone del tutto ordinarie, conferendo loro uno speciale quanto effimero *appeal*. Il clamore mediatico prende ormai il posto del dono sacrale del carisma, azzerandone l'aura? O le cose sono più complesse?

In un volumetto di sintesi del suo pensiero sul carisma – il terzo dedicato a questo soggetto dopo le monografie del 1981 e 1982 che abbiamo già ricordato – Cavalli, forse anche in risposta alle mie osservazioni sul tema, ha dedicato una critica a quello che definisce un «fenomeno inquietante», la creazione del "falso carisma", causata dalla tendenza alla personalizzazione della politica (Cavalli 1995: 92-93). Personalmente ritengo che quello cui stiamo assistendo sia un allargamento a nuovi ambiti di legittimazione carismatica della leadership, a cui corrispondono anche nuove forme di comunicazione e nuovi attori che ne sono protagonisti. Max Weber sosteneva che il carisma, in quanto dono sacrale è privo di connotazioni economiche. Oggi questo non può più considerarsi vero. La sempre maggiore integrazione fra politica ed economia e in particolare l'importanza assunta dalle politiche monetarie rispetto all'agire di governo, fa nascere nuovi tipi di leadership che sarebbe errato definire "tecnici" *tout court* e sembra preludere invece all'emergere di un diverso modello in cui alla crescente domanda di competenza del leader in materia economica si accompagna una richiesta di capacità decisionali "forti" insieme a doti di negoziazione "persuasiva", un mix di qualità che va ben oltre gli standard professionali e l'*expertise* di un tecnico, riproponendo, in un contesto storicamente mutato, l'alternativa fra professione e vocazione per la politica su cui rifletteva e si tormentava Max Weber.

La conseguenza di maggior rilievo che questa estensione del carisma politico alla sfera economica può produrre è l'indebolirsi del ruolo preminente che i media *mainstream* hanno finora svolto nel processo di selezione e riconoscimento della leadership. In quella che Pippa Norris definisce l'età "moderna" della comunicazione politica (Norris 1997; cfr. anche Marletti 2016), i mezzi di massa e il *broadcasting* televisivo in particolare, avevano un'influenza decisiva sulla comunicazione demagogica con cui i leader politici si affermavano sulla scena pubblica. Oggi, almeno per quanto riguarda le posizioni di potere più importanti in materia economica, questa

influenza tende a venire sottratta all'ambito del giornalismo corrente e a spostarsi a livello sovranazionale⁸. La tenuta d'immagine sui media di una personalità politica che in precedenza era il risultato di abili strategie orchestrate da *spin doctors* è ora conseguita con l'ausilio di un capitale reputazionale certificato da ambienti di élite, come quelli delle banche centrali o delle grandi agenzie internazionali di *rating*, scarsamente influenzabili da forme demagogiche di comunicazione ad essi esterne. Un mondo felpato, di *back stage*, che interagisce preferenzialmente con le macchine redazionali di testate come quelle del *New York Times* e del *Washington Post* negli Usa o del *Guardian* e del *Financial Times* nel Regno Unito. L'operare di questi ambienti d'élite, che definirei "comunità esperte"⁹, funziona come *celebrity making system* che, oltre all'attestazione di fama a singole personalità che si sono distinte e rese influenti per le cariche ricoperte in organismi sovranazionali di varia natura, considerato complessivamente si muove nella direzione del formarsi di una classe dirigente transcontinentale di nuovo tipo.

Un caso esemplificativo, che ci riguarda da vicino, della tendenza che si è descritta, è quello di Mario Draghi. Indipendentemente da come si giudichi il suo operato come premier del governo di unità nazionale nella fase finale della XVIII^a legislatura, il profilo dell'ex governatore della Bce presenta molti tratti, anche se non tutti, della figura idealtipica di leader carismatico così come è stata delineata da Luciano Cavalli nella sua rilettura di Max Weber. Il più importante fra essi è quello che Weber definiva *Sachlichkeit*, ossia la dedizione appassionata a una causa (Weber 1948: 101). Difficile negare all'ex banchiere centrale di Francoforte una continuità d'intenti nel volersi presentare come una figura salvifica che agisce non per il proprio tornaconto ma per superare la crisi che minaccia l'Unione Europea, proteggendo la moneta unica dagli attacchi speculativi cui viene sottoposta. In questo ruolo Draghi ha dispiegato inattese capacità retoriche. Il suo «*whatever*

⁸ Al giornalismo corrente è riservato sempre più spesso quello che si potrebbe definire un "effetto eco" rispetto alle grandi narrazioni mediatiche. Esso ormai può rivestire un ruolo primario solo in materia scandalistica o nel divismo spettacolare e sportivo.

⁹ Quello di comunità, ha sostenuto acutamente Bagnasco, è «un concetto ingombrante». Impiegato inizialmente per la critica della società industriale, non privo di connotazioni nostalgiche per la società tradizionale, ha finito col tempo di perdere in gran parte il suo potere esplicativo, anche se ne rimangono tuttora delle "tracce", segno di una problematicità ancora aperta (Bagnasco 1999). Qui per "comunità esperte" intendiamo degli aggregati sociali di tipo paretiano, nel senso di raggruppamento dei migliori in un dato campo d'azione, caratterizzati sia da competenze di alto profilo, sia da forte competitività interna, che nel loro agire, tendenzialmente orientato alla razionalità e al calcolo, non seguono logiche di tipo burocratico ma meritocratico.

it takes», dovunque ce ne sia bisogno, riferito all'acquisto di obbligazioni da parte della banca centrale europea per impedire l'aggravarsi del divario tra economie forti ed economie deboli, è diventato rapidamente un detto proverbiale, accrescendo la sua reputazione di fermezza e capacità di porsi al di sopra degli scontri d'interesse tra falchi e colombe. Una reputazione non solo di "tecnico" ma anche di politico, che gli è servita poi nell'esplicare il ruolo di capo del governo in una situazione complessa come quella italiana.

È presto però per dire se il caso Draghi rappresenti una tendenza destinata ad affermarsi e durare o se non si tratti piuttosto di un *unicum*, un'eccezione non generalizzabile. Personalità di alto profilo come la sua non si trovano ad ogni angolo di strada.

Vi sono perciò segni in entrambe le direzioni. A fronte di un modello di leadership competente e responsabile, sostenuto da élites esperte, come quello impersonato da Draghi, negli Stat Uniti il caso Trump mostra che il modello contrapposto della leadership demagogica sorretta da una mediatizzazione populista è tutt'altro che scomparso e può ancora imporsi anche nelle grandi democrazie. Ma se per affermarsi come leader in questo senso, giocando a scatenare il risentimento di massa e azzerando comunità esperte e intermediazioni politiche bisogna giungere a sfiorare un colpo di Stato e inferire un *vulnus* costituzionale profondo, ciò significa che il prezzo per farlo sta forse diventando troppo alto per cui ormai pochi sarebbero disposti a pagarlo. Il che non esclude, beninteso, un colpo di coda antistorico e il successo di *The Donald* alle prossime presidenziali.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Alexander J.C. (1987), «The Centrality of the Classics», in Giddens A., Turner H. (a cura di), *Social Theory Today*, Basil Blackwell Polity Press, London.
- Antoni C. (1940), *Dallo storicismo alla sociologia*, Sansoni, Firenze.
- Bagnasco A. (1999), *Tracce di comunità*, il Mulino, Bologna.
- Balbo L., Chiaretti G., Massironi G. (1975), *L'inferma scienza. Tre saggi sull'istituzionalizzazione della sociologia in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Bolaffi A. (1998), «Max Weber o dell'ambiguità», in Weber M., *Scritti politici*, Donzelli Editore, Roma, pp. vii-xxx
- Bruno A. (1970), *Politica e valori in Max Weber*, Niccolò Giannotta Editore, Catania.
- Cantimori D. (1948), «Nota introduttiva», in Weber M., *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino, pp. xii-xxxviii.
- Cavalli L. (1981a), *Il capo carismatico*, il Mulino, Bologna.
- (1981b), «Il carisma come potenza rivoluzionaria», in Rossi P. (a cura di), *Max Weber e l'analisi del mondo moderno*, Einaudi, Torino, pp. 161-188.
- (1982a), *Carisma e tirannide nel secolo xx. Il caso Hitler*, il Mulino, Bologna.
- (1982b), *Leadership e democrazia*, introduzione di L. Cavalli, Cedam, Padova.
- (1992), *Governo del leader e regime dei partiti*, il Mulino, Bologna.
- (1995), *Carisma. La qualità straordinaria del leader*, Laterza, Bari.
- (2001), *Il primato della politica nell'Italia del secolo xxi*, Cedam, Padova.
- Croce B. (1950), «L'utopia della forma sociale perfetta», in *Il Mondo*, 22 gennaio 1950.
- Ferrarotti F. (2020), *La sociologia. Inferma scienza vera scienza*, Solfanelli, Chieti.
- Galli G. (1966), *Il bipartitismo imperfetto. Comunisti e democristiani in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Kuhn T. (1962), *The Structure of Scientific Revolution*, Chicago University Press, Chicago.
- Malandrino C., Marchionatti R. (a cura di) (2000), *Economia, sociologia e politica nell'opera di Vilfredo Pareto*, Leo S. Olski editore, Firenze.
- Marletti C.A. (1987), «Influenza politica, mass media e leadership», in AA.VV., *Leadership e democrazia*, Cedam, Padova, pp. 55-86.
- (1991), *Fra sistematica e storia. Saggio sulle idee dei sociologi*, Angeli, Milano.
- (2008), «Leadership e democrazia. L'interpretazione neo-weberiana di Luciano Cavalli», in G. Bettin e P. Turi (a cura di), *La sociologia di Luciano Cavalli*, Firenze University Press, Firenze, pp. 193-209.
- (2016), «Media e comunicazione politica in Italia», in *Sociologia della Comunicazione*, 26(50): 121-130.
- Merlino F.S. (1974), *Socialismo senza Marx. Studi e polemiche per una revisione socialista (1897-1939)*, Firenzelibri, Firenze.
- Michels R. (1912), *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna. Studi sulle tendenze oligarchiche degli aggregati politici*, UTET, Torino.
- Missiroli M. (1946), «Prefazione», in Pareto V., *Trasformazioni della democrazia*, Guanda Editore, Parma, pp. 8-19.
- Norris P. (1997), *The Rise of Postmodern Political Communication*, in *Politics and the Press*, Boulder, Colo, Lynne Rienner.
- Pareto V. (1911), *Le mythe vertuiste et la littérature immorale*, Rivière, Paris.
- (1916), *Trattato di sociologia generale*, Barbera, Firenze.

- (1921), *Trasformazioni della democrazia*, Corbaccio, Milano.
- Rossi P. (a cura di) (1974), *Lo storicismo contemporaneo*, Loescher, Torino.
- (1981), *Max Weber e l'analisi del mondo moderno*, Einaudi, Torino.
- Segre S. (1985), *Weber Mosca Pareto*, Angeli, Milano.
- Sorel G. (2000), *Scritti politici. Riflessioni sulla violenza. L'illusione del progresso. La decomposizione del marxismo*, UTET, Torino.
- Weber M. (1948), *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino.
- (1970), *Scritti politici*, saggio introduttivo di A. Bruno, Giannotta, Catania.
- (1982), *Parlamento e governo nel nuovo ordinamento della Germania e altri scritti politici*, Einaudi, Torino.
- (1998), *Scritti politici*, Donzelli, Roma.



Citation: Gianfranco Bettin Lattes (2023) I lati oscuri della democrazia. *Società Mutamento Politica* 14(27): 73-84. doi: 10.36253/smp-14336

Copyright: © 2023 Gianfranco Bettin Lattes. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

I lati oscuri della democrazia

GIANFRANCO BETTIN LATTES

1. *Introduzione.* Luciano Cavalli, da autentico Maestro, ci ha lasciato un patrimonio di conoscenza sociologica che merita di essere rivisitato attentamente. In particolare, la sua sociologia della politica, costruita tramite categorie analitiche originali e paradigmi radicati nel pensiero di alcuni teorici classici ed applicati al mondo politico nella sua effettività, ci propone un insieme di strumenti euristici che, attualizzati, appaiono di sicura efficacia per l'interpretazione della contemporaneità. Qui ci si sofferma su alcuni strumenti concettuali che indagano i lati oscuri della cultura democratica. Lati oscuri che Cavalli da studioso preclaro, animato da una genuina passione politica e da un profondo amore per il suo Paese, ha esplorato con estremo rigore e con straordinario acume critico.

Che la democrazia sia un bene sociale fondamentale, anzi il bene sociale per eccellenza, può oggi apparire un fatto dato per scontato, con il rischio che ci si dimentichi della sua rilevanza fondante o, forse peggio, che si scivoli nella sua banalizzazione. Tutti parlano di democrazia, tutti almeno formalmente elogiano la democrazia, la si considera un modello vincente sugli autoritarismi; ma solo in pochi prestano attenzione al fatto che un sistema democratico non è un fatto naturale, che è un bene fragile, qualcosa che va attentamente curato e difeso da degenerazioni incombenti. Da questa consapevolezza nasce lo studio delle condizioni sociali della democrazia, delle sue trasformazioni in riferimento al mutamento sociale. La democrazia non si può ridurre ad una procedura in grado di realizzare accordi e compromessi tra posizioni politiche e sociali diverse, piuttosto va concepita come un mezzo per far emergere, per consolidare e per rendere operanti valori e interessi comuni a tutta la collettività. Il rapporto tra sociologia e democrazia acquista oggi una particolare rilevanza per vari ed ovvi motivi. Viviamo infatti in un'epoca di mutamento rapido ed erratico, in ampia misura dipendente dalla globalizzazione ed infittito da crisi economico-sociali ripetute, nonché da una tragica pandemia e da guerre brutali che sconvolgono l'ordine internazionale. Inoltre, assistiamo da tempo ad un processo di transizione degli Stati che, ad esempio, nel contesto europeo sembrano progressivamente costretti ad un trasferimento della loro sovranità ad un ente transnazionale sovraordinato con l'effetto prevedibile di un'evoluzione delle forme di governo. La democrazia è stata associata storicamente nella cultura politica occidentale ad una dimensione di mutamento e ad una dimensione di diffusione progressiva del potere nella società civile. Di fatto si assiste ad una dinamica di verticalizzazione istituzionale che sva-

luta il carattere parlamentare di molti sistemi politici. Il principio della rappresentanza politica che lega il popolo ai politici di professione si riduce spesso una formula politica *à la* Gaetano Mosca. Più in generale si assiste ad una trasformazione delle forme di democrazia ed, in generale, ad uno sfaldamento della cultura politica democratica che infragilisce la dimensione sociale del contesto democratico nel senso che l'associazione tra democrazia e implementazione del principio dell'uguaglianza sociale non regge più. La globalizzazione – nella esasperazione della sua valenza economica – reclama un ritorno alla vera democrazia affinché la politica argini gli effetti perversi di un'economia incontrollata nel suo funzionamento e nella realizzazione delle sue finalità che sono, oltre una certa soglia, a-democratiche. Il mondo dell'economia, infatti, quando prescinde dai necessari controlli, è soprattutto motore di un processo bivalente di svalutazione della politica e di espansione delle disuguaglianze sociali che non ha precedenti nella storia degli Stati democratici, esponendoli a processi pericolosamente involutivi. La democrazia è tale spesso solo in termini formali ma nei fatti è un sistema di potere dominato da élites politicamente poco responsabilizzate. Non si può più trascurare la questione di un rinnovamento della democrazia idoneo a far fronte sia agli effetti perversi della globalizzazione, sia alla diffusione delle autocrazie nel mondo non occidentale.

La sociologia adotta una prospettiva analitica specifica e polivalente sulla questione democrazia. Un esempio – classico ma tutt'altro che datato – è quello dovuto a Roberto Michels. La sua, come è a tutti noto, è una ricerca empirica dedicata al partito di massa. In particolare, al partito socialdemocratico tedesco che ci viene proposto come campo empirico peculiare per verificare la sua legge sulla leadership oligarchica nelle organizzazioni politiche. Si tratta di un esempio di un approccio che svela empiricamente l'assenza di democrazia effettiva in un ambito istituzionale fondamentale per una cultura politica autenticamente democratica. La sociologia allora si propone come scienza che studia il funzionamento delle istituzioni che producono democrazia. Dai partiti, ai consigli di quartiere, al parlamento, ai movimenti sociali, ai sindacati. Questo approccio si pone anche in termini di rendimento, di efficacia, di misurazione del buon funzionamento della democrazia. Ma è riduttivo affrontare sociologicamente la questione democrazia facendo riferimento unicamente ad una sociologia dei partiti politici e ad una sociologia delle istituzioni e dei movimenti che producono democrazia. La democrazia è anche, e forse soprattutto, un insieme di valori.

L'assetto valoriale democratico ha un suo nucleo fondante, centrale, e poi una costellazione periferi-

ca fluttuante che si modifica nel tempo, a seconda delle circostanze storico-politiche. Lo studio sociologico della cultura politica caratteristica di una società-Stato si può orientare al dato normativo, cioè alla ricostruzione – anche tipologica – della configurazione oggettiva dei valori che fanno democratica una società. La sociologia si focalizza così sulla democrazia intesa come un ambito di vissuto sociale. È il tema delle rappresentazioni sociali della democrazia. Sociologicamente interessante è la verifica di come i diversi segmenti costitutivi della struttura sociale elaborino omogenee o divergenti rappresentazioni sociali della democrazia. Alcuni ipotesi orientative sotto il profilo empirico: i giovani diversamente dagli anziani; i disoccupati diversamente dagli occupati; gli istruiti diversamente dagli ignoranti; le donne diversamente dagli uomini; *et alia*. Affine a questo è il tema cruciale delle basi sociali della democrazia. Si può formulare l'ipotesi sociologica – *à la* Marx – che la democrazia sia radicata presso certi strati sociali. Un'ipotesi che, come è noto, associa l'esperienza democratica all'affermazione di una classe borghese i cui interessi sono sostenuti e protetti dalla democrazia e dalle sue istituzioni per lo meno fino ad un certo punto, fino a quando cioè la democrazia stessa non permette agli operai di vincere le elezioni con la conseguente reazione della borghesia che instaura un regime dittatoriale per proteggersi dall'avanzata proletaria. Questa prospettiva è oggi ovviamente più complessa ed articolata. Vale a dire in un'epoca di ristrutturazione dei differenti segmenti che compongono la stratificazione sociale e che condizionano i relativi influssi sull'agire politico si deve tener conto di macroprocessi sociali e politici; come l'affermazione dello Stato e la sua obsolescenza apparente nella globalizzazione e/o all'opposto del suo rafforzamento a scapito delle autonomie locali. Ma v'è di più. La crescita dell'urbanizzazione e la conseguente riorganizzazione della società su base urbana; la dilatazione del processo di individualizzazione; l'indebolimento politico ed economico del ceto medio e del proletariato; la trasformazione in una direzione multiculturale della società sono tutte dinamiche che condizionano il processo democratico.

Per comprendere come l'affermazione e la trasformazione della democrazia siano strettamente legate al quadro sociale generale, nel senso che ne sono influenzate ed al tempo stesso lo influenzano, si deve fare riferimento anche a forme storicamente distinte assunte dall'esperienza democratica. Un esempio significativo? La democrazia si dà certe forme e modalità di funzionamento in una società che sia uscita recentemente da un'esperienza totalitaria. Assume altre forme quando, invece, è consolidata in relazione anche alle dinamiche politiche che le sono specifiche ed alle dinamiche econo-

niche che la orientano. Pensiamo ad un caso importante di processo politico che ci coinvolge oggi. La formazione dell'Unione europea come macroprocesso di portata storica che si realizza in un momento di apparente trionfo della democrazia dopo il 1989. Un trionfo che però non è privo di ombre e di inquietudini. In particolare: il sovradimensionamento del potere burocratico nell'ambito di questo processo ne indebolisce la venatura democratica e crea anche serie resistenze alla sua attuazione. È ovviamente importante, poi, considerare l'impatto della tecnologia nell'ambito della comunicazione politica. I mezzi di comunicazione di massa e la rete stanno cambiando profondamente la qualità e l'efficacia dell'opinione pubblica, che resta una delle variabili cruciali della dinamica democratica, anche in una società complessa. Così come si ridefiniscono la natura e l'identità della leadership e della partecipazione politica¹.

I sociologi non si sono dedicati in un modo particolarmente impegnativo, così come sarebbe naturale aspettarsi, allo studio della democrazia e delle sue basi sociali e dei suoi mutamenti per motivi che non è possibile qui analizzare. Luciano Cavalli rappresenta un'importante eccezione. La sua vasta bibliografia comprova come l'interesse per questa tematica fondamentale lo abbia impegnato fin dai primi suoi studi. Basta ricordare *Il sociologo e la democrazia* (1964) e *La democrazia manipolata* (1965). L'interesse per uno studio sociologico della democrazia lo accompagnerà per l'intero suo itinerario scientifico fino agli anni Duemila, in particolare con i libri: *Governo del leader e regime dei partiti* (1992); *Il primato della politica nell'Italia del secolo XXI* (2001) e con *Il leader e il dittatore. Uomini e istituzioni di governo nel "realismo radicale"* (2003). Proporre una rivisitazione di questi testi significa, oltreché rendere omaggio ad un Maestro della sociologia contemporanea e ad un amico, tentare di gettare luce sul suo vocabolario di studioso delle dinamiche politiche democratiche e offrire un contributo per decodificarne alcuni aspetti latenti ma fondamentali.

2. *La democrazia manipolata*. Chi ha avuto il privilegio di seguire da vicino e con continuità il dipanarsi nel tempo del lavoro scientifico di Luciano Cavalli ha potuto facilmente constatare che Cavalli assume la democrazia come 'la' dimensione costitutiva, e insieme problematica, della società moderna. Cavalli, come Weber, è intimamente convinto della superiorità normativa di questo modello, ma è altrettanto convinto che la

sua piena realizzazione empirica è legata allo sviluppo di una metodologia democratica particolare che ad una lettura superficiale può apparire fin ambivalente. Cavalli definisce la democrazia come l'istituzione che assicura «il massimo cambiamento sociale compatibile con la garanzia di continuità delle relazioni sociali e delle istituzioni politiche» che l'hanno forgiata. «In effetti la democrazia consta delle istituzioni democratiche più lo spirito democratico. L'essenza di quest'ultimo è l'intima ammissione del diritto di ciascuno a realizzare sé stesso in onesta competizione con gli altri, ossia dell'uguale e divina dignità di ogni uomo, come della diversità degli uomini» (Cavalli 1965: 13). La democrazia normativa è un ideale che va difeso attraverso un'analisi che valuti, caso per caso, le sue realizzazioni storicamente concrete, senza chiudersi nel recinto di una riflessione teorica astratta. Il dato con cui misurarsi è che alcuni paesi che si dichiarano democratici sono in realtà delle democrazie manipolate. Nella prima metà degli anni Sessanta quando in Italia si era appena varato il primo governo di centrosinistra, che sembrava esprimere la maturazione di una nuova fase di democratizzazione del nostro sistema politico, Cavalli rifletteva sui lati oscuri ('nascosti') della democrazia ed introduceva nel dibattito sociologico la categoria della democrazia manipolata.

Cosa si intende per democrazia manipolata? Si intende che i principi della democrazia (liberale) sono formalmente sanciti nelle carte istituzionali e incorporati nelle istituzioni politiche, ma non vi è democrazia in senso sostanziale: i principi sono elusi e traditi [...] in una democrazia manipolata, certi principi sono ormai sanciti, troppo forti nella coscienza pubblica per essere apertamente violati e distrutti, troppo deboli per dare luogo ad una vera democrazia. Perciò accade che il sistema di dominazione dovrà usare piuttosto della manipolazione che della violenza. (Cavalli 1964: 21, 22)

La manipolazione democratica è più facilmente documentabile nei paesi a democrazia avanzata, perché la libertà rende possibile la raccolta oggettiva di prove e di materiali di testimonianza, mentre «in quelli a democrazia falsa, la prudenza chiude la bocca» (ibidem). Il rapporto tra democrazia e forme di manipolazione può essere indagato in modo penetrante attraverso un'analisi del ruolo dell'élite politica nazionale. Charles Wright Mills ci ha dimostrato che alcuni paesi che si definiscono campioni della democrazia, come gli Stati Uniti, presentano all'interno di un ciclo storico-politico definito una minoranza organizzata che controlla il potere politico ed esercita un'azione di dominio sulla maggioranza disorganizzata. Rispetto ad un regime autoritario, in cui la concentrazione del potere in poche mani è un fenome-

¹ Particolarmente significativo su queste tematiche è, tra gli altri, il saggio di Cavalli L. (1999), *Leadership "personale" e "diffusa"* in Marletti C. (a cura di), *Politica e società in Italia*, vol. I, *Cambiamento politico e identità sociali*, Angeli, Milano, pp. 50-72.

no ampiamente palese e riconosciuto, in una democrazia più avanzata l'azione di dominio delle minoranze organizzate procede spesso in maniera inavvertita e dissimulata, avviene cioè attraverso la manipolazione. Il concetto di manipolazione ci riconduce all' «esercizio segreto o impersonale del potere; colui che è influenzato non riceve disposizioni esplicite circa ciò che deve fare, ma è ciò nondimeno soggetto alla volontà di chi ha potere» (Cavalli 1965: 51).

La democrazia manipolata si associa all'esperienza profondamente antidemocratica della dominazione. Cioè si associa ad una particolare modalità politica tramite cui «la minoranza organizzata non dà alla maggioranza la chance di diventare capace di autogoverno» (ibidem). In sintesi, il potere di alcune minoranze organizzate sta al centro delle dinamiche che producono la dimensione manipolativa della democrazia secondo un progetto definito ed animato dall'interesse alla conservazione della condizione sopraordinata di queste élite, non certo illuminate e motivate solo dalla loro esigenza di dominazione. Vanno allora evidenziati tre punti sui quali non è possibile qui sviluppare una trattazione approfondita data la prospettiva tematica prescelta: a) la trattazione cavalliana della democrazia manipolata si inquadra in una riflessione sui due processi sociologici fondamentali della socializzazione e del controllo sociale; b) quello che viene analizzato e ricostruito è un modello puro di democrazia manipolata; c) la finalità della riflessione tipologica di Cavalli sulla democrazia e sui suoi potenziali degenerativi è quella di alimentare l'impegno civile, difendere la libertà dei cittadini e dunque rendere più democratica la democrazia. Una finalità che corrisponde ad una concezione della sociologia politica radicata nel pensiero dei classici e di cui Cavalli è stato costantemente uno strenuo paladino nel dibattito sociologico di questi ultimi cinquant'anni.

Il tema della democrazia manipolata viene così argomentato da Cavalli tramite una metodologia empirica che privilegia gli studi del caso e li intreccia con altre chiavi analitiche che meritano di essere evocate perché le adotta regolarmente nei suoi scritti.

I miei casi e i miei dati sono tratti dalla storia, dalla ricerca empirica sociologica e psico-sociologica, dalla cronaca e anche dalla letteratura, in quest'ultimo caso solo per fini ben circoscritti e con le preoccupazioni dovute [...] I richiami letterari sono usati: a) per introdurre o sviluppare ipotesi storico-sociologiche; b) come testimonianza di usi, costumi atteggiamenti comuni; c) per sottolineare i caratteri tipici di personalità o situazioni. (ivi: 13, 18)

La manipolazione è tanto più pervasiva quanta più costrizione è presente in una società. Le istituzioni, tramite un controllo che ne snatura le funzioni, diventano i canali attraverso i quali la manipolazione legittima il sistema di dominazione. Anche in una condizione di democrazia manipolata la volontà della maggioranza può esistere ed agire come unico, o comunque come fondamentale, principio di legittimazione: solo che, di fatto, la maggioranza è etero diretta e si adatta al dominio di minoranze che tutelano esclusivamente interessi particolaristici:

La democrazia manipolata non insegna e non può insegnare ai giovani il valore della democrazia. Può offrirgli solo un lip-service, come dicono gli anglosassoni, a questo valore. Insegnarlo sul serio, significa dire ai giovani che il valore più alto di tutti è in realtà quello di pensare e di decidere da sé e che, come corollario, tutti hanno il diritto-dovere di partecipare al governo della repubblica. Naturalmente anche nella democrazia manipolata la volontà della maggioranza dovrebbe indicare la via, e può perfino diventare l'unico principio di legittimazione realmente sentito da una parte del popolo. Ma essa non si forma mai liberamente, e quindi si riduce sempre alla volontà dei dominatori. È il supremo inganno, come Mosca, Michels e tanti altri hanno ormai esaurientemente dimostrato. (ivi: 33, 34)

La manipolazione è funzionale alla conservazione di un sistema di dominazione nel senso che il potere tende a conservarsi nella sua sterile autoreferenzialità e per farlo ha tutta la convenienza a non esporsi troppo, dato che un eccesso di esposizione potrebbe in qualche modo renderlo più vulnerabile. Dunque la manipolazione si associa ad una esigenza importante dell'élite dominante quella di esercitare il suo potere di dominazione in un modo invisibile per la collettività dei dominati.

Dato che la manipolazione procede sempre per vie segrete, il primo problema è quello di identificarla.

Cavalli offre in proposito delle indicazioni empiriche molto chiare:

Per manipolazione intendo sia quella psicologica inavvertita da chi la riceve, come per esempio nell'insegnamento e nella propaganda, sia quella sociale, che esercita una pressione direttiva dall'esterno sulla condotta dell'interessato, come quando si fa pesare la minaccia del licenziamento su un dissenziente politico [...] o la manipolazione nei partiti, per cui una oligarchia stronca ogni tentativo di organizzare la opposizione ai suoi voleri entro il partito, sicché i cittadini non possono più influire sulla formazione della politica entro i partiti; non solo, ma, paradossalmente i partiti divengono il vero luogo della diseducazione democratica in un paese di democrazia manipolata. (Cavalli 1964: 25)

A questo scopo, Cavalli, come si è accennato, utilizza le categorie di socializzazione e controllo sociale, derivate dalla sociologia funzionalista parsonsiana. La socializzazione e il controllo sociale costituiscono i due strumenti privilegiati dai titolari del potere di manipolazione, di un potere che sa e che vuole raggiungere i suoi risultati senza un uso palese della costrizione. Ovviamente ciò non vuol dire che i due processi si riducano *tout court* a manipolazione. Al contrario, si tratta di due processi-chiave necessari allo stesso 'buon' funzionamento della società. La socializzazione consiste nella trasmissione di determinati modelli di comportamento agli individui, mentre il controllo sociale ha a che fare con il motivare gli individui a conformarsi ai modelli socialmente riconosciuti, anche attraverso la denuncia e la stigmatizzazione dei comportamenti devianti. La manipolazione può essere esercitata manovrando alcune delle istituzioni che sono fondamentali per lo sviluppo dell'autonomia individuale e per il buon funzionamento della società: la famiglia, la scuola, la religione, la cultura, l'arte, i mezzi di informazione. Se non efficacemente individuate e contrastate, le pratiche di manipolazione possono svuotare di autentico significato democratico le istituzioni e le pratiche della democrazia. La democrazia viene falsificata, e si trasforma appunto in una democrazia manipolata. È nell'individuazione di questo rischio latente, sempre in agguato nei sistemi politici della nostra modernità, che il discorso sociologico può e deve dare il suo contributo allo sviluppo dello spirito democratico.

Certamente, non è facile individuare la manipolazione, anche perché le sue forme cambiano per effetto del mutamento sociale e degli sviluppi tecnologici. Occorre sforzarsi di analizzare il mutamento e gli adeguamenti che impone alla democrazia alla luce delle nuove difficoltà che può produrre. Invece, forse troppo frettolosamente, molti sociologi sostengono che il mutamento sociale contemporaneo, oltre ad aver ridimensionato l'attrazione verso i regimi autoritari, ha radicalmente rimosso ogni rischio di manipolazione e di svuotamento dall'interno della democrazia. A loro parere, il mutamento sociale procede non soltanto nella direzione di cambiare le forme della democrazia, ma soprattutto nella direzione di una crescente e inarrestabile democratizzazione della società. I cambiamenti vengono unicamente interpretati come trasformazioni che stanno lentamente, ma profondamente, ridefinendo la politica contemporanea in una chiave pienamente democratica².

² Questa trasformazione, secondo quanto suggeriscono, ad esempio Ronald Inglehart, Terry Nichols Clark e Vincent Hoffmann-Martinot, viene alimentata da processi tipicamente strutturali: come la crescita del livello di istruzione e del livello di reddito; l'ampliarsi del settore occupazionale legato all'alta tecnologia e alle comunicazioni; il consolidarsi

Questa stessa linea analitica la si può scorgere più recentemente in un autore influente come Ulrich Beck (1944-2015). La caratteristica peculiare che Beck attribuisce alla società contemporanea è la crisi di quella capacità di garantire sicurezza che era riconosciuta un tempo alla tradizione, ai valori culturali comunitari e alla scienza. L'emergere della società del rischio non ha soltanto cambiato le questioni rilevanti in politica e reso più impellente l'esigenza di partecipazione. Essa ha anche gettato le basi per il passaggio da un modello lineare di democrazia ad un modello riflessivo. Come bene è sintetizzato nell'espressione «democratizzazione della democrazia» per Beck la nuova concezione di democrazia prende corpo attraverso l'applicazione dei principi della democrazia alla democrazia stessa.

Oggi, per la prima volta, si comincia a riflettere democraticamente sulle stesse basi della democrazia e si arriva a metterle in discussione, una situazione del tutto nuova dato che in genere «le basi della democrazia sono come delle precondizioni dei processi democratici, sottratte (in larga misura) al mutamento stesso. Esse vengono trattate come se fossero eterne»³ (Beck 1999: 30). Secondo il sociologo tedesco, appare impossibile limitare i diritti fondamentali dei cittadini al solo ambito politico-statale. Andrebbe allora avviata una sorta di riflessività in senso orizzontale della democrazia, vale a dire un processo che sia in grado di estenderla a tutte le sfere dell'agire. Un auspicio questo che appare non esente da elementi di ingenua utopia. Comunque mi permetto di sottolineare un significativo parallelismo tra lo sforzo analitico di Cavalli e quello di Beck. Entrambi, cercano l'essenza della democrazia oltre la politica stessa, oltre il circuito partitico-parlamentare o, se si preferisce, elettorale-rappresentativo, per auspicarla e per ritrovarla in ambiti strettamente sociali (scienza, famiglia, lavoro, etc.). Ovviamente, per Beck si tratta di far emergere tutto un fiorire di forme nuove di partecipazione democratica, per Cavalli invece di individuare prima di tutto i modi subdoli con cui una minoranza organizzata può manipolare la democrazia, nell'intento perverso di esercitare il suo dominio in forma non palesemente costrittiva ma attraverso socializzazione e controllo sociale. In questo modo, dopo un disvelamento, si potrà passare ad una fase costruttiva che reclama naturalmente una sostituzione delle minoranze dominanti e l'avvento di

del benessere diffuso e l'incrementarsi delle possibilità e dell'autonomia individuale. Ma questo tipo di analisi non ha modo di tenere conto dei processi che, ripetutamente, mettono in profonda crisi la società, la sua economia e la sua cultura alimentando disuguaglianze sempre più profonde e tutt'altro che manifeste.

³ Il nuovo modello della democrazia riflessiva appare profilarsi principalmente attraverso il processo che Beck chiama di «subpoliticizzazione della politica» o di «democratizzazione della struttura».

una classe politica illuminata e responsabile. In entrambi gli autori, tuttavia, si riconosce quella prospettiva analitica tutta sociologica di non ridurre la politica al sistema politico ma di allargarne i confini costitutivi, al fine di cogliere le sue manifestazioni fondanti, nel loro più ampio significato e nel loro radicamento sociale che è la vera linfa di una cultura politica democratica.

Sulla scia di queste considerazioni si può tentare di individuare una sottospecie della democrazia manipolata che si può etichettare come democrazia stereotipata. Si tratta di fare così un passo avanti, stimolati dall'analisi di Cavalli, focalizzata sull'azione di dominazione dell'élite manipolante, nel senso di valutare l'effetto della manipolazione sul milieu culturale più generale. In altre parole, la democrazia nelle società contemporanee tende a diventare sempre più un "tipo di società" e non soltanto una forma di "regime politico", quasi a testimoniare che la democrazia nella sua accezione più strettamente istituzionale e politica sta ormai sullo sfondo come elemento, in un certo senso, naturale e dato. Rimane tuttavia il dubbio che questo stato di cose possa significare anche una cosa ben diversa: la crescita di un sottosistema politico-istituzionale sempre più impermeabile e sempre più lontano dalla società civile. I riferimenti alla sfera della politica e per traslato alle implementazioni del modello democratico assumono la forma di stereotipi, cioè di conoscenze con un basso grado di consapevolezza. È possibile che questo stato di cose possa essere letto come l'esito di un'eccessiva chiusura e specializzazione del sottosistema politico, sempre più distante dalla società civile, sempre più pressato dalle esigenze funzionali della società complessa permeata dalle dinamiche di mercato ed inserita in un processo di globalizzazione che depotenzia la dimensione politica della vita collettiva con le sue procedure lente, eccessivamente burocratizzate. Questo fenomeno di una democrazia data per scontata e poco praticata può anche dipendere da altre cause. Esso può essere visto come l'esito impreveduto, ma forse inevitabile, dell'eccessivo ed incontrastato successo della cultura politica democratico-liberale che ha provocato una sorta di "oggettivazione" delle procedure democratiche. Le procedure e le istituzioni democratiche, infatti, si sono trasformate in un ambiente "naturale", che spesso sfugge alla consapevolezza individuale ed allora, in quanto tale, viene assunto come stereotipo. Esiste, in parole più chiare, il rischio che quella che ad un primo sguardo sembra essere una definitiva vittoria della democrazia e della cultura democratica nasconda, invece, al suo interno l'assenza di una convinta presa di posizione sul problema della democrazia. Se in passato i pericoli per la democrazia nascevano da ideologie antidemocratiche, alimentate da organizzazioni totalitarie e

dall'esistenza di forti disparità sociali, oggi sembra insinuarsi un pericolo nuovo e forse ancora più subdolo perché non facilmente visibile.

Questo nuovo pericolo consiste nella mancanza di un processo di crescita e di maturazione di una consapevolezza personale e collettiva sul problema della democrazia politica, con il risultato che se a parole i cittadini sembrano saper definire e caratterizzare la democrazia, non è detto però che questa competenza cognitiva si traduca in atti e in comportamenti ad essa congruenti. Sappiamo bene che l'assenteismo elettorale, il disinteresse per le vicende pubbliche e per i destini collettivi sono diffusi in larghe porzioni della società civile e segnatamente nelle giovani generazioni. L'attuale "successo" della democrazia e delle sue formule politiche può allora nascondere un pericoloso vuoto di cultura politica ed un radicamento troppo debole dello spirito civico. Resta senza risposta la domanda se un sistema istituzionale guardato con sufficienza e con distacco potrà reggere e favorire quella cultura democratica che è da sempre ritenuta necessaria per mantenere vivo lo spazio politico in cui si svolge il dialogo tra le differenze e in cui le singole individualità trovano il loro legame solidaristico con gli altri. Il problema della democrazia manipolata si profila ancora e paradossalmente insieme alla consacrazione universale della democrazia: con quali conseguenze è forse ancora troppo presto per dire.

3. *La democrazia acefala.* Nella vastissima bibliografia cavalliana si possono agevolmente individuare le tappe del suo progressivo riflettere sulla democrazia in un arco di tempo che va dal 1964 ai primi anni Duemila (Cavalli 2005). Ove si voglia sintetizzare la lettura che il Cavalli maturo ha dedicato alla moderna democrazia appaiono emergere due tipi ideali contrapponibili: a) la democrazia acefala (o democrazia senza leader); b) la democrazia con leader. Questi due tipi ideali di democrazia vengono associati a differenti studi del caso, rispettivamente: a) alla repubblica parlamentare italiana, alla quarta repubblica francese ed alla *fürherlose Demokratie* tedesca postbellica criticata da Weber; b) alle repubbliche presidenziali degli Usa e della Francia e al tipo di democrazia plebiscitaria preconizzato da Weber, ossia una democrazia con un capo effettivo. È la *Führerdemokratie* che si libera dalle perniciose pastoie di una democrazia burocratizzata. Va aggiunto che Cavalli procede nell'esplorazione comparativa di questi casi alla luce della convinzione che lo Stato nazionale è l'istituzione principe in grado di affrontare le sfide poste al mondo moderno. Una convinzione radicata in una cultura politica storicamente maturata in certi segmenti della società ma che non è riuscita a diffondersi ade-

guatamente nella comunità nazionale per la responsabilità dei grandi partiti e delle ideologie, internazionali o sovranazionali, che li ispiravano.

Cavalli ci ricorda che *κεφαλή* è un termine che indica il capo, la sommità. Questo stesso termine veniva usato in senso traslato per indicare il leader. Il termine va inteso dunque non semplicemente in un senso formale di posizione apicale ma implica una valenza attiva, di responsabilità e di direzione. Max Weber, in *Economia e società* parla di autocefalia del gruppo sociale, descrive l'autocefalia degli organi di autorità cittadini e puntualizza che l'autocefalia indica «che il capo e l'apparato amministrativo sono stabiliti in conformità agli ordinamenti propri del gruppo, non già – come nel caso dell'eterocefalia – da individui estranei». Dunque, l'autocefalia si intreccia con l'autodeterminazione e con la libertà, risorse imprescindibili per una democrazia. Ovviamente l'alfa privativo in composizione con il termine, o meglio l'aggettivo *ακέφαλος*, allude all'assenza del concetto espresso dal termine positivo. La democrazia acefala, all'interno del processo più generale della razionalizzazione che anima la modernità, è pseudo democrazia e rappresenta un processo degenerativo che svuota di senso la sfera politica⁴.

Se ci si sofferma sul tipo della democrazia acefala, indagato da Cavalli in molti suoi studi⁵, il riferimento al libro *Governo del leader e regime dei partiti* apparso nel 1992, in piena crisi della Prima Repubblica, nel mezzo del dibattito per la riforma della Costituzione e nella transizione verso un nuovo ordinamento istituzionale, appare imprescindibile⁶. Il contesto istituzionale per eccellenza nel quale si sviluppa la democrazia acefala è quello delle democrazie parlamentari pure. Nell'ambito dei casi storici prescelti Cavalli non vede semplicemente «il prevalere del legislativo sull'esecutivo, o addirittura una caratterizzazione in termini di governo assembleare» ma sulla scia di Weber e della critica alla partitocrazia di cui Giuseppe Maranini è stato strenuo alfiere, definisce la democrazia acefala come una democrazia priva di autentica leadership⁷.

⁴ Weber in *Politik als Beruf* parla di «democrazia senza capi», ovvero «dominio dei politici di professione senza vocazione, senza le qualità intime carismatiche che creano un capo». Si veda: Giolitti A. (a cura di) (1980), *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino, p.99.

⁵ Cfr., ad esempio, Cavalli L. (1981), *Capi democratici contro democrazia acefala*, in Id. *Il capo carismatico. Per una sociologia weberiana della leadership*, Il Mulino, Bologna, pp.185 e ss.

⁶ Cavalli L. (1992), *Leadership in democrazia: due paradigmi*, in Id. *Governo del leader e regime dei partiti*, Il Mulino, Bologna, pp.43 e ss.

⁷ Cavalli fa qui riferimento anche alla riflessione weberiana sulla «collegialità della direzione suprema» in opposizione al governo monocratico ed agli esempi riportati sulla collegialità dei ministeri e negli organi governativi di vertice basati su coalizioni di partito; cfr. Weber M. ([1922] 1980) *La collegialità e la divisione dei poteri*, in Id. *Economia e*

Cavalli ha a cuore soprattutto lo studio della crisi del sistema politico italiano, crisi che riconduce alla partitocrazia, o meglio a quella che lui definisce la democrazia dei partiti. La democrazia dei partiti rappresenta un sottotipo – empiricamente analizzabile – che si contrappone al tipo fondamentale di democrazia di matrice weberiana: la democrazia con leadership. L'analisi di Cavalli è severa ed espressa in uno stile particolarmente incisivo che, a tratti, assume un tono quasi profetico. I partiti sono gruppi nei quali si entra per cooptazione che operano in modo autoreferenziale e che sono governati da oligarchie che perseguono, in sintonia con la loro caratterizzazione, interessi strettamente particolari.

I partiti così intesi si contrappongono dunque allo Stato e, d'altra parte, non determinano l'inveramento della sovranità popolare, ma la sua espropriazione, e si collocano addirittura nella dimensione della dominazione sul popolo [...] Di fronte all'unitaria realtà della democrazia autocefala con leadership personalizzata sta dunque l'unità fittizia e tendenzialmente disgregata della repubblica parlamentare partitocratica, che, non avendo in sé né la sua misura di valore né l'autogoverno della dialettica leader-popolo, possiamo ben chiamare "acefala". La sua drastica e drammatica incompiutezza – questo è il punto centrale – è la contropartita ineluttabile del dominio dei partiti come "gruppi di potere autocefali" (autocefali peraltro in senso distorto, perché privi essi stessi di una interna dialettica leader-base). (Cavalli 1992: 44,45)

L'inclinazione autoreferenziale dei partiti viene rafforzata da costituzioni e da leggi elettorali che legittimano con forza un multipartitismo dispersivo che fa del partito una realtà sociologica forte a scapito della incisività di un'istituzione fondamentale come lo Stato, che invece viene invaso e depredato dai partiti tramite lo sviluppo irrefrenabile di clientele. Cavalli disegna allora «un abbozzo di paradigma» articolato in sei elementi al cui fondamento troviamo l'insussistenza della relazione leader-corpo elettorale. La pochezza della leadership provoca la distanza-distacco tra classe politica e cittadinanza cui corrisponde un uso deformato delle istituzioni di governo⁸. Come si diceva gli elementi che spiegano il paradigma dell'impovertimento della democrazia sono molteplici ed intrecciati fra di loro. Eccone una sintesi. La Costituzione legittima una concentrazione dei poteri

società, I, «Teoria delle categorie sociologiche», Edizioni di Comunità, Milano, pp.269 e ss.

⁸ Si veda l'illuminante tavola che confronta analiticamente gli elementi dei tipi della democrazia autocefala con leader con gli elementi che caratterizzano la democrazia acefala secondo il paradigma cavalliano in Turi P. (2008), *Sociologia e politica nell'itinerario intellettuale di Luciano Cavalli* in Bettin Lattes G. e Turi P. (a cura di), *La sociologia di Luciano Cavalli*, Firenze University Press, Firenze, p. 153.

nel Parlamento a scapito dell'esecutivo e a beneficio dei partiti che di fatto governano. Il capo dell'esecutivo è solo un *primus inter pares*, scelto tramite una contrattazione fra i partiti. Analogamente per i ministri che sono il frutto di una lottizzazione fra i partiti di maggioranza in proporzione alla loro forza elettorale. Il programma di governo è definito dalla maggioranza. I partiti controllano i rispettivi gruppi parlamentari e li condizionano nelle loro funzioni. Il principio consociativo che ispira il sistema politico ingloba in una logica di compromesso anche i partiti all'opposizione. La durata dei governi quasi mai coincide con la legislatura perché viene stabilita dai partiti in funzione dei loro rapporti reciproci nonché in relazione a situazioni contingenti. La collegialità delle scelte di governo impedisce ai cittadini elettori di attribuire delle responsabilità ai governanti e ai loro partiti. In breve, dal multipartitismo e dalla molteplicità degli interessi e dei punti di vista che animano un panorama partitocratico differenziato deriva uno stato di pernicioso ingovernabilità. «Quindi le decisioni sono lente, spesso intempestive, scarsamente appropriate; e, comunque, la loro ricomposizione in un programma di governo ben di rado può rappresentare un definito coerente progetto – tanto meno, essere ispirato a lungimiranza» (ivi: 50). La competizione politica, data la moltitudine degli attori implicati nella gestione del potere, si ispira «alla ricerca dell'affermazione personale egocentrica» che promuove leader fasulli. L'ingovernabilità si collega anche «all'assenza di singoli uffici genuinamente monocratici, che consentano una decisione personale, in piena responsabilità».

Il paradigma cavalliano svela l'ambiguità di un sistema politico che svuota di ogni potere decisionale effettivo il meccanismo istituzionale deputato dalla Costituzione, dato che le decisioni vengono prese dai partiti e in particolare dalle oligarchie che li governano. I segretari dei partiti con la loro posizione apicale sono «i veri potenti» con «tratti di potere monocratico più importante che nella figura del Presidente del Consiglio». Ma anche loro risentono del condizionamento da parte del partito nel senso che i vari capi corrente pretendono la loro parte di potere e dunque non di rado limitano il potere del loro segretario e la sua autonomia di azione. Ma v'è di più nel senso che bisogna anche tenere conto dell'impatto di orientamenti valoriali di fondo, stratificatisi storicamente nella coscienza collettiva, ma indeboliti e fin stravolti sia dalla cultura partitocratica e dalla classe politica che si sovrappone ormai con i leader di partito, sia dalla propensione al politeismo e all'estremo relativismo dei valori che definisce la nostra modernità.

I comportamenti della classe politica provano irrefutabilmente la capitale diminuzione dello Stato nazionale: corpo passivamente abbandonato alla direzione eteronoma dei

partiti, e al loro sfruttamento – che, in definitiva, colpisce ogni cittadino, anche chi, nel ruolo di cliente, per qualche aspetto se ne avvantaggi. La registrazione di questa realtà, associandosi al trionfante politeismo etico e all'individualismo materialistico ed edonistico proprio dell'epoca, d'altronde accelera nelle coscienze la progressiva evanescenza di ogni identificazione con lo Stato e con la nazione (di ormai fittizia esistenza) e quindi del fondamento morale della vita associata: l'ingovernabilità crescente, rivela, ormai, anche un processo disgregativo in atto. (ivi: 52)

4. *Il democraticismo.* La democrazia acefala organizzata artatamente «un sistema della irresponsabilità organizzata» che impoverisce ogni fede nelle istituzioni pubbliche. La classe politica che governa incoraggia la perdita di sensibilità per il bene comune perché lei stessa, paradossalmente, è interessata alla dispersione di un patrimonio di valori indispensabili alla vita civile, autenticamente democratica. La democrazia acefala⁹ ha una sua storia ed un suo radicamento culturale che vanno individuati ed interpretati se, nell'ambito di una concezione della sociologia politica intesa come forma di conoscenza utile 'per' sviluppare la democrazia si vuole dare, nonostante tutto, alla democrazia sostanziale ancora qualche chance di realizzazione.

In *Governo del leader e regime dei partiti* (1992) e in *Il primato della politica nell'Italia del secolo XXI* (2001) Cavalli, con riferimento principalmente al caso italiano, riflette sulla formazione e sull'influenza di una nuova cultura politica trans-partitica e problematica che definisce «democraticismo». Si tratta di un'ideologia debole rispetto alle grandi ideologie del Novecento che si origina sulle macerie del loro crollo ma che, comunque, si collega, in maniera complementare e in parte, ai valori che le ispiravano. Il democraticismo è una forma di etica politica, o meglio un travestimento etico della politica, che orienta pubblicamente l'agire della classe politica secondo una concezione della democrazia che viene bene definita anche nel vocabolario Treccani nei termini di una «ostentazione o falsa affermazione di principi democratici e di attaccamento alla democrazia». La classe politica particolaristica, priva di una visione e di un progetto politico fondante ed innovativo, alimenta la crisi del sistema politico italiano e più in generale la mancanza di un autentico sviluppo democratico e sociale nel nostro Paese; e ciò accade perché non è orientata dai valori citati e dagli altri principi costitutivi della cultura politica democratica. Si limita a propagandarli per legittimare comportamenti che li svuotano di ogni possibilità di inveramento storico con conseguenze imprevedibili sotto il profilo della integrazione della comunità nazio-

⁹ Cfr. Cavalli L. (1992) *La democrazia acefala d'Italia*, in Id. *Governo del leader e regime dei partiti*, pp.219-258.

nale. Un esito certo è quello della diseducazione civica e di un progressivo distacco tra i partiti e la società dei cittadini. Leggiamo Cavalli:

Nella cultura dei partiti e, in interazione, in larga parte della cultura popolare, elementi affini o complementari delle vecchie ideologie si sono incontrati e in qualche modo fusi tra loro e con altri elementi preesistenti e generalmente deteriori della memoria collettiva, come il ricordo stereotipato della disfatta fra il '40 e il '45. Anche per l'enorme potenziale di controllo sociale di cui le vecchie forze politiche ancora dispongono, alcuni comandamenti della nuova cultura sono professati con fede apparente da un gran numero di italiani: tutti si dichiarano democratici, pacifisti, ugualitaristi, solidaristi ad oltranza. Il concetto di tragedia storica è assente, sostituito da una vaga ottocentesca fiducia nelle sorti pacifiche e progressive dell'umanità. (Cavalli 1992: 244)

Viene dunque denunciata una modalità di pensare e di agire politicamente deteriorata, priva di coscienza storica, appiattita sul presente e sul perseguimento di interessi particolaristici: questo dato negativo è l'effetto primario dell'assenza di lungimiranza dei politici di professione e della casta partitocratica. I corti orizzonti della classe politica si riflettono sulla mentalità collettiva allontanandola da un senso del bene pubblico, aspetto essenziale per nutrire una democrazia sostanziale. La debolezza di coscienza civica trova probabilmente le sue ulteriori determinanti sia nella scuola, sia nei mezzi di comunicazione di massa, sia nella sfera economica che propongono obiettivi in grado di travolgere la morale ed il senso profondo dell'agire politico democratico.

Cavalli puntualizza:

A quest'insieme di valori, o atteggiamenti, che i propagandisti riassumono nel concetto di democrazia va dato un nome più appropriato. La parola giusta ha già una tradizione, dall'Alfieri a Gramsci, e il Battaglia oggi la definisce "vacua affermazione (spesso fatta con accenti estremistici) di principi democratici". Questa parola è "democraticismo". Nel nostro contesto, tuttavia, il significato si allarga e, ad un tempo, si precisa. Di questo insieme di atteggiamenti di massa, il "democraticismo" denuncia la carenza di razionalità, studio e etica responsabile; e ne mostra il fondamento reale di residui ideologici e di timido conformismo. Nello stesso tempo il "democraticismo" costituisce l'ultima importante "giustificazione" dei partiti, largamente comune, e influenza (con effetti ovviamente negativi) le loro politiche; e, proprio perché comune, consente nuove possibilità di incontro e collaborazione - anche tra "ex-nemici". (ivi: 244-245)

Quando si parla di valori ci si riferisce ad elementi normativi profondamente radicati, di lunga durata e

talmente diffusi nella società che declinano solo sotto la pressione di processi di cambiamento per i quali non è improprio parlare di rivoluzioni. Le determinanti dei processi di mutamento radicale nella più parte dei casi sono plurali nel senso che derivano da ambiti differenti. Ad esempio, dal sistema economico-produttivo e/o dal sistema politico nonché dalla crisi di istituzioni che sono deputate alla produzione ed alla conservazione dei valori come famiglia, scuola, Stato, Chiesa.

Cavalli ci avverte che i valori hanno una capacità di presa non omogenea, vale a dire che ci sono valori più importanti di altri che rappresentano dei veri e propri «cardini dell'organizzazione sociale». In particolare, si sofferma su tre punti che illustrano alcuni macroprocessi interdipendenti e significativi per il mutamento-degenerativo della cultura politica democratica. Il primo punto riguarda la crisi del «valore tipicamente paterno dell'autorità che aveva ispirato storicamente l'articolazione gerarchica delle istituzioni, cominciando dalla famiglia per giungere allo Stato. L'eclissi di questo valore ha quindi operato in modo disgregativo su ogni istituzione, come è apparso per la prima volta evidente nella grande contestazione giovanile, e non solo giovanile, degli anni Sessanta e Settanta»¹⁰ (ibidem). Il secondo punto richiama le conseguenze inintenzionali derivate dall'ideologia liberal-democratica, paladina di valori chiave quali l'uguaglianza e il pluralismo, entrambi centrali per la modernità secolarizzante. Le fedi religiose tradizionali ed anche le religioni secolari, come il marxismo, si sono indebolite in una forma forse irreversibile. La mentalità delle moltitudini ha abbracciato il pluralismo laico in sintonia con l'inclinazione al relativismo dei valori svincolata sempre più da un'etica comune ed orientata prevalentemente da interessi personali ispirati da «egoismo materialista ed edonista» (ivi: 46, 47). Si spiega così il terzo punto. Nella tradizione valoriale liberal-democratica occupava un posto centrale l'individualismo. La secolarizzazione ha reinterpretato il messaggio centrato sulla realizzazione individuale depurandolo, e così immiserendolo, di ogni tensione morale. L'altruismo propagandato dal democraticismo, fa sì che «uguaglianza e solidarismo, in particolare, ricevono da molti un omaggio di superficie, mero *lip-service*, per non contraddire la cultura egemone e i suoi guardiani» (ivi: 46, 47) che sono motivati unicamente da un freddo calcolo costi/benefici in vista di un arricchimento materialista di natura volgarmente consumista.

¹⁰ Nel 1968 si manifesta un processo di crisi valoriale sicuramente fondamentale che però andrebbe interpretato con il dato politico, *lato sensu* inteso, in virtù del quale le nuove generazioni contestavano un tipo di autorità che era autoritaria e non autorevole. Questo tipo di autorità si nascondeva dietro valori che non praticava nella loro effettività e gestiva i propri ruoli spesso esercitandoli con abusi inaccettabili.

A questi dis-valori si affianca la pretesa smodata di potere e di prestigio, una pretesa che con la politica in senso proprio nulla a che fare. Le forze politiche, o meglio, i leader di partito non hanno saputo e non hanno voluto impedire l'impatto disgregante dei macroprocessi involutivi sopracitati sulla governabilità dello Stato. I leader e la classe politica che li contorna così come sono privi di studio, di morale e di realismo hanno depotenziato ed avvilto «i valori dello Stato e della nazione, come comunità di storia, cultura e destino».

Cavalli, inoltre, sottolinea tra gli effetti perversi che si collegano alla mentalità democraticistica l'incapacità della classe politica di affrontare la questione criminale e una irresponsabile svalutazione dell'impatto devastante delle mafie sulla integrazione dello Stato e sulla sua immagine. Si tratta di un aspetto che è di estrema attualità: non può non stupire come il problema non rientri da tempo tra i punti che qualificano l'agenda politica di governo e come, pure non figure nell'ambito dei progetti politici delle diverse forze politiche. Di conseguenza i cittadini che hanno ancora a cuore la buona politica e il bene della loro comunità assistono impotenti

All'intreccio di insufficienza e, anche "permeabilità" istituzionale, mentalità "democraticistica" e clientelismo articolato (collettivo e personale), esercitato nelle due varianti dell'intervento e del non intervento, che opera oggettivamente a favore del complesso fenomeno mafioso e camorristico, in un ambito socioculturale particolarmente segnato dall'eclissi dei valori pubblici (e quindi di ogni etica pubblica), d'altronde già prima particolarmente deboli per note ragioni storiche [...] La mentalità "democraticistica" ha quindi fortemente contribuito a rendere inefficace l'azione contro un nemico organizzato, che conduce una vera guerra contro lo Stato e per il suo proprio contrapposto dominio, ispirandosi a principi che niente hanno in comune con la nostra concezione europea di civiltà, anzi ne sono la negazione. (ivi: 252, 253)

Nel 2001 ricollegandosi alle analisi di *Governo del leader e regime dei partiti*, Cavalli in *Il primato della politica nell'Italia del secolo XXI* mentre dichiara di voler qui «contribuire all'individuazione di temi e problemi su cui dovrebbe insistere l'indagine dei nuovi ricercatori» (Cavalli 2001: VII) disegna una proposta di riforma che superi il regime dei partiti tramite una leadership effettiva motivata da un progetto-Paese e capace di attivare una dialettica innovativa leadership/elettorato in grado di ridare respiro all'autonomia dello Stato nazionale. La proposta è quella della "repubblica unicipite" frutto di una riflessione sociologica e storica pluriennale del Nostro. La dialettica leadership/elettorato è indispensabile per un superamento dell'insofferenza verso la vecchia politica testimoniata da diversi aspetti critici del

sistema politico: l'instabilità dei governi, l'apatia politica con un astensionismo elettorale crescente e, per non citare altro, i fenomeni corruttivi dilaganti nell'ambito delle massime istituzioni pubbliche. Questo percorso trasformativo del sistema politico reclama come precondizione un processo di rieducazione politica degli italiani che transiti dal principio ideologico al principio di realtà. La società nella sua evoluzione complessiva reclama, a dire di Cavalli, una razionalizzazione della rappresentanza e della partecipazione e della sua guida politica, aprendo a delle possibilità di un'ulteriore razionalizzazione della selezione dei leader di governo. In breve, sono circostanze – che purtroppo a distanza di un ventennio – sembrano ancora in una fase embrionale, o meglio di improbabile realizzazione in un sistema politico che dimostra crescenti propensioni implosive.

In queste stesse pagine Cavalli riprende la sua severa rivisitazione sul caso italiano e propone la categoria specificativa del «democraticismo umanitario». Una delle variabili determinanti di questa neo-ideologia, che meglio sarebbe etichettare come sub-ideologia, è la scomparsa delle ideologie che animavano le differenti visioni politiche nella Prima Repubblica. Cavalli ci parla in proposito di marxismo e di cristianesimo sociale e dei «loro incroci sperimentali». La loro influenza persiste nonostante questi due orientamenti siano evaporati nel loro impatto anche perché, merita di aggiungerlo, si sono disciolti i partiti che ne erano paladini. Che cosa avviene secondo Cavalli? Che

I sistemi ideologici delle due parti dissolvendosi hanno lasciato liberi degli elementi comuni o affini, che, presso i reduci di quelle esperienze storiche, si sono organizzati in una elementare visione della vita, e relativa etica, intorno all'idea-valore di solidarietà umana (senza confini). È quel che usualmente si chiama catto-comunismo, per riguardo alla sua duplice origine culturale, anche se a ben considerare le caratteristiche, sarebbe più conveniente la denominazione democraticismo umanitario, perché, sempre in nome della comune umanità, si vorrebbero introdurre democrazia e solidarietà, considerate inseparabili, in ogni rapporto sociale e in ogni istituzione e fra istituzioni, ivi comprendendo gli Stati. E chi non condivide questa visione, e l'etica relativa, è senz'altro un reprobo. (Cavalli 2001: 39, 40).

Il catto-comunismo, i cui spazi di influenza reale sono stati comunque sempre contenuti, ha fatto il suo tempo per motivi che non è il caso qui di esplorare. Cavalli ci suggerisce però una pista di indagine interessante sugli effetti del crollo delle grandi ideologie su un sistema politico frantumato ed instabile e, soprattutto, popolato da pseudo-leader e da politici che interpretano la loro «professione» in modo impoverente, privo di ogni etica volta al bene comune. Ancora più interessan-

te è una riflessione, bisognosa di indagine empiriche, su come a livello del cittadino comune il crollo delle di ideologie abbia prodotto un meccanismo di recupero di alcuni elementi valoriali essenziali ed indispensabili per un minimo di coscienza collettiva democratica. Un minimo valoriale senza il quale sarebbe lo stesso sistema politico a dissolversi. In sostanza merita una verifica se sia vera la diagnosi cavalliana, fortemente pessimistica, secondo cui «il “democraticismo umanitario” opera sia per dividere ancor più gli italiani, e indebolire presso i suoi seguaci quel poco che resta di intima appartenenza allo Stato nazionale, sia per imporre all'Italia una rotta politica che non ha nel bene del Paese la sua stella polare» (ivi: 41). Oggi, a distanza da almeno cinque lustri da tale diagnosi, sembra opportuno domandarsi se non sia invece un dato di realtà la capacità dei cittadini, socializzati ad una cultura politica democratica – pur instabile e deludente – di adottare i sedimenti di un insieme di elementi ideologici dispersi e di assemblarli per dare consenso ad uno Stato in grado di inverare i valori fondamentali di equità e di libertà. Lo straordinario impegno della società civile che tramite diverse forme associative sa farsi carico di problemi sociali importanti, ignorati dalla politica, gestendoli e risolvendoli nell'interesse generale, dimostra che la sub-ideologia “democraticistica”, viva nella società civile, include anche aspetti positivi e non semplicemente parole vuote.

5. *Per concludere in modo non definitivo.* Sembra allora verosimile che, nonostante tutto, il principio di realtà – un principio che sta a cuore a Cavalli perché senza questo principio l'agire politico perde la sua nobiltà morale e la sua efficacia – possa di fatto ancora operare e includere idee/valori che operano liberamente tra i cittadini al di fuori dalle logiche perverse ed autoreferenziali che orientano il sistema politico e la classe partitocratica che lo occupa. L'uso manipolativo delle stesse idee/valori da parte dei leader di partito – specialmente preoccupati di catturare voti – e da parte di un'opinione pubblica apatica, che per il bene pubblico non ha alcun interesse, non impedisce che un settore importante della società civile e aree istituzionali virtuose adottino un operare civico responsabile che sembra avere come «stella polare» (ivi: 101, 116), in modo più o meno consapevole, «il bene del Paese» (ibidem), superando così i limiti politici derivati da una perniciosa “partitizzazione” dell'idea di nazione¹¹.

¹¹ Meritano un'attenta lettura le pagine di antropologia politica che Cavalli dedica alla crisi etico-politica della nazione e alla “snazionalizzazione” delle masse in *Il primato della politica nell'Italia del secolo XXI*, e il ruolo svolto da quella particolare variabile che Cavalli definisce «lo spirito della disfatta».

Questa analisi che si è fondata, come si è ricordato, su una molteplicità di studi, focalizzati sul caso italiano e sviluppati con la metodologia da sociologo della storia¹², viene ripresa anche nelle riflessioni più recenti di Cavalli che meritano di essere richiamate a conclusione di questo excursus perché bene illuminano i limiti in cui è incapato il nostro sistema politico e la sua veste democratica. La mancanza di un repubblicanesimo civile come collante nazionale trova la sua causa perversa nel fatto che

I partiti italiani importanti, dal 1945, sono stati partiti che avevano posto sé stessi come massimo valore. Cioè il partito fine a sé stesso. Sono quindi disposti a una riforma come quella del passaggio dalla “democrazia dei partiti” alla “democrazia con un leader” solo quando questa riforma sembra favorire i loro interessi di potere. Essendo il partito il massimo valore, infatti, l'interesse pubblico viene sempre subordinato [...] Così è che i progetti di riforma istituzionale ed elettorale si piegano alle priorità strategico-tattiche dei partiti (Cavalli [Viviani] 2010: 188)

Ne consegue che

La politica, in Italia, è sempre stata debole, nonostante i partiti siano stati molto forti. Il primato dei partiti è stato il contrario del primato della politica, perché i partiti, o almeno quelli che contavano di più, erano portatori di culture classiste, internazionaliste e sovranazionali [...] È opportuno ribadire che le personalità politiche provenienti dai tradizionali partiti non possono verosimilmente esercitare un'appropriate leadership nella crisi. Perché quei partiti hanno formato e selezionato i loro quadri in base al principio di cui si è detto: il partito è il più alto valore. (ivi: 190)

Giunti a questo punto di una conclusione necessariamente non definitiva, si impone un interrogativo cruciale. La sovrapposibilità tra il modello pubblico di governo ed il modello partitocratico è una strada irrimediabilmente senza uscita per il sistema politico, per dei veri leader e per i cittadini che aspirino ad un'autentica democrazia? La speranza non abbandona Cavalli secondo cui un partito con un leader può formarsi in situazioni di crisi e così tendere ad una trasformazione dell'ordine sociopolitico generale nella direzione di uno sviluppo della democrazia sulla base di «un progetto Paese» adeguato alle sfide del nostro tempo. Il concetto di crisi, ora evocato, viene adottato e posto al centro della riflessione sociologica – teorica ed empirica. Caval-

¹² Si veda tra gli altri: Cavalli L. (a cura di) (1973), *Materiali sull'Italia in trasformazione*, Il Mulino, Bologna; e dello stesso autore (1974) *Sociologia della storia italiana, 1861-1974*, Il Mulino, Bologna; (1976) *L'Italia promessa. Riflessioni sulla crisi nazionale*, Il Mulino, Bologna; (1985) *Acosmia. Gli anni del disordine, 1977-1981*, Facoltà di Scienze Politiche “C. Alfieri”, Firenze.

li sottolinea, costantemente, il collegamento tra crisi e conflitto e l'insopprimibile presenza della lotta e del dominio nelle relazioni sociali secondo l'insegnamento realistico di Weber. Molte delle sue energie intellettuali sono state dedicate allo studio dell'emergere, della gestione e del superamento della crisi nell'ambito della legittimità democratica. Non compete però a chi scrive queste pagine affrontare in modo adeguatamente approfondito qui tale tematica così rilevante nella sociologia politica cavalliana. Compete, invece, concludere queste riflessioni ricordando la straordinaria statura scientifica, morale ed umana di Luciano Cavalli. La sua indagine sui lati nascosti della democrazia, qui appena abbozzata, non lascia intravedere orizzonti luminosi a breve, ma non deve mai lasciarci senza speranza. Sembra certo che questa fase della democrazia così claudicante lo abbia deluso e addolorato ma è altrettanto certo che non lo ha mai visto rassegnato e domato nella sua passione civica. Piace allora pensarlo ancora tra i suoi libri, nel suo studio sui tetti di Firenze, da dove continua ad insegnarci che in un mondo che impedisce, per ora, la vittoria della ragione «la sola via degna dell'uomo libero è sempre quella antica e stupenda del dissenso solitario, la via del *Waldgänger*» (Cavalli 1965: 261) e a raccomandarci che «anche queste pagine devono chiudersi con una pacata nota di richiamo alla saggezza, che chiuda l'anello del nostro discorso. I ribelli non devono dimenticare mai, nemmeno nelle fasi più aspre della lotta politica, che l'unica mèta umana si chiama democrazia: ossia una difficile bilancia tra innovazione e conservazione» (ivi: 263).

- (1985) *Acosmia. Gli anni del disordine, 1977-1981*, Facoltà di Scienze Politiche "C. Alfieri", Firenze.
- (1992), *Il Governo del leader e regime dei partiti*, Il Mulino, Bologna.
- (1992), *Leadership in democrazia: due paradigmi*, in Id. *Governo del leader e regime dei partiti*, Il Mulino, Bologna.
- (1999), *Leadership "personale" e "diffusa"* in Marletti C. (a cura di), *Politica e società in Italia*, vol. I, *Cambiamento politico e identità sociali*, Angeli, Milano, pp. 50-72.
- (2001), *Il primato della politica nell'Italia del secolo XXI*, CEDAM, Padova.
- (2003), *Il leader e il dittatore. Uomini e istituzioni di governo nel "realismo radicale"*, Ideazione, Roma.
- (2005), Umberta Porta (a cura di), *Bibliografia 1955-2005*, Facoltà di Scienze Politiche "C. Alfieri", Firenze.
- Giolitti A. (a cura di) (1980), *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino.
- Turi P. (2008), *Sociologia e politica nell'itinerario intellettuale di Luciano Cavalli* in Bettin Lattes G. e Turi P. (a cura di), *La sociologia di Luciano Cavalli*, Firenze University Press, Firenze.
- Viviani L. (a cura di) (2010), *Società e politica nell'Italia della crisi. Riflessioni di Luciano Cavalli*, in «*Società-Mutamento Politica*», p.183-193.
- Weber M. ([1922] 1980), *La collegialità e la divisione dei poteri*, in Id. *Economia e società*, I, «Teoria delle categorie sociologiche», Edizioni di Comunità, Milano.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Beck U. (1999), *L'epoca delle conseguenze secondarie e la politicizzazione della modernità*, in Beck U., Giddens A., Lash S., *Modernizzazione riflessiva: politica, tradizione ed estetica nell'ordine sociale della modernità*, Asterios Editore, Trieste.
- Cavalli L. (1964), *Il sociologo e la democrazia*, Silva Editore, Milano.
- (1965), *La democrazia manipolata*, Edizioni di comunità, Milano.
 - (1973), *Materiali sull'Italia in trasformazione*, Il Mulino, Bologna.
 - (1974) *Sociologia della storia italiana, 1861-1974*, Il Mulino, Bologna.
 - (1976) *L'Italia promessa. Riflessioni sulla crisi nazionale*, Il Mulino, Bologna.
 - (1981), *Capi democratici contro democrazia acefala*, in Id. *Il capo carismatico. Per una sociologia weberiana della leadership*, Il Mulino, Bologna.



Citation: Paolo Giovannini (2023) La democrazia manipolata nella società digitale. *Società Mutamento Politica* 14(27): 85-88. doi: 10.36253/smp-14337

Copyright: ©2023 Paolo Giovannini. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

La democrazia manipolata nella società digitale

PAOLO GIOVANNINI

1. Nel 1965 – più di mezzo secolo fa – Luciano Cavalli pubblicava con le Edizioni di Comunità un libro di forte respiro critico: *La democrazia manipolata*. Per me, allora suo studente, fu forse la lettura decisiva nell'orientarmi verso il lavoro sociologico: perché vi lessi sì il rigore dello scienziato sociale, ma anche l'impegno sociale e politico di denunciare – da cittadino – le carenze e i tradimenti della democrazia.

L'impianto del volume è decisamente elitista, anche se non di completa ortodossia. Una classe dominante (una minoranza organizzata) esercita un potere legittimo (costruito su un potere di fatto) sulla gran massa della popolazione: con diverso equilibrio tra società a diverso tasso di democrazia, ma comunque dove il rapporto rimane sempre tra élite dominante e masse dominate. Un rapporto di potere che non si esercita però solo in forma diretta e palese, ma anche indiretta e inavvertita, con l'uso dei più raffinati strumenti della manipolazione. Questa, in sintesi, si può definire come una tecnica, o meglio un insieme di tecniche, che tende a ottenere obbedienza e/o a condizionare l'azione degli individui senza che di queste pratiche si avverta chiaramente provenienza e finalità – fino al punto di ritenerle, con maggiore o minore consapevolezza, frutto di propria autonoma determinazione¹.

Socializzazione e controllo sociale sono i due processi fondamentali che caratterizzano l'azione manipolativa. Ad ognuno sono preposti specifici attori sociali e istituzionali (famiglia e scuola nel primo, polizia e magistratura nel secondo), ma in realtà i due processi sono solo analiticamente distinguibili; in linea generalissima, possiamo dire che l'uno supporta l'altro nei suoi parziali fallimenti.

Nel libro, il riferimento fondamentale cui Cavalli applica la sua indagine è quella particolare configurazione storica che è la società-stato. Ma il discorso è tutt'altro che astratto. In realtà è costante l'esemplificazione con la situazione italiana, specialmente dei due decenni che avevano fatto seguito alla fine della Seconda guerra mondiale.

2. Ma non seguiremo Cavalli in questa pur interessantissima analisi. Perché, a distanza di più di cinquant'anni, l'interrogativo che si impone – di fronte ai cambiamenti intervenuti – è se nelle società cosiddette democratiche siano aumentati o al contrario si siano ridotti i gradi di libertà indivi-

¹ In un rapporto diseguale di potere, i politologi distinguono tre diverse modalità di relazione dominanti/dominanti: influenza, persuasione, manipolazione (Morlino 2021).

duale e collettiva, e se, e in quale misura, con quali strumenti, con quale estensione e con quali finalità le élite dominanti facciano ricorso a pratiche di manipolazione. La ragione principale per la quale l'analisi è limitata alle società democratiche sta nel fatto che sono queste democrazie a fare un uso più sistematico degli strumenti della manipolazione. Mentre infatti i regimi autoritari o dittatoriali dispongono quando necessario di strumenti coercitivi in grado di ottenere obbedienza (se non consenso) dai propri sudditi; nelle democrazie la ricerca del consenso è un elemento essenziale, che forze in competizione (politiche, economiche, culturali, ecc.) si contendono con ogni mezzo consentito dalle regole democratiche.

Non è possibile naturalmente dar conto di tutte quelle trasformazioni che hanno modificato così profondamente il contesto interno e internazionale delle società-stato cui si riferiva idealtipicamente (ma non solo) Luciano Cavalli. Né è possibile fare anche soltanto cenno ai nuovi assetti sociali, economici e culturali che oggi disegnano un quadro assai diverso dagli anni '60 del '900. Sceglierò allora di prendere in considerazione solo quella variabile – la tecnologia – che a mio parere risulta oggi in più stretta relazione con il problema della manipolazione in società democratiche – naturalmente senza con questo voler negare la rilevanza di altre trasformazioni cui ho fatto cenno.

3. In una certa misura la manipolazione è sempre stata uno strumento utilizzato dal potere quando altri mezzi di comando si mostravano inefficaci o erano indisponibili. Ma il passaggio da una società di pubblici a una società di massa cambia radicalmente e direi qualitativamente il processo manipolativo. C'era raffinata manipolazione nell'orazione funebre di Marco Antonio sulla tomba di Cesare, certo, ma rivolta a un pubblico relativamente ristretto di Romani, a portata di voce. Come c'era manipolazione nell'uso del pettegolezzo da parte dei vecchi residenti del quartiere di Winston Parva nei confronti dei nuovi arrivati (Elias, Scotson 2004 [1965]), così che inconsapevolmente si sviluppasse in loro un sentimento di inferiorità utile per stabilire e mantenere una relazione diseguale di potere. Ma anche qui il gioco si svolgeva in una piccola comunità di una piccola città². Ben diverse le condizioni nella moderna società di massa, dove il potere nelle sue varie articolazioni ha potuto (e dovuto) via via utilizzare nuovi linguaggi, nuove tecniche, differenziate strategie di comunicazione, fino a quella rivoluzione digitale che oggi mette a disposizione delle élite dominanti potenti strumenti di consapevole (quasi sempre) o

² Per inciso, Norbert Elias avanza comunque l'idea che tale meccanismo (il "pettegolezzo") possa trovare vita anche su scala più ampia, per esempio tra Stati nazionali.

inconsapevole manipolazione. Siamo a un salto di qualità. Non solo perché la strumentazione disponibile diventa enormemente più potente e di più generale applicazione, ma anche perché – come vedremo – finisce per toccare quell'ambito così essenziale per il funzionamento della democrazia che è la libertà personale.

Richiamo rapidamente quelli che sono gli elementi fondamentali del processo di digitalizzazione utilizzabili (e utilizzati) a scopo manipolatorio. C'è, innanzitutto, come dato tecnologico di base (sempre *in progress* comunque), la massiccia disponibilità di sensori e di connessioni che permettano di raccogliere quantità esponenzialmente crescenti di dati di ogni tipo e dimensione, sia individuali che collettivi; c'è, secondo, una crescente raffinatezza nell'uso di *Cloud Computing* in grado di gestire e manipolare quell'enorme patrimonio di dati (Big Data); terzo, c'è la possibilità/capacità di collegare e mantenere in rete persone, cose e luoghi coinvolti nei processi decisionali di qualunque livello; c'è, quarto, la tracciabilità e calcolabilità delle azioni di singoli individui come di organismi collettivi (Talia 2018): c'è, quinto, una interconnessione e una collaborazione tra sistemi tali da consentire una raffinata «personalizzazione di massa» dell'azione manipolativa (Calise, Musella 2019); infine, ed è la condizione di maggior rilievo, si fa crescente uso di strumentazioni capaci di apprendimento autonomo (AI - *Artificial Intelligence*).

In sintesi, l'era digitale offre alle élite dominanti la straordinaria possibilità di combinare, intercambiare, utilizzare congiuntamente enormi quantità di dati provenienti da mondi sociali, economici, biologici, fisici e altri possibili, molto al di là di qualunque precedente disponibilità di informazioni. Il salto, ripeto, è qualitativo, direi rivoluzionario. Perché mai nella storia moderna privati e pubblici hanno avuto a portata di mano qualcosa di paragonabile in termini quantitativi e qualitativi di informazioni e conoscenze potenzialmente utili per orientare l'azione sociale. Una condizione che oggettivamente sarebbe positiva, per la gamma quasi infinita di scelte che rende possibili ad ognuno di noi. Ma forse bisognerebbe dire "teoricamente" positiva. Perché l'era digitale, nei fatti, ha presto generato tecnologie in grado di dominare, governare, utilizzare, finalizzare questo accumulo informativo al fine opposto, quello di indirizzare e condizionare le scelte individuali e collettive senza che chi le compie ne sia avvertito.

4. Quali scenari si aprono allora nei sistemi democratici con l'estendersi e l'articolarsi del processo di digitalizzazione? Non è facile rispondere a questo interrogativo. Come già notava Crespi non molto tempo fa (1997, ma sembrano passati anni luce) al crescere della

complessità del sistema di comunicazione diventa sempre più difficile individuare la “fonte” e valutare la “rilevanza” del processo manipolativo. Perché già allora si poteva registrare la diffusione di reti sociali sempre più ramificate, dove viaggiavano informazioni, valutazioni, idee, fatti, ecc. che – secondo Crespi – stavano intaccando robustamente il potere manipolatorio dei tradizionali mezzi di comunicazione di massa.

Questa parziale rottura di una situazione comunicativa pressoché monopolistica ha indotto, un po’ affrettatamente, studiosi e politici a considerarla nei suoi aspetti positivi. Politicamente, poteva aprire la strada a ipotesi di democrazia elettronica (Budge 2008); in ogni caso si poteva pensare che i media digitali potessero costituire almeno parzialmente un’alternativa ai media mainstream (Freschi 2019). La storia, a me pare, si è svolta diversamente. Presto – anzi, con straordinaria velocità – i media digitali hanno occupato massicciamente il territorio dell’informazione (e della manipolazione) dell’opinione pubblica. A sua volta, l’universo dei social è stato conquistato con estrema facilità, la società di massa ha perso anche le sue ultime caratteristiche distintive, lasciando il posto a l’«idiotismo delle arene digitali» (per parafrasare Marx).

L’adesione acritica alla nuova realtà, il soddisfatto asservimento di enormi masse di sudditi del digitale hanno completamente mutato il modello comunicativo e le stesse strategie della manipolazione. Siamo in presenza – come sostiene Origgi (2018) – di una estesa «vulnerabilità cognitiva» della gente, irresistibilmente affascinata dalle nuove tecnologie digitali, cui si accompagna secondo l’Autore una cieca fiducia nei mezzi e nelle relazioni che con esse si stabiliscono. Un giudizio severo ma che sicuramente coglie una parte di verità. Forse però Origgi trascura un elemento. E cioè che i più tradizionali mezzi di comunicazione di massa (stampa e televisioni innanzitutto) non sono scomparsi dalla scena (anche se da tempo sfiduciati), ma hanno in realtà stabilito solide interdipendenze con il mondo dei social (Morlino, 2021). Per cui il gioco manipolativo si snoda oggi su due livelli, quello dei mass media, ancora forte anche se indebolito, e quello dei social, che gode invece di una fiducia pressoché incondizionata³.

Un secondo punto riguarda poi la mancanza di un qualunque controllo democratico su chi detiene in ultima analisi le fonti del potere. Se la democrazia ha ancora

³ Per certi versi, viene alla mente la classica ricerca di Paul Lazarsfeld, Bernard Berelson e Hazel Gaudet, *The People’s Choice* (1944), dove si sosteneva che la comunicazione dei mass media, per esempio la propaganda politica, non arrivava direttamente alla gente, ma passava per così dire attraverso il filtro delle istituzioni tradizionali (famiglia, parentela, reti amicali) che ne reinterpretava i messaggi (*The Two-step Flow of Communication*).

qualcosa a che fare col governo del pubblico, dello Stato, delle istituzioni politiche sovranazionali, certo non siamo lontani dal modello di postdemocrazia ipotizzato da Crouch (2003). Che però oggi ha bisogno di una riformulazione che guardi non ai soli aspetti economico-finanziari. Crouch aveva in mente soprattutto l’enorme potere sovranazionale delle multinazionali. Ma oggi il discorso va esteso alle molte «autorità indipendenti», come le chiama Fruncillo (2020), che determinano con il loro potere manipolatorio destini individuali e percorsi sociali senza disporre di alcuna legittimazione, diretta o indiretta (Morlino, Sorice 2021). Né andrebbero dimenticate, ma lo posso soltanto accennare, le potentissime piattaforme digitali che dominano nella commercializzazione on line, imponendo in ogni modo la loro presenza nel sistema dei social (e non solo), con metodi solo in parte controllabili e con pesantissime intrusioni (profilazione, *targetting* individualizzato, ecc.) nella sfera privata dei cittadini – molti dei quali, a dire il vero, manifestano una soddisfatta accettazione del sistema. Sul piano pubblico, tutto questo avviene nella totale impotenza e inazione delle autorità di sorveglianza e controllo di fronte al sovrastante potere delle sette o otto piattaforme digitali che dominano il panorama mondiale⁴, condizionando e manipolando in mille modi il partecipato consenso di masse enormi di consumatori.

5. Per chiudere. Forse nelle società democratiche, dove pure è andato silenziosamente avanti un processo di restrizioni di fatto delle libertà personali (Giovannini 2021), qualche possibilità di resistenza la si può ancora individuare. Ma la minaccia è ormai globale, e l’assedio si è fatto stringente in ogni parte del mondo. Le nuove tecnologie, i social networks, l’incontrollato strapotere dei padroni del digitale (in gran parte privati), hanno assunto dimensioni globali, travalicato ogni confine, ottenuto lo stesso cieco successo e lo stesso soddisfatto asservimento in buona parte delle loro popolazioni. Rimane la speranza (non senza qualche fondamento nelle condizioni sociali e culturali di questi strati delle popolazioni) che da qualche parte (i poveri del mondo? le nuove generazioni?) si faccia forte la richiesta di un uso diverso del potere digitale, che ampli e non riduca la libertà di azione e di scelta della gente.

Ma voglio chiudere davvero con le ultime righe del libro di Luciano Cavalli, e con il suo drammatico appello al ribelle. Scrive Cavalli:

La figura del ribelle ha dato il sale alla storia occidentale: il dissenter inglese del XVII secolo, il carbonaro italia-

⁴ Per citare le maggiori: Apple, Microsoft, Google, Amazon, Facebook, Lime, Alibaba.

no dell'inizio del XIX secolo, il partizan, il maquisard, il patriota del nostro secolo, sono state le varie incarnazioni storiche di questa figura che hanno contribuito in modo essenziale ai più alti sviluppi della nostra civiltà. Il ribelle è sempre ricomparso nei momenti cruciali per la nostra libertà [...] la libertà può in generale essere riscattata con la resistenza civica giorno per giorno, che si attua nella protesta sistematica contro la violazione dei patti, nella testimonianza resa coraggiosamente alla verità, nella rivendicazione testarda e puntuale del diritto, nel disvelamento spietato di ogni sopraffazione e di ogni minaccia alla libertà. (Cavalli 1965: 262-263)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Budge I. (2008), *Direct Democracy*, Oxford University Press, Oxford.
- Calise M., Musella F. (2019), *Il principe digitale*, Laterza, Bari.
- Cavalli L. (1965), *La democrazia manipolata*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Crespi F. (1997), «Manipolazione e aumento della complessità sociale», in Bettin G. (a cura di), *Politica e società. Studi in onore di Luciano Cavalli*, CEDAM, Padova, pp. 49-58.
- Crouch C. (2003), *Postdemocrazia*, Laterza, Bari.
- Elias N., Scotson J. L. (2004 [1965]), *Strategie dell'esclusione*, il Mulino, Bologna.
- Freschi A.C. (2019), «Falsità, manipolazione, intimidazione: le minacce digitali al pluralismo e alla democrazia», in *il Mulino*, 68(4): 563-572.
- Fruncillo D. (2020), *Verso la politica post-elettorale*, Rubettino, Soveria Mannelli.
- Giovannini P. (2021), «La società digitale e il problema della libertà», in *Testimonianze*, 539(5): 42-47.
- Lazarsfeld P., Berelson B., Gaudet G. (1944), *The People's Choice*, Columbia University Press, New York.
- Morlino L. (2021), «Ripensare la rappresentanza. La manipolazione digitale», in *Rivista di Digital Politics*, 1: 21-36.
- Morlino L., Sorice M. (a cura di) (2021), *L'illusione della scelta. Come si manipola l'opinione pubblica in Italia*, Luiss University Press, Roma.
- Origgi G. (2018), «La democrazia può sopravvivere a Facebook? Egualitarismo epistemico, vulnerabilità cognitiva e nuove tecnologie», in *Ragion pratica*, 2: 445-457.
- Talia D. (2018), *La società calcolabile e i Big Data. Algoritmi e persone nel mondo digitale*, Rubettino, Soveria Mannelli.



Citation: Ambrogio Santambrogio (2023) Carisma dei valori e carisma dei fini. *Società Mutamento Politica* 14(27): 89-97. doi: 10.36253/smp-14338

Copyright: © 2023 Ambrogio Santambrogio. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Carisma dei valori e carisma dei fini

AMBROGIO SANTAMBROGIO

Devo a Luciano Cavalli molti importanti insegnamenti, che mi ha trasmesso in particolare durante il mio periodo di dottorato a Firenze. Forse il più importante può essere detto così: i concetti sociologici importanti sono come fili da tirare. Sollecitandoli, emerge la matassa di altri concetti con cui sono intrecciati e al cui interno, nonostante una prima apparente sensazione di disordine, è possibile ricostruire percorsi più o meno coerenti. Tutte le sue lezioni, che ricordo ancora bene, si ispiravano a questo principio: si partiva da un tema definito, ma poi, in maniera del tutto naturale, emergeva la complessità delle questioni cui quel tema era legato e dalla quale era impossibile prescindere. Naturalmente, senza cadere nell'indeterminato: la complessità andava messa in luce e gestita. La matassa, con il suo groviglio, rimaneva lì, ma si capiva che altri, e altrettanto interessanti, fili spuntavano, ognuno meritevole di essere a sua volta sollecitato. Intanto, i suoi ragionamenti assumevano la forma di un percorso da seguire, di una strada non senza alternative, ma ragionevolmente percorribile. Penso sia un insegnamento che Cavalli, a sua volta, ha tratto dai classici, e in particolare da Weber. Ricostruire nessi tra i fenomeni, indicando percorsi plausibili, anche se sempre falsificabili, tenendo sempre in mente l'insieme cui i fenomeni appartengono: questa, in fondo, è l'idea. Voglio provare ad esercitarmi in questa direzione, come fosse un modo per mostrare a me stesso che quell'insegnamento non è andato perso. Tiro il filo "carisma" in un percorso che, dopo aver fatto emergere dalla problematica matassa del pensiero weberiano il concetto di "razionalità", prova a riflettere sul rapporto tra carisma e democrazia.

1. *Il concetto di razionalità in Weber.* Un classico è un autore che permette molte letture, così che diversi contesti storici possono riconoscersi in altrettanto diverse chiavi interpretative. Nessuna è quella definitivamente corretta: la questione di cosa abbia davvero detto Weber – o Marx, o Durkheim, o Habermas – mi sembra futile e fuorviante: ogni interpretazione distorce e, soprattutto nel nostro lavoro, l'aspetto davvero interessante sta, per l'appunto, nelle distorsioni, laddove diventano produttive. Ritengo però che una possibile chiave di lettura capace di entrare nella "matassa" Weber possa partire dal concetto di razionalità¹. La sua metodologia può essere kantianamente vista

¹ Secondo Brubaker, «il concetto di razionalità è il tema unificante della teoria sociologica di Weber. Gli studi empirici di Weber, apparentemente eterogenei, convergono su un'unica aspirazione di fondo: identificare e spiegare lo sviluppo della "forma specifica e peculiare di razionalità"»

come una critica della ragion sociologica; e, allo stesso modo, nell'interpretazione weberiana, le trasformazioni epocali interne alla cultura occidentale hanno direttamente a che vedere con le diverse interpretazioni storiche del concetto di ragione. Ritengo che Weber non abbia una concezione sostantiva della ragione, che non ci dia cioè né una definizione precisa di ragion pura e neppure una di ragion pratica. La ragione non è una facoltà in grado di dirci in assoluto cosa sia vero e, soprattutto, cosa sia giusto. La sua lettura del formalismo kantiano passa attraverso la critica che Nietzsche fa di ogni metafisica, ma mantiene, al tempo stesso, l'impegno teso ad evitare ogni forma di relativismo e di nichilismo radicale. Ciò che fa di Weber uno scienziato sociale e non un filosofo sta nel fatto di collocare il concetto di ragione dentro le azioni umane, nel tentativo di vedere quale sia il ruolo che essa gioca – e potrebbe (o, persino, dovrebbe) giocare – nella nostra vita sociale di tutti i giorni. La centralità che nella sua sociologia assume l'agire sociale, in definitiva il senso intenzionato dai soggetti, ritengo sia una diretta conseguenza di questo tentativo.

Come è noto, l'oggetto fondamentale della sociologia weberiana è il senso che intenzionalmente gli attori danno alle loro azioni nei contesti sociali. Su questo oggetto si riversa il tema della razionalità: quando un attore dà intenzionalmente un senso alle sue azioni, quanto c'è di razionale nelle sue intenzioni? Aprire l'ombrello quando si mette a piovere non è un'azione in senso proprio: c'è un aspetto di reattività che soffoca la natura autonoma e soggettiva dell'intenzionalità. Probabilmente chiunque, avendo un ombrello a disposizione, si comporterebbe allo stesso modo. Non solo, ma anche in molte altre nostre azioni, dove la nostra intenzionalità potrebbe essere meno reattiva e manifestarsi in modo più evidente, non è detto che il senso sia un nostro autentico prodotto. Se faccio un regalo a Natale a mia moglie, aspetti legati alla tradizione possono influire sulla mia scelta. Per non parlare poi delle emozioni, che muovono gran parte delle nostre azioni. Come scrive lo stesso Weber, «l'agire reale si svolge nella gran massa dei suoi casi in una oscura semi-coscienza o nell'incoscienza del suo "senso intenzionato" [...] *istintivamente* o in *conformità all'abitudine*» (Weber 1981 [1922]: 19, corsivi miei). Di conseguenza, «l'agire effettivamente, e cioè pienamente *consapevole* e *chiaro*, è in realtà sempre soltanto un caso limite» (*Ibidem*, corsivi miei). Sebbene «ciò non toglie che la sociologia elabori i suoi concetti mediante una classificazione del possibile senso intenzionale *come se* l'agire di fatto procedesse in modo consapevolmente orientato in base ad un senso» (*Ibidem*, corsivi miei).

Abbiamo qui l'identificazione del diverso ruolo che Weber dà alla ragione teorica e a quella pratica: la prima – usata dal sociologo – si esercita su quella pratica – usata dall'uomo comune. I quattro tipi ideali sono lo strumento razionale con cui la teoria indaga sul rapporto tra autonomia e passività dentro l'agire, in pratica sulla dose di razionalità pratica che i soggetti riescono volta a volta a mettere in campo. La razionalità appare per Weber in prima battuta come espressione di consapevolezza e di chiarezza. All'interno dell'agire sociale, l'agire tipicamente affettivo e quello tipicamente tradizionale sono maggiormente passivi e non consapevolmente orientati; nei due tipi ideali di agire razionale, invece, il senso appare all'attore in modo più consapevole e la sua intenzione gli è più chiara. Tutto ciò non significa che l'attore sia in generale razionale: secondo Weber, la gran parte delle nostre azioni è irrazionale, nel senso appena detto, e solo raramente agiamo in modo consapevole e chiaro. Si tratta naturalmente di un insieme sfumato, che non è caratterizzato da nette contrapposizioni: si possono fare esempi di azioni il cui senso è fortemente caratterizzato da uno dei quattro tipi ideali, ma la realtà è sempre un miscuglio – una matassa appunto –, al cui interno però di norma prevalgono i due tipi ideali non razionali.

In estrema sintesi, l'idea di razionalità si sposa fortemente con quella di autonomia, da cui derivano consapevolezza e chiarezza: più l'intenzione è autonoma, e quindi consapevole e chiara, più è espressione di razionalità. Si tratta ora di capire in che senso i due tipi di azione razionale siano tali. Mi ha sempre incuriosito il modello di agire orientato al valore: in che senso è razionale? Non può esserlo in relazione alla razionalità del valore di riferimento: se così fosse, verrebbe meno il pluralismo dei valori. Se uno di questi fosse razionale, si collocherebbe su di un piedistallo che lo distinguerebbe nettamente dagli altri². Mi sembra che riflettendo su questo punto possa essere cercato il cuore dell'analisi weberiana: il mondo moderno mette in luce l'inevitabile irrazionalità etica del mondo. Una volta venuti meno i dogmi della religione o della metafisica, non è più possibile muovere le nostre azioni dentro un contesto di validità oggettiva. Appare l'inevitabile dimensione dell'autonomia e della scelta soggettiva: ognuno di noi è tenuto a dare un senso al mondo dal momento che non ci è più possibile acquisire un senso oggettivo della realtà partendo da una dimensione ad essa esterna, in particolare di tipo trascendente.

Così come il sociologo non ha un criterio razionale per decidere se la sua interpretazione è vera, allo stesso modo l'attore sociale non ha un criterio razionale per

che caratterizza la civiltà occidentale moderna rispetto a tutte le altre» (Brubaker 2006 [1984]: 1, traduzione mia).

² Per una discussione di questo punto, cfr. Santambrogio 2008.

sapere se la sua azione è giusta. La prima proposizione rimanda all'idea weberiana di una metodologia intesa come critica della ragione sociologica, su cui qui non mi soffermo. La seconda proposizione rimanda all'idea di una critica alla ragion pratica, che invece vorrei approfondire. Diversamente da Kant, Weber non ci dà un criterio per riconoscere quando un'azione è giusta. Egli rifiuta l'universalismo formale di Kant. Ma allo stesso tempo, rifiuta l'idea che la realtà sia senza senso. La questione è posta in modo molto più radicale. All'uomo non è dato sapere con certezza: se qualcuno sostenesse che il mondo è senza senso avrebbe accesso a una conoscenza altrettanto falsa di chi ritiene di avere accesso a tale senso. Il nichilista e l'uomo senza Dio commettono lo stesso errore del metafisico e dell'uomo di fede. Questo mi sembra il cuore tragico e stimolante della concezione weberiana, una concezione che lo avvicina, secondo me, all'esistenzialismo.

In che direzione allora si esercitano la chiarezza e la consapevolezza razionali? Per Weber, sempre a mio parere, il giudizio di razionalità si esercita sempre su di un rapporto: razionale è la consapevolezza che riusciamo a inserire nel giudizio che diamo intorno ad un rapporto. Più o meno razionale rispetto allo scopo è il giudizio che diamo a proposito del rapporto tra un mezzo e un fine; e, ma qui aumenta il grado di interpretazione personale, più o meno razionale rispetto al valore è il giudizio che diamo nei confronti del rapporto tra uno scopo e un valore. Abbiamo quindi tre termini distinti – mezzo, fine e valore –, così da poter riconoscere due rapporti. Il concetto di fine fa da ponte, collegando, in maniera molto elastica, mezzo a valore. I due diversi modelli di razionalità si distinguono così piuttosto nettamente.

La razionalità rispetto al valore è caratterizzata dal requisito della coerenza rispetto ad un valore incondizionato: «è sempre un agire secondo “imperativi” o in conformità a “esigenze” che l'agente crede gli siano poste» (Ivi: 22-23). L'agire è razionale per due motivi: 1. perché è chiaro ed evidente il senso intenzionato; 2. perché si ritiene che il senso sia coerente rispetto ad un valore sentito come imperativo, cioè esterno all'attore. Quest'ultimo attiva un giudizio di coerenza sul rapporto esistente tra la sua azione, cioè lo scopo che intende conseguire, e il valore di riferimento, ma non certo un giudizio di razionalità sul valore in sé, che non è derivato dalla ragione. Il giudizio di razionalità si basa su un rapporto, è può essere collocato all'interno di un *continuum*, che va da un massimo ad un minimo di coerenza.

Nel caso dell'agire razionale rispetto allo scopo, il senso è determinato «da aspettative dell'atteggiamento di oggetti del mondo esterno e di altri uomini, impiegando tali aspettative come “condizioni” o come “mezzi”

per scopi voluti e considerati razionalmente, in qualità di conseguenza» (Ivi: 21-22). Ora l'azione è razionale se il soggetto prende in considerazione le aspettative che provengono dall'esterno come “condizioni” o come “mezzi” utili per raggiungere uno scopo. Il rapporto con il mondo è ora sensibile alle conseguenze, e non è dominato dalla pura coerenza. Una menzogna, per fare un esempio, può essere ritenuta un utile mezzo per raggiungere un fine, anche se incoerente con il valore incondizionato della verità. Si perde in coerenza, si guadagna in adeguatezza; e al valore di intenzione si sostituisce il valore di successo.

Abbiamo così due modelli di razionalità: il primo identificabile con il binomio “chiarezza” e “coerenza”; il secondo con quello “chiarezza” e “adeguatezza”. Sono due modelli estremi, che nella loro purezza si escludono: faccio così perché voglio essere coerente con ciò che credo, e poi vada come vada; oppure, faccio così perché è il modo più efficace per raggiungere un fine che mi sono posto. Dentro questa matassa concettuale, vorrei sottolineare tre aspetti. 1. Il primo modello consente di isolare ogni singola azione dal contesto in cui è inserita: ogni azione è un assoluto di cui può essere identificato il giudizio assoluto che ne è alla base. L'adeguatezza invece, diversamente dalla coerenza, implica un'attenzione alla catena di scopi tra loro connessi, al contesto in cui l'azione è inserita. 2. Di conseguenza, la coerenza può essere testimoniata; l'efficacia misurata. Nel primo caso, non importano le conseguenze e il giudizio razionale si esercita, in modo assoluto, rispetto alla fedeltà in un valore incondizionato. Nessuna misurazione è possibile perché non c'è alcuna attenzione alle conseguenze. 3. Infine, c'è razionalità laddove si sente la necessità di esprimere un giudizio rispetto ad alternative: così come è possibile pensare che possano esserci diversi mezzi utili per raggiungere uno scopo, allo stesso modo esistono molti scopi compatibili con lo stesso valore. Se le azioni fossero senza alternativa, si ricadrebbe inevitabilmente nell'esempio dell'ombrello e della pioggia.

Pur essendo modelli contrapposti, sono però strettamente intrecciati. Ad esempio, ha senso essere del tutto sinceri se poi scopro che non serve a nulla? E, al contrario, che senso ha conseguire uno scopo per poi scoprire che mi è del tutto indifferente? Con le parole di Weber

Dal punto di vista della razionalità rispetto allo scopo, la razionalità rispetto al valore è sempre irrazionale – e lo è quanto più eleva a valore assoluto il valore in vista del quale è orientato l'agire [...] (la pura intenzione, la bellezza, il bene assoluto, l'assoluta conformità al dovere). Ma l'assoluta razionalità rispetto allo scopo è anche soltanto un caso limite, di carattere essenzialmente costruttivo. (Ibidem, corsivi miei).

Appare qui la grande tensione interna alla razionalità umana: dal punto di vista della coerenza, è irrazionale agire in modo efficace; dal punto di vista dell'efficacia, è irrazionale agire con coerenza. Per di più, tale irrazionalità aumenta tanto più i due modelli vengono usati indipendentemente: un valore assoluto cancella l'attenzione per i mezzi; un mezzo potentissimo cancella l'attenzione al valore. L'azione umana diviene in entrambi i casi totalmente cieca, e l'eccesso di uno dei due modelli di razionalità porta alle medesime conseguenze: la totale irrazionalità. Nel primo caso, predomina l'irrazionalità del "devo"; nel secondo caso, quella del "posso", due diverse forme di totale cecità.

Per riassumere. Secondo Weber, la razionalità è un tenue lume dentro l'oscura insensatezza del mondo. Le nostre azioni sono per lo più guidate da forze irrazionali che non sappiamo gestire; oppure, per lo più, da solide consuetudini che ci nascondono i problemi con soluzioni collettivamente confezionate. L'azione profondamente umana, tipica dell'uomo maturo, prova ad usare questo lume. Essa si muove tra Scilla e Cariddi, tra una mera attenzione alla efficacia del mezzo e una mera osservanza verso i dettami che provengono dai valori, tentando di conciliare razionalmente le due tendenze e le spinte che da esse provengono. Dare un senso consapevolmente chiaro alle proprie azioni implica la capacità di gestire razionalmente responsabilità e convinzione. All'interno di questo sfondo, appare la domanda chiave: ognuno di noi è in grado di dare (razionalmente) un senso alle proprie azioni? L'azione del carisma nella storia umana è la risposta "irrazionale" weberiana a questa fondamentale domanda.

2. *Carisma e democrazia.* Come è ampiamente noto, il senso intenzionato ha per Weber una natura per lo più irrazionale, e il tenue lume della ragione solo raramente viene opportunamente usato. Ripercorro brevemente pagine conosciute e concetti noti. Il carisma – in quanto risposta irrazionale alla domanda intorno al senso – è l'espressione dello straordinario che fonda l'ordinario. Implica un cambiamento interiore, il cui modello è la *μετάνοια* proposta da Giovanni Battista nei Vangeli, capace di indurre un cambiamento profondo. In questo è l'autentica "potenza rivoluzionaria" (Cavalli 1981) della storia. Diversamente da Durkheim, per il quale il cambiamento sociale è la reazione ad una crisi attraverso un moto di effervescenza collettiva, Weber trova nella forza della soggettività carismatica la potenza capace di produrre nuovi valori, un mondo nuovo e, di conseguenza, nuove forme collettive, in sintonia con l'idea per cui «solo la tensione morale suscitata dal rapporto con mete che sono oltre il quotidiano, sopra "l'indegnità creaturale", crea civiltà» (Ivi: 180).

Il carisma, in quanto espressione dello straordinario, e questa volta in sintonia con Durkheim, è in stretta sintonia con il sacro, con quella dimensione trascendente da cui deriva il senso ultimo cui si affida il senso quotidiano. L'evoluzione del carisma in Occidente segue una propria particolare traiettoria, che Weber ricostruisce. Esso subisce un progressivo processo di secolarizzazione e di razionalizzazione, due tendenze tra di loro interconnesse. Le figure carismatiche fondatrici di civiltà sono il mago, l'eroe, il Re, il profeta in un percorso che dalla magia porta prima a credenze religiose e, infine, nella nostra modernità, a quel processo di "illuminazione carismatica della ragione" che costituisce il punto di arrivo delle trasformazioni del carisma e, di conseguenza, delle forme della società occidentale.

Le società primitive fondate sulla magia e poi quelle legate alle grandi religioni di redenzione devono le loro caratteristiche essenziali alla specifica natura del carisma che sta alla loro base: dal mago si passa al profeta, dalla magia alla religione, in un passaggio che porta con sé una prima forma di razionalizzazione. Allo stesso modo, la nostra società attuale è ricostruibile, nei suoi tratti decisivi, attraverso il modo con cui al suo interno sono ancora possibili spazi per l'azione di questa qualità soggettiva "sovranaturale". Essa rimane centrale perché viene individuata da Weber come l'unica capace di dare un senso al mondo. Come abbiamo brevemente sopra visto, infatti, la ragione non sembra in grado di rispondere alle domande fondamentali intorno al senso. E, soprattutto, non è in grado di farlo la ragione scientifica e tecnica.

Non è da tutti riuscire a dare senso ad una realtà che ci appare nella sua profonda irrazionalità: il carisma porta, insieme al senso, ordine e giustizia, cioè una visione morale capace di guidare l'azione collettiva. Espressioni come quelle di causa, dedizione, responsabilità, fede, dovere, obbedienza, seguito, fedeltà ecc. trovano il loro senso solo all'interno di questo quadro generale. Insisto su di un punto: Weber non concepisce la ragione come una facoltà capace di dirci quale delle molteplici soluzioni storiche prodotte dal carisma al problema del senso sia quella corretta; e neppure la ritiene capace di sostituire a tali soluzioni una visione universalistica, di tipo formale, come fa, ad esempio, Kant. Semplicemente definisce le condizioni ontologiche, si potrebbe quasi dire, entro le quali si collocano le azioni "razionali" degli uomini: esse sono tali se possiedono un senso assunto consapevolmente e chiaramente teso alla realizzazione, attraverso mezzi più o meno adeguato, di fini meritevoli di essere perseguiti, cioè più o meno coerenti rispetto a valori di riferimento.

Se la condizione è la medesima per tutti, perché solo pochi dotati di carisma riescono dove gli altri falliscono?

Questa domanda è tipicamente moderna, ed è essa stessa un prodotto tipico dell'“illuminazione carismatica della ragione”. Nel mondo magico, religioso o dominato dalla metafisica, non avrebbe nessun senso, anzi non sarebbe neppure concepibile. I processi di secolarizzazione e di razionalizzazione portano alla luce quella dimensione di autonomia soggettiva che magia, religione e metafisica lasciavano per lo più nascosta, seppellita sotto la forza di una sfera morale che si imponeva collettivamente tramite la sua oggettività. Il momento carismatico è quello originario e fondativo: da lì in avanti, il carisma si esercita all'interno di un quadro valoriale relativamente immutabile, garantendone la permanenza e la consistenza. La razionalità rispetto al valore delle intenzioni umane, da questo momento in poi, si esercita nei confini di valori indiscussi, e l'autonomia individuale viene nella sostanza meno. Per fare un esempio, le eresie medioevali, e la forza carismatica che in esse si attiva, non mirano a una radicale messa in discussione dell'ordine oggettivo della moralità e dei valori condivisi, ma piuttosto rivendicano un rapporto di autenticità con quei valori che ritengono essersi sbiadito, o addirittura perduto. I vescovi catari³, ma in un certo senso anche San Francesco, per fare qualche esempio, non fondano nuove religioni: pensano piuttosto che qualcosa di fondamentale della religione condivisa sia andato smarrito e debba essere ritrovato. È questa caratteristica che li etichetta come – diversamente – eretici.

In questa stessa direzione, è interessante riflettere brevemente sull'esperienza dei Riformatori, come Lutero, Zwingli, Bucero, Calvino, ecc. Sono personaggi estremamente carismatici che, a mio parere, segnano una tappa fondamentale del processo di razionalizzazione del carisma. Essi sono al tempo stesso “fondatori” ed “eretici”. Ciò che fondano è una esperienza di rottura che però ritiene di collocarsi, ricostituendone l'autenticità, all'interno di quella stessa tradizione da cui si fuoriesce. Come scrive Lutero, «sarebbe ottimo se il diritto canonico fosse distrutto dalla prima alla ultima sillaba [...]; per quel che ci abbisogna la Bibbia mostra a sufficienza come comportarsi in ogni circostanza» (Lutero 1978 [1520]: 208). In questa breve citazione sono incorporate le due dimensioni: quella di radicale innovazione e quella di radicale conservazione. Infatti, secondo Weber, «non un eccesso, ma un difetto di dominio religioso sulla vita fu quello che trovarono vituperevole i riformatori che sorsero nei Paesi allora più economicamente sviluppati» (Weber 1976a [1904-1905]: 111).

La razionalizzazione di cui sono protagonisti, paradossalmente, muove non da una esigenza di secolarizza-

zione, ma, al contrario, da quella di autenticità religiosa. Sempre seguendo Weber «il Dio del calvinismo non esigeva, dai suoi, singole opere buone, ma una santità di opere elevate a sistema [...] La prassi etica dell'uomo medio fu privata così del suo carattere non pianificato e a-sistematico e fu trasformata in una condotta di vita metodica e conseguente» (Ivi: 220). In questo modo, «l'ascesi puritana, come ogni ascesi razionale, agiva nel senso di rendere capace l'uomo di mantenere e di far valere di contro agli “affetti” i suoi “motivi costanti” [...] in modo da formare una “personalità” nel senso formale e psicologico della parola» (Ivi: 223-224).

Quello che mirabilmente Weber descrive è un processo di razionalizzazione che riguarda non tanto il rapporto tra mezzi e fini, bensì quello tra fini e valori. Ciò che è all'opera non è la forza dispiegata della tecnologia scientifica, che dissolve la capacità della magia, o della religione, di intervenire strumentalmente nel mondo, per adattarlo a fini umani. Si tratta, piuttosto, della razionale costruzione di una soggettività umana indipendente, per il momento ancora fondata su di un'etica religiosa. Essa impone una “vita metodica”, basata su “motivi costanti” che provengono dalla dottrina. Rispetto ai primitivi e non razionalizzati fondatori di religioni, ai maghi e ai profeti dell'antichità, si tratta di fondatori parziali, cioè già parzialmente razionalizzati e razionalizzanti. L'elemento a mio parere decisivo è che una parte della dottrina che praticano è sentita come indisponibile al progetto di Riforma, il quale si svolge all'interno di quella dimensione di indisponibilità. Mantenendo intatto il quadro dei valori di riferimento, quelli indicati dalla Bibbia per intenderci, promuovono un nuovo sistema di fini capace di entrare in sintonia con quei valori. Il loro è un nuovo modo di vivere la stessa religione, ma così radicale da segnare uno spartiacque profondo con il mondo tradizionale di riferimento. Fondatori ed eretici, al tempo stesso, come si diceva: l'aspetto di fondazione, questo il punto che Weber fa emergere, è caratterizzato da una dose di razionalità assente negli antichi fondatori carismatici, che li fa essere tali in modo radicalmente nuovo.

Si tratta di un carisma che non ha ancora nulla di democratico. Però consente di identificare almeno due diverse modalità attraverso cui il carisma può esercitarsi: quello fondativo, che si muove senza alcun vincolo; e quello eretico, che si muove, con diversi gradi di autonomia, all'interno di un quadro valoriale dato, definendo un diverso sistema di fini perseguibili coerente con quel quadro. La mia proposta è di chiamare il primo “carisma dei valori” e il secondo “carisma dei fini”. L'esperienza della Riforma sta ancora a cavallo tra le due forme, ma segnala un'importante trasformazione epocale che va nella progressiva affermazione della seconda.

³ Ricordo, ad esempio, i nomi di Arnaldo Oth, Guidalberto di Castres e Benoît de Termes, che nel 1207 si scontrarono a Montreal con Domingo Guzmán in una accanita disputa teologica.

Nel nostro mondo attuale, ma anche in quello di Weber, è difficile trovare all'interno della cultura occidentale fondatori di religioni, nel senso carismatico antico. Il processo di razionalizzazione trasforma profondamente il modello di razionalità, sia nella forma della razionalità strumentale, cioè quella che si fonda sul rapporto tra mezzi e fini; sia nella forma della razionalità da valore, cioè quella che si fonda sul rapporto tra fini e valori.

Nel primo caso, la razionalizzazione è spinta dal processo tecnico-scientifico; nel secondo, dal processo di relativizzazione. I due momenti sono naturalmente tra di loro connessi – poiché entrambi espressione di una radicale secolarizzazione del mondo – ma assumono aspetti diversi. Da un lato, abbiamo un aumento di saperi oggettivi, che disincantano il nostro rapporto con la natura. Il fulmine non è più l'espressione dell'ira divina, ma un insieme di scariche elettriche sulle quali l'uomo può intervenire tecnicamente. Dall'altro, abbiamo il venir meno dell'oggettività etica in cui gli uomini antichi vivevano. Nell'interpretazione weberiana, eroi e profeti producono un'interpretazione mitico-religiosa del mondo oggettiva e opaca per chi vive al suo interno. Oggi questa opacità è venuta meno, e appare la natura soggettiva della autonoma capacità umana di dare un senso al mondo. Il carisma era nel passato la qualità che solo alcuni, dotati di una forza misteriosa e potente, possedevano, in grado di dare una risposta alla questione del senso. Oggi ognuno deve essere un po' carismatico per sé stesso: apparteniamo ad un mondo che non può più contare su di una soluzione a tutti comune. Non possediamo più una morale oggettiva, da tutti condivisa. In un mondo così fatto, la dimensione della scelta acquista uno spazio inconcepibile nel passato, e l'autonomia soggettiva si evidenzia con maggiore estensione rispetto agli stretti spazi in cui era tradizionalmente confinata.

Riprendo brevemente un punto importante ai fini della mia argomentazione. Mi sembra possibile introdurre una importante distinzione tra il momento fondativo dell'ordine morale condiviso e la sua evoluzione interna, la sua concreta storia, fatta da tutte le diverse modalità attraverso cui quell'ordine si concretizza e si sviluppa. Pur rimanendo in qualche modo fedele a sé stesso, mantenendo sempre cioè una sua riconoscibilità, qualsiasi ordine normativo – che non coincide naturalmente con l'ordine cognitivo, dal momento che implica un aspetto pratico – non costituisce mai un monolite senza alternative. Al suo interno, si apre uno spazio – più o meno ampio e ricco – di alternative, anche valoriali, riguardanti le specifiche modalità con cui si può concretamente realizzare. Come sopra si diceva, esiste un numero praticamente infinito di fini potenzialmente coerenti con un valore di riferimento. Dal momento che un ordine

normativo contiene al suo interno un sistema di valori più o meno coerente ed articolato, si può facilmente dedurre come anche il più radicale conformismo apra sempre e comunque alla possibilità di testimoniare quei valori in modi diversi ed eterogenei, identificando volta a volta sistemi relativamente coerenti di fini eterogenei. Se non esistesse questa possibilità, l'ordine normativo di riferimento, una volta costituito, cancellerebbe totalmente la possibilità della scelta umana: una volta che si sia espresso, il carisma fondativo soffocherebbe completamente ogni residuo possibile di autonomia umana. Si può essere cristiani in molti modi, perché la propria fede può essere coerentemente testimoniata lasciando un riconoscibile spazio alle singole soggettività.

Quanto detto può essere utile per ragionare sul rapporto tra carisma e democrazia. La democrazia non è un ordine che si costituisce carismaticamente. Diversamente dalle religioni del passato, l'azione del carisma si esercita semmai all'interno del quadro democratico una volta che questo si sia andato progressivamente affermando. I fondatori di democrazie – si pensi ai padri fondatori della democrazia americana; ma anche ai nostri padri e madri costituenti – non sono carismatici nel senso degli antichi profeti. La democrazia porta con sé un insieme di regole del gioco indisponibili al carisma. Queste regole acquisiscono progressivamente l'aspetto formalizzato e burocratizzato delle procedure, ma non bisogna dimenticare che proprio in quelle regole si cela la natura profondamente democratica del vivere in comune: il fatto, cioè, che una dimensione consistente di quel vivere viene tolto dalla disponibilità dell'azione soggettiva. Anche in democrazia esiste una moralità oggettiva, solo che non è prodotta soggettivamente dall'azione del carisma, ma da un processo lungo e articolato che ne fa piuttosto una costruzione collettiva.

Al centro, naturalmente, stanno quelle procedure alla base del sistema della democrazia liberale. Ma si tratta anche, e non meno significativamente, di quell'insieme di diritti civili, politici e sociali che via via producono una dimensione che si sottrae alla disponibilità dell'azione di soggetti più o meno carismatici, almeno sintantoché la loro azione si mantiene all'interno del sistema democratico stesso. Il carisma democratico, in sintesi, agisce all'interno di un quadro di riferimento, fatto di procedure e di valori, che non può diventare oggetto di intervento della potenza carismatica. Essa non è più una "potenza rivoluzionaria". Il carattere fondativo sparisce, poiché nessuna democrazia può pensare di avere un profeta come suo fondatore. La democrazia è, in sintesi, un regime articolato di procedure e di valori che si afferma progressivamente "anche" attraverso l'azione di molti soggetti carismatici, ma senza che nessuno di

costoro possa pensarsi come capace di produrre il senso che costitutivamente sta alla base dell'agire collettivo. L'autonomia dei singoli, anche degli individui poco o per nulla carismatici, deve essere democraticamente rispettata e salvaguardata: dentro al pluralismo dei valori democratici – garantito da valori e procedure indisponibili – si può così esercitare la libera scelta di ognuno, che dà più o meno liberamente un senso alle proprie azioni.

Con le parole di Weber:

[c]on la vittoria del razionalismo giuridico formale è apparso in Occidente, accanto al tipo di autorità tradizionale, il tipo dell'autorità legale [...] non la sottomissione in virtù della fede e della dedizione a persone dotate di carisma, cioè profeti ed eroi, né in virtù della sacra tradizione e del rispetto verso un signore personale determinato dall'ordinamento tradizionale e, eventualmente, verso i suoi vassalli [...] bensì il vincolo impersonale all'oggettivo "dovere di ufficio" [...] determinato da norme poste razionalmente [...] in modo così stabile e tale che la legittimità dell'autorità si trasforma in legalità della norma generale, ideata in conformità allo scopo, istituita e proclamata in maniera formalmente corretta (Weber 1976a [1904-1905]: 364, corsivi miei).

Il "signore personale" potrebbe anche non essere carismatico: ciò che continua a caratterizzarlo è la dimensione personale del potere, la sua qualità soggettiva e non oggettiva. La natura soggettiva del potere viene progressivamente meno, invece, mano a mano che si sviluppa una "legalità della norma generale", sottratta alla discrezionalità dei soggetti. Il fatto che sia "ideata in conformità allo scopo", cioè la natura razionale del suo aspetto di legalità, sta a significare che la dimensione dei valori fondativi è sottratta alla legalità, e quest'ultima non può sindacare sulla sua legittimazione, che rimane del tutto esterna e data. La natura della legittimazione democratica non è legale, ma neppure carismatica. Anche se molti soggetti carismatici possono aver contribuito alla sua costruzione, questa qualità carismatica si stempera progressivamente in una forma di legittimazione che appare come indipendente dalle soggettività e, soprattutto, dalle qualità carismatiche dei soggetti che hanno contribuito alla sua costituzione. Il carisma di Washington non è il carisma di un profeta, e la sua qualità carismatica viene assorbita da una legittimazione che, in quanto democratica, oggettivandosi si autonizza dai soggetti che hanno contribuito a produrla.

Inoltre, la qualità carismatica del dominio personale poteva – e doveva – essere sottoposta alla verifica empirica della sua efficacia: il carisma è responsabile, completamente responsabile. Tanto per fare un esempio significativo:

[i]l monarca cinese [...] come tutti gli autentici signori carismatici, era un monarca per grazia di Dio, non nel comodo senso dei regnanti moderni che, in base a questo attributo, pretendono di dover rispondere solo a Dio, e cioè in pratica a nessuno, delle follie commesse, ma nell'antico senso genuino del dominio carismatico. Ciò significa [...] che egli doveva legittimarsi come "Figlio del Cielo" [...] attraverso un solo modo: il benessere del popolo. Se non era in grado di realizzarlo, gli mancava il carisma. (Weber 1976b [1916]: 411)

L'autentico "dominio carismatico" aveva bisogno di essere testimoniato, di essere provato da una verifica fattuale: la sua azione era qualcosa di reale, e come tale empiricamente verificabile, anche se, naturalmente, non in senso scientifico. Nessun leader carismatico democratico è responsabile dei valori democratici nel senso carismatico appena descritto: c'è qualcosa, in estrema sintesi, che non dipende da lui. Egli non è responsabile del quadro democratico, al cui interno la sua azione si inserisce: semmai lo è della sua qualità, del suo buon funzionamento e, soprattutto, dei fini che egli vuole perseguire all'interno di quel quadro.

In questa direzione, il carisma democratico è un carisma dei fini, e non dei valori. Se ci pensiamo, non è neppure produttore di quei valori che costituiscono il pluralismo interno alle democrazie. La sua azione può mirare certo a riattivare valori che si sono andati spegnendo, cosa che avviene soprattutto nei momenti di crisi. In linea di massima, però, sempre all'interno di un quadro normativo e procedurale che non può essere messo in discussione, proprio perché profondamente interconnesso con quei valori di riferimento. Non ci può essere autonomia soggettiva, tanto per fare un esempio, senza libere elezioni, un sistema rappresentativo funzionante, il rispetto del pluralismo, l'equilibrio della divisione dei poteri, un sistema politico pluripartitico, una società civile attiva e funzionante, ecc. ecc. All'interno di queste regole, il politico democratico carismatico articola un sistema di fini a suo modo coerente con il quadro democratico al cui interno si svolge la sua azione, quadro che consente anche altri, e persino contrapposti, sistemi alternativi di fini politicamente raggiungibili. Banalmente, una democrazia è compatibile con sistemi diversissimi di tassazione; con una plurale visione del ruolo della religione nella società; con diverse e incompatibili concezioni della sessualità e dei diritti che porta con sé; con alternative concezioni del lavoro; e così via. Ed è compatibile con una pluralità di capi carismatici diversamente orientati, cosa impossibile per l'autentico carisma antico.

La questione mi sembra puntualmente posta e affrontata da Cavalli. Egli, ad esempio, scrive che

[n]egli ultimi scritti di Weber il leader carismatico della democrazia moderna, secolarizzata, non è più, secondo il paradigma giudaico-cristiano, l'inviato o lo strumento di Dio. È un capo politico di grande visione e ferma convinzione [...] È «l'uomo di fiducia delle masse», che gli affidano le loro sorti [...] Come esempio di questo in una moderna democrazia, si può forse ricordare l'ascesa alla presidenza di Roosevelt nel pieno della grande depressione. Subito Roosevelt prende provvedimenti di vario tipo, a getto continuo, che sembrano dimostrare la volontà e la capacità di affrontare la crisi (Cavalli 1999: 53).

Appunto: Roosevelt «prende provvedimenti di vario tipo», ma sempre all'interno del quadro di riferimento della democrazia americana.

Inoltre, sempre per Cavalli, un altro, ed egualmente importante, aspetto diventa sempre più decisivo. In democrazia, «la leadership di vertice richiede una cultura democratica». Essa «è importante perché garantisce la maggiore collaborazione dei cittadini e, insieme, il loro efficace controllo sui leader di vertice», producendo «quella *leadership diffusa* di ispirazione riformista e realizzatrice che tante volte si è rivelata preziose in antiche democrazie» (Cavalli 1999: 69, corsivi miei).

Infine, Cavalli è anche però attento nel sottolineare che «il leader di cui parlo si contrappone al leader di pura immagine ed eterodiretto che l'età mediatica [...] farebbe prevalere» (Cavalli 1999: 67). Il carisma non è solo esteriorità, apparenza: la sua qualità sta nella capacità di indicare, tra le molte possibilità, un percorso fattibile, un'alternativa reale, coniugando responsabilità e convinzione. Nulla a che vedere perciò con i molti capi e capetti che si aggirano nell'attuale panorama politico in cerca di consenso e, soprattutto, niente a che vedere con la logica meramente mediatica che è alla base della costruzione della loro «visibilità». Carisma e personalizzazione della politica non necessariamente coincidono (Calise 2007; Marletti 2007; Bordignon 2013; Campus 2016).

Per concludere. Anche in democrazia, il carisma mantiene la sua caratteristica e intrinseca natura soggettiva, espressione della capacità - e della necessità - umana di dare un senso alla propria esperienza nel mondo. In democrazia, come risultato dei processi di razionalizzazione della cultura occidentale, esso però subisce due vincoli. Il primo proviene dall'alto: tutta una serie di valori e di procedure democratiche è sottratta alla sua disponibilità. Agisce all'interno di un quadro normativo dato, che non può mettere radicalmente in discussione. Di fatto è quel processo che toglie progressivamente al carisma la sua qualità mitico-religiosa di fondatore di comunità, un processo al cui interno i riformatori come Lutero costituiscono un importante passaggio intermedio. Il secondo vincolo proviene dal basso: non

può ignorare quella «leadership diffusa», espressione di soggetti sociali che si sono fatti sempre più autonomi e consapevoli rispetto alle masse, di cui parla Cavalli. Non può farlo perché il loro protagonismo è sostenuto e incoraggiato dal quadro normativo di riferimento. La democrazia produce partecipazione e si nutre di partecipazione, nelle innumerevoli forme che essa storicamente si è data e potrà darsi. Il carisma democratico è così compiutamente un carisma dei fini e non più costitutivo di valori. In fondo, l'unico valore che promuove, in modi che possono essere i più diversi ed eterogenei, è il valore più autenticamente e profondamente democratico: lo sviluppo dell'autonomia degli individui, il nostro personale carisma.

3. *Conclusioni.* Quello che ho appena provato a fare è un semplice tentativo, spero almeno plausibile, in sintonia con una certa idea di sociologia che ho imparato anche da Luciano Cavalli. A questo proposito, vorrei concludere con una breve osservazione. Leggendo la sociologia di oggi, e non solo quella italiana, ho spesso la spiacevole sensazione che molta parte di essa, alle volte anche le cose migliori, siano senza respiro. La tendenza è quella di isolare un tema, approfondirlo nel migliore dei modi, lasciandolo però per lo più isolato dal contesto in cui è inserito. Si corre così il rischio di sapere quasi tutto di quasi niente. Non si tirano più i fili. Non si riescono più a vedere le connessioni che esistono tra i diversi temi che facciamo oggetto dei nostri studi. Tutto ciò è peggiorato dal fatto che molta di questa ricerca empirica usa la teoria come semplice orpello iniziale, come un muto e necessario abbellimento che non dialoga con il resto. Si tratta di una deriva empirista che trovo estremamente pericolosa. Naturalmente, non ho nulla contro la ricerca empirica. Le scienze sociali hanno la loro caratteristica fondamentale nella dialettica strettissima tra idee e realtà, tra ciò che pensiamo del mondo e le forme che esso assume. Proprio per rivitalizzare questa fondamentale dialettica ritengo sia fondamentale leggere con attenzione i nostri maestri, quelli più lontani e quelli più vicini. E Luciano Cavalli è sicuramente uno di loro.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bordignon F. (2013), *Il partito del capo*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna.
- Brubaker R. (2006 [1984]), *The Limits of Rationality. An Essay on the Social and Moral Thought of Max Weber*, Routledge, London and New York.
- Calise M. (2007), *Il partito personale*, Laterza, Roma-Bari.
- Campus D. (2016), *Lo stile del leader*, il Mulino, Bologna.

- Cavalli L. (1981), «Il carisma come potenza rivoluzionaria», in P. Rossi (a cura di), *Max Weber e l'analisi del mondo moderno*, Einaudi, Torino, pp. 161-188.
- (1999), «Leadership personale e diffusa», in Marletti C. (a cura di), *Politica e società in Italia, V. I, Cambiamento politico e identità sociali*, FrancoAngeli, Milano, pp. 50-72.
- Lutero M. ([1520] 1978), «Alla nobiltà cristiana di nazione tedesca», in Id., *Scritti politici*, UTET, Torino, pp. 123-224.
- Marletti C. (a cura di) (2007), *Il leader postmoderno*, FrancoAngeli, Milano.
- Santambrogio A. (2008), «Valori, fini, mezzi. Un'analisi del concetto weberiano di razionalità», in G. Bettin Lattes e P. Turi (a cura di), *La sociologia di Luciano Cavalli*, Firenze University Press, Firenze, pp. 353-372.
- Weber M. (1976a [1904-1905]), «L'etica protestante e lo spirito del capitalismo», in Id., *Sociologia delle religioni*, UTET, Torino, pp. 107-324.
- (1976b [1916]), «Confucianesimo e taoismo», in Id., *Sociologia delle religioni*, UTET, Torino, pp. 367-582.
- (1981 [1922]), *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano.



Citation: Antonio Costabile (2023) Carisma del sangue e familismo: un rapporto controverso. *Società Mutamento Politica* 14(27): 99-104. doi: 10.36253/smp-14339

Copyright: © 2023 Antonio Costabile. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Carisma del sangue e familismo: un rapporto controverso

ANTONIO COSTABILE

Il presente contributo analizza le possibili relazioni tra carisma del sangue e familismo, con alcuni specifici riferimenti alla storia italiana. Esiste, alla luce dell'insegnamento di Max Weber e delle sollecitazioni che da esso provengono anche attraverso i suoi studiosi, un collegamento scientificamente rilevabile e sociologicamente apprezzabile tra carisma del sangue, familismo sociale e familismo politico?

La domanda è complessa perché ha molti risvolti, che possono essere inquadrati facendo tesoro di una riflessione di Luciano Cavalli:

[a]bbiamo visto il concetto di carisma uscire con Weber dal chiuso della storia del cristianesimo per diventare oggetto di analisi approfondita e, infine, uno strumento fondamentale di indagine sociologica. Weber ricerca le condizioni e i modi in cui il carisma si manifesta, i processi da esso promossi, le sue oggettivazioni e le sue trasformazioni; studia il suo ruolo nel mutamento; si interroga sul suo avvenire (Cavalli 1981: 180-181).

1. Partendo dai concetti di carisma e di familismo ritorniamo innanzitutto a Weber, il quale, come noto, sostiene che:

[i]l potere genuinamente carismatico non conosce né principi tradizionali né regolamenti astratti e neppure una produzione [razionale] del diritto. Il suo diritto [oggettivo] è l'emanazione concreta di un'esperienza vissuta, assolutamente personale, della grazia celeste e della forza divina degli eroi; esso comporta un rifiuto del vincolo a ogni ordinamento esterno [...] esso si atteggia perciò in modo rivoluzionario, sovvertendo ogni cosa e rompendo con qualsiasi norma tradizionale o razionale (Weber 1981 [1922]: 222).

L'autentico carisma è antitetico a qualsiasi regola preesistente, quindi alla regola tradizionale come pure alla regola razional-legale moderna. Tuttavia, per spiegare cosa accade al tramonto della fase straordinaria guidata dal capo carismatico, cioè al rientro nella normalità quotidiana, lo stesso Weber segnala come nelle società del passato il più delle volte si registrava una transizione dall'eroe alla successione dinastica, in nome del carisma del sangue. Nelle società moderne, in nome dell'illuminazione carismatica della ragione, si è registrata la transizione al primato della norma impersonale e del ruolo professionale. In entrambi i casi – del carisma del sangue e del carisma

di ufficio – si tratta di forme spurie del carisma; d'altra parte, le fasi straordinarie sono rare, mentre le fasi ordinarie sono comuni. Da questo fatto sorge – nei diversi periodi storici e nelle diverse società – il problema di oggettivare e “normalizzare” il carisma, adattandolo all'ambiente storico-sociale e utilizzandolo come fonte di legittimazione di ordinamenti tradizionali ovvero statali.

Proseguiamo ancora nella lettura weberiana, secondo la quale il carisma del sangue si produce

Mediante la concezione che il carisma sia una qualità del sangue e che quindi inerisca al gruppo parentale e, in particolare, ai parenti più prossimi del portatore: tale è il carisma ereditario [...] qui non vale più la credenza nelle qualità carismatiche della persona, ma la credenza nell'acquisizione legittima in virtù dell'ordine di successione (tradizionalizzazione e legalizzazione) [...] il carisma personale può mancare del tutto [...] [in quanto] non appena esiste la credenza nel legame del carisma al vincolo di sangue, il carisma muta completamente di significato. Mentre in origine era l'azione personale che rendeva nobili, ora l'uomo viene legittimato soltanto dalle azioni dei suoi antenati. (Ivi: 245-248)

La particolarità di questa forma di carisma si inserisce nell'evoluzione della società tradizionale, laddove il legame di sangue diventa fonte permanente di autorità politica, per farlo si istituzionalizza dando origine al potere tradizionale di carattere dinastico, producendo «il rovesciamento del carisma genuino nel suo opposto» (ibidem).

Come noto, le monarchie ereditarie esistono ancora oggi in molti paesi, anche occidentali, ma risultano svuotate del potere decisionale diretto e conservano un ruolo di natura quasi esclusivamente simbolica-identitaria (come conferma, da ultimo, la forte ondata di commozione popolare suscitata in GB dalla morte della regina Elisabetta II).

Da questo punto di vista, le monarchie parlamentari oggi vigenti negli stati democratici sono espressione di regimi politici del tutto diversi dagli stati assolutistici del XVII-XVIII secolo europeo, e devono fare anche i conti con il primato moderno del modello repubblicano.

2. Occupiamoci ora del familismo, sociale e politico. Per farlo, bisogna subito precisare che questo concetto fa riferimento a formazioni sociali moderne e non tradizionali. Viene infatti utilizzato nella ricerca scientifica per segnalare la permanenza di relazioni di natura particolaristica, anziché universalistica, in sfere della società moderna nelle quali – a differenza dei principi di libera concorrenza, competizione e competenza, uniti alla imparzialità e impersonalità della norma positiva (che dovrebbero risultare predominanti in quanto sinonimi della modernità stessa) – si osserva, al contrario, la sus-

sistenza o addirittura la prevalenza dei legami familiari e parentali nella produzione e riproduzione dei poteri e nella selezione delle cariche.

Ovviamente, siamo in presenza di un concetto che racchiude fenomeni multiformi, difatti è applicabile in contesti assai diversi, a seconda – per esempio – se tale persistenza/primazia opera nel settore privato (nell'economia e nelle libere professioni) e/oppure in quello pubblico (istituzioni, amministrazioni, reclutamento e riproduzione del potere). Anche perché, soprattutto nel secondo caso, può dar luogo a veri e propri illeciti penali, a gravi deformazioni degli apparati pubblici e dell'intero processo politico democratico.

Resta sempre vero che il secondo tipo (il familismo in campo politico e amministrativo) può esistere soltanto se è presente anche il primo (il familismo sociale che serve a giustificarlo, in quanto genera le condizioni socio-culturali favorevoli alla sua accettazione), mentre non è vero il contrario. Praticamente in tutte le società esistono aree di favoritismo familiare/parentale e di nepotismo, ma solo in alcune si registra la corrispondente diffusione del modello familista nella sfera politica. Questo dato dimostra che solo a certe precise condizioni storiche, economiche e culturali i fenomeni dappertutto presenti di privilegio familiare in campo privato si traducono in modelli di azione e selezione politica.

Si tratta di un campo di analisi esemplare ai fini della individuazione della prospettiva originale che caratterizza la sociologia politica, distinguendola dalle altre scienze sociali che pure studiano i fatti politici, dal quale emerge immediatamente la specificità dell'angolazione di ricerca e delle domande propriamente sociologiche nell'indagine sulla politica.

Il Familismo politico è stato molto studiato in Italia da differenti prospettive e con differenti conclusioni¹, senza però mettere finora a fuoco la possibile relazione con il carisma del sangue, della quale – ora che abbiamo chiarito l'uso che intendiamo fare dei due concetti di carisma del sangue e di familismo – possiamo occuparci.

3. In primo luogo, ricordiamo un altro insegnamento weberiano secondo il quale le forme idealtipiche servono senz'altro alla spiegazione dei fenomeni sociali e alla loro comparazione; a condizione di ricordare che in realtà non esistono mai nella forma pura riassunta e individuata dallo studioso, che nelle sue indagini si trova a fare i conti² quasi sempre con «trapassi» (Weber 1981

¹ (Banfield 1976; Piselli Arrighi 1985; Sciolla 1997; Ginsborg 1998; Catanzaro 1983; Fantozzi 1997; Costabile 1996; ecc.)

² «Quando ritorna nei binari della vita di ogni giorno, allora il puro potere del carisma vien di regola spezzato, trasportato nel campo istituzionale e piegato [...] da principi strutturali completamente diversi,

[1922]: 31), ovvero con formazioni e fenomeni sociali nei quali convivono caratteri riconducibili a più tipi ideali e non a uno solo.

A questo punto, il ricercatore deve cercare – servendosi appunto degli idealtipi – il senso prevalente al quale gli attori sociali ispirano le loro azioni all'interno di una realtà pluralistica e polivalente.

Se il familismo, per come lo abbiamo interpretato sulla scia di una consistente letteratura sociologica, è un fenomeno moderno attraverso il quale le società realizzano – a certe specifiche condizioni e in ambiti più o meno estesi – la loro transizione alla modernità e i successivi processi di modernizzazione; il rapporto tra familismo e carisma del sangue non deve essere ricercato nel passato lontano, cioè come una manifestazione propria di società premoderne; bensì nel passato prossimo e nel presente, di conseguenza in rapporto ai processi di razionalizzazione e di secolarizzazione.

È difatti all'interno di tali processi avanzati che il carisma del sangue è diventato una proprietà diffusa e manipolabile, fondata su una sacralità di base religiosa ma poi mondanizzata, capace – lungo una serie di trapassi – di riassumere elementi simbolici, identitari, affettivi e utilitaristici, validi sempre e in maniera particolare nei periodi di più acuta sofferenza sociale. Stiamo parlando di uno specifico fattore di coesione generale, di utilità e di consenso, spendibile politicamente, specialmente nelle società dove la credenza nella legalità è più debole. Una debolezza rispetto alla quale il familismo si colloca in un rapporto ambivalente di causa-effetto: da una parte fornendo soluzioni particolaristiche alle crisi dell'ordinamento impersonale; dall'altra parte utilizzando incessantemente tali crisi per riprodursi a suo danno, alimentando un permanente conflitto di credenze. Carisma del sangue e legittimità del familismo *versus* legalità legittima.

In sostanza, nella storia sociale si possono osservare facilmente molteplici esempi che testimoniano, per un verso, la radicale tensione tra carisma originario, carisma del sangue e carisma della ragione. Difatti, come abbiamo visto, il secondo e terzo tipo contraddicono l'indiscutibile primato personale del capo e la fedeltà completa dei seguaci alla sua rivoluzionaria visione del mondo e missione nel mondo ("così sta scritto, ma io vi dico"). Per l'altro verso, proprio il corso degli eventi storici ha mostrato continuamente la faticosa ricerca di forme di conciliazione tra queste forze carismatiche antagoniste; alla luce delle precondizioni religiose e culturali ed alla situazione economica e politico-istituzionale dei diversi paesi, nonché ai caratteri delle loro élites, come ci ha insegnato la sociologia della modernizzazione e in

particolare Eisenstadt con la sua teoria delle modernità multiple. In sostanza, le formazioni sociali moderne esprimono le modalità concrete assunte in ogni paese dalla compenetrazione delle oggettivazioni del carisma del sangue e del carisma della ragione nel corso dei processi di mutamento, anche alla luce delle spinte al cambiamento ricevute da forze endogene e/o esogene.

4. La società e la politica italiane negli ultimi due secoli (quelli della graduale diffusione nell'intero territorio nazionale dei modelli della modernizzazione occidentale: a partire dallo stato di diritto, dal mercato economico, dalla democrazia, fino al pieno consolidamento di tali modelli e infine alle crisi degli ultimi decenni) sono state contraddistinte, in diverse sfere sociali, dalla compresenza di modelli di azione contrastanti. Questi ultimi sono stati improntati, per un verso, al carisma dell'ordinamento impersonale; per altro verso, al carisma del sangue, sia come forza legittimante di un gruppo sia come forza legittimante del legame in quanto tale. In altre parole, l'agire familistico (e clientelare³) e l'agire razionale-legale, sono stati più volte mescolati in maniera così tanto elaborata da rendere – alla luce di quanto emerso da decenni di ricerche empiriche e di procedimenti giudiziari – spesso difficile distinguere con precisione tra forme di particolarismo e di universalismo, di legalità e di illegalità, di neo-patrimonialismo oppure di corretto uso delle prerogative legate agli uffici pubblici ricoperti.

5. Avanzando un'ipotesi interpretativa riferita alla storia italiana, possiamo leggere il processo in questi termini: dall'eroe al carisma del sangue, dal carisma del gruppo (Perulli 2008) al carisma familiare diffuso – legato alla specificità cattolica italiana e alla civiltà parrocchiale, locale, familiare – al familismo sociale moderno come religione civile differenziata al suo interno. Se proviamo ad applicare il modello delle Tre Italie di Bagnasco (1939) e Trigilia in questa direzione emergono: il grande capitalismo familiare nel Nord-ovest, le PMI familiari nel Nord-est, il familismo politico nel Sud. Per altro verso, questa volta in relazione alle organizzazioni partitiche, si possono evidenziare differenti manifestazioni del familismo politico nelle diverse fasi del sistema politico italiano: per esempio, in termini di supplenza nei decenni della prima repubblica di fronte alla forza del partito politico di massa, e viceversa in termini più espliciti e diretti, quando non addirittura sfrontati, nei periodi difficili di transizione. C'è molto ancora da

oppure amalgamato e fuso con essi nelle forme più svariate» (Weber 1981 [1922]: 229)

³ Almeno di quelle forme di clientela che conservavano e valorizzavano, insieme ai fattori di interesse materiale, anche dei tratti comunitari (Eisenstadt Roniger 1992; Fantozzi 1997)

studiare circa le relazioni del carisma familiare diffuso con il particolare processo di secolarizzazione realizzatosi nel nostro paese, che ha direttamente influenzato i caratteri della costruzione, del consolidamento e della democratizzazione del nostro Stato nazionale. Il carisma familiare come giuntura compensativa, di fronte all'insanabile frattura stato-chiesa, è divenuto nel tempo un ordine cognitivo di portata generale e potenzialmente utilizzabile in (quasi) tutti i campi dell'agire sociale – entro limiti variabili, condizionati dagli ordinamenti di carattere moderno e universalistico propri dei diversi contesti politici, istituzionali ed economici nei quali la rete familiare-parentale si trova ad operare.

Riassumendo, emergono così fasi successive di oggettivazione-evoluzione del carisma di cui parliamo: a) il carisma familiare diffuso: legato alla secolarizzazione ed enfaticizzazione della comunità familiare come relazione fondamentale a livello religioso e civile e come soluzione a fratture altrimenti incompensabili. Il primato della comunità familiare è radicato nel paese al di là dei confini ideologici, anzi la comunità politica nazionale e la comunità partitica sono state per molti versi proiezioni della comunità familiare che, in questo modo, ha funzionato come supplezza indispensabile di legittimazione di fronte alla debolezza generalizzata della credenza della legalità e alla debolezza subculturale del Sud – si pensi in proposito all'Italia post/unitaria o al paragone politico studiato dalla Piselli (1985) con riferimento ai primi decenni del secondo dopoguerra nel Sud –; b) il carisma manipolato: nei messaggi, negli appelli, nei programmi, infine attraverso i media, sul piano concreto dell'agire sociale e politico-istituzionale nei periodi di modernizzazione e democratizzazione più avanzati; c) il carisma residuale: quando il modello familiare è radicalmente instabile, e i valori e vincoli di fedeltà, sacralità sono tramontati, eppure rimane come riferimento emergenziale in condizioni di razionalità limitata⁴.

6. Alla luce di quanto esposto possiamo formulare un'ipotesi teorica riguardo l'esistenza di una relazione tra carisma sangue, familismo e razionalità mista. Nel corso del mutamento sociale, in presenza di un livello minore di differenziazione sociale e strutturale (come nel Sud e altrove), si può affermare una forma di razionalità che risulta più collegata alla coppia weberiana razionalità materiale e formale, che a quella più nota tra scopo e valore.

⁴ «Quando il carisma come potenza creatrice nel corso dell'irrigidimento del potere in formazioni permanenti cede di fronte ad esse, manifestandosi soltanto in brevi e imprevedibili emozioni delle masse nelle elezioni o in occasioni simili, esso resta tuttavia, anche se in senso profondamente mutato, un importantissimo elemento della struttura sociale» (Weber 1981 [1922]: 257)

Ancora Weber:

Con razionalità formale di un agire economico si deve designare la misura del calcolo tecnicamente possibile e realmente applicato ad esso [...] Il concetto di razionalità materiale assume significati quanto mai differenti. Esso esprime semplicemente questo elemento comune – cioè che l'analisi non si accontenta del fatto, constatabile in modo (relativamente) univoco, che viene compiuto un calcolo razionale rispetto allo scopo, con mezzi tecnici il più possibile adeguati; ma fa valere invece esigenze etiche, politiche, utilitarie, edonistiche, di ceto, di eguaglianza o di qualsiasi altra specie, misurando in base ad esse razionalmente rispetto al valore o a uno scopo materiale i risultati dell'agire economico, anche se questo è formalmente razionale e calcolabile. (Weber 1981 [1922]: 81)

Si può quindi sostenere che il fondamento carismatico del familismo sociale e politico, inteso come ordine cognitivo, abbia guidato imprenditori e politici meridionali a orientare le loro scelte – a seconda dei casi e delle opportunità – a volte verso criteri di razionalità formale (per esempio in alcune decisioni innovatrici interne al mondo economico ed a quello amministrativo), più spesso verso criteri di razionalità materiale (per esempio privilegiando in molti modi le catene particolaristiche e gli interessi immediati a danno del dettato della norma e della volontà del legislatore), generando così un singolare modello di razionalità mista. Quest'ultimo è caratteristico della forma assunta in queste regioni dal processo di razionalizzazione nell'agire imprenditoriale e politico, e di conseguenza sociale, a differenza dai modelli tipici del capitalismo d'Occidente.

Questa forma di familismo carismatico ha resistito, con diversa intensità, fino alla caduta della comunità familiare tradizionale e delle ideologie collettive che ne hanno costituito per molti aspetti l'oggettivazione novecentesca in Italia. Poi la società degli individui maturi ma insicuri, le culle vuote, la scomparsa delle subculture, hanno fatto sì che il familismo sia nei fatti svuotato dei suoi presupposti originari e di quelli secolarizzati politicamente; ne resta soltanto l'ossatura affettivo-materiale (relazioni sentimentali mescolate a interessi, professioni, imprese, sussidi).

7. In conclusione, in che misura si può ancora parlare di carisma del sangue e familiare, laddove gli elementi caratterizzanti delle relazioni sono delle miscele di calcoli, affetti personali e affari, privati, di gruppo; quindi non solo mancano l'ordine nuovo, e straordinarietà personale ma pure è venuta meno la sacralità precedentemente riconosciuta al legame familiare? Sembra in effetti che siamo di fronte ad una nuova tappa del processo di razionalizzazione e svuotamento del carisma (in questo caso di quello familiare), ad una variabile dell'ideologia

contemporanea che ideologizza le comunità immaginarie in forma via via più ristretta (nazione, regione, città, categoria, famiglia), per ovviare in qualche modo alla caduta di tutte le altre fonti di legittimazione politica, in condizione di incertezza radicale e di precarizzazione generalizzata della vita individuale e collettiva.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bagnasco A. (1985), *Tre Italie: la problematica territoriale dello sviluppo italiano*, il Mulino, Bologna.
- Banfield E. C. (1976), *Le basi morali di una società arretrata*, il Mulino, Bologna.
- Bobbio N. (2021), *Mutamento politico e rivoluzione*, Donzelli, Roma.
- Bockenforde E. W. (2006), *La formazione dello Stato come processo di secolarizzazione*, Morcelliana, Brescia.
- Calise M. (2000), *Il partito personale*, Laterza, Roma-Bari.
- Catanzaro R. (1983), «Struttura sociale, sistema politico e azione collettiva nel Mezzogiorno», in *Stato e Mercato*, 8: 271-315.
- Cavalli L. (1981), «Il carisma come potenza rivoluzionaria», in P. Rossi (a cura di), *Max Weber e l'analisi del mondo moderno*, Einaudi, Torino, pp. 161-188
- (1982), *Il capo carismatico. Per una sociologia weberiana della leadership*, il Mulino, Bologna.
- (2016), *Carisma e democrazia*, in R. Cipriani, *Nuovo manuale di sociologia*, Maggioli, Rimini.
- Costabile A. (1996), *Modernizzazione, famiglia e politica*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- (2009), *Legalità, manipolazione, democrazia. Lineamenti del sistema politico meridionale*, Carocci, Roma.
- Eisenstadt S.N., Roniger L. (1992), lemma «Clientela», in *Enciclopedia delle Scienze sociali*, vol. II, Istituto dell'Enciclopedia Italiana-Treccani, Roma.
- Fantozzi P. (1997), *Comunità, società e politica nel Sud d'Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Ginsborg P. (1998), *L'Italia del tempo presente. Famiglia, Società civile, Stato*, Einaudi, Torino.
- Izzo A. (1995), *I percorsi della ragione*, Carocci, Roma.
- Mommsen W. J. (1993), *Max Weber e la politica tedesca*, il Mulino, Bologna.
- Perulli A. (2008), «Dal carisma personale al carisma di gruppo. Note su Norbert Elias», in G. Bettin Lattes e P. Turi (a cura di), *La sociologia di Luciano Cavalli*, Firenze University Press, Firenze, pp. 373-388.
- Piselli F., Arrighi G. (1985), «Parentela, clientela e comunità», in P. Bevilacqua e A. Placanica (a cura di), *La Calabria*, Einaudi, Torino, pp. 365-492.
- Poggi G. (1980), *La vicenda dello stato moderno*, il Mulino, Bologna.
- Popitz H. (1990), *Fenomenologia del potere*, il Mulino, Bologna.
- Schluchter W. (1987), *Lo sviluppo del razionalismo occidentale. Un'analisi della storia sociale di Max Weber*, il Mulino, Bologna.
- Sciolla L. (1997), *Italiani. Stereotipi di casa nostra*, il Mulino, Bologna.
- Shils E. (1984), *Centro e periferia*, Morcelliana, Brescia.
- Trigilia C. (2018), «La personalizzazione della leadership politica», in D. D'Andrea e C. Trigilia (a cura di), *Max Weber oggi*, il Mulino, Bologna, pp. 19-37
- Turi P. (2008), «Sociologia e politica nell'itinerario intellettuale di Luciano Cavalli», in G. Bettin Lattes e P. Turi (a cura di), *La sociologia di Luciano Cavalli*, Firenze University Press, Firenze pp. 23-189
- Viviani L. (2021), «Leadership e democrazia in Max Weber: quali possibilità per il carisma?», in D. Fruncillo e L. Viviani (a cura di), *Max Weber: politica e società*, Angeli, Milano, pp. 70-90
- Weber M. (1981 [1922]), *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano.



Copertine dei principali volumi di Luciano Cavalli.



Storia e scienze sociali

MARIO CACIAGLI

Citation: Mario Caciagli (2023) Storia e scienze sociali. Società *Mutamento Politica* 14(27): 105-108. doi: 10.36253/smp-14340

Copyright: ©2023 Mario Caciagli. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

1. *Luciano Cavalli e la storia*¹. La simbiosi tra storia e sociologia ricorre in gran parte nell'opera di Luciano Cavalli, anche se non in tutta. Leggendo o rileggendo i suoi testi ho cercato di enucleare vari aspetti di questa simbiosi. Poi, sono andato a ricercarne le ragioni nella formazione dello studioso, formazione tanto intellettuale che politica. Infine, ho individuato una frattura e l'oblio per questa simbiosi.

Sociologia della storia è il titolo del primo paragrafo del medaglione che Cavalli dedicò al suo amato Max Weber nella serie di medaglioni del volume di *Sociologie del nostro tempo* (1973). Naturalmente vien posta in rilievo l'attenzione del Weber al ruolo delle religioni nella storia, attenzione che culmina nel rapporto fra etica e capitalismo proprio del calvinismo. In questo Weber c'è sempre la storia sullo sfondo: storia dell'Oriente versus la storia dell'Occidente, dove l'uomo borghese è il culmine che corrisponde alla condizione umana. Allora non la storia, ma le storie di diversi popoli e diverse civiltà, e poi la complessità del processo storico, di uomini storicamente realizzati, del ruolo delle classi sociali. In *Economia e società*, infine, mette in evidenza Cavalli, il grande fattore di cambiamento nella storia è il carisma, qui evocato per la prima volta nella sua essenza.

La storia non può non ritornare nel volume del 1976, *L'Italia promessa. Riflessioni sulla crisi nazionale*. Nell'*incipit* scrive Cavalli «forse questo scritto può esser definito come la libera riflessione di un cittadino circa la crisi totale del paese [...] può anche esser definito un saggio non accademico di *sociologia della storia e della politica italiana*, per la *forma mentis* e i *riferimenti culturali* prevalenti» (Cavalli 1976: 7, corsivi miei). E continua Cavalli, ed è questo il punto di merito che mi interessa: «occorre comunque rilevare, fin dall'inizio, la *libertà selettiva* con cui chi scrive rievoca il passato, raffigura il presente e progetta il futuro, in base a valori e ipotesi non sempre largamente condivisi» (*Ibidem*, corsivi miei). Nella prima parte del saggio si dà ampio spazio all'ascesa al potere del fascismo, la sua violenza, il mito della patria, i ceti sociali coinvolti, il ruolo della burocrazia civile e militare. Sono presenti: gli interessi in gioco, la responsabilità delle classi dirigenti, la sconfitta del movimento operaio, la personalità del Duce. Per il sociologo è chiaro che

¹ *Storia e scienze sociali* era il titolo della mia relazione tenuta il 17 novembre 2022 al convegno dedicato a Luciano Cavalli, svoltosi presso l'Accademia La Colombaria. Quel titolo più che ambizioso era inappropriato come lo sarebbe per il testo che qui presento. Questo testo merita, infatti, il titolo *Un sociologo e la storia*, o, ancor più precisamente, *Luciano Cavalli e la storia*.

la democrazia sta da un'altra parte rispetto ad un regime autoritario e totalitario. Per quanto riguarda la mia prospettiva, ciò che conta è la selezione operata sui fatti storici al fine di una lettura sociologica, l'individuazione di nodi nella narrazione storiografica.

Poi, quale terzo reperto, viene un intero libro, del 1974, che reca un titolo ben significativo, *Sociologia della storia italiana. 1871-1974*. Nella prima pagina dell'introduzione c'è un'affermazione che soddisfa pienamente la mia curiosità conoscitiva:

Non esistono confini invalicabili e domini esclusivi nel vasto campo delle scienze sociali contemporanee. Il sociologo e lo storico, l'economista, l'antropologo e lo psicologo² possono trattare la stessa materia: non di rado lo fanno. Anche in sede teorica e metodologica la distinzione non è netta. Accade sempre più spesso che sociologi, storici e altri studiosi abbiano una discreta conoscenza degli strumenti concettuali e metodologici degli "altri", e ne facciano almeno marginalmente uso. La differenza rilevante è, alla fine, solo di "prospettiva", di "taglio" e anche soltanto di "accenti". Forse si potrebbe dire che è, in ultima analisi, una differenza di "mentalità"; in quanto ciascuno porta con s'è l'"habitus" mentale che si è fatto frequentando certi autori, vivendo in un certo ambiente scientifico, riflettendo soprattutto su certi problemi e lavorando abitualmente con certi strumenti» (Ibidem).

In questo lavoro si vedono certamente gli interessi del sociologo: la struttura di classe, le classi (dalla borghesia al proletariato industriale), i dati demografici, la distribuzione per settore degli occupati, i livelli di reddito, i livelli di analfabetismo, il rapporto città/campagna e la grande trasformazione degli anni Sessanta. Si vedono le chiavi di lettura: il "carattere" e le "promesse", l'"ordine" e il "mutamento", l'incapacità dei governanti di soddisfare le promesse; il tutto collocato nella proposta di una teoria generale dello sviluppo politico. Infine, spunta la riflessione oggi largamente condivisa, dello "stato nazionale tardivo" con le sue tare ereditarie: l'estraneità delle masse, la violenza invece del consenso, la dittatura totalitaria, il principio del capo (Mussolini), infine l'egemonia integralista dei cattolici (il quasi regime della DC). Nella *Sociologia della storia italiana* (Cavalli 1974) c'è molto altro che evidenzia il rapporto fra storia e sociologia. Varrà la pena ritornare su questo importante saggio.

Più avanti riporterò reperti di altre opere. Mi fermo per aprire una parentesi che illumina la mia argomentazione. Il richiamo è alla preziosa biografia intellettuale

di Luciano Cavalli che Paolo Turi compilò nel volume del 2008 dedicato al maestro. Ben 166 pagine ad onore dell'illustrato e dell'illustratore (Turi 2008: 23-189). Dell'itinerario intellettuale ricostruito dal Turi anche su materiale inedito, tutto utile ai fini del mio discorso, è più illuminante la parte dedicata alla formazione, relativa agli anni 1924-1956 (Ivi: 33-51). Accanto alla fede antifascista coltivata in famiglia, nutrita da una salda visione del Risorgimento, vi si legge dello studio della storia nel corso di laurea in lettere moderne e della precoce attività politica nell'allora PSIUP. Poi l'argomento della tesi di laurea, cioè il movimento operaio a Genova dal 1892 al 1922. Un altro prodotto di storia del PSI è l'inedito *Turati e il movimento socialista italiano fino alla guerra di Libia*. Su questi temi Cavalli lavorerà anche in seguito, con studi sul movimento operaio e del lavoro, poi delle minoranze in quel movimento e poi di sociologia elettorale e, appunto di *sociologia storica* (Ivi: 39, corsivi miei). Poi verrà l'esperienza americana, centrale per la formazione propriamente sociologica, sia teorica che metodologica. E dove si farà propria la funzione "democratica" della sociologia.

Ritorno ai miei reperti. La contaminazione tra sociologia e storia – quale strumento indispensabile per l'approccio interdisciplinare al fenomeno studiato – è scritto nel risvolto della sovraccoperta del volume del 1975 dal Cavalli curato nella collana di *working papers* da lui stesso ideata e diretta, *Il fascismo nell'analisi sociologica* (1975). Nell'antologia vi sono testi dei suoi allievi, nonché di sociologi, psicologi, politologi finanche di un filosofo, José Ortega y Gasset. Quello che conta è la rottura delle barriere fra le discipline. Anche se i saggi, dice Cavalli nell'introduzione, prendono in esame il fascismo non come storici ma come scienziati sociali. Ciò non vieta che molti autori ricordati, in particolare Parsons e Michels, abbiano ricercato alcune condizioni della nascita del fascismo nelle peculiarità dello sviluppo storico tedesco e italiano.

Il primato della politica nell'Italia del secolo XXI (Cavalli 2001) è tutto versato sui problemi dell'oggi e quindi il richiamo alla storia è quasi inesistente. Ma c'è uno sviluppo storico dell'Italia nei primi quarant'anni del secolo con un rimpianto per il Risorgimento, dovuto alla sua formazione familiare, ma anche, aggiungo, per ribadire che non si fa ricerca sociologica senza uno sfondo storico: «la catastrofica guerra del Duce ha lasciato il popolo italiano senza gruppi dirigenti di salda formazione risorgimentale [...] Duratura la differenza verso stato e nazione [...] Le secolari esperienze di un popolo disarmato, sottomesso allo straniero e alla Chiesa» (Ivi: 4-5). È presente un lungo discorso sul ruolo della Chiesa (Ivi: 77-84) che partendo da lontano rivela la ferma

² E il politologo, aggiungo io. In proposito si veda Marco Almagisti, Carlo Baccetti e Paolo Graziano (a cura di) (2018), *Introduzione alla politologia storica. Questioni tecniche e studi di caso*, Carocci, Roma.

convinzione anticlericale del nostro studioso poggiata sulla prospettiva storica. Un discorso che parte dalla Controriforma definita «degnata dell'attenzione delle moderne scienze sociali e politiche» (Ivi: 81) per arrivare ad affermare poco più avanti: «Lo spirito e il metodo di quel dominio clericale hanno avuto forza su questo Paese [...] e sembrano virtualmente riemergere all'occasione: come si è potuto vedere nell'egemonia della DC» (*Ibidem*). Aggiungendo: «In una valutazione sociologica globale si deve dire che quello fu “un regime senza eguali per il dominio totale sull'uomo” con mezzi di indagine e di controllo interiore che forse nessun stato occidentale ha mai posseduto in seguito» (*Ibidem*). Tanto meglio se «mancata formazione del cittadino, stile di governo autoritario» (Ivi: 78) è un giudizio che si può formulare all'ombra di Max Weber ricordato – come nel volume *Max Weber: religione e società* (Cavalli 1968) – per ribadire «[l'] influenza della Chiesa sul carattere nazionale» e per la mancata Riforma in Italia, dove eucarestia e confessione formano individui eteronomi.

2. *Il carisma demoniaco*. Nel cammino intellettuale di Cavalli c'è una svolta. In *Carisma e tirannide nel secolo XX. Il caso Hitler* (1982), a mia opinione un capolavoro sia perché si occupa di un mondo che io ho molto frequentato, nella storia e nella politica, la Germania; sia per sua intrinseca qualità. Lo *Hitler* di Cavalli sembra un'opera di storia, ma non lo è. A prescindere dal titolo – che indica come oggetto un personaggio storico – ma quel personaggio è un “caso” che, in quanto tale, diventa paradigmatico. Il testo suggerisce ben altre riflessioni non storiografiche.

Rileggerlo alla luce delle interpretazioni da me fatte finora, mi sento di dire che Cavalli qui vuol fare il sociologo nettamente distinto dallo storico. La simbiosi presentata negli altri scritti è superata, la linea di confine è netta. Perché quello che conta è il carisma, conosciuto da sempre nella sua frequentazione di Max Weber, ma che ora è il mantra per coprire la sua idea di una «democrazia con capo» che coltiva da tempo e che svilupperà nell'ultima fase di studioso, incentrata, appunto, sul paradigma del carisma.

Il suo libro su Hitler, Cavalli precisa nell'introduzione che «non pretende di essere una biografia» (ivi: 35). Infatti, il libro è colmo di costrutti “ideali”. Ci sono «la visione», «l'electo», «l'estasi», «la comunità di fede», «i segni», «il Salvatore», «il clima di estasi collettiva», «i miracoli», «il signore delle masse», «la folgorazione», l'«infallibilità», i simboli, i riti, ecc. ecc. In quanto costruzioni ideali tutte queste sono al di là del tempo e dello spazio e possono valere per diversi e distinti momenti storico-politici. In quel libro i fatti storici

restano sullo sfondo o servono soltanto di sostegno a quelle astrazioni. Così si legge chiaramente: «Come cercherò di dimostrare nella mia ricostruzione necessariamente selettiva» (Ivi: 19). Si tratta, appunto, della selezione che il sociologo fa del materiale storico a disposizione. E più avanti viene indicata la prospettiva adottata, alla luce cioè del paradigma che ha abbracciato: «l'autore non rivaleggia certo con lo storico alla ricerca di nuove fonti e di nuovi dati, ma procederà ad una ricostruzione di una vicenda nota in base alla teoria del carisma e alla rilettura ad essi orientata dei dati e dei documenti già acquisiti» (Ivi: 32).

Nel caso di Hitler il carisma è negativo, «demoniaco» (Ivi: 27). Ma è comunque un modello che, come tale, può ripresentarsi in futuro; si può prevedere. Cavalli afferma chiaramente come «la lezione di Hitler non appartiene dunque al museo della storia» (*ibidem*). La storia è derubricata a “museo” e diviene semmai “magistra”, potendo essere la vicenda di Hitler una “lezione” per i posteri. Il libro su Hitler esce, quindi, nel 1982. Non sappiamo quando Cavalli si sia soffermato in precedenza più a fondo sulla teoria del “carisma” nella sua lunga frequentazione di Weber. Sappiamo però, grazie alla puntuale bibliografia messa a punto da Umberto Porta (2008) che il carisma appare per la prima volta negli scritti di Cavalli in un articolo del febbraio 1979 per il quotidiano *Il Giorno* dal titolo *Che cos'è il carisma. Da Churchill a Mao*. La teoria del carisma sarà presentata in un convegno dell'anno successivo (1980) su Weber, poi pubblicato nel 1981 con il titolo *Il carisma come potenza rivoluzionaria* in un volume curato da Pietro Rossi³. Troverà sistemazione quasi definitiva nel libro dello stesso 1981, *Il capo carismatico. Per una sociologia weberiana della leadership*.

Paolo Turi fa iniziare da questi due scritti la fase della messa a punto del paradigma, la fase dei principali contributi teorici e delle proposte di applicazione che Cavalli esporrà per lunghi anni (Turi 2008: 99-100). Vero è che le astrazioni di cui sopra, certamente tutte curvate per la dimostrazione della bontà del paradigma carisma, sono ben radicate nei fatti concreti nella Germania senza i quali non starebbero in piedi. La storia ricompare ogni tanto: il capo carismatico è «autore di vitali sviluppi storici», scrive Cavalli e invita a «riconoscere il ruolo di singole individualità nella storia» (Cavalli 1982: 9-12).

Nel suo denso saggio su Cavalli intitolato *Carisma, tirannide e democrazia nel XX secolo*, Carlo Rossetti scrisse però giustamente: «l'analisi di Cavalli non è una pagina di storia passata, superata dagli eventi. Può essere letta

³ Nella bibliografia di Cavalli degli anni seguenti si trovano numerosissimi articoli, saggi e libri nei quali il carisma è l'oggetto privilegiato.

anche come un'interpretazione di svolgimenti futuri possibili, dai quali le democrazie non sono immuni» (Rossetti 2008). Certamente, sono questi i compiti che si assegnano agli scienziati sociali. In questo caso non solo si intenderebbe di prevedere, ma anche ammonire su possibili eventi futuri. Lo stesso Rossetti conclude però con l'affermazione: «il dato cruciale empirico che Cavalli segnala, individuato con *i metodi della storiografia, pilastro della teoria sociologica*, è che l'autorità carismatica mette in moto forze potentissime che tendono a sovvertire il modello di una società razionale» (*Ibidem*: 250, corsivi miei).

L'affermazione forte, dei «metodi della storiografia» come pilastro della teoria sociologica, riporterebbe alla mia rivisitazione illustrata in precedenza. Mi procura invece ulteriori dubbi e perplessità che non sono in grado di risolvere in questo intervento. Dubbi che svaniscono di fronte alla rilettura dell'intervento ad un seminario del 1989, i cui atti vennero pubblicati l'anno successivo da Salvo Mastellone con il titolo *Democrazia: sociologia e storia* (1990). Nel suo breve intervento Cavalli trattò a fondo il rapporto fra sociologia e democrazia, ma niente disse della storia, nonostante essa e il suo rapporto con le scienze sociali fossero al centro di quasi tutte le relazioni.

Il carisma, quale chiave di lettura del potere e del suo esercizio, diventerà centrale nella ricerca del Cavalli. Certo non il carisma demoniaco, ma il carisma che si addice al «capo» colui che ha guidato regimi del passato e che dovrebbe guidare quelli democratici del presente. In particolare, e in concreto un capo servirebbe al sistema italiano che ha per Cavalli il grave requisito di una «democrazia acefala».

Il giudizio sul sistema politico italiano e la soluzione «carismatica» non andrebbero valutati tuttavia in prospettiva storica? Cioè in quella prospettiva che Cavalli aveva privilegiato nella fase precedente del suo percorso intellettuale e scientifico?

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Cavalli L. (1968), *Max Weber: religione e società*, il Mulino, Bologna.
- (1973), *Sociologie del nostro tempo*, il Mulino, Bologna.
 - (1976), *L'Italia promessa. Riflessioni sulla crisi nazionale*, il Mulino, Bologna.
 - (1981), *Il capo carismatico. Per una sociologia weberiana della leadership*, il Mulino, Bologna.
 - (1982), *Carisma e tirannide nel secolo XX. Il caso Hitler*, il Mulino, Bologna.
 - (2001), *Il primato della politica nell'Italia del secolo XXI*, il Mulino, Bologna.
- (a cura di) (1975), *Il fascismo nell'analisi sociologica*, il Mulino, Bologna.
 - Mastellone S. (1990), *Democrazia: sociologia e storia*, Dipartimento di scienze sociali, Università di Firenze, Firenze.
 - Porta U. (2008), «Gli scritti di Luciano Cavalli», in G. Bettin Lattes e P. Turi (a cura di), *La sociologia di Luciano Cavalli*, Firenze University Press, Firenze, pp. 463-481.
 - Rossetti C. (2008), «Carisma, tirannide e democrazia nel XX secolo», in G. Bettin Lattes e P. Turi (a cura di), *La sociologia di Luciano Cavalli*, Firenze, Firenze University Press, pp. 229-251
 - Rossi P. (a cura di) (1981), *Max Weber e l'analisi del mondo moderno*, Einaudi, Torino.
 - Turi P. (2008), «Sociologia e politica nell'itinerario intellettuale di Luciano Cavalli», in G. Bettin Lattes e P. Turi (a cura di), *La sociologia di Luciano Cavalli*, Firenze, Firenze University Press, pp. 23-189.



Citation: Carlo Trigilia (2023) *Religione e società: l'influenza di Weber sulla sociologia italiana*. *Società MutamentoPolitica* 14(27): 109-112. doi: 10.36253/smp-14341

Copyright: © 2023 Carlo Trigilia. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Religione e società: l'influenza di Weber sulla sociologia italiana¹

CARLO TRIGILIA

1. Mi propongo di esporre alcune considerazioni a partire da un testo centrale nel percorso intellettuale e di ricerca di Luciano Cavalli: *Max Weber: religione e società* (1968). L'importanza di questo lavoro per l'itinerario di Cavalli è già stata sottolineata in vari interventi, specie con riferimento alla svolta nella sua concezione della democrazia e agli sviluppi della sua sociologia politica. Vorrei soffermarmi qui sull'influenza che il pensiero di Weber – letto e proposto da Cavalli – ha avuto più in generale sulla sociologia italiana, sia direttamente attraverso il suo lavoro e quello dei suoi allievi, ma anche indirettamente e meno esplicitamente contribuendo a orientare in modo consistente e diffuso alcuni filoni di ricerca. L'Italia è uno dei paesi dove maggiore è stata l'attenzione a Weber (Cavalli 2012).

Prenderò in considerazione in particolare tre aspetti: anzitutto, il contributo di *Religione e Società* (Cavalli 1968) – in termini di storia del pensiero – a una più corretta e articolata interpretazione della complessa opera di Weber; in secondo luogo, la concezione di una sociologia più vicina alla storia, anche se distinta da essa, che viene tratteggiata da Cavalli attraverso la lettura di Weber, una concezione consapevolmente distante da quella di una scienza sociale a elevato grado di generalizzazione secondo i canoni prevalenti della metodologia neo-positivista negli anni in cui uscì *Religione e Società*; e infine, l'influenza che l'interpretazione di Weber ha avuto più specificamente su alcuni filoni di ricerca della sociologia economica e della *political economy* italiana, anche se Cavalli si dedicò dopo l'approfondita lettura di Weber più alla sociologia politica. In relazione a quest'ultimo aspetto accennerò in conclusione a un tema che mi sembra rilevante. Dal punto di vista metodologico, dell'ancoraggio storico delle scienze sociali e dell'uso della comparazione, si manifesta la vicinanza tra la sociologia politica weberiana di Cavalli e gli sviluppi della sociologia economica e della *political economy* comparata. Le direzioni di marcia e i risultati conseguiti da un punto di vista sostantivo, specie con riferimento ai processi di consolidamento o destabilizzazione della democrazia contemporanea saranno però divergenti.

Comincio dal primo aspetto che ho richiamato. *Religione e Società* esce nel 1968 dopo alcuni anni di intensa preparazione. In quel momento in Italia

¹ Tratto dall'intervento *Religione e società* al convegno *Società e democrazia nel pensiero di Luciano Cavalli*, Firenze, Accademia "La Colombaria", 17-18 novembre 2022.

Weber è ancora molto poco conosciuto. La sociologia sta facendo i primi passi in termini di riconoscimento come disciplina accademica. Tra i principali lavori dedicati a Weber ve ne sono due: *Lo storicismo tedesco contemporaneo* di Pietro Rossi, apparso nel 1956 e in nuova edizione nel 1971; *Max Weber e il destino della Ragione* di Franco Ferrarotti, pubblicato nel 1965. Il volume di Rossi, un pioniere degli studi su Weber in Italia, contiene un'ampia parte dedicata ai saggi metodologici di Weber (Rossi tradurrà e introdurrà poi per Einaudi, nel 1958, i principali saggi metodologici con il titolo *Il metodo delle scienze storico-sociali*). L'altro contributo – quello di Ferrarotti – dedica anch'esso molto spazio alla concezione weberiana della sociologia, ma discute il contributo di Weber soprattutto alla luce del dibattito culturale dell'epoca, e in particolare rispetto al marxismo. Manca dunque in Italia, ancora alla fine degli anni '60, un lavoro sistematico capace anche di approfondire il legame tra le posizioni metodologiche e il contributo sostantivo di Weber: cioè la sua interpretazione delle origini del capitalismo moderno nell'ambito della specifica civiltà occidentale. Una presentazione sistematica viene offerta da *Max Weber: religione e società* (Cavalli 1968). Si tratta, a mio avviso, di un lavoro di particolare importanza, non solo perché prende in considerazione l'intera produzione di Weber, ma perché offre al contempo un'interpretazione solida ed efficace delle sue idee sulle origini del capitalismo moderno nel più ampio quadro dello sviluppo della civiltà occidentale.

Non posso, ovviamente, motivare qui in modo dettagliato questo giudizio. Mi limiterò a segnalare schematicamente alcuni elementi essenziali su cui si fonda. Anzitutto, Cavalli prende una chiara posizione critica nei riguardi della tesi che attribuisce a Weber un'interpretazione basata sul ruolo chiave della religione per spiegare il capitalismo moderno in Occidente. Com'è noto, questa interpretazione era al centro delle controversie e delle critiche suscitate dalla cosiddetta "tesi Weber". Insistendo sull'importanza dell'interpretazione "plurifattoriale" di Weber, Cavalli rimette la religione protestante (in particolare il calvinismo) al suo posto, molto rilevante ma non unico ed esclusivo. Il protestantesimo serve a spiegare la formazione dello spirito del capitalismo: una particolare etica economica che è componente essenziale dello sviluppo del capitalismo in Occidente, ma che non ne è l'unica causa. Per comprendere questo fenomeno più ampio e complesso è necessario guardare non soltanto al percorso evolutivo della religione in Occidente, ma anche a tre specifici fattori istituzionali che emergono meglio dalle grandi ricerche comparate: le città, la scienza razionale e lo stato razionale. Tali fattori risentono certo, a loro volta, della tra-

dizione religiosa, ma sono connessi ad altre variabili più specifiche e autonome, come in particolare la forza o la debolezza dei grandi imperi che condizionano i caratteri delle città. Queste ultime assumono un ruolo cruciale: sono il luogo nel quale nell'esperienza occidentale prenderanno forma le diverse componenti del motore del capitalismo moderno. Cavalli mette anche in evidenza come in questo quadro più ampio si ridimensioni il ruolo inizialmente assegnato da Weber all'idea di predestinazione nella formazione e diffusione dell'etica economica a favore della maggiore importanza attribuita alle sette protestanti. Queste ultime si basavano su un meccanismo organizzativo capace di formare e sostenere comportamenti imprenditoriali congruenti con lo sviluppo del capitalismo moderno perché eticamente vincolati. Allo stesso tempo, l'appartenenza alle sette protestanti generava fiducia, era una garanzia di affidabilità, riduceva il dualismo etico e favoriva le transazioni economiche.

2. Cavalli è il primo nel contesto italiano a chiarire e mettere in evidenza questa chiave interpretativa più complessa del pensiero di Weber. Il rilievo del suo contributo emerge anche da uno sguardo a livello internazionale. I due principali testi di riferimento sull'opera di Weber all'epoca erano *The structure of social action* di Talcott Parsons (1937) e *Max Weber: An Intellectual Portrait* di Reinhard Bendix (1962). Cavalli prende le distanze da entrambi per fondati motivi. Da Parsons, per sottrarre la lettura di Weber al tentativo di farne un tassello della sua costruzione di una teoria sociologica a elevata generalizzazione che contrastava con l'ancoraggio storico del lavoro del sociologo tedesco. Da Bendix Cavalli si differenzia in un certo senso per il motivo opposto, perché questo autore dà molto spazio sul piano descrittivo e dell'analisi storica alle ricerche di Weber, ma non offre una chiave interpretativa più generale e compiuta della sua interpretazione del capitalismo occidentale. Cavalli si avvicina invece a questo obiettivo anche perché si vale ampiamente, nella sua lettura, di un testo che fino ad allora era stato trascurato: *Storia economica* (1993), che raccoglie le lezioni tenute da Weber all'università di Monaco poco prima della sua scomparsa. È da ricordare, in proposito, che questo testo sarà poi base di uno dei contributi più noti di interpretazione di Weber: l'articolo di Randall Collins apparso nel 1980 nell'*American Sociological Review* con il titolo *Weber's Last Theory of Capitalism: A Systematization*. La lettura di Collins è molto vicina a quella di Cavalli apparsa più di dieci anni prima. Evidentemente sulla possibile influenza del lavoro di Cavalli a livello internazionale ha pesato la mancata traduzione in lin-

gua inglese, certo più difficile da ottenere per un libro di sociologia italiano alla fine degli anni '60.

Tuttavia, l'importanza del contributo di Cavalli per far conoscere una versione meno semplicistica dell'opera di Weber è stata certo rilevante in Italia, e lo è stata inizialmente più sul terreno della sociologia economica in relazione allo studio del capitalismo e delle sue varie forme, ma anche allo studio di classi e ceti. Mi soffermerò ora brevemente su quest'aspetto, scusandomi per alcuni riferimenti personali. L'influenza weberiana sulla sociologia economica è comprensibile alla luce dell'interesse del sociologo tedesco per il capitalismo, per le sue origini ma anche per i suoi sviluppi. Essa si può cogliere a vari livelli. Anzitutto, nei testi di riferimento teorico e negli strumenti di formazione per gli studenti, poi nelle problematiche di ricerca sulla società italiana e infine nell'approccio più generale della sociologia economica come *political economy* comparata.

Per quel che riguarda il primo punto, oltre allo stesso contributo di *Religione e Società* (Cavalli L. 1968), sono da ricordare alcuni testi che hanno una duplice funzione: di presentazione dei riferimenti teorici della sociologia economica e di strumenti per la didattica. Mi riferisco in particolare all'antologia curata da Alessandro Cavalli, apparsa nel 1972 e poi ripubblicata dal Mulino in più edizioni e al volume di saggi di Alberto Martinelli, uscito più tardi nel 1986. Entrambi questi lavori mostrano fin dal titolo identico – *Economia e Società* – una spiccata impronta weberiana. A questi testi aggiungerei poi la traduzione della *Storia Economica* – della cui importanza anche per l'interpretazione di Cavalli ho già detto – pubblicata nel 1993 da Donzelli con una mia introduzione chiaramente influenzata dalla lettura e dall'uso che ne aveva fatto Cavalli, oltre che Randall Collins. Si trattò di una decisione non facile per l'editore, data la mole e la complessità dell'opera, che avevano già scoraggiato precedenti tentativi. Infine, mi permetto di menzionare anche il mio manuale di sociologia economica (Triglia 1998). È un testo con una chiara impronta weberiana dal punto di vista del metodo, che ancora la sociologia alla storia, valorizza le macro-comparazioni come generatrici di ipotesi causali e sostiene una visione istituzionalista dell'economia e dello sviluppo come fuoco per delimitare i confini e lo spazio della sociologia economica.

3. Venendo ora alle problematiche di ricerca che hanno visto impegnata la nascente sociologia economica italiana, vorrei ricordare come l'influenza di Weber abbia contribuito a contrastare prima e a ridimensionare dopo il forte ancoraggio al marxismo – o meglio a varie forme di neo-marxismo – che ne orientarono i

primi passi nel clima di mobilitazione sociale degli anni '70. L'esempio più tipico per cogliere questo fenomeno è costituito dalle ricerche sullo sviluppo di piccola impresa di cui ha già parlato Arnaldo Bagnasco che ne è stato protagonista. Per parte mia vorrei aggiungere che proprio la ricerca empirica sulle regioni della Terza Italia mise ben presto in luce come non potesse interpretarsi il fiorire delle piccole imprese solo come conseguenza del forte conflitto industriale manifestatosi nelle grandi aziende delle grandi città industriali nei primi anni '70. E che quindi una lettura del fenomeno influenzata dal marxismo e basata sull'idea del decentramento produttivo fosse palesemente insufficiente. In realtà, lo sviluppo di piccola impresa concentrato in alcune aree del paese sollecitò una spiegazione istituzionale plurifattoriale certo influenzata dalla lezione di Weber. Bisognava infatti guardare alla rete di città, al saper fare diffuso, al ruolo della famiglia, delle associazioni, delle subculture politiche. E bisognava guardare al particolare capitale sociale capace di favorire fiducia e sostenere l'intensa cooperazione produttiva tra le piccole imprese. Vale la pena anche notare che la scoperta del capitale sociale rimandava anche piuttosto chiaramente al ruolo assegnato alle sette nello sviluppo del capitalismo da Weber.

Ricordo ancora un aspetto delle problematiche di ricerca: quello relativo al Mezzogiorno. Ben presto l'analisi dello sviluppo della Terza Italia finì infatti per sollecitare interrogativi sul mancato sviluppo autonomo del Sud. E anche qui favorì la messa a punto di una spiegazione istituzionale basata sul contesto endogeno in contrasto con interpretazioni di taglio economico – allora ma ancora oggi prevalenti – o a semplicistiche ma ricorrenti spiegazioni neomarxiste, come quelle ispirate dall'idea di mero sfruttamento delle regioni arretrate da parte di quelle avanzate (teorie della dipendenza). Insomma, si cominciò a guardare anche qui al ruolo delle città, che in chiave weberiana apparivano più come "città di consumatori" che "di produttori", prevalenti invece nel centro-nord. Si pose anche più attenzione al "capitale sociale", qui invece sfavorevole allo sviluppo perché le relazioni fiduciarie sono più impiegate nella cattura di benefici particolaristici da parte della politica o alla presa della criminalità. E naturalmente ci si chiese il perché, facendo largo uso dell'analisi comparata come generatrice di ipotesi e spiegazioni causali, e costruendo modelli di sviluppo territoriale con delle coordinate spaziali e temporali ben delimitate (nel linguaggio weberiano dei "tipi ideali").

Questo mi porta all'ultimo punto che vorrei trattare, quello relativo alla partecipazione di una parte della nuova sociologia economica italiana all'esperienza della rivista *Stato e Mercato*. La rivista nasce nel 1981 e si basa

sulla collaborazione tra studiosi italiani e stranieri, prevalentemente americani. Questi ultimi contribuiscono a orientare la rivista verso la *political economy* comparata, cioè un approccio che si propone di analizzare come l'economia sia influenzata dall'assetto politico-istituzionale dei diversi paesi. Vengono costruiti tipi ideali empiricamente fondati dei diversi modelli di capitalismo ed è ampiamente utilizzata la macro-comparazione per la formulazione di spiegazioni causali. In particolare, si presentano comparazioni tra sistemi pluralisti e neo-corporativi, si analizza la varietà dei capitalismi distinguendo tra "capitalismo anglo-sassone" e "capitalismo renano" caratterizzati da diversi assetti istituzionali. E se ne mettono in luce le conseguenze non solo sulla performance economica ma anche sulle disuguaglianze sociali. È da notare la sintonia da un punto di vista metodologico con l'approccio weberiano, quindi la convergenza su questo terreno con gli sviluppi del lavoro di Cavalli che lega saldamente la sociologia alla storia. Allo stesso tempo si può però cogliere la divergenza tra la sociologia politica di Cavalli e la sociologia economica dei capitalismi sul piano sostantivo. Com'è noto, Cavalli mette in evidenza il ruolo – a suo avviso fondamentale – per assicurare governabilità e stabilità delle istituzioni democratiche di quelle forme di democrazia plebiscitaria che assicurano una leadership personale forte, cioè con le sue parole «capi devoti agli interessi di fondo di un paese, e di una civiltà, e muniti dei poteri necessari per governare effettivamente» (Cavalli 1981: 256). Egli vede i segni più consistenti di questa leadership nelle democrazie anglo-sassoni e in quella francese, contrapposte alle «democrazie acefale» (tra cui l'Italia). Dall'altra parte, la sociologia economica e la *political economy* contrappongono a questa prospettiva weberiana un'altra visione che si potrebbe definire invece "kelseniana"; nel senso che dà rilievo non solo alla governabilità, ma anche alla capacità dell'assetto istituzionale di favorire l'integrazione sociale e uno sviluppo inclusivo attraverso la rappresentanza degli interessi più deboli, il compromesso sociale e politico, la concertazione degli interessi, l'istituzionalizzazione del conflitto. Insomma, quella che si potrebbe definire una "democrazia negoziale" basata su un'efficace condivisione del potere politico piuttosto che una "democrazia maggioritaria e plebiscitaria" che punta alla verticalizzazione del potere attraverso la personalizzazione della leadership e le sue qualità carismatiche.

Il confronto su queste diverse visioni della democrazia resta aperto, anche perché la ricerca comparata sulle democrazie avanzate mostra dei risultati che da un lato confermano la tendenza crescente alla personalizzazione politica, ma dall'altro lato indicano come essa si accompagni a un sempre più rapido "consumo" delle leader-

ship e soprattutto segnalano che la personalizzazione non favorisca specie negli anni più recenti – come nelle attese della visione weberiana – una maggiore capacità di risposta delle democrazie maggioritarie ai processi di destabilizzazione sociale e alle sfide per le stesse istituzioni democratiche che sono cresciute.

Vorrei concludere su questo confronto e sui problemi di ricerca che restano aperti con una nota personale. Ho avuto la possibilità di discuterne con Luciano Cavalli in occasione del convegno *Max Weber oggi* tenutosi nel 2015 presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali. In quella circostanza, commentando con attenzione la mia relazione, Cavalli mi confermò le sue convinzioni sul ruolo dei leader carismatici e la democrazia plebiscitaria weberiana. Per parte mia, cercai di spiegare ulteriormente i dubbi e gli interrogativi, credo con non molto successo. Ma voglio concludere ricordando che l'incontro con Weber che ebbi prima come studente alle lezioni di Cavalli, e poi da giovane ricercatore al quale Cavalli chiese di preparare dei seminari sulla metodologia weberiana e sulle origini del capitalismo, hanno segnato a fondo il mio percorso di ricerca.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bendix R. (1962), *Max Weber: An Intellectual Portrait*, Methuen, Londra.
- Cavalli A. (1972), *Economia e società*, il Mulino, Bologna.
- (2012), *Max Weber e la sociologia italiana*, in *Momenti di storia del pensiero sociologico*, Ledizioni, Milano.
- Cavalli L. (1968), *Max Weber religione e società*, Il Mulino, Bologna.
- (1981), *Il capo carismatico*, il Mulino, Bologna.
- Collins R. (1980), «Weber's Last Theory of Capitalism: A Systematization», in *American Sociological Review*, vol. 45, n.6.
- Ferrarotti F. (1965), *Max Weber e il destino della ragione*, Laterza, Bari.
- Martinelli A. (1986), *Economia e società: Marx, Weber, Schumpeter, Polanyi, Parsons e Smelser*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Parsons T. (1937), *The structure of social action*, McGrawHill, New York.
- Rossi P. (1971 [1956]), *Lo storicismo tedesco contemporaneo*, Einaudi, Milano.
- Trigilia C. (1998), *Sociologia economica. Stato, mercato e società nel capitalismo moderno*, il Mulino, Bologna.
- (2007), «Introduzione», in M. Weber, *La storia economica*, Donzelli Editore, Roma, pp. III-LVI.
- Weber M. (1958), *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Milano.
- (1993), *Storia Economica*, Donzelli Editore, Roma.



Citation: Rossana Trifiletti (2023) Cavalli, Weber e la formazione dei sociologi sui testi classici. *Società Mutamento-Politica* 14(27): 113-121. doi: 10.36253/smp-14342

Copyright: ©2023 Rossana Trifiletti. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Cavalli, Weber e la formazione dei sociologi sui testi classici

ROSSANA TRIFILETTI

1. *Premessa.* Avevo già tentato di tracciare un bilancio dell'influenza che Luciano Cavalli ha esercitato mediante la sua assidua frequentazione dei classici della sociologia su *tutti* i suoi allievi – anche, chi più chi meno - quelli allontanatisi in seguito dai suoi temi, ma spesso andati poi in cerca di altri classici altrettanto pregnanti (Trifiletti 2008) anche in altre discipline. Sono ormai trascorsi più di 50 anni da un faticoso seminario su *Max Weber religione e società* (Cavalli L. 1968), tenutosi l'anno immediatamente successivo alla uscita di quel libro e un anno prima della pubblicazione de *Il mutamento sociale* (Cavalli L. 1970). Il nostro percorso di allievi di allora nella disciplina sociologica oggi è forse alla fine ma devo constatare che alcuni aspetti di questo legame a quei due lavori e, per loro tramite a Weber, non li avevo ancora capiti fino in fondo e me ne sono dovuta rendere conto ancora successivamente a quel primo bilancio. Forse i debiti, specie quelli di questa natura, non si capiscono mai del tutto, e solo un poco per volta. E si è rafforzata nel tempo soprattutto l'impressione, anche un po' inattesa, che molti aspetti di questa influenza di Cavalli siano stati verosimilmente altrettanto importanti per colleghi che hanno condiviso allora quella esperienza o anche che siano stati coinvolti successivamente su questi stessi temi cruciali, pur approdando poi a percorsi diversissimi, anche in altre scienze sociali. Mi sembra, oggi, che questo discenda dal fatto che i classici in sociologia sono davvero costitutivi della disciplina più che in altri settori (Alexander 1981; Cavalli A. 2022) e questo ce lo aveva mostrato nella didattica quotidiana ma anche con riferimento alla sua pratica di ricerca genovese Luciano Cavalli proprio in quel primo seminario, col suo modo di approcciarsi a Weber e di utilizzare i suoi strumenti per la conoscenza empirica della sua e della nostra contemporaneità. Un aspetto importante di questa necessaria riconsiderazione di quella esperienza deriva sicuramente dai grandi progressi che si sono nel frattempo realizzati nell'analisi critica del pensiero di Weber. Anche per Cavalli, allora, come sosterrà Robert Bellah diversi anni dopo, la sociologia delle grandi religioni di salvezza che ripercorremmo in quel seminario, ma soprattutto la *Vorbemerkung* (Weber 1965 [1920]) e la *Zwischenbetrachtung* (Weber 1989 [1915-16]) successive che collegavano quegli studi al resto dell'opera, erano da considerarsi i testi chiave del sistema teorico weberiano (Bellah 1999: 279; cfr. Marra 2022: 353), certo non un aspetto secondario o accessorio ai temi politici o economici. Veniva così anticipata in quegli anni nella lettura italiana di

Weber una svolta che nel dibattito internazionale anglosassone, ancora influenzato dalle traduzioni di Gerth e Mills (1949) e di Parsons si avrà solo a partire dal 1975 (Schluchter 2021: 14; Silla 2016) soprattutto con la *Weber renaissance*, una rilettura, finalmente, dell'insieme della sua opera, focalizzata appunto soprattutto sulla sociologia delle religioni nella versione di Tenbruck (1975) e, attraverso di essa, sul processo di razionalizzazione in quella di Schluchter (1987 [1979])¹. Erano effettivamente questi i due caposaldi anche della lettura weberiana di Cavalli di allora che, pur utilizzandola largamente, non mi sembra che considerasse *Economia e Società* il capolavoro compiuto di Weber, come era normale a quell'epoca², mentre, come è stato ben dimostrato in seguito, il testo trasportava molte ingenuità editoriali di Marianne e dello stesso Winckelmann (Schluchter 2021; Adair-Totef 2011). E così ci appariva Cavalli a quell'epoca, da studenti: forte delle sue ricerche di campo genovesi ma allo stesso tempo weberiano³ appassionato di storia e di comparatistica quanto Weber stesso; un filone dei suoi interessi che avrebbe sviluppato di lì a poco (Cavalli L. 1974; 1976). Era anche un caso - agli occhi semplificatori di giovani studenti - di apparente somiglianza fra due personalità con la loro idea coinvolgente dello studio, ma soprattutto un caso di *endless fascination* di Cavalli attraverso Max Weber (Scaff 2011: 250; Adair-Totef 2014). Un po' come nel racconto di Edward Shils riportato da Scaff che, quando leggeva Weber, a tratti si sentiva mancare il fiato intravedendo nessi causali a cui non avrebbe mai pensato e doveva alzarsi e fare due passi per riprendersi (Scaff 2011: 255). E bisogna non sottovalutare il fatto - altro veicolo di fascinazione per noi, sia allievi che giovani assistenti - che negli anni '60 le ricerche empiriche italiane importanti della prima generazione dei sociologi si potevano ancora elencare in poche righe (cfr. Cavalli A. 2021: 28).

2. *La funzione dei classici in sociologia e il mutamento sociale*. Vale la pena allora di chiedersi meglio quale fosse esattamente l'idea della funzione dei classici che in

quelle circostanze abbiamo respirato. Certamente *non* era quella che gli avrebbe poi assegnato la scuola sociologica empirista, nella formulazione più chiara di Boudon, secondo cui classico della sociologia si può ritenere solo un autore che abbia "contribuito a fare della disciplina una scienza a tutto tondo, una *scienza come le altre*, finalizzata essenzialmente a spiegare fenomeni sociali enigmatici a partire da teorie che obbediscono a criteri ai quali è asservita qualsiasi disciplina scientifica degna di questo nome" (Boudon 2002 [1998]: 7, corsivo mio). Un simile taglio scienziato avrebbe portato a mettere al centro di quel seminario piuttosto il Weber della *Wissenschaftslehre* che non era, tuttavia, così cruciale per Cavalli e forse, secondo la sua lettura di allora, nemmeno per Weber stesso. Eppure, certo non si sottovalutavano nel corso i grandi passi di fondazione nella lettura di insieme di Weber compiuti in Italia soprattutto da Pietro Rossi a partire dal metodo (Rossi 1954; 1956; cfr. Marra 2009). A uno dei suoi libri più famosi nella weberologia italiana (Rossi 1981), anni dopo, avrebbe del resto collaborato anche Luciano Cavalli. Tuttavia, in quel famoso seminario la metodologia di Weber entrò per noi, ma *a latere*, per iniziativa autonoma di un allievo, magari uno assai brillante. Ci bastavano, in fondo, per entrare nel metodo comparativo di Weber la comprensione del multifattorialismo e della funzione degli idealtipi, senza entrare nelle sottigliezze del bilanciamento fra Rickert e Dilthey.

Semmai in quegli anni Cavalli per l'*insegnamento* più generale del metodo in sociologia si appoggiava più volentieri alle esperienze di campo (Cavalli L. 1961, parti II e III), facendo riferimento soprattutto ai Lynd, a Thomas e al primo Merton di *Teoria e struttura sociale* che, a somiglianza di Boudon, teorizzava effettivamente la separazione analitica necessaria fra la storia - rigorosamente non scientifica - della sociologia e dei suoi maestri e una teoria scientifica che si sarebbe prima o poi sviluppata permettendo il funzionamento della scienza ordinaria e la cumolazione delle conoscenze (1971 [1949]: 50) dimenticando i suoi classici. Ma Cavalli, pur apprezzando di Merton la capacità di temperare l'empirismo radicale con la teoria di medio raggio e la consapevolezza delle conseguenze inintenzionali dell'azione, nello sviluppo dell'unica teoria scientifica cumulativa non ci credeva già più molto (Cavalli L. 1962b: XII-XII) e criticava anche esplicitamente Merton per i rischi di astoricismo che potevano sempre aprire una possibilità di "contrabbandare senza più discussione tutti i tentativi scientifici" (Cavalli L. 1963: 222): come da allora in poi si sarebbe verificato sempre più nella sociologia americana *mainstream*. Colpisce in questo senso la quasi perfetta assonanza con un padre indiscusso della contrapposta sociologia qualitativa statunitense che rimproverava alla

¹ Con una possibile ricaduta delle nuove attenzioni del dibattito statunitense sulla stessa sociologia tedesca che veniva da una parentesi di oblio di Weber nel dopoguerra (Connell 1997: 1540), a far data in realtà dal 1964 col famoso Convegno di sociologia di Heidelberg a 100 anni dalla nascita di Weber, dove, appunto, erano presenti oltre a Marcuse e Adorno anche Parsons e Bendix e un giovane Pietro Rossi (Schmitt 2006).

² Basti citare il giudizio di un classico - lontanissimo dai weberologi riconosciuti - Howard Becker, su *Economia e Società*, un libro a suo dire "quasi sovrumano". E questo ancor prima della traduzione di Gerth e Mills e subito dopo la traduzione di Parsons dell'*Etica* (Becker 1934: 403, n. 10).

³ Anche secondo Alessandro Cavalli, Luciano Cavalli va forse considerato l'unico autentico weberiano fra i sociologi italiani insieme a Sandro Segre (Cavalli A. 2006).

sociologia americana esattamente il difetto di non essere seriamente storica e comparativa, come l'uso degli idealtipi weberiani avrebbe reso possibile (Becker 1934).

Del resto anche Weber è stato, a suo modo, un metodologo controvoglia come si è sempre più chiarito negli anni e come molti avrebbero sottolineato in seguito (Veca 1981: 4-5; Oakes 1982; Scaff 2016 [2015]: 56): come è noto gli scritti metodologici di Weber sono occasionali, incompiuti e asistematici (Cavalli A. 1981: 27), da appassionato delle scienze di realtà e da vero empirista che considerava il metodo migliore quello che di volta in volta era servito a risolvere concreti problemi di ricerca, senza alcuna ambizione a porsi come metodologo puro, arrivando piuttosto a parlare di “pestilenza metodologica” a proposito del *Methodenstreit* suo contemporaneo (Roversi 1980: IX):

Le scienze sono state fondate, e il loro metodo viene ulteriormente sviluppato, soltanto ponendo in rilievo e risolvendo problemi sostanziali; e mai finora hanno contribuito in maniera decisiva a tale scopo le pure considerazioni della conoscenza e di metodologia (Weber 1958 [1906]: 148).

In passato ero stata affascinata dalla proposta di lettura di Arthur Stinchcombe della funzione dei classici in sociologia, per spiegarmi l'atmosfera straordinaria di quel lontano seminario (Trifiletti 2008): nei suoi termini la funzione di *touchstone* dei classici sarebbe non tanto quella, impropria, di derivare ipotesi ancora attuali dai loro scritti, ma piuttosto quella di fornire uno standard intellettuale elevato ed esemplare cui misurarsi o ambire di misurarsi, una pietra di paragone che tenderebbe ad avere una specifica ricaduta preferenziale “di sviluppo” sulla formazione dei giovani sociologi (Stinchcombe 1968). Tanto più che qualche anno dopo Stinchcombe avrebbe precisato la funzione di *touchstone* come molto vicina all'idea del paradigma scientifico di Kuhn (Stinchcombe 1982), come se la funzione dei classici fosse un po' quella di mostrare in concreto i massimi livelli a cui è possibile portare in sociologia la *scienza normale*. Di recente ho scoperto che lo stesso Merton ha insegnato per 10 anni un corso su Tarde, Cooley, Pareto, Weber e Durkheim, rifiutandosi, effettivamente, di usare la letteratura critica su di essi, tuttavia indagando a fondo le loro strategie di ricerca (Swedberg 2020). Invece Cavalli, allora, prendeva molto seriamente la funzione di esplorazione del paradigma della sociologia, documentandoci la vastità dell'erudizione transdisciplinare di Weber messa al servizio degli studi religiosi, come la massima possibile per la sua epoca⁴, guardando a fondo anche il

dialogo implicito con i suoi *Zeitgenossen* (Lepsius 2016) e il suo possibile pubblico, come bisognerebbe sempre fare andando oltre il testo (cfr. Skinner 1969: 47). Questo era senz'altro vero e particolarmente suggestivo quando, dopo la rivelazione del nesso causale dell'Etica protestante con l'agire economico, ci si addentrava nelle molte variazioni multicausali e biunivoche che Weber identificava via via nelle altre religioni di salvezza, nei distinti livelli della condotta di vita, dell'organizzazione societaria, della cultura e delle visioni del mondo (D'Andrea 2018), nei loro possibili nessi causali con l'economia, le istituzioni economiche, la storia economica (cfr. Schluchter 2020, parte seconda). Oltretutto Cavalli era immune dai molti errori di traduzione che sono stati documentati negli anni (Bianco 2006), perché per i termini più pregnanti si basava sempre sull'originale tedesco, certo quello dei *Gesammelte Aufsätze zur Religionssoziologie* nell'edizione del 1966 di cui disponeva all'epoca. In questo modo quel seminario ci ha fatto addentrare in mondi come la Cina e l'India, paesi affascinanti di mistero che la nostra cultura scolastica aveva semmai appena sfiorato, ricostruendo un affresco complesso dove le concatenazioni causali si moltiplicavano, erano biunivoche e inattese come in una analisi figurazionale (Knöbl 2015: 543) – anche se allora non sapevamo cosa fosse. E che l'argomentazione di Weber si facesse strada introducendo altri e diversi nessi causali che complicavano via via il ragionamento era – se possibile – anche più affascinante dal punto di vista della funzione di *touchstone*: era la metodologia applicata, la dimostrazione pratica di come l'insight epocale dell'Etica, nella sua natura idealtipica, si articolava e si complicava se messo a confronto con aspetti multiformi della realtà storica, culturale, istituzionale di altre civiltà, pur restando del tutto plausibile la sostanza della prima intuizione.

E, come ci suggerisce lo stesso Stinchcombe (1982: 5), abbiamo qui una riprova che “la scienza di buon livello [first class] funziona con standards anche estetici quanto con standards logici ed empirici”.

Tuttavia, Jeffrey Alexander nella sua difesa del ruolo dei classici ha criticato la posizione di Stinchcombe considerandolo una sorta di positivista mascherato⁵ che sottovaluterebbe il contesto non empirico in cui lavorano sempre i sociologi teorici, che “non lavorano solo coi fatti applicando la ragione. Lavorano con teorie, le teorie dei loro padri, cercando di elaborarle e specificarle per spiegare serie di fatti nuovi e inattesi” (Alexander 1981: 290) entro tradizioni di scuole consolidate. In realtà Alexander va molto più in là di questo: la centralità dei clas-

⁴ Nonostante le cautele al riguardo espresse dallo stesso Weber nella *Vorbemerkung*.

⁵ Un giudizio anche un poco esagerato, si veda la sua critica alla autoreferenzialità delle diverse tendenze tecniche via via di moda per misurare le covariazioni (Stinchcombe 1984: 55).

sici e delle tradizioni di scuola per la sociologia risulterebbe poco condivisa e forse un poco sospetta non solo ai positivisti radicali – alla ricerca della scientificità più dura – ma anche ai convinti umanisti à la Skinner. L'amore dei classici allora sembra poter diventare una via temperata fra questi due estremi e se ne identificano le funzioni positive. Secondo Alexander (1990 [1987]: 75) nelle scienze sociali “sovradeterminate dalla teoria e sottodeterminate dai fatti”, e a maggior ragione, quindi, in sociologia, lo studio dei classici ha una funzione solidificante, semplifica la complessità: permette di non dovere sempre riandare ai presupposti ultimi del discorso e di dare per scontate “le assunzioni di sfondo più generali che rimangono implicite e relativamente invisibili nelle scienze naturali” (*ibidem*: 70) finché vige il paradigma. Poiché la crisi di paradigma è, invece, inevitabile e endemica nelle scienze sociali, il riferimento ai classici permetterebbe poi di giungere a “*covering laws* relativamente predittive [...] all'interno di diversi e concorrenziali punti di vista” (*ibidem*: 71).

Dimenticare i classici ha comportato secondo altri (Cavalli A. 2022) anche un eccesso di frammentazione nelle sociologie speciali. La confusione fra storia e sistematica che Merton criticava non sarebbe, allora, solo inevitabile ma addirittura positiva, per Alexander la separazione *non può esistere* (1990 [1987]: 32 trad. mia), i sociologi *debbono* barcamenarsi tra scienze sociali e studi umanistici, appunto, con la storia in particolar modo (cfr. Cavalli A. 1998). Del resto, anche chi si è applicato a documentare le esagerazioni nella valutazione e le trasformazioni nel tempo della selezione dei maestri classici ai fini della formulazione del canone sociologico del mondo anglosassone, conclude che comunque Marx, Durkheim e Weber saranno sempre presenti nella storia della disciplina, anche se, magari, in proporzioni più realistiche (Connell 1997).

È anche vero che negli anni '70 il desiderio di una sociologia sostanziosamente scientifica era più vivo e urgente di adesso, ma Luciano Cavalli non è mai stato aridamente positivista e scienziata: la sua precoce critica della *Natural Science Sociology* testimonia della sua conoscenza di prima mano delle origini devianti dell'empirismo astratto nella sociologia americana (Cavalli L. 1963), che era stata tuttavia, per altre importanti direzioni di ricerca, la base della sua formazione e di cui andava giustamente orgoglioso. Certo allora studiavamo il manuale di William Goode e Paul Hatt di cui Cavalli aveva curato con Anna Servettaz la traduzione per Il Mulino, ma di cui pure sottolineava ampiamente i limiti nell'introduzione (Cavalli L. 1962b: XIV-XVI); questo approccio, comunque, veniva temperato nella nostra formazione dalla grande antologia oggi dimenti-

cata di John Madge (1966 [1962]), una raccolta, appunto, non tanto di principi metodologici astratti, quanto di esperienze di ricerca “classiche” analizzate criticamente e che già, prima che Merton la teorizzasse (Merton e Barber (2002 [1992])), erano ricche di casi di *serendipity*. E non a caso in quel testo ai Lynd si affiancavano, Thomas, Mayo, Foote Whyte e Zorbaugh, che abbiamo amato allora come eroi sul campo e maestri fondatori di sociologie speciali. Allo stesso modo la sua specifica attenzione, tutt'altro che comune per l'epoca, per la tecnica dello studio di caso (Cavalli L. 1962a) testimonia della sua apertura verso metodi più qualitativi, che aveva del resto già messo in pratica nelle ricerche genovesi (Cavalli L. 1961) e avrebbe ampiamente utilizzato in seguito, con una particolare attenzione per il metodo biografico⁶. Ma anche allora, nel *Mutamento Sociale* che in un certo senso abbiamo visto comporsi in quegli anni, si avvicinava a ciascun autore di quelli che ci ha insegnato a frequentare, con un forte interesse biografico e una chiara intenzione storicizzante che leggesse il contesto in modo non riduttivo e non *figé* in senso deterministico. E certo non è un caso che il manuale rivelasse la sua impostazione weberiana fino dal sottotitolo: *Sette ricerche sulla civiltà occidentale*. Ma forse il *Mutamento Sociale*, era anche un po', come allora non avevo capito, un tentativo di “rimettere in piedi” un Parsons capovolto, completando la *Struttura dell'azione sociale* per l'aspetto del mutamento, che come Cavalli sottolineava, nell'impostazione del primo testo di Parsons “non è ancora approfondito ma sembra chiaro fin d'ora che sarà difficile spiegarlo” (Cavalli L. 1964: 57; cfr. 64 ss. 80 ss.).

Guardando da oggi al *Mutamento sociale*, certo, mancavano allora molti classici che ci sono sembrati fondamentali in seguito: sicuramente Simmel, Schütz, Bourdieu, Goffman, Elias, ma forse, col senno di poi aggiungerei anche, Boltanski, Latour, e sicuramente Burawoy per il suo appello alla *public sociology*, proposta che sicuramente avrebbe riscosso la simpatia di Luciano Cavalli. Chi fra i suoi allievi ha iniziato poi dei percorsi verso questi o altri autori seguendo le proprie preferenze usava comunque il metodo che ci ha insegnato lui: non solo serietà e fedeltà nel leggere i classici sulla base di un esteso lavoro testuale e della conoscenza filologica della critica relativa, ma osare, come loro, varcando i confini disciplinari, cercando nuovi ambiti influenzati da saperi dissimili, dove le diverse discipline sociali si incontrano e si intrecciano. A ben guardare, anche nel *Mutamento sociale* con Durkheim si incontravano la statistica sociale e l'antropologia, con Mosca la scienza politica, con Marx e Weber l'economia e la storia, con Parsons la

⁶ Rimando al contributo di Paolo Turi in questo stesso volume.

psicologia e la psicanalisi. E Luciano Cavalli, pur nel suo modo prudente, era sicuramente un *trespasser* (cfr. Hirschman 1981), curioso di storia ma anche di psicologia, di psicanalisi, di biografia, di letteratura... Un esempio affascinante ma anche dannatamente esplicativo di cosa dovesse essere una buona sociologia capace di attraversare continuamente i confini delle discipline: proprio come sostiene oggi Alessandro Cavalli che abbiamo disimparato a fare più di recente in sociologia, chiudendoci nei recinti ristretti delle sociologie speciali. Ma *Il mutamento sociale* era anche, un tentativo abbastanza nuovo per l'epoca, un ponte gettato tra classici consolidati e personaggi contemporanei che ben rendevano il colore della sua sociologia che, appunto, nella sua formazione americana sapeva distinguere fra cattivi e buoni maestri, mettendo volutamente Robert Lynd e Charles Wright Mills sullo stesso piano di Marx, Durkheim, Mosca e Weber.

3. *Il lascito di Weber o del Weber di allora?* E forse, a un punto di svolta come quello odierno negli studi weberiani, di recente segnalato da Wolfgang Schluchter, in cui la conclusione del pluridecennale cantiere della *Gesamtausgabe* ci potrebbe consegnare un Weber molto diverso da quello che abbiamo ingessato nelle vecchie traduzioni su cui ci siamo formati, vale la pena di fare il punto sul Weber “di quegli anni” da confrontare col Weber di oggi se non addirittura con quello possibile - secondo il suggerimento dello stesso Schluchter - di una nuova generazione di studiosi weberiani che ci si può aspettare si formerà da ora in poi sui testi profondamente mutati della *Gesamtausgabe* (Müller, Steffen 2021; cfr. Müller 2020; Rossi 2022). Tuttavia nel seminario prima ricordato ci si occupava in specifico dei saggi di sociologia della religione nella versione comparsa sull'*Archiv für Soziologie und Sozialpsychologie* e poi nella revisione uscita postuma dei *Gesammelte Aufsätze zur Religionssoziologie* del 1920-21: Weber ribadiva e articolava la tesi dell'Etica precisando con puntiglio⁷ l'intreccio complesso tra immagini del mondo (Vassalle 2012; D'Andrea 2018) e circostanze materiali, istituzionali e sociali delle grandi religioni di salvazione. Quindi - con l'eccezione dell'Etica, i cui aggiustamenti sono già stati magistralmente documentati (Weber 2002 [1904-05]), il nostro di allora non è tutto sommato un ambito di grandissimi spostamenti⁸ dovuti agli approfondimenti della *Gesamtausgabe*: sono per lo più testi rivisti direttamente da

Weber tra il 1915 e il 1920, e per una pubblicazione a cui teneva molto. In questo il nostro Weber di allora, borghese tutto di un pezzo, risulta però assai dissimile dal Weber “riscoperto” di recente e in qualche modo ufficializzato in Italia nel grande convegno del 2020 *Con Max Weber a 100 anni dalla morte*, come persona profondamente mutata negli ultimi anni della sua vita, avendo riscoperto e rivalutato amore, erotismo, arte e forse persino una contenuta gioia di vivere (Green 1986; Scaff 1989: 102-112; Whimster, Heuer 1999; Cotesta 2019; Palma 2020; Rusconi 2020; Marra 2020). In realtà sapevamo già quasi tutto dallo straordinario numero di biografie di Weber accumulate nei decenni (Schwinn 2020: 353-354). Molti di questi contributi, però, sono caratterizzati dal vizio psicologista di far derivare i tratti dell'opera dalle circostanze della vita (Wallach Bologh 1987; Whimster 1999) e qualcuno rasenta i rischi peggiori della psicobiografia (Mitzman 1970; Radkau 2005; 2008); spesso la “rivelazione” passa oggi per una rivalutazione della biografia di Marianne (1995 [1984]) e delle sue allusioni allo stato di salute del marito (Meurer 2010; Antonelli 2020; Nocenzi, Deriu 2020), ma mi sento di dire che c'era già tutto ciò che riguarda davvero l'insieme della teoria weberiana nel grande affresco della *Zwischenbetrachtung*. Come dice Robert Bellah è il testo dei testi, “il testo chiave di tutto il corpus weberiano” (1999: 179 trad. mia); ma più in generale la sociologia delle religioni resta sempre “il più ambizioso studio comparativo” di tutta la sociologia. Nella *Zwischenbetrachtung* Weber è particolarmente attento alla sfera emotiva mentre descrive le complesse interdipendenze e tensioni fra le sfere della vita (Cavalli A. 2020: 660-661; Scaff 1987: 743) e le considera tutte egualmente rilevanti, arte ed erotica comprese. Ma non bisogna dimenticare che considera questo un effetto della *razionalizzazione esterna* che la religione opera in Occidente rafforzando paradossalmente la *Eigengesetzlichkeit* di ogni sfera (cfr. Marra 2020: 132).

Mancava certo, ai tempi della nostra iniziazione, il Weber esteta e che si definiva “divenuto Simmelesco” e lieto della primavera in una lettera del 1908 (Weber 1908[1990]: 500) e forse in particolare il Weber di sociologia della musica, saggio che appunto è chiaramente il portato della sua relazione matura con Mina Tobler e che forse è stato l'aspetto più inatteso per Weber stesso, giunto a compimento perfetto della tesi *nur im Okcident*. Ai tratti già noti dell'interesse di Weber per la cerchia contro-culturale ante litteram che si riuniva a Heidelberg intorno a Otto Gross e per suoi viaggi presso la comunità quasi hippy di Monte Verità vicino ad Ascona, mancavano solo le lettere della maturità, quelle che hanno scandalizzato Jaspers rivelando il suo tradimento

⁷ Si vedano *l'Antikritisches Schlusswort* 1910 che Cavalli conosceva benissimo (1968: 42) come le precedenti risposte ai critici comparse sull'*Archiv* egualmente utilizzate in *Max Weber religione e società*.

⁸ Anche se Baumgarten (1964) ha sottolineato l'importanza delle aggiunte successive alla *Zwischenbetrachtung* che ora si potrebbero ricostruire sistematicamente.

di Marianne (Weber 2012 [1918-20]; Roth 2010). Ma la sostanza più interessante di quello che scoprono i commentatori di oggi che recuperano quella parte nascosta della vita di Weber, c'era già tutta. Con nessi, già molto chiari negli anni '60, che ci portavano dalla *Zwischenbetrachtung*, alla *Einleitung*, alle conferenze del 1917 e del 1919 e alla *Vorbemerkung*, sottolineando aspetti cruciali di unitarietà dell'opera.

Per esempio, a proposito della *Zwischenbetrachtung* Cavalli sottolineava che il destino del puritano, idealizzato fino a quel momento, sarebbe stato nel processo di razionalizzazione (e nella gabbia di acciaio)⁹ quello di essere vincolato a una "chiarezza senza amore" (Cavalli L. 1968: 288) nella condotta di vita, pur se questo era indicato di passata in un paragrafo chiaramente presentato come "accessorio ai nostri temi", significativamente intitolato *Altre sfere*. Forse questo tratto di una certa pudicizia è di nuovo abbastanza tipico di Luciano Cavalli anche se, più avanti negli anni, sono sicura che conosceva bene almeno l'inizio della svolta di valutazione della biografia di Weber: ho visto sia il Mitzman (1970) che il Green (1974) tra i suoi libri.

Forse allora, la vera differenza tra il Weber di allora e il Weber di oggi è che allora non valutavamo la sua uscita dalla depressione come una vera cesura sul piano personale, ma piuttosto come una resurrezione: la sua figura di studioso restava del tutto coerente e confermava con le altre religioni punto per punto la tesi dell'Etica in un quadro allargato mondiale; oggi siamo più inclini a cercare degli spostamenti di posizione, assai verosimili dopo un tale percorso nella malattia, anche se bisognerebbe evitare possibilmente gli eccessi della psicobiografia (Green 1986; Cotesta 2019; Demm 2017). Allo stesso modo non mi sembra proprio necessario mettersi a ipotizzare tendenze sadico masochiste nel rapporto di Weber con Frieda Jaffé, sulla base di qualche scherzo nelle lettere, comprese quelle a Marianne (Radkau 2008). Viene da pensare che forse avesse persino ragione Cavalli a sorvolare sugli aspetti erotizzanti della *Zwischenbetrachtung* che si collegavano con la biografia; sono sicura che avrebbe detto sbrigativamente a lezione "queste cose non ci interessano", liquidando storie che alla fine fanno anche un poco di inutile pettegolezzo.

Piuttosto, col senno di poi, all'epoca abbiamo sicuramente sottovalutato la sua sociologia della musica come un cruciale *nur im Okzident* che deve essere sembrato anche a Weber particolarmente *serendipitous* anche se,

secondo gran parte della critica, nel saggio si tratta, alla fine, più dei fondamenti razionali che di quelli sociali della musica, come suonerebbe il sottotitolo (Del Grosso Destrieri 1982; Konoval 2019; *contra* Kaesler 2004 [1998]: 225-228). In *Max Weber religione e società* la musica armonica e sinfonica razionale compariva all'improvviso come raggiungimento del razionalismo occidentale solo nella *Vorbemerkung*, che però Cavalli scindeva in due distinte trattazioni, all'inizio e nelle conclusioni, separando giustamente le sue funzioni introduttive e quelle di punto di arrivo di tutto lo sviluppo teorico; eppure per degli studenti ai primi passi in sociologia sentire arrivare il risultato della *Sociologia della musica*, con "la nostra orchestra col quartetto ad archi posto a nucleo centrale e colla sua organizzazione dell'insieme degli strumenti a fiato, il basso di accompagnamento [...] le nostre sonate, sinfonie ed opere" (Weber 1965 [1920]: 65), più che un effetto di *serendipity* era una vera e propria rivelazione, quanto l'uso borghese del pianoforte.

Forse, alla luce della critica successiva, un'altra sottovalutazione di allora riguarda l'unitarietà delle due conferenze sul *Beruf*, anche per effetto della sterminata passione di Cavalli per *Politik als Beruf*, ma i legami delle due conferenze con la *Zwischenbetrachtung* e le due etiche erano già molto chiari.

Ma soprattutto lo erano molti anni prima della conclusione della *Gesamtausgabe* e del bilancio odierno che può tracciare Wolfgang Schluchter nel suo ultimo libro, essendo l'unico rimasto in vita degli illustri curatori, quello che la ha seguita per tutti i 4/5 decenni necessari e che è stato suggestivamente descritto come "il grande maestro nel gioco delle perle di vetro della tassonomica e dell'esegetica, che ha scavato i testi di Max Weber per trarne le più raffinate implicazioni. Nessuno, vivo o morto, ha analizzato l'insieme completo dell'opera di Weber più a lungo e con effetti più profondi [con la] tenacia [...] e la determinazione di arrivare a una sintesi teorica del corpus weberiano frammentario e incompiuto" (Oakes 2021: 195). Un altro tratto del corpus weberiano che Cavalli ha sempre avuto come sfondo del suo lavoro, esattamente come Schluchter, insieme al pathos della sobrietà e dell'onestà intellettuale (cfr. Schluchter 2004: XVIII). In un certo senso tutti e due hanno lavorato non "su" ma "*Mit Max Weber*" nello studio e nella condotta di vita (Schluchter 2020). Peccato non poter più sapere cosa Luciano Cavalli avrebbe pensato di questa estrema sintesi di Schluchter: posso azzardarmi a immaginare che la avrebbe trovata un po' troppo filosofica per lui (cfr. Oakes 2021) ma, in fondo, anche, per gli aspetti emotivi, assai vicina al suo stare saldamente "con Max Weber" tutto intero, il grande borghese e il curioso di Ascona.

⁹ Utilizzo l'espressione anche se è stato ben dimostrato che deriva dalla traduzione impropria di Parsons – forse la traduzione "bella e infedele" più longeva e influente della storia – mentre *stahlhartes Gehäuse* indica piuttosto un involucro, una conchiglia, dura come l'acciaio, comunque non una *iron cage* (Baehr 2001; Douglass 2016).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Adair-Totef C. (2011) «My ‘Sociology’: Wolfgang Schluchter on the History of Max Weber’s *Wirtschaft und Gesellschaft*», in *Journal of Classical Sociology*, 11(4): 495-505.
- Adair-Totef C. (2014), «Max Weber: ‘A Source of Endless Fascination’», in *Sociology*, 48(1): 186-191.
- Alexander J.C. (1981). «Looking for Theory: “Facts” and “Values” as the Intellectual Legacy of the 1970s», in *Theory and Society*, 10(2): 279-292.
- Alexander, J.C. (1990 [1987]), *Sociologia e discorso: la centralità dei classici*, in *Teoria sociologica e mutamento sociale. Un’analisi multidimensionale della modernità*, Milano, Angeli, pp. 59-104.
- Antonelli F. (2020), Intervento video registrato in occasione del convegno AIS dal titolo “Con Max Weber 100 anni dopo (1920-2020)”.
- Baehr, P. (2001), «The ‘Iron Cage’ and the ‘Shell Hard as Steel’: Parsons, Weber and the stahlhartes Gehäuse Metaphor in The Protestant Ethic and the Spirit of Capitalism», in *History and Theory*, 40(2): 153-169.
- Baumgarten E. (1964), *Max Weber Werk und Person*, Mohr, Tübingen.
- Becker H. (1934), «Culture case study and Ideal-typical Method: with Special Reference to Max Weber», in *Social Forces*, 12(3): 399-405.
- Bellah R.N. (1999), «Max Weber and World-Denying Love: A Look at the Historical Sociology of Religion», *Journal of the American Academy of Religion*, 67(2): 277-304.
- Bianco A. (2006), «Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus di Max Weber. Due nuove traduzioni e alcuni contributi recenti a un dibattito aperto», *Quaderni di sociologia*, 41: 175-189.
- Boudon, R. (2002 [1998]), *Étude sur les sociologies classiques*, Paris, PUF; trad. it. *A lezione dai classici*, il Mulino, Bologna.
- Cavalli A. (1981), «La funzione dei tipi ideali e il rapporto tra conoscenza storica e sociologia», in P. Rossi (a cura di), *Max Weber e l’analisi del mondo moderno*, Einaudi, Torino.
- Cavalli A. (1998) «Sociologia», in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Treccani, Roma.
- Cavalli A. (2006), Intervento al Convegno *Max Weber in Italia. La recezione della sua opera dopo il 1945*. Seminario di studio dell’Istituto Storico Germanico di Roma, 9-10 novembre 2006, online, trascrizione di Silke Schmitt.
- Cavalli A. (2020), A cura della Redazione della Rassegna Italiana di Sociologia, «L’attualità di Weber. Dialogo con Alessandro Cavalli», in *Rassegna Italiana di Sociologia*, 61(3): 651-670.
- Cavalli A. (2021), «Passaggi generazionali: la sociologia in Italia nella seconda metà del Novecento», in *Quaderni di Sociologia*, 65(85): 27-34.
- Cavalli A. (2022) «La sociologia nello spazio pubblico», in *il Mulino*, 71(1): 150-159.
- Cavalli L. (1961), *Introduzione alla ricerca sociologica*, Istituto di scienze sociali, Genova.
- Cavalli L. (1962a), «Lo studio del caso», in *Rassegna italiana di sociologia*, 3(1): 123-130.
- Cavalli L. (1962b), «La ricerca sociale e i “problemi” italiani», in W.J. Goode e P.K. Hatt (eds.), *Metodologia della ricerca sociale*, il Mulino, Bologna, pp. VIII-XX.
- Cavalli L. (1963), «Osservazioni sulla Natural Science Sociology», in *Studi di Sociologia*, 1(3): 213-227.
- Cavalli L. (1964), «Il problema dell’ordine e del cambiamento sociale nel pensiero di Talcott Parsons», in *Quaderni di Scienze sociali*, 2(1): 41-96.
- Cavalli L. (1968), *Max Weber, religione e società*, il Mulino, Bologna.
- Cavalli L. (1970), *Il mutamento sociale. Sette ricerche sulla civiltà occidentale*, il Mulino, Bologna.
- Cavalli L. (1974), *Sociologia della storia italiana 1861-1974*, Working papers sulla società contemporanea, il Mulino, Bologna.
- Cavalli L. (1976), *L’Italia promessa*, Working papers sulla società contemporanea, il Mulino, Bologna.
- Connell R.W. (1997). «Why is Classical Theory Classical?», in *American Journal of Sociology*, 102(6): 1511-1557.
- Cotesta V. (2019), «La norma e il desiderio. Etica, arte, erotismo e amore nella vita e nell’opera di Max Weber», in *Società Mutamento Politica*, 10(20): 95-111.
- D’Andrea D. (2018), «Politica e immagini del mondo in Max Weber», in D. D’Andrea e C. Trigilia (a cura di). *Max Weber oggi. Ripensando politica e capitalismo*, il Mulino, Bologna.
- Del Grosso Destrieri L. (1982), «Max Weber e la sociologia della musica», in *Studi di sociologia*, 20(1): 55-62.
- Demm E. (2017), «Max and Alfred Weber and their Female Entourage», in *Max Weber Studies*, 17(1): 64-91.
- Douglass R.B. (2016), «“Shell as Hard as Steel” (Or, “Iron Cage”): What Exactly Did That Imagery Mean for Weber?», in *Journal of Historical Sociology*, 29(4): 503-524.
- Green M. (1974), *The von Richtofen Sisters. The Triumphant and the Tragic Modes of Love*, Basic books, New York.
- Green M. (1986), *Mountain of truth: the counterculture begins, Ascona, 1900-1920*, University Press of New England, Hanover and London.

- Hirschman A.O. (1981), *Essays in Trespassing: economics to politics and beyond*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Kaesler D. (2004 [1998]), *Max Weber*, il Mulino, Bologna.
- Knöbl, W. (2015), «Weber forever and for everyone», in *European Journal of Sociology*, 56(3): 542-548.
- Konoval, B. (2019), «Max Weber and the Sociology of Music», in E. Hanke, L. Scaff and S. Whimster (eds.), *The Oxford Handbook of Max Weber*, Oxford University Press, New York, pp. 465-486.
- Lepsius M. R. (2016), *Max Weber und seine Kreise. Essays*, Mohr Siebeck, Tübingen.
- Madge J. (1966 [1962]), *Lo sviluppo dei metodi di ricerca empirica in sociologia*, il Mulino, Bologna.
- Marra R. (2009), «Pietro Rossi e l'opera di Weber in Italia», in *Sociologia del Diritto*, 36(1): 183-194.
- Marra R. (2020), «Max Weber: le religioni e gli ordinamenti. Note a partire dalla *Zwischenbetrachtung*», in *Scienza & Politica*, 32(63): 127-142.
- Marra R. (2022), *L'eredità di Max Weber: cultura, diritto e realtà*, Il Mulino, Bologna.
- Merton R.K. (1971 [1949]), *Teoria e struttura sociale*, vol. I *Teoria sociologica e ricerca empirica*, il Mulino, Bologna.
- Merton R.K., Barber E.G. (2002 [1992]), *Viaggi e avventure della Serendipity*, il Mulino, Bologna.
- Meurer B. (2010), *Marianne Weber. Leben und Werk*, Mohr Siebeck, Tübingen.
- Mitzman A. (1970), *The Iron Cage*, Knopf, New York.
- Müller H.P. (2020), *Max Weber. Eine Spurensuche*, Suhrkamp, Berlin.
- Müller H.P., Steffen S. (2021), «Max Weber zum 100. Todestag. Ein Interview mit Wolfgang Schluchter», in *Berliner Journal für Soziologie*, 31(1): 23-55.
- Nocenzi M., Deriu F. (2020), Intervento video registrato in occasione del convegno AIS dal titolo «Con Max Weber 100 anni dopo (1920 -2020)».
- Oakes G. (1982), «Methodological Ambivalence: the case of Max Weber», in *Social Research*, 49(3): 589-616.
- Oakes G. (2021), «Thinking with Wolfgang Schluchter», in *Soziologische Revue*, 44(2): 194-203.
- Palma M. (2020), «L'erotica tiranna. Weber, Monte Verità e la Considerazione intermedia», in *Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali*, 10(20): 101-112.
- Radkau J. (2005), *Max Weber. Die Leidenschaft des Denkens*, Hanser, München.
- Radkau J. (2008), «The Heroic Ecstasy of Drunken Elephants. The substrate of Nature in Max Weber. A missing link between his life and work», in V.R. Berghan and S. Lässig (eds.), *Biography Between Structure and Agency. Central European Lives in International Historiography*, Berghan books, New York.
- Roversi A. (1980), *Introduzione a Max Weber Saggi sulla dottrina della scienza: Roscher e Knies e i problemi logici della scuola storica dell'economia; La teoria dell'utilità marginale e la "legge fondamentale della psicofisica"*, De Donato, Bari.
- Rossi P. (1954), «La sociologia di Max Weber», in *Quaderni di sociologia*, 4(2): 70-90.
- Rossi P. (1956), *Lo storicismo tedesco contemporaneo*, Einaudi, Torino.
- Rossi P. (2022), «Max Weber e l'ambivalenza del Beruf», in *il Mulino*, 71(1): 24-31.
- Roth G. (2010), «Edgar Jaffé and Else von Richthofen in the Mirror of Newly Found Letters», in *Max Weber Studies*, 10(2): 151-188.
- Rusconi G.E. (2020), *Relazione in plenaria al convegno AIS dal titolo "Con Max Weber, 100 anni dopo (1920 -2020)"*.
- Scaff L.A. (1987), «Fleeing the Iron Cage: Politics and Culture in the Thought of Max Weber», in *The American Political Science Review*, 81(3): 737-756.
- Scaff L.A. (1989), *Fleeing the Iron Cage: Politics and Culture in the Thought of Max Weber*, University of California Press, Berkeley.
- Scaff L.A. (2011), *Max Weber in America*, Princeton U.P., Princeton.
- Scaff L.A. (2016 [2015]), «Oltre il sacro testo "Il problema" Weber e le prospettive di un pensiero weberiano», in *Studi di Sociologia*, 54(1): 49-64.
- Schluchter W. (1979), *Lo sviluppo del razionalismo occidentale. Un'analisi della storia sociale di Max Weber*, il Mulino, Bologna.
- Schluchter W. (2004), *Introduzione a Max Weber, La scienza come professione, La politica come professione*, Einaudi, Torino.
- Schluchter W. (2020), *Mit Max Weber*, Mohr Siebeck, Tübingen.
- Schluchter W. (2021), «Die Max Weber-Gesamtausgabe. Voreditionen - Konzeption der Ausgabe - Wichtige Ergebnisse», in *Berliner Journal für Soziologie*, 31(1): 9-22.
- Schmitt S. (2006), *Max Weber in Italia. La recezione della sua opera dopo il 1945*. Seminario di studio dell'Istituto Storico Germanico di Roma, 9-10 novembre 2006, online.
- Schwinn T. (2004), «Von der historischen Entstehung zur aktuellen Ausbreitung der Moderne. Max Webers Soziologie im 21. Jahrhundert», in *Berliner Journal für Soziologie*, 14(4): 527-544.
- Schwinn T. (2020), «Klassikerdämmerung. 100 Jahre Max Weber im Kontext der Soziologiegeschichte und des aktuellen Zustandes unserer Disziplin», in *Kölner Zeitschrift für Soziologie*, 72(1): 351-381.

- Silla C. (2016), «La sociologia weberiana e l'Europa: Alcune considerazioni prospettiche attraverso l'analisi della prima ricezione italiana», in *Studi di Sociologia*, 54(1): 65-83.
- Skinner Q. (1969), «Meaning and Understanding in the History of Ideas», in *History and Theory*, 8(1): 3-53.
- Stinchcombe A.L. (1968) *Constructing Social Theories*, Harcourt, Brace & World, New York
- Stinchcombe A.L. (1982), «Should Sociologists Forget their Mothers and Fathers?», in *The American Sociologist*, 17(2): 2-11.
- Stinchcombe A.L. (1984), «The Origins of Sociology as a Discipline», in *Acta Sociologica*, 27(1): 51-61.
- Swedberg R. (2022), «Robert K. Merton's Approach to Teaching the Classics in Sociology», in *The American Sociologist*, 53(1): 107-128.
- Tenbruck F.H. (1975), «Das Werk Max Webers», in *Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie*, 27(3): 663-702.
- Trifiletti R. (2008) «Da Weber a Simmel e oltre? Note sull'uso dei classici in sociologia», in G. Bettin Lattes e P. Turi (a cura di), *La sociologia di Luciano Cavalli*, Firenze University Press, Firenze, pp. 425-435.
- Vassalle A. (2012), «Costruzione di mondi. Note sul concetto weberiano di Weltbild», in *Annali del Dipartimento di Filosofia*, 18: 127-149.
- Veca S. (1981), «Il metodo e le condizioni dell'oggettività», in P. Rossi (ed.), *Max Weber e l'analisi del mondo moderno*, Einaudi, Torino, pp. 3-26.
- Wallach Bologh R. (1987), «Max Weber on Erotic Love. A Feminist Inquiry», in S. Whimster and S. Lash (eds), *Max Weber, Rationality and Modernity*, Allen & Unwin, London, pp. 242-258.
- Weber Marianne (1995 [1984]), *Max Weber, una biografia*, il Mulino, Bologna.
- Weber Max (1958 [1906]), «Studi critici intorno alla logica delle scienze della cultura», in Id., *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Mondadori, Milano.
- Weber Max (1990 [1908]), «Brief an Marianne Weber 2 April 1908», in *Max Weber Gesamtausgabe (MWG) II/5*, Mohr Siebeck, Tübingen, p. 500.
- Weber Max (1989 [1915-1916]) *Zwischenbetrachtung*, in *Die Wirtschaftsethik der Weltreligionen. Vergleichende religionssoziologische Versuche*, in *Max Weber Gesamtausgabe (MWG) I/19*, H. Schmidt-Glinzer and P. Kolonko (eds.), Mohr Siebeck, Tübingen, pp. 479-522.
- Weber Max (1965 [1920]), *Introduzione a L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Firenze, Sansoni.
- Weber Max (1999), «Letters from Ascona», in S. Whimster (ed.), *Max Weber and the Culture of Anarchy*, Palgrave Macmillan, London, pp. 129-160.
- Weber Max (2002), «L'etica protestante e lo spirito del capitalismo», in Id., *Sociologia della religione* (a cura di P. Rossi), Comunità, Torino, 4 voll.
- Weber Max (2012), «Briefe 1918-1920», in *Max Weber Gesamtausgabe (MWG) II/10*, G. Krumeich, M.R. Lepsius (eds.), Mohr Siebeck, Tübingen, 2 voll.
- Whimster S. (1995), «Max Weber on the Erotic and some Comparison with the Work of Foucault», in *International Sociology*, 10(4): 447-62.
- Whimster, S. (1999) (ed.), *Max Weber and the Culture of Anarchy*, Palgrave Macmillan, London.
- Whimster S. e Heuer G. (1999), «Otto Gross and Else Jaffé and Max Weber, in Love and Eroticism», in *Theory, Culture and Society*, 15(1): 3-4.



Citation: Marco Bontempi (2023) L'analisi del mutamento sociale nella sociologia di Luciano Cavalli. *Società Mutamento Politica* 14(27): 123-128. doi: 10.36253/smp-14343

Copyright: ©2023 Marco Bontempi. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

L'analisi del mutamento sociale nella sociologia di Luciano Cavalli

MARCO BONTEMPI

Il tema del mutamento sociale è uno degli assi portanti degli interessi e della produzione scientifica di Luciano Cavalli (Turi 2008: 27), ed è possibile individuare concetti e metodi che tematizzano questo interesse dai suoi primi lavori fino agli ultimi scritti sulla leadership. In questo contributo mi propongo di delineare alcuni degli elementi, a mio parere significativi, che emergono da un'analisi di tre volumi che Cavalli ha specificamente dedicato al mutamento sociale e che ha pubblicato tra il 1968 e il 1974.

1. Nel 1968 Cavalli pubblica *Max Weber: religione e società*, una ricerca, a tratti enciclopedica, che immerge e conduce il lettore in una ricostruzione brillante della sociologia weberiana delle religioni, con un accentuato interesse per l'analisi sulle relazioni tra idee religiose ed *ethos* economico-professionale svolta in *L'Etica protestante e lo spirito del capitalismo*. Cavalli si impegna in un corpo a corpo con i temi weberiani, illustrandone e discutendone i tratti e le critiche, in primis in relazione all'intreccio tra idee ascetiche del protestantesimo puritano, agire dei fedeli e condizioni di possibilità dello sviluppo inintenzionale, e talvolta intenzionale, di un *ethos* dell'agire economico capitalistamente orientato. Con una conoscenza e passione che ne attestano una personale partecipazione, Cavalli mostra come la dottrina di Giovanni Calvino, solo in parte considerata da Weber, possa avere elementi rilevanti più di quanto Weber non considerasse, per svolgere un ruolo decisivo nella formazione dell'*ethos* capitalistico. Cavalli si impegna a più riprese nella ricostruzione del contesto storico, sia della Ginevra di Calvino, che della Rivoluzione inglese, illuminando aspetti solo in apparenza minori, ma significativi per una comprensione più articolata del tema di ricerca weberiano. Un accento particolare è posto, ad esempio, sulla rilevanza delle istituzioni ecclesiastiche calviniste per la formazione di una personalità autodiretta e rivolta all'interesse della comunità. Come è noto, Weber tratterà di questo aspetto solo nel saggio su *Le Sette protestanti e lo spirito del capitalismo*, mentre Cavalli mostra, in modo tutto sommato convincente, l'opportunità di considerarlo già nella discussione sull'*Etica* e di valorizzare le idee calviniste, in confronto ad altri teologi protestanti, maggiormente di quanto Weber non faccia.

L'interesse per Calvino è, tuttavia, genuinamente sociologico, in primo luogo perché, attraverso l'indagine su questa figura, viene posta speciale attenzione ad un tema che – con declinazioni differenti – occuperà la pro-

duzione scientifica cavalliana in maniera costante: la formazione di una personalità attraverso la costruzione di un assetto istituzionale fondato sui valori di promozione della libertà individuale, della responsabilità e del servizio alla comunità. Su questo aspetto, non è il luteranesimo ad essere una sorgente significativa, anzi è semmai una condizione di quella «dominazione burocratica» che già Weber segnalava. È invece «nei paesi anglosassoni e calvinisti [che] l'etica e gli istituti della responsabilità avevano formato degli uomini e dei ceti capaci di controllare la burocrazia» (Cavalli 1968: 179). Le idee di Calvino porterebbero infatti fino alle piene conseguenze quel processo di razionalizzazione della condotta di vita che invece resterebbe incompiuto nel luteranesimo, inculcando nei tedeschi il sentimento di autorità e una concezione metafisica dello Stato.

L'assetto istituzionale delle sette protestanti è analizzato da Cavalli non solo nella chiave weberiana del fenomeno storico-sociale dello sviluppo dell'individuo capitalistico, ma come una possibilità efficace nel favorire la formazione e la selezione di una specifica personalità nei propri membri e soprattutto nei propri capi. È infatti nella setta, osserva Cavalli, che si può trovare

[l]a soluzione del problema storico del rapporto individuo-gruppo che non comporta né alienazione per l'individuo, da un lato, né anarchia sociale, dall'altro, perché questa soluzione si fonda, com'è implicito nel concetto stesso di "setta", sulla partecipazione: che assicura a ciascuno il libero svolgimento di se stesso entro il rispetto dei fini e delle regole del gruppo, interiorizzati e manifestantisi anche e prima di tutto attraverso un continuo autocontrollo; e che garantisce il gruppo e la più vasta società dall'anarchia, perché comporta responsabilità comune e del controllo di tutti e di ciascuno su tutti e su ciascuno, come controllo in primo luogo morale (Ivi: 204).

È forte per lui l'attrazione di assumere questo insieme di istituzioni e personalità non solo come un «prodotto storico», ma come uno scopo per l'azione politica nell'epoca contemporanea. Così intendeva Weber, scrive Cavalli, quando «voleva rifare la società tedesca del dopoguerra in base al principio della *honesty* e all'istituzione generalizzata dell'associazione esclusiva», ma questo genere di tentativi richiedono in via preliminare «una radicale distruzione di principi e istituzioni, e l'attuazione di nuove condizioni materiali e spirituali – ossia quel genere di cambiamento che in altre pagine egli sembra affidare come compito storico ai grandi leaders carismatici» (Ivi: 205).

Questo passo è, a mio parere, interessante, almeno per due ragioni. La prima concerne l'esegesi weberiana. Cavalli segue qui Weber, ma introduce nell'interpretazione delle connessioni concettuali weberiane dell'E-

tica il piano biografico dell'impegno politico di Weber, secondo l'idea che i concetti della sociologia weberiana possano trovare ulteriore chiarificazione rispetto al testo se letti alla luce del suo impegno politico nella Germania dell'epoca. Quanto la vita dell'Autore possa essere utilizzata come una risorsa esegetica della sua produzione è un tema di lunga discussione che non è certo il caso di trattare qui. Certo è che i concetti della sociologia weberiana, fortemente orientati a concettualizzare non stati di fatto, ma "condizioni di possibilità", e per giunta non sempre impiegati da Weber con il medesimo significato, si prestano facilmente a questo tipo di operazione esegetica. Mi pare che la lettura cavalliana operi connettendo due livelli più di quanto non li connetta Weber: la "scoperta" weberiana della relazione tra ordinamento istituzionale calvinista e personalità autodiretta, responsabile e orientata all'interesse della comunità, viene assunta da Cavalli come il nucleo identificativo dell'Occidente moderno, nel quale libertà individuale e interesse della collettività trovano un equilibrio peculiare. Questo nucleo etico-istituzionale è in Cavalli una risorsa per l'azione politica, la quale diviene capace di fornire un orientamento al mutamento politico-sociale nella misura in cui lo guida alla realizzazione di condizioni istituzionali dello sviluppo di valori e soggettività etico-politiche coerenti con questo "nucleo occidentale", per quanto ormai completamente secolarizzato. È uno spostamento rilevante rispetto all'*Etica*, che per essere qualificato come weberiano richiede di convocare e interpretare gli interessi politici del Weber intellettuale del suo tempo come parte delle sue analisi sociologiche.

La seconda ragione concerne il ruolo del leader carismatico in questi processi di orientamento del mutamento sociale. In questo volume si trovano a più riprese elementi di una chiara anticipazione delle idee posteriori sulla centralità della leadership carismatica. È interessante come sull'emersione del capo carismatico già in questo lavoro Cavalli mostri un interesse pratico-politico che nei testi sociologici weberiani non è altrettanto nitido, stanti le diverse condizioni dalle quali possono sorgere figure profetiche, e per di più non necessariamente secolarizzate. In altre parole, è precipuamente cavalliana, direi, l'idea che meriti l'impegno di una vita la ricerca delle condizioni di formazione di una personalità occidentale, nel suo senso, attraverso la costruzione di istituzioni politiche – e quindi di classi politiche – orientate a valori da una leadership carismatica. Insomma, è questo "il modo" cavalliano di essere weberiano.

Emerge, in questa ricerca, anche un'altra interessante figura della modernità, questa volta affatto carismatica: il *dissenter*. L'Autore guarda con evidente simpatia all'individuo, meglio all'intellettuale critico, controcorrente, ma

interessato all'interesse collettivo. Ci mostra come questa figura sorga nel *milieu* del protestantesimo, in particolare in Inghilterra, e si connota per quell'istanza di primato della libertà personale e della libera coscienza proprie dell'*ethos* dell'intellettuale occidentale moderno. Questa figura del *dissenter* compare anche negli altri volumi, come un omaggio alle figure che non temono di assumere posizioni politicamente radicali, anche se per queste possono trovarsi in posizioni marginali.

2. La pubblicazione de *Il mutamento sociale* (1970) segna un punto di maturazione intellettuale significativo per l'elaborazione della connessione tra teoria e analisi del mutamento. Lungi dall'essere una semplice rassegna di autori di studi sul mutamento sociale, la selezione, la composizione e soprattutto l'esposizione del lavoro degli autori scelti, che Cavalli chiama «i miei autori» – esprimendo così una relazione più intima di quella puramente funzionale ai propri interessi di ricerca – sono condotti secondo un metodo di ricerca teorica strutturato intorno a interrogativi eminentemente politici, concernenti 3 aspetti e cioè: il posizionamento del mondo occidentale «tra gli altri “mondi”», come le sue «interne contraddizioni e i suoi conflitti si rapportino alla sua posizione mondiale» e quali direzioni di cambiamento e quali forze «si possano indicare come [...] possibili e desiderabili dal punto di vista di un “occidentalista”» (Ivi: VII).

Pur organizzando il volume in un ordine cronologico, l'architettura di questa ricerca si sviluppa su più piani che attraversano in modi e gradi diversi tutti gli autori. Al fondamento di questo impianto viene posta quella parte della sociologia weberiana che offre – nella sua prospettiva – gli strumenti metodologici per «“individuare” l'Occidente [...] come una civiltà caratterizzata alti e peculiari raggiungimenti di libertà» che nel contesto della guerra fredda lo impegnano in «una lotta di civiltà e potere» contro i paesi comunisti «dell'Oriente europeo» (Ivi: XIII). Mentre a Weber è fatto svolgere il ruolo del fondatore di una comprensione occidentale dell'Occidente, Marx è posto nel ruolo dell'interlocutore di Weber in primis, e però in una posizione asimmetrica rispetto a lui e alle sue idee, ma più in generale è interlocutore per ciascuno degli altri autori trattati e più di quanto non lo siano tra loro. Marx è un interlocutore la cui analisi «dell'Occidente contemporaneo non è soltanto acutissima, ma influentissima, anche se le idee di Marx più influenti ed efficaci praticamente, in senso eversivo, antioccidentale, sono state spesso le meno acute, o comunque, le meno valide scientificamente», nell'economia dell'analisi cavalliana, tanto meno valide, quanto più distanti dalle idee di Weber (*Ibidem*). La critica di Marx al capitalismo è vista anche nelle sue impli-

cazioni pratico-politiche, come «ideologia dei proletariati interni ed esterni» (Ivi: XIV) all'Occidente, e in questo come minaccia per la sopravvivenza dell'Occidente medesimo. Su questo piano, la “differenza specifica” tra Marx e i marxisti è per Cavalli decisiva: del primo molte intuizioni vanno nella direzione che poi Weber ha colto con maggiore acutezza e sviluppato con efficacia, molte altre no, ma la potenza teoretica di Marx per lo studio del mutamento sociale è fuori discussione. Il marxismo invece è visto in primo luogo nel suo significato di azione politica, come una minaccia operata da forze antioccidentali al futuro della civiltà occidentale.

In questa architettura, da un lato, Durkheim è valorizzato come analista e come critico della società occidentale, capace di analisi e anche di proposte di orientamento del mutamento sociale, sempre così distanti dalle marxiane, e indifferenti a queste, da dare, osserva Cavalli, «per più versi la bizzarra impressione di essere vissuto e di aver scritto *prima* di Marx» (ivi: XI). Sebbene impegnato, come Marx, in una teoria generale della società, Durkheim condivide con Weber, stanti grandissime differenze, una notevole distanza dalla riduzione marxiana della religione a epifenomeno sovrastrutturale e una risonanza di fondo sull'interesse per l'influenza delle idee religiose nella plasmazione e nei mutamenti delle forme della vita sociale. In questa prospettiva, a Cavalli interessa mostrare come le tesi durkheimiane, che fondano, parallelamente a Weber, la sociologia come disciplina scientifica, illustrino al lettore critiche, anche forti, al capitalismo e ai suoi conflitti interni, ma sempre con un'attenzione alla libertà individuale tale da considerarne la riduzione un pericolo e mai un mezzo per la soluzione delle degenerazioni del capitalismo.

La trattazione del lavoro di Parsons è inserita in questa architettura in modo lucido e originale. In controtendenza rispetto alle semplificazioni che ne facevano una teoria generale della società, Cavalli osserva che

Parsons resta dell'opinione che una teoria completa del cambiamento sociale sia impossibile; e si limita a considerare quei tipi di cambiamento che hanno oggi rilevanza e che si prestano “ad essere trattati efficacemente con le categorie del sistema”. Il risultato è ovviamente quello di trattare sempre il cambiamento entro il sistema; tuttavia, il fatto è spesso occultato dall'uso del termine “cambiamento strutturale”, che è quanto mai equivoco (Ivi: 526).

Nella ricostruzione della teoria parsonsiana, emerge una prospettiva teorica efficace nel fornire una spiegazione della società contemporanea altra e perfino in antitesi a quella marxiana. Coerentemente con i propri criteri di analisi, a Cavalli interessa verificare quali elementi possano concettualizzare e anche spiegare non

tanto il mutamento strutturale, quanto le motivazioni alla critica e le condizioni di possibilità dell'attivazione politico-sociale dei processi di mutamento. In questo, il lavoro di Parsons è trovato distante dalle istanze degli autori europei, in primis Weber, ma anche Marx. È interessante, ad esempio, l'osservazione che quanto più, nella teoria di Parsons, si accentuano gli aspetti di "meccanismo sociale", tanto più si tende a giustificare «un'etica simile a quella implicita nelle teorizzazioni di alcuni antropologi funzionalisti: tutto ciò che è funzionale è buono, tutto ciò che non è funzionale è cattivo [...] Anche la critica della società viene ad avere come precipuo riferimento i valori vigenti [e] mancherà sempre di una vera ragione morale, almeno dal punto di vista di uno spettatore convinto della pluralità e irrazionalità dei sistemi di valore» (Ivi: 519-520). Il lavoro di Parsons, dunque, rappresenta «un invito all'inerzia politica» e nella sua «scarsa propensione per la critica della società e il deficiente interesse per il problema della libertà» (ibidem) Cavalli vede un auto-intrappolamento di Parsons nella propria teoria e una conseguente mancanza di realismo. In questa chiave è evidente quanto la ricezione parsonsiana di Weber possa risultare a Cavalli, già alla fine degli anni '60, assai discutibile, perché parziale e distorta, com'è oggi universalmente noto, ma non di meno per il tentativo, a suo dire persino «illegittimo», di «far "confluire" Pareto, Durkheim e Weber negli schemi di una teoria generale» (Ivi: IX).

La scelta di includere Gaetano Mosca in una ricerca come questa sarà apparsa sorprendente a più di uno dei lettori, ma illustra bene alcune istanze metodologiche e concettuali di questa prospettiva. Lettore ed illustratore appassionato dei lavori di Mosca, Cavalli lo convoca per la convergenza con il proprio punto di vista «circa le minoranze elette, la classe media, l'unità occidentale» (Ivi: XI). Il lavoro di Mosca, che ha aperto «la strada agli altri elitisti fino a Dahrendorf» (ivi: 258), gli consente di tematizzare il mutamento sociale secondo una chiave elitista che sposta in misura molto rilevante il fuoco di analisi dai processi macrosociali discussi negli autori precedenti ad una specifica minoranza organizzata, la classe politica e alle sue dinamiche di trasformazione che riflettono e traducono nell'azione istituzionale il mutamento sociale, economico e culturale che si verifica nella società. Mosca consente a Cavalli di introdurre nella sua ricerca un approccio metodologico e concettuale che interpreta in chiave politico-istituzionale il mutamento sociale e riconosce un ruolo fondamentale alla classe politica, fa questo avendo a riferimento proprio il mutamento sociale in Italia. Senza trascurare di rilevarne i limiti, Cavalli legge *La teorica dei governi* anche come

[u]n modello di analisi di una società come sistema di istituzioni che, benché artigianalmente elaborato e, come ho detto, non sostenuto teoricamente, resta ancora suggestivo. Occorreranno uomini come Mills perché la sociologia riprenda a battere questa via fruttuosa (con gli strumenti di una teoria e di una metodologia assai più efficaci); in Italia, nessuno ha più tentato, nemmeno in questo dopoguerra, un esame siffatto della società contemporanea (Ivi: 263).

Alcuni anni dopo, nel 1974, Cavalli pubblica *Sociologia della storia italiana (1871-1974)*, proprio come un primo tentativo di analisi politico-istituzionale del mutamento sociale in Italia.

L'inclusione di Lynd e di Mills esprime bene, a mio parere, diversi elementi degli interessi intellettuali di Cavalli. In primo luogo, l'attrazione per la figura del *dissenter*, lo studioso controcorrente, acribico appassionato e creativo. Si tratta di un profilo di intellettuale che certamente si attaglia bene anche allo stesso Luciano Cavalli, critico talvolta anche radicale dell'ordine sociale, ma allo stesso tempo lontanissimo dalla contestazione *mainstream* degli anni '60-'70. In secondo luogo, l'attenzione al potere e specialmente alle classi dirigenti come attori capaci di orientare o frenare il mutamento, ma anche alle pratiche manipolatorie del potere. Cavalli guarda con simpatia al "quasi-marxismo" di Lynd, che descrive come «l'analista spietato del moderno capitalismo americano, di cui mostra, forse per primo e con ineguagliata acutezza, le conseguenze deteriori sull'individuo e la società» e vede in Mills «la forma più "moderna" del dissenso entro la società occidentale», un illuminista che «con i migliori strumenti della grande sociologia europea, si dedica all'analisi critica del potere di minoranza e della manipolazione, in America e in URSS, erigendosi infine ad aperto oppositore della politica dei blocchi» (Ivi: XIII). Il tema del potere manipolativo – e con esso la lotta contro le oligarchie – è un *fil rouge* che attraversa le analisi di molti degli autori discussi da Cavalli, da Marx a Mills, passando per Weber e la formulazione comunitaria del potere manipolativo fatta da Lynd.

Il cuore di questo lavoro si viene dunque strutturando progressivamente attraverso la discussione di moltissimi temi e problemi teorici e politici fino a prendere forma come una meta-prospettiva di ricerca teorica che individua nella leadership e nelle pratiche manipolatorie della classe politica, il fattore di primaria importanza del mutamento istituzionale. In questa chiave, Cavalli assegna alla leadership un compito costruttivo, ma solo dopo che la critica più radicale dei movimenti abbia operato in senso distruttivo «in tutte le istituzioni ove le oligarchie del passato hanno il potere [senza risparmiare] quelle che sono ad un tempo le più importanti e le meno "libe-

rali”, le meno “italiane”» (Ivi: xvii), cioè la chiesa cattolica, la DC e il PCI¹.

3. Con *Sociologia della storia italiana (1961-1974)* (1974) Cavalli tenta un'applicazione di molti dei concetti elaborati e discussi in *Il mutamento sociale* (1970) sviluppando un'analisi del mutamento politico-istituzionale, in primis delle tensioni e lotte che attraversano l'élite del potere. Centrale in questo lavoro è il concetto di istituzione come sistemi integrati di gruppi formalmente organizzati «con norme che ne regolano la strutturazione e il funzionamento in ogni aspetto, interno e nell'ambiente sociale in cui si collocano, e con una giustificazione ideologica, che sotto un certo profilo è pure una “promessa”» (Cavalli 1974: 15) cioè «il senso specifico che viene conferito all'unità politica di una società» (Ivi: 11). Sono istituzioni lo Stato, i partiti, la chiesa cattolica. Sono i conflitti tra loro che caratterizzano, secondo Cavalli, la storia dell'Italia unita, ostacolandone lo sviluppo come nazione. L'analisi decostruisce l'interpretazione marxista delle lotte tra le classi, mostrando, weberianamente, l'articolazione della stratificazione interna alla borghesia e le diversità di aspirazioni e di motivazioni politiche tra proletariato e piccola-media borghesia. La borghesia nel suo insieme è la protagonista di questa ricerca, Cavalli ne tratteggia i valori, difendendoli il prodotto non di un modo di produzione, ma della «lunga storia occidentale. Così come, del resto, lo Stato nazionale è il prodotto di una lunga elaborazione collettiva, che rapporta in modo originale l'individuo e la comunità, in base a quei valori». Pur nelle sue articolazioni interne, la borghesia costituisce un'unità culturale, plasmata lungo un processo plurisecolare, ed è «la più grande e matura parte di questa classe che ha fatto l'unità» (Ivi: 19) dello Stato italiano. Ma questa unità, realizzata sul piano politico-militare, è rimasta un'aspirazione, non si è mai compiuta per la resistenza della classe lavoratrice. Una classe creata dal capitalismo moderno e proprio per questo non solo strutturalmente in conflitto con la borghesia, ma «esclusa dalla partecipazione alla cultura umanistica, e quindi alla storia, alla tradizione essenziale, ai valori occidentali» (Ivi: 20). Un'estraneità quella della borghesia primariamente culturale, dunque, e poi anche economico-politica che spiegherebbe la resistenza della classe lavoratrice all'integrazione nello Stato nazionale, nonostante gli sforzi della classe politica borghese. A fronte di questa estraneità sta la seconda alterità istituzionale, la chiesa cattolica, nemica dell'unità fin dal primo momento che oppone resistenza allo Stato. La storia d'Italia viene così punteggiata dagli intrecci di lot-

te tra queste tre istituzioni che, di volta in volta, alleandosi ora con l'una ora con l'altra conseguono il risultato di bloccare il processo di formazione di una coscienza nazionale – una «noità», nelle sue parole – come, secondo Cavalli, era stato interpretato dalla classe politica risorgimentale. In breve, la storia dell'Italia unita «è la storia di una unità nazionale tentata tardi e mai compiutamente attuata, indebolita e minacciata dalla secessione religiosa, e, soprattutto, di classe, e dei tentativi sempre rinnovati di attuare, secondo “modelli” e con “promesse” diverse, questa unità da parte di chi aveva il potere e delle forze sociali che lo sostenevano» (Ivi: 22).

In questa prospettiva, l'Italia della metà degli anni '70 appare essere il frutto maturo di questo lungo arco temporale nel quale è stato continuamente rinviato il lavoro di costruzione di un'unità nazionale fondata su valori condivisi. La lotta contro l'avversario, di volta in volta definita come decisiva per la sopravvivenza, ha visto le gerarchie cattoliche impegnarsi prima contro la classe risorgimentale, poi contro i marxisti e a loro volta questi ultimi impegnarsi continuamente contro la borghesia e la chiesa. Di volta in volta, dal fascismo al dopoguerra, altre da quelle risorgimentali sono state le “promesse”, cioè le giustificazioni dell'integrazione politica, fino a quella del secondo dopoguerra «individualistica [...] dell'arricchimento e del godimento individuale». L'esito è che

[i]l popolo italiano non è più un'entità politica [...] non è più un popolo, ma un insieme di individui e gruppi amministrati da un corpo di amministratori omogeneo ed eterodipendente, che deve in primo luogo manipolare la formazione e i comportamenti degli amministrati ai fini del consenso e del conformismo. Questi amministratori, d'altronde, proprio perché privi della tensione ideale che si ricongiunge ad una “promessa” e che fa capaci di “servire” e di “sacrificarsi”, sono essenzialmente attenti ai problemi propri e del loro gruppo. Ecco quello che io chiamo il quasi-Regime. [...] La caduta del centrismo ne è solo la dimostrazione più evidente (Ivi: 25).

È in questa lucida consapevolezza dello stato di crisi profondissima dell'Italia della metà degli anni '70 che l'interesse sulla personalità carismatica e le sue istituzioni, già presente da tempo nelle sue ricerche, prende a focalizzarsi nell'approfondimento teorico e storico-empirico delle condizioni di possibilità del carisma nella leadership politica delle democrazie occidentali. Al di là dei suoi contenuti, questa scelta può essere letta come il tentativo di alzare uno sguardo di prospettiva proprio dove e quando sembra che non ci siano e ci possano essere le condizioni di un cambiamento del genere e impegnarsi, per la propria parte, a lavorare perché possano formarsi.

¹ All'incirca il 65-70% dell'elettorato dell'epoca.

4. Le riflessioni sviluppate fin qui intendono essere solo degli abbozzi della peculiare ricezione dei classici e della creatività intellettuale con le quali Cavalli ha saputo comporre temi, concetti e prospettive differenti in relazioni di attrazione e distinzione, facendoli propri come risorse alternative e complementari di interrogazione intellettuale del presente e sul presente, guidato da un interesse genuinamente politico per la partecipazione politico-intellettuale ai processi di mutamento sociale.

Fedele a questa impostazione, la sociologia cavalliana ci affida una testimonianza della necessità per i sociologi di pensare il presente dal suo interno, intrecciando in forma situata e personale spessore teorico, analisi empirica e impegno politico. Al di là dei singoli temi o concetti, il cuore del lascito cavalliano mi pare consistere in questa capacità di fedeltà al rigore dell'analisi e alla propria posizione nel mondo, perché, come ha scritto in *Il mutamento sociale* «ciascun uomo fa la sua ricerca, anche quando gli intenti dichiarati sono i medesimi; e ovviamente non può essere che così ed è bene che sia così: che una ricerca sia una ricerca di un uomo, soprattutto quando abbia l'ampiezza di scopo conoscitivo e il significato etico-politico che necessariamente investe questa ricerca» (Cavalli 1970: VIII).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Cavalli L. (1970), *Il mutamento sociale. Sette ricerche sulla civiltà occidentale*, il Mulino, Bologna.
- (1968), *Max Weber: religione e società*, il Mulino, Bologna.
- (1974), *Sociologia della storia italiana (1961-1974)*, il Mulino, Bologna.
- Turi P. (2008), «Sociologia e politica nell'itinerario intellettuale di Luciano Cavalli», in G. Bettin Lattes e P. Turi (a cura di), *La sociologia di Luciano Cavalli*, Firenze University Press, Firenze, pp. 23-189



Citation: Andrea Millefiorini (2023) Un'altra importante strada aperta da Luciano Cavalli: lo studio del pensiero politico nei classici della letteratura. *Società Mutamento Politica* 14(27): 129-137. doi: 10.36253/smp-14344

Copyright: © 2023 Andrea Millefiorini. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Un'altra importante strada aperta da Luciano Cavalli: lo studio del pensiero politico nei classici della letteratura

ANDREA MILLEFIORINI

1. *Premessa.* Ripensando al percorso attraverso il quale è avvenuta la mia formazione scientifica, la figura di Luciano Cavalli, sebbene non sempre “in presenza” – come si direbbe oggi – ha detenuto un ruolo che, al tirar delle somme, si è rivelato di prim'ordine.

Prima ancora di superare il concorso per il dottorato di ricerca in Sociologia politica della Facoltà di Scienze politiche “Cesare Alfieri” di Firenze, nella quale Cavalli ha insegnato e dove ha fondato quel dottorato, il mio maestro Luciano Pellicani mi aveva assegnato una lista di testi imprescindibili da studiare per prepararmi al concorso. In questa lista figuravano tutte le principali opere sino ad allora pubblicate da Cavalli, a cominciare (vado a memoria) da *Il capo carismatico*, per proseguire poi con opere altrettanto rilevanti come *Il presidente americano*, *Carisma e tirannide nel Secolo XX*, *Governo del leader e regime dei partiti*, più almeno altre tre o quattro opere altrettanto significative che completavano la voce “Cavalli” nella lista preparatami da Pellicani. I due Luciani, tra l'altro, erano molto amici e tra loro c'è sempre stata una reciproca e profonda stima. Cavalli era più anziano di Pellicani, tant'è che fu proprio lui che nella commissione di concorso a professore ordinario del Luciano più piccolo volle fortemente la sua abilitazione, riuscendo a convincere tutto il resto della Commissione.

Quanto invece al mio concorso, quello per l'ammissione al dottorato, la lista preparatami da Pellicani si rivelò provvidenziale. Alla prima prova, lo scritto (allora c'era anche quello, diversamente dalle selezioni ai dottorati come vengono organizzate oggi) una candidata fu chiamata ad estrarre una delle buste in cui erano contenuti gli argomenti. Uscì il tema della leadership carismatica, e a quel punto per me il problema divenne non più cosa scrivere ma quanto scrivere: tra quantità e qualità, come noto, vi è quasi sempre il rischio che la prima vada a detrimento della seconda. Riuscii a mantenere un giusto equilibrio tra le due e la commissione apprezzò. Cominciava per me un periodo, quello del dottorato di ricerca a Firenze, che ricorderò sempre con grande nostalgia. Perché quel dottorato, allora coordinato dal prof. Gianfranco Bettin, allievo di Cavalli, ebbe il pregio di mantenere salde le radici teoriche e scientifiche della tradizione della sociologia politica italiana, alla quale Luciano Cavalli appartiene da protagonista, e di darci al contempo

una preparazione che non perse di vista gli orientamenti metodologici che andavano affermandosi dalla fine degli anni Novanta.

Ricordo una giornata nell'aula "Alberto Spreafico" del Dipartimento di Scienza politica e Sociologia, nella quale si tenevano le lezioni del dottorato, alla quale partecipò il Professor Cavalli, per ascoltare alcuni di noi dottorandi esporre lo stato della propria ricerca. La sua figura destava grande rispetto e deferenza: era seduto al centro, tra i suoi colleghi e di fronte a noi studenti emanando proprio quel carisma del quale aveva nei suoi studi spiegato e interpretato così bene le dinamiche e gli effetti. La sua voce era ferma e densa, il suo sguardo acceso. Per ognuno di noi ebbe parole tanto franche quanto utili e chiare. Si percepiva benissimo la sua passione che a un tempo era di studioso e di docente, che manteneva allora pur essendo già pervenuto da qualche anno al pensionamento.

Non essendo qui possibile, con un singolo contributo, affrontare la vasta opera che distinse Cavalli nella storia del pensiero sociologico italiano, vorrei approfittare di questo spazio su SMP per proporre la lettura e il mio personale commento ad una delle sue ultime opere, *Giulio Cesare, Coriolano e il teatro della Repubblica. Una lettura politica di Shakespeare*, pubblicata per Rubbettino nel 2006.

Trovo questo lavoro di Cavalli estremamente utile per due motivi: il primo perché valorizza uno Shakespeare "politico" che da sempre meriterebbe di essere approfondito meglio di quanto la critica letteraria e la letteratura sociologica non abbiano fatto sino ad oggi. Ne uscirebbe, e in parte questo avviene senz'altro nel lavoro di Cavalli, un drammaturgo che fu al contempo anche un pensatore politico. Il secondo motivo sta nel fatto che da questa opera di Cavalli la politica esce con una lettura ad ampio spettro, grazie alla quale emergono lati non sempre sufficientemente trattati, come ad esempio uno dei temi che danno il titolo stesso alla ricerca: la politica come teatro. Pensare che, grazie a quello che è stato probabilmente il più grande drammaturgo dell'era moderna, la politica sia stata spiegata anche ricorrendo alla metafora del teatro, è qualcosa che conferisce ancora più incisività e valore a tale spiegazione. Del resto, non si tratta nemmeno di una semplice metafora. La politica non è "come" il teatro, la politica "è" anche teatro.

2. *La politica come teatro.* Il teatro è fatto di attori, registi, maschere, costumi, scenografi, sceneggiatori, autori tragici, drammatici e comici e altrettanti attori tragici, drammatici e comici. C'è un copione, ci sono delle tecniche di recitazione, ci sono dei ruoli e delle interpretazioni, che possono essere buone o cattive. C'è poi, non ultimo, un pubblico che può applaudire,

fischiare o addirittura sbeffeggiare. E c'è infine un palcoscenico.

Ebbene, tutte queste figure e queste cose sono presenti, con millimetrica coincidenza, anche nell'arena politica. I diversi modi attraverso i quali queste persone, queste cose e queste tecniche si combinano tra loro, danno luogo a diversi scenari politici. Nell'ambito di questi ultimi, la teatralità della politica si estrinseca in diverse dimensioni e su diversi livelli. Cerchiamo, seguendo il testo di Cavalli, di enuclearne i principali.

Uno dei temi più ricorrenti in quest'opera è quello del teatro politico di massa. In entrambe le tragedie shakespeariane trattate dall'Autore, il Giulio Cesare e il Coriolano, infatti, la plebe è sempre presente in modo non esclusivamente passivo. Certo, viene manipolata di volta in volta dal leader di turno, ma è proprio attraverso questa dinamica che Cavalli può mostrare come la logica della teatralità si esalti: «Si fanno decisive le capacità teatrali dei principali protagonisti [...] Trionfa la recitazione, con il suo carico machiavellico di menzogna, simulazione, dissimulazione. Che, in verità, è il filo rosso della politica e, in specie, dei suoi drammi» (Cavalli 2006: 22).

Ecco quindi, inevitabile, anche una dose di finzione che il leader deve mettere in atto nei confronti della massa, e quindi un contrasto "lacerante" che inevitabilmente scaturisce tra ciò che il protagonista "deve" essere e ciò che il protagonista "vuole" essere. E guai a cambiare la "faccia" che si mette (direbbe Goffman) in un determinato contesto. Questa deve restare sempre la stessa, pena la perdita di credibilità e di fiducia che si è riusciti a conquistare nel pubblico. La capacità di Cesare rispetto ai suoi avversari fu infatti proprio quella di mantenere la sua immagine pubblica «alta e ferma», coerente, «costante» (Ivi: 35), in netto contrasto con l'inconsistenza dell'immagine del personale di governo della vecchia repubblica. Ne segue che «nella visione shakespeariana della politica, incapacità e rifiuto di recitare sono prova sicura di inettitudine alla leadership» (Ivi: 147).

Questo ovviamente non significa che un attore politico sia condannato ad indossare sempre la stessa maschera. L'importante è che non la cambi all'interno di uno specifico contesto. Egli stesso potrà però cambiare quel contesto, con nuovi scenari, nuovi personaggi e quindi nuove maschere. Come seppe fare Antonio: «L'Antonio shakespeariano può provare il suo genio del teatro politico, ristrutturando la scena per poter esercitare la massima suggestione sulla massa. Davvero egli è ora autore, regista e primo attore» (Ivi: 69).

Anche nel Coriolano troviamo diversi riferimenti al teatro della politica. Il protagonista subisce spesso l'influenza e il condizionamento della madre, Veturia (nel testo Cavalli la chiama erroneamente Volumnia, che era

invece la moglie di Coriolano), la quale lo istruisce all'arte della simulazione e dissimulazione. Arte sulla quale, nel XVII secolo, il cardinale Mazzarino ebbe a scrivere interessanti pagine nel suo *Breviario dei politici* (1989).

Ma l'aspetto certamente più rilevante della figura di Coriolano concerne la sua insopprimibile volontà di non separare l'uomo dall'attore, di non scindere la sua interiorità dalla sua esteriorità, il suo credo dal suo linguaggio. Ebbene, proprio questa qualità – qualità, ovviamente, per l'etica dell'*homo civicus*, non certo per quella dell'*homo politicus* – lo porterà alla rovina politica: «Incapace di abiezione, pronuncia sul Foro soltanto poche parole di concordia e pace, che i tribuni controbattano con rinnovate accuse di tradimento e tirannide. Coriolano irato manda al diavolo tribuni e popolo. L'eroe precipita ormai in un rovinoso destino» (Ivi: 138).

3. *Il problema dell'ordine*. Cavalli chiarisce sin dall'inizio del suo lavoro che l'oggetto principale del Giulio Cesare shakespeariano è a suo avviso «la questione dell'ordine in una società-stato che attraversa un critico mutamento imposto dalla dinamica del processo storico» (Ivi: 18). Come egli spiega molto bene, dentro il problema dell'ordine sono contenute infatti tutte le principali questioni relative, più in generale, alla categoria della politica: la struttura del potere, le figure dell'autorità, l'apparato simbolico, il conflitto. La lettura dei fatti e delle azioni che si susseguono nella scena del Giulio Cesare debbono quindi essere interpretate non tanto e non solo in rapporto al problema del potere, ma anche e soprattutto in relazione al problema dell'ordine.

Cesare, nella sua persona, incarna l'ordine. E l'oltraggio alla sua persona perpetrato dai congiurati si tradurrà immediatamente in oltraggio all'ordine. Quell'ordine che l'ultima classe politica della repubblica non era più in grado di garantire e, soprattutto, di impersonare. «Bruto è povero di intelligenza politica, come d'altronde gli altri membri della congiura di cui è il capo. Non si sono resi conto del fatto che Cesare ormai impersona l'ordine, lo Stato, e quindi la sua uccisione provocherà verosimilmente il caos» (Ivi: 30).

E tuttavia, il problema dell'ordine non si risolve attraverso il dominio. È, questo, un altro fondamentale contributo che ci viene dalla scienza politica shakespeariana (Krippendorff 2005). Ciò è quanto si palesa molto bene nel Coriolano. Il generale romano, cresciuto nell'educazione patrizia, e che aveva personalmente in spregio la plebe, eroe sul campo di battaglia grazie alle sue virtù di soldato e di ufficiale, credeva che il problema dell'ordine a Roma potesse essere risolto attraverso il puro dominio sulle masse. E la sua sconfitta politica, pari per entità alla sua vittoria militare, è la prova che, nella

Roma dei primissimi anni della repubblica, esisteva già una salda cultura politica che aveva in odio l'oppressione e il dominio di un autocrate, o quello di una classe su un'altra. E la conseguenza dell'opzione di Coriolano fu, lungi dal garantire una ricomposizione del tessuto sociale romano, esattamente il contrario, cioè un nuovo conflitto civile. E il capro espiatorio di questa crisi, alla fine, fu proprio Coriolano, condannato all'esilio.

L'ordine è quindi figlio di un vincolo politico che si fonda, certo, anche sul monopolio della forza, ma senza che quest'ultimo possa essere considerata condizione necessaria e sufficiente per il mantenimento dell'ordine stesso. Esiste un rapporto di reciprocità, in quel vincolo, per il quale il potere politico deve poggiare necessariamente anche su una base di riconoscimento e di legittimazione, senza la quale «subentrano disordine diffuso e, tosto, disgregazione» (Cavalli 2006: 142). Cavalli sottolinea infine come anche la saldezza dell'ordine gerarchico che connota la catena del comando politico, dal vertice fino agli esecutori, costituisca un elemento a garanzia del mantenimento dell'ordine. Se quella catena si spezzasse, anche in questo caso la comunità sarebbe esposta al rischio del disordine e della disgregazione. Elemento, quest'ultimo, spesso tralasciato dalle analisi della scienza politica, e che tuttavia Cavalli mette giustamente in rilievo in quanto anch'esso elemento fondamentale per il funzionamento della macchina del potere politico.

4. *La politica come definizione della realtà*. Uno dei pregi principali dell'analisi di Cavalli è l'aver messo in evidenza, e spiegato molto bene, come Shakespeare inserisca nella dinamica e nella successione dei fatti narrati una funzione essenziale della politica: la definizione della situazione. Ben prima di Thomas e Znaniecki, dunque (i quali tra l'altro evidenziarono questa dimensione non nella politica ma nell'ambito dell'interazione sociale), Shakespeare attribuisce, sebbene certo in modo non esplicito ma comunque ben ravvisabile nel suo testo, questa dimensione così importante e imprescindibile della politica e ancor più di un leader politico.

Quando un gruppo politico intraprende un percorso per arrivare al potere, deve essere portatore di una lettura della realtà e quindi di una sua definizione. Dopo l'assassinio di Cesare la repubblica si trovava, politicamente, sotto un cumulo di macerie, tra le quali i vari gruppi politici cercavano di prevalere uno sull'altro. E ciascuno cercava di far prevalere la propria definizione della realtà presso il popolo. Nessuno riuscì a prevalere e si andò alla guerra civile.

Ma è soprattutto nella ben nota orazione funebre di Antonio per Giulio Cesare che è possibile riscontrare in

modo più chiaro la capacità di un politico di definire la situazione:

Antonio non è prigioniero di un personale mondo ideale, come Bruto. Appare intento a cogliere gli umori della gente che lo circonda e ad adeguarvisi e, quando occorra, a modificarli, con duttilità, astuzia, pazienza, avendo sempre di vista lo scopo ultimo: stabilire presso il popolo romano la sua definizione della "realtà", che deve psicologicamente determinare l'azione contri i congiurati. Egli trova subito il tono giusto, familiare e rispettoso a un tempo, che gli permette di stabilire un buon rapporto con la massa. Per guadagnarsela, si richiama a concreti eventi, naturalmente da lui ridefiniti, rivolgendosi assai più al sentimento che alla ragione, con immagini che operano in modo diretto sulla fantasia e l'emozionalità popolari – le modalità che già Le Bon gli avrebbe raccomandato (Ivi: 66-67).

Se quindi le fazioni repubblicane avevano cercato, prima del discorso di Antonio, di diffondere la loro versione dell'assassinio di Cesare, versione che era fino ad allora in qualche modo riuscita a far breccia nelle plebe, con l'orazione di Antonio tutto viene rovesciato: adesso Bruto e Cassio non sono più i salvatori di Roma, i campioni delle virtù repubblicane. Essi diventano, dopo quel discorso, i traditori di Roma e i responsabili del disordine nel quale la città era precipitata.

5. *La questione del leader.* E veniamo così ad uno dei contenuti centrali dell'opera.

Un primo elemento che emerge dalla trattazione di Cavalli riguarda il leader come uomo in grado di tener testa e di gestire situazioni in rapido cambiamento. Un leader riesce a rimanere al centro della scena politica anche in circostanze che cambiano rapidamente. È anche in questo modo che egli riesce a mantenere salda la presa sulle moltitudini, sul suo gruppo, sui più stretti collaboratori. Dando risposte e rassicurando, dando una lettura convincente della situazione e fornendo quindi indicazioni chiare per l'azione successiva. Collegato a questo aspetto del mutevole corso degli eventi vi è poi un secondo, altrettanto essenziale fattore necessario e, diremmo, indispensabile a colui che ambisca a ergersi a leader di un gruppo o di una intera comunità politica: un leader deve essere «rapido a cogliere l'occasione favorevole, nella estrema mutevolezza degli uomini e delle circostanze» (Ivi: 38). Qui Cavalli coglie un punto che costituisce a nostro avviso uno dei cardini della figura di un capo politico ma anche, più estensivamente, di tutta la cultura dell'azione politica in quanto tale. Se la politica non è in grado di sfruttare a suo favore un'occasione, di anticipare i tempi, di saper cogliere al volo un'opportunità o di saperla volgere a suo favore, ebbene se la politica non sa far valere questa tecnica indispensabile,

sfortunati saranno coloro che sono governati da essa, ed essa stessa sarà presto o tardi scalzata da un'altra politica in grado di farlo.

Nelle tragedie shakespeariane il capo politico, sia esso un monarca, un generale, un qualsivoglia leader di qualsivoglia gruppo o comunità, viene sempre tratteggiato ricorrendo all'immagine di un uomo, al fondo, solo con sé stesso. E così è, né potrebbe essere diversamente. Riccardo Muti ebbe a dire una volta, a proposito del ruolo del direttore d'orchestra: «Il podio è un'isola di solitudine», dove il podio è il palchetto sul quale il direttore sale per dirigere l'orchestra. Non si potrebbe trovare metafora più adatta per descrivere il ruolo di guida di un leader. E Cavalli sottolinea giustamente questo elemento tipico della leadership.

Due personaggi dei quali l'Autore mette in evidenza "in negativo", nel senso di assenza di qualità di leader, le caratteristiche personali, sono Bruto e Coriolano. Cioè dire, come non deve essere un leader e cosa non deve fare un leader. Privato di intuito politico, scarso nei giudizi sulle situazioni e sugli uomini, troppo rigido nei principi al punto da essere troppo ideologico e quindi privo di realismo, Bruto fa scelte sbagliate e prende quindi decisioni rovinose. Così come privo di realismo fu Coriolano. Il quale tuttavia prese decisioni che si rivelarono sbagliate non per lo scarso intuito o per giudizi errati su persone o cose, ma per la totale assenza, nel suo bagaglio personale, di un altro, fondamentale attributo di un vero leader politico: il senso storico. Non aver saputo cogliere che la storia stava virando verso una ascesa della plebe, e il voler essere rimasto fermo su posizioni oramai indifendibili costò a Coriolano l'accusa di traditore e la pena dell'esilio.

Altra prerogativa fondamentale della leadership, come Cavalli evince chiaramente dal testo shakespeariano, è la capacità di comporre i conflitti interni e di saper difendere il gruppo, o la comunità, da minacce esterne. In questo senso, la capacità di sintesi e di composizione dei diversi interessi presenti all'interno del gruppo o della comunità si rivela lo strumento migliore per evitare conflitti interni. Sempre, naturalmente, se tale capacità è accompagnata dal carisma, solo in grado di sapere e potere applicare le decisioni anche, se necessario, imponendole.

Comune alle due vicende storiche, come più volte ricorda l'Autore, sta la precarietà e la fragilità delle istituzioni politiche precedentemente costituite. Per insorgente "senilità" di esse, nel caso di Cesare, o per il loro ancora troppo flebile sviluppo, nel caso di Coriolano. Ed è proprio in situazioni di questo genere che la questione della leadership può diventare decisiva, in senso risolutivo o, viceversa, involutivo rispetto al problema dell'ordine sociale.

Il progressivo affievolirsi dell'autorità delle istituzioni è inversamente proporzionale alla crescente attrazione, da parte delle masse, verso figure più o meno carismatiche: «La massa popolare di Roma richiede il potere personalizzato, contro le illusioni repubblicane dei congiurati» (Ivi: 23).

Se però non sussiste un leader in grado di governare le masse, in grado di dirigerle anche “contro” le passioni e gli istinti che circolano di esse, queste ultime possono diventare una forza “primigenia” distruttiva, che può cadere preda di demagoghi, di imbonitori e di incantatori. Ed è proprio questa la situazione che venne a presentarsi dopo la morte di Cesare, e tutta la drammaticità e il pericolo che questo stato di cose portava con sé ci viene descritto da Cavalli, come meglio non si potrebbe, in occasione delle esequie solenni e dei discorsi funebri in ricordo di Cesare tenuti prima da Bruto e poi da Marco Antonio. Bruto e Marco Antonio impersonano i due esempi opposti di come, rispettivamente, “non va” o “va” gestito il potere sulle masse in momenti come questi. Già subito dopo l'assassinio del dittatore da parte dei congiurati repubblicani, capeggiati da Bruto e Cassio, Marco Antonio, che non faceva parte del complotto e che era sempre stato un generale fedele a Cesare, colse quella occasione per iniziare il corso della sua ascesa politica. Lo fece strappando subito a Bruto la promessa di poter pronunciare anch'egli un elogio funebre in occasione delle solenni celebrazioni. Errore fatale di Bruto, il quale, non conoscendo minimamente la legge che secoli più tardi avrebbe formulato Machiavelli, regalò in questo modo al suo nemico quell'ultimo respiro che lo tenne in vita e che gli permise, grazie proprio a quel discorso, di ribaltare completamente a suo favore una situazione che sembrava invece saldamente in mano ai congiurati. Marco Antonio, intervenuto a parlare dopo Bruto, riesce, con il suo famoso discorso, a screditare e mettere in cattiva luce l'operato dei congiurati, risvegliando nel popolo sentimenti morali di offesa all'onore e al prestigio di Roma. In ciò Antonio riuscì utilizzando sapientemente gli strumenti della retorica, della demagogia e, non ultimi, dell'arte teatrale, «che si manifestano nell'uso della parola magica e dei sussidiari strumenti retorici – il testamento [di Cesare, *N.d.A.*], la veste, le spoglie di Cesare» (Ivi: 61). Non solo in questo riuscì Antonio, ma anche nel ricongiungere il popolo al suo iniziale affetto verso Cesare e nel saper esprimere gratitudine e riconoscenza per il grande leader. Tutto ciò significò, al contempo, il volgersi dei sentimenti verso i congiurati, dall'iniziale consenso alla successiva condanna e risentimento verso coloro che ormai, dopo il discorso di Antonio, apparivano come dei vili e dei traditori. Antonio riesce in tal modo a “ristrutturare la scena” e a volgere a suo completo favore le sim-

patie della plebe, divenendo così autore, regista e primo attore. Ma non solo. Scrive Cavalli:

[q]uesto essenziale racconto della seduzione di massa condotta da Antonio, e dei suoi rivoluzionari effetti, ha lasciato in ombra alcuni meccanismi sociologici che hanno trasmesso la nuova, motivante definizione della realtà, suscitando conformi comportamenti di massa. Lo studioso di questi fenomeni sa bene che, a questi fini, il meneur ha bisogno di intermediari tra la massa, che possono addirittura assolvere la funzione di leadership vicaria. E lo sapeva bene Shakespeare, per l'acuta osservazione della vita e la profonda riflessione sulla storia. Nel Richard III rappresenta con grande evidenza una folla manipolata per mezzo degli uomini di Buckingham infiltratisi in essa, per inscenare una chiamata popolare di Riccardo sul trono d'Inghilterra. Tra la folla disorganizzata del Julius Caesar si hanno corrispondenti fenomeni spontanei (Ivi: 73-74).

Se Antonio mostra palesemente doti di leadership superiori a quelle di Bruto, ciò non toglie che esse siano accompagnate, nel suo caso, anche da una massiccia dose di demagogia. Sta in effetti proprio qui una delle questioni che con più frequenza Cavalli presenta al lettore come “opacità” che non di rado emerge dalla figura di un leader. Una leadership pienamente e funzionalmente rispondente ai bisogni per cui è chiamata a operare dovrebbe invece essere in grado di prescindere dal momento demagogico. Esattamente come seppe fare Giulio Cesare.

Sotto questo aspetto potremmo mettere a confronto la figura di Cesare, guida politica del suo popolo, con quella di Alcibiade, ateniese che anch'egli, per un certo periodo, si trovò a guidare i suoi cittadini. Mentre il primo esercitò la sua leadership senza dover arrivare a toccare, o peggio ancora a manipolare, le corde sentimentali, passionali o umorali dei suoi concittadini, il secondo, come ricorda molto bene Bertrand de Jouvenel (1997), fece della sua abilità nell'orientare le opinioni del popolo la sua fortuna. Fortuna che tuttavia, come sappiamo grazie a Tucidide (2003), non durò a lungo, e si volse tempo dopo in fallimento. E tuttavia ben pochi sono i leader che riescono a fare a meno del momento demagogico. Spesso, per un leader, il popolo non è un valore in sé, ma solo uno strumento di lotta politica tra capi, scrive Cavalli, sicché il popolo stesso «deve essere indotto a crederci sempre il vero protagonista, che pensa, decide, agisce per autonoma deliberazione. Questa adulazione “populistica” consente di farne ciò che si vuole» (Cavalli 2006: 95).

Ed è esattamente contro tale aspetto, tipico dei tribuni sin dagli inizi della Repubblica, che si scagliò l'altro protagonista dell'opera di Cavalli, Coriolano. Quest'ultimo teneva in spregio sia i tribuni, manipolatori del

popolo, sia il popolo stesso, considerato come un gregge che segue docilmente i comandi del suo pastore.

Puntualmente anche Coriolano, come Alcibiade, fallirà. Fallirà non perché si oppone ai tribuni demagoghi, ma perché anch'egli, come Alcibiade, in fondo al cuore non aveva alcuna stima per il popolo. Giulio Cesare non fallì mai, politicamente. Dovette essere ucciso fisicamente per essere tolto di mezzo. E Giulio Cesare aveva un profondo rispetto per il popolo. Infatti non lo manipolava.

5. *Cultura politica, ideologia ed etica della responsabilità.* Shakespeare sembra aver anticipato Weber su una tematica del calibro di quella dell'etica della responsabilità, come ben mette in evidenza Cavalli. La figura sulla quale in maggior misura è possibile impostare uno studio sul rapporto tra etica della responsabilità ed etica della convinzione, nelle due tragedie, è quella di Bruto. Egli pare assumere, *ante litteram*, la posa dell'*homo ideologicus* di novecentesca memoria. L'ideale repubblicano assume ormai, in lui, più un tratto ideologico che non una cultura politica, di per sé stessa flessibile e quindi aperta. In altri termini Bruto non riesce a contestualizzare i pur fondamentali valori e simboli della Repubblica, mettendoli in relazione alla grave e irreversibile congiuntura sociale e politica di quegli anni. In breve: Bruto restò fedele all'etica della convinzione a detrimento dell'etica della responsabilità. E ne pagò un prezzo molto alto. Questo è infatti ciò che prima o poi accade – come traspare chiaramente dal pensiero di Cavalli – ai politici che antepongono acriticamente la prima alla seconda. La congiura fu infatti, come tutte le congiure, affare di una ristretta oligarchia, sebbene, a fatto avvenuto, il Senato manifestò una certa condiscendenza verso quel tragico gesto. Questa oligarchia era ormai investita da odio verso colui che aveva dimostrato sul campo le doti di leader in grado di mantenere salda l'integrità di una città e di una società intera, a dispetto dei pur frequenti tentativi di destabilizzazione politica che si susseguivano ormai da tempo. Sicché, vuote e vane risulteranno, nell'orazione funebre, le parole di Bruto che, rivolgendosi all'uditorio, domanda retoricamente «chi è tanto vile da non amare la Patria?», quasi una *excusatio non petita* per il gesto compiuto. Senonché, la risposta della plebe, con quel «Viva Bruto! Viva Bruto!» gridato dalla folla a squarciagola, non gli fa minimamente sospettare che in quel grido vi era tutto il bisogno, tutta la necessità, da parte del popolo di Roma, di trovare una figura in grado di rassicurarlo, di ridargli quella fiducia che da tempo le istituzioni repubblicane, per come si erano andate indebolendo, non erano più in grado di assicurare ai cittadini. Proprio ciò che aveva fatto, e stava facendo, Giulio Cesare.

Anche nel Coriolano, tuttavia, il tema di cui stiamo parlando non è assente. In una prospettiva e sotto una filigrana però in parte diversa. In questo caso Coriolano rappresenta sì, eccome, l'esempio dell'etica della responsabilità. Il suo gesto militare ne è la logica conseguenza. Tuttavia Shakespeare – la cui grandezza è stata anche nel permettere allo spettatore di poter scomporre le azioni dei suoi protagonisti in diverse angolature, sotto diverse prospettive, potendo coglierne così anche l'intrinseca contraddittorietà e ambiguità – nel presentare Coriolano come il campione di un'aristocrazia guerriera – «amor patrio, orgoglio di casta, franchezza, lealtà, disprezzo del denaro, rifiuto di ogni cedimento e compromesso, [...] fermezza in ogni circostanza» (Ivi: 112) –, ci mostra quanto queste virtù, se non accompagnate anche da scaltrezza, lucidità, rapidità di analisi e di decisione, rischino di rendere l'etica della responsabilità un vuoto involucro, non in grado di assolvere alle funzioni per cui un politico è chiamato. E Coriolano, che non è soltanto una storia teatrale ma una persona e una vicenda realmente esistita, ne è uno degli esempi più chiari. Anche qui, lo Shakespeare politico ci mostra il lato opaco di un'etica che se «stirata» fino a tenderla oltre i suoi limiti, si ritorce contro colui che, pur in buona fede, ne applica acriticamente i dettami, producendo effetti contrari a quelli auspicati. «La via dell'inferno è lastricata di buone intenzioni», recita un noto detto. Ebbene, la grandezza di Shakespeare sta nel mostrarci come a volte la «via dell'inferno» possa essere, paradossalmente, percorsa non solo dall'etica della convinzione – concetto, questo, ampiamente riscontrabile nella storia del Novecento – ma anche dalla stessa etica della responsabilità, se non accompagnata dal giusto distacco e da quel pizzico di sano disincanto, necessari entrambi per mantenere abbastanza vivo il chiarore di quel «crepuscolo delle possibilità» alla luce del quale John Locke ci ha spiegato che vengono prese le decisioni più importanti.

Sicché, se l'etica della responsabilità poggia soltanto su rigidi valori, essa non diviene altro che pura etica della convinzione, esattamente come accaduto a Coriolano.

La linea che divide l'una dall'altra è dunque molto sottile, difficile a volte anche da distinguere. E un vero leader, un vero statista, si può riconoscere anche dalla capacità di riconoscere quella linea di confine sulla quale termina l'etica della responsabilità e inizia l'etica della convinzione. La flessibilità, l'apertura mentale, la disponibilità al compromesso costituiscono, a questo riguardo, elementi essenziali al di qua di quella immaginaria linea di confine tra le due etiche.

6. *La questione del sistema politico.* Diversi riferimenti nel testo di Cavalli rimandano alla questione della

personalizzazione del potere, con altrettante riflessioni che l'autore permette di fare anche in merito al miglior governo e al sistema politico non solo ai tempi di Cesare e di Coriolano, ma anche ai nostri giorni.

L'idea weberiana che in tempi di crisi delle istituzioni sia molto frequente il fenomeno della personalizzazione del potere viene sostanzialmente ripresa da Cavalli, che la declina qui, e le dà ulteriore conferma, collocandola storicamente ai tempi di Roma.

La figura di Giulio Cesare, da sempre, ha prodotto due opposte letture della vicenda che lo vide protagonista di uno dei periodi della storia umana più densi di simboli e di significati. La prima, favorevole, lo considera colui che, grazie al suo carisma e alle sue capacità politiche e militari, evitò che Roma arrestasse il processo di sviluppo, di crescita e di influenza politica che stava progressivamente acquisendo nel Mediterraneo e che le permise di diventare la culla della civiltà occidentale. La seconda vede invece nella dittatura di Cesare la sostanziale fine della cultura politica e giuridica nata sotto la Repubblica, e quindi la svolta verso un tipo di regime sostanzialmente dittatoriale, mascherato successivamente dalle riforme augustee, riforme che tuttavia non ne cambiarono la sostanza.

Cavalli ha il merito di porre la questione del cesarismo mettendone in luce la sua specificità, se confrontato con altre esperienze, compresa quella imperiale, successivamente affermatasi proprio a Roma. E infatti – come scrive – il cesarismo «è oggi riconosciuto dagli studi politici come un fenomeno a sé» (Ivi: 51), ben distinto da altre forme di potere personale, come la tirannia, l'autoritarismo, il bonapartismo, la monarchia assoluta o altre fattispecie. Con ciò, Cavalli non esclude che anche il cesarismo rientri in quel tipo di assetti istituzionali monocratici nei quali Shakespeare vedeva una garanzia di pace e di ordine all'interno di uno Stato. Ma un conto è riconoscere questo giudizio in Shakespeare, considerando il periodo storico in cui egli visse, altro è ritenerlo valido ai nostri giorni, cosa che Cavalli si guarda infatti molto bene dal fare: «Il tallone d'Achille del cesarismo come sistema politico [sta nel fatto che] il potere è strettamente personale. Non è prevista ordinata successione in termini costituzionali [...] ed anche da questo fatto conseguiranno l'assassinio e la guerra civile» (Ivi: 27).

Una cosa, tuttavia, è certa: Cavalli, grazie a Shakespeare, lascia chiaramente intendere che le istituzioni repubblicane, o meglio "quelle" istituzioni repubblicane, avevano ormai perso ogni capacità di poter incidere sui profondi processi di mutamento che stavano investendo da tempo la società romana. In questo senso, il cesarismo aveva iniziato a svolgere una funzione che, piaccia o no, stava traghettando Roma verso un nuovo assetto istitu-

zionale. Senonché, il tentativo di Cesare fu stroncato dalla ben nota congiura di Bruto. E l'errore di Bruto fu proprio un errore «di giudizio storico-politico. La personalizzazione del potere, infatti, corrispondeva alle necessità del tempo. [...] Uccidendo Cesare, pilastro centrale dell'ordine-ponte, Bruto precipita Roma nel caos della violenza anarchica, cui farà seguito la più selvaggia guerra civile» (Ivi: 79). La storia proseguì poi il suo corso seguendo le sue vie imprevedibili e imperscrutabili. Vie che portarono al nuovo assetto uscito dopo la lunga fase che portò infine al prevalere di Augusto. Fu, quello disegnato dal primo imperatore romano, il sistema politico migliore per le condizioni, i mezzi e gli strumenti che quella élite politica aveva a disposizione? Non spetta a noi rispondere a questa domanda. Certo è che il corso della storia, qualora Cesare fosse rimasto in vita, sarebbe stato probabilmente diverso. Migliore? Peggioro? Anche qui, non spetta ad un sociologo dare giudizi. Gli spetta tuttavia rilevare tale condizione. Così come sempre al sociologo spetta ricordare come «nella storia di Roma, come nella tragedia [di Shakespeare] confliggono l'*oligarchia* della tradizione ed il *potere personale* sorto dalla guerra civile» (Ivi: 93).

Se il potere personale è associato alla dittatura, alla monarchia o all'impero, il potere oligarchico è associato, per lo meno nella storia di Roma, in genere alla Repubblica, o al massimo all'ultima fase del periodo monarchico, quando sebbene un Re cingesse sul suo capo una corona, di fatto alcune famiglie patrizie erano in grado di essere determinanti per la sua ascesa e mantenimento al trono. Tant'è che negli ultimi anni della monarchia il potere dell'oligarchia patrizia divenne talmente preponderante che si rese necessario quel cambio di assetto politico che portò all'approdo repubblicano. Per Shakespeare, sembra che tra potere personale e potere oligarchico, e potere oligarchico che tende anche alla democrazia (degli antichi), sia senza alcun dubbio da preferire il primo rispetto al secondo. Ciò emerge chiaramente, osserva Cavalli, soprattutto dal Coriolano, la cui disamina, da parte di Shakespeare, «ha anche un evidente valore critico verso la democrazia degli antichi» (Ivi: 127).

Si conferma così una lettura di Shakespeare politico, presente anche in altri autori, che ci descrive il grande drammaturgo inglese convergere con il clima storico nel quale visse, e che trovò successivamente in Hobbes il suo più autorevole teorico: l'assolutismo del potere come strumento che, in quell'epoca, si affermava come migliore strumento non solo per il problema dell'ordine, ma anche per quella secolare e titanica sfida che fu la costruzione dello Stato-Nazione. Cavalli, chiaramente, storicizza a sua volta la posizione di Shakespeare, mostrandone appunto i limiti se comparata con le condizioni sociali, economiche e istituzionali di oggi.

7. *Tecniche del potere*. Vi è infine un ultimo, non meno interessante tema che emerge con un suo profilo ben definito dalle pagine del libro. Si tratta di quella che molti “manuali” sulla gestione e l’esercizio del potere trattano come materia da offrire a lettori dotati di un certo appetito per il dominio e per l’influenza sugli altri. Nel nostro caso lo stile non è ovviamente quello, ma dalle pagine di Cavalli si possono trarre alcune considerazioni di rilievo in conseguenza dei ritratti dei diversi personaggi che calcano il palcoscenico delle tragedie shakespeariane.

Potremmo suddividere in tre grandi gruppi le tecniche in oggetto: quelle manipolatorie, quelle della retorica e quelle tattico-strategiche.

Tra le prime incontriamo la lusinga. Bruto “lusinga” Giulio Cesare interpretando positivamente il suo sogno di Calpurnia, nel quale egli muore. E lo fa con lo scopo di convincerlo a recarsi al Senato, dove tutto era già pronto per il suo assassinio. Dopo quel sogno, infatti, Cesare ebbe un presentimento che lo induceva a non andare in Senato. Cesare non era certamente un politico facilmente adulabile, ma la grandezza di Shakespeare sta nel sottolineare come, nel suo caso, la lusinga non avvenisse su cose reali o su tratti reali della sua persona, ma, ancora più profondamente, sul suo inconscio, sul suo Sé più profondo. Del resto, non fu proprio Shakespeare a pronunciare la famosa frase «Siamo fatti della stessa sostanza con cui son fatti i sogni»?

A sua volta, Bruto viene manipolato da Cassio, che riesce a convincerlo ad ordire la congiura contra Cesare. Cassio è quindi la vera mente e il vero artefice delle idi di marzo. E riuscì nel suo scopo grazie all’arte della manipolazione. Capacità della quale le personalità egocentrate e narcisistiche sono dotate in misura enorme: «Cassio espropria Bruto dell’autonomo giudizio. Gli impone la *sua* immagine di Bruto che mira ad uccidere Cesare, come d’altronde l’immagine demonizzata di un Cesare tiranno che *deve* essere assassinato. Quasi un’operazione ipnotica. Degna dell’attenzione di un Le Bon» (Ivi: 81-82). In questa “operazione ipnotica” l’arte manipolatoria di Cassio nei confronti di Bruto prende forma attraverso lo strumento della “vilificazione”, come la definisce Cavalli, cioè nel dipingere come vile l’immagine e la persona di Cesare. Altro strumento utilizzato da Cassio è la sua “demonizzazione”, fenomeno in questo caso ben noto a psicologi, sociologi e politologi.

Come esempio di tecniche del secondo tipo, quelle che fanno affidamento sulla retorica, della quale Roma fu maestra, Cavalli ci propone ovviamente il ben noto elogio funebre di Antonio:

Antonio ottiene – fatale errore di Bruto – di poter recitare l’elogio funebre sul cadavere di Cesare. Allora Antonio

stringe le mani insanguinate dei congiurati, nominandoli uno a uno. Ma poi, rivolto al corpo giacente di Cesare, il suo dolente affetto prorompe: “Pardon me, Julius! Here was thou bayed, brave heart” [Perdonami Giulio! Qui sei stato tratto in inganno, cuore coraggioso]. E, sviluppando quest’altra metafora, ridefinisce cripticamente l’assassinio in modo opposto al rito dei congiurati, che sembrano non avvertire la minaccia. L’immagine del regale cervo, che del mondo era “the heart”, il centro vitale, ed è stato tratto in agguato e trucidato dai cacciatori, contraddice drasticamente il modello del tirannicidio sacrificale proposto dai congiurati, facendo dell’uccisione di Cesare un crimine di significato universale da pagare con le vite di tutti coloro che hanno partecipato alla congiura (Ivi: 42-43).

Tra le tecniche tattico-strategiche che vengono menzionate, una in particolare merita qui considerazione. In sostanza, si tratta della antica questione del che fare e come comportarsi con il nemico una volta che questi sia sull’orlo della sconfitta, o sia stato definitivamente sconfitto.

Nel primo caso (il nemico messo all’angolo), Sun Tzu insegna, ne *L’arte della guerra* (2003), che al nemico va sempre lasciata la possibilità di fuggire. In questo modo si può ottenere una vittoria senza gravi perdite o ulteriori spargimenti di sangue. Diversamente, al nemico non resterebbe che una istintiva reazione aggressiva, come una bestia feroce ferita, tentando il tutto per tutto non avendo nulla da perdere.

Nel secondo caso (il nemico sconfitto), Machiavelli, ne *Il Principe*, raccomanda di annientare del tutto il nemico dopo la sua sconfitta, senza lasciargli la benché minima possibilità di potersi riprendere. Diversamente, quel nemico non farà altro che attendere il momento propizio per vendicare il suo odio contro il vincitore, potendo magari anche riuscire a ribaltare completamente l’esito della iniziale sconfitta in una vittoria.

Ebbene, Bruto commette esattamente l’errore di cui parla Machiavelli. Egli «commette l’errore strategico decisivo, che rovescia il corso degli eventi contro i congiurati: lascia che Antonio viva, nonostante l’avviso contrario di Cassio. Anzi, gli promette – sempre a dispetto di Cassio – che potrà farne l’elogio funebre» (Ivi: 85).

8. *Un’opera seminale per uno stile di ricerca*. Con il suo *Giulio Cesare, Coriolano e il Teatro della Repubblica* Luciano Cavalli ha offerto un grande servizio alla sociologia politica italiana. Egli ha infatti ripreso e ridato valore e significato ad un filone di studi, quello del pensiero politico presente nelle opere letterarie, non sempre considerato degno di attenzione da parte della ricerca scientifica. Pochissimi erano stati infatti, sino alla pubblicazione dell’opera di Cavalli, i precedenti simili.

I risultati ottenuti da Cavalli con questa ricerca sono di indiscutibile valore sia sul piano dell'esegesi del pensiero politico shakespeariano, sia su quello della comparazione e della messa alla prova di quel pensiero con le più consolidate teorie sociologico-politiche sul potere e sulla politica.

Un'opera insomma che non dovrebbe mancare nella libreria di ogni scrupoloso studioso di sociologia politica.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Cavalli L. (2006), *Giulio Cesare, Coriolano e il teatro della Repubblica. Una lettura politica di Shakespeare*, Rubbettino, Roma.
- De Jouvenel B. (1997), «Saggezza e azione: lo pseudo-Alcibiade», in Id., *La teoria pura della politica* (introduzione di Mario Stoppino), Giuffrè, Milano, pp. 23-28.
- Krippendorff E. (2005), *Shakespeare politico. Drammi storici, drammi romani, tragedie*, Fazi, Roma.
- Mazzarino G. (1989), *Breviario dei politici*, Macchia G. (a cura di), Rizzoli, Milano.
- Sun Tzu (2003), *L'arte della guerra*, Mondadori, Milano.
- Tucidide (2003), *La guerra del Peloponneso* (introduzione e traduzione di Savino E.), Garzanti, Milano.



Citation: Franca Bonichi (2023) Il “realismo radicale” di Luciano Cavalli. Appunti per una riflessione. *Società Mutamento Politica* 14(27):139-148. doi: 10.36253/smp-14345

Copyright: ©2023 Franca Bonichi. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Il “realismo radicale” di Luciano Cavalli. Appunti per una riflessione

FRANCA BONICHI

Quelli che fanno il bene,
lo fanno all'ingrosso: quando
hanno provato quella soddisfazione,
n'hanno abbastanza, e non
si vogliono seccare a star dietro
a tutte le conseguenze; ma coloro
che hanno quel gusto di fare male,
ci mettono più diligenza, ci stanno
dietro fino alla fine, non prendon
mai requie, perché hanno quel canchero
che li rode [Don Abbondio]¹.

1. *Introduzione.* Mi pare si possa facilmente convenire che un approccio realistico ai fenomeni della politica costituisca una sorta di “filo rosso”, individuabile in tutto il percorso intellettuale di Luciano Cavalli; uno sguardo critico che, a partire dalle prime opere, si precisa e si formalizza negli anni, fino a raggiungere l'articolazione e la complessità di un vero e proprio paradigma teorico.

La proposta di una sociologia critica, mi si perdoni questo riferimento autobiografico, non poteva che conquistare quanti tra noi, nel lontano anno accademico 1968-69, avevano scelto di iscriversi a Scienze Politiche proprio allo scopo di poter disporre di strumenti concettuali più specifici e “moderni” per analizzare e possibilmente per cambiare la società in cui vivevamo². Le lezioni di Cavalli in effetti ci mettono in contatto non solo con importanti, e allora ancora poco conosciuti sociologi americani, come Parsons, ma soprattutto con sociologi *radical* come Mills e i coniugi Lynd che Cavalli aveva conosciuto solo pochi anni prima alla Columbia University. Una occasione per avvicinarci ad una sociologia “democratica” che, con opportuni riferimenti teorici e mediante l'analisi empirica, potesse svolgere quella funzione di “democratizzazione” della società che mi pare fosse condivisa in quegli

¹ Testo virgolettato delle parole di Don Abbondio in Alessandro Manzoni (1985), *I promessi sposi*, Mondadori, Milano, p.55.

² Va ricordato che a partire dall'anno accademico 1968-69 inizia il processo di riforma dell'ordinamento didattico della Facoltà di Scienze Politiche di Firenze che proprio per iniziativa di Cavalli e Sartori porterà ad una importante valorizzazione dell'insegnamento delle scienze sociali.

anni da altri prestigiosi fondatori della sociologia italiana come Alberoni, Ferrarotti, Gallino, Pizzorno e che esercitava su molti di noi, non ancora ventenni, un indiscutibile fascino.

Cavalli, come accennavo, giunge negli anni a precisare cosa intenda per un approccio realistico alla politica arrivando anche a formalizzarne una definizione (“realismo radicale”) e ad individuare i riferimenti teorici cui questa impostazione si potesse coerentemente richiamare. In questo testo però non mi propongo una ricostruzione esaustiva e coerente di questo paradigma, avvallata da una selezione e da un’analisi puntuale di quelle opere che marchino in modo più significativo questo percorso. Intendo piuttosto accennare ad alcune modalità attraverso cui il realismo di Cavalli potrebbe essere attualmente declinato, in riferimento a tematiche rilevanti per l’analisi della società contemporanea e comunque in sintonia con un progetto di ricerca che mi impegna da qualche tempo. Una opzione forse un po’ arbitraria ma in qualche modo legittimata dall’intenzione di esplicitare l’attualità dell’insegnamento di Cavalli che, anche a fronte di percorsi intellettuali diversi, continua a proporre strumenti concettuali preziosi per l’analisi dei fenomeni politici contemporanei.

Cavalli in *Il leader e il dittatore. Uomini e istituzioni di governo nel “realismo radicale”* del 2003 arriva ad una puntuale precisazione del suo «realismo politico in chiave radicale» (Cavalli 2003: 41) dichiarando come questo si fondi «su alcuni presupposti ricavati dall’esperienza del passato e del presente, analizzati con metodi scientifici» e quindi «in una relazione di libero scambio con le scienze sociali libere da asservimenti politico-ideologici» (Ivi: 42).

Una concezione «pessimistica della natura umana», unita alla consapevolezza della scarsità dei beni che il contesto ambientale mette a disposizione, porta Cavalli a concepire l’esistenza come «lotta per la vita» in senso esteso, sia per quanto riguarda le relazioni personali e le dinamiche tra gruppi, sia per quanto attiene ai rapporti internazionali. Un contesto questo, all’interno del quale, trovano una ridefinizione anche i concetti di ordine sociale e di bene pubblico. Data la fondamentale ineguaglianza tra gli esseri umani, indotta da caratteristiche sia «native che acquisite», secondo Cavalli, l’ordine sociale si «struttura gerarchicamente con posizioni privilegiate rispetto ai beni ed in particolare rispetto al bene del comando». Considerazione che lo porta a ritenere che i detentori del potere possano esercitare un dominio anche prevalentemente basato sull’affermazione dei loro interessi privati, in patente contrasto col bene comune della comunità cui appartengono. Ma un ordine sociale fondato su relazioni sociali non consensuali, proprio per

l’arbitrarietà che lo caratterizza, prima o poi è destinato a rivelare la sua precarietà e quindi ad essere esposto costantemente alla minaccia della instabilità politica e del conflitto. Il conflitto, anche se latente, finisce pertanto per configurarsi come una modalità ricorrente, e forse ineludibile dei rapporti sociali. Un rischio sempre incombente di disgregazione e di anarchia che però Cavalli suggerisce di considerare anche come una risorsa politica, come un indispensabile strumento di mutamento e di innovazione (ivi: 43).

All’interno di questa condizione, al tempo stesso precaria e potenzialmente conflittuale, lo Stato, dal momento che nel suo sviluppo storico garantisce la sopravvivenza di una determinata comunità (sia dal punto di vista materiale che culturale), diventa esso stesso un valore. Proprio per questo suo ruolo istituzionale, in coerenza con una tradizione di pensiero cui partecipano autori come Tucidide e Machiavelli, anche per Cavalli l’interesse della Stato finisce pertanto con l’identificarsi col bene comune e quindi a costituire “la stella polare” dell’azione politica.

L’impostazione realista di Cavalli si completa poi con una concezione coerentemente elitista del potere che individua nell’agire strategico della funzione di leadership e nell’incapacità politica della massa i suoi capisaldi. Una funzione complessa, quella di leadership (cui Cavalli, come ben sappiamo, ha dedicato la maggior parte della sua attività di studio e di ricerca), che nella storia «si manifesta al meglio quando sia concentrata in una sola persona». Affermazione cui fa riscontro la convinzione, si potrebbe affermare quasi un *topos* della tradizione realista, condivisa da autori come Weber, gli elitisti italiani, Le Bon e Freud (cui Cavalli esplicitamente si richiama) che è quella della irrazionalità, della mancanza di autonomia delle masse popolari che risultano incapaci di esercitare una funzione politica coerente e autonoma e che pertanto non possono far altro che affidarsi, più o meno consapevolmente, a leader ed élites politiche.

Tutto questo considerato e volendo condensare in una unica formula il realismo radicale di Cavalli, potremmo limitarci a caratterizzarlo come una disposizione a guardare alla società e soprattutto alla politica (ai suoi processi, al funzionamento delle istituzioni, al sistema nel suo complesso) come “effettivamente è, qui e ora”, come di fatto si configura, cogliendone le dinamiche che concretamente vi operano. Penso però sia interessante notare come questo approccio possa risultare assai più articolato e complesso se assumiamo il termine “reale” nella doppia accezione che lo contrappone, sia ad “apparente” che ad “ideale”. Quindi se consideriamo il realismo di Cavalli da un doppio punto di vista: come una sollecitazione a non accontentarsi della dimensione

puramente fenomenica, istituzionale della realtà politica, ma anche come un invito a non fare eccessivo affidamento sull'ottimismo di ideologie, più o meno salvifiche, e al moralismo del "dover essere"³.

2. Reale come opposto di apparente. *La democrazia manipolata* (1965), benché sia una delle sue prime opere, mi sembra possa costituire una ottima occasione per riflettere su alcuni importanti aspetti dell'approccio realista di Cavalli ai temi della politica.

Appare già rilevante la data di pubblicazione del libro, solo un anno dopo il primo governo di centrosinistra, momento in cui, in Italia, con i socialisti al governo si poteva pensare di assistere ad un significativo progresso del processo di democratizzazione. Invece, già nel titolo, è presente una tensione tra l'elemento normativo implicito nel termine "democrazia" e quello, empiricamente verificabile nell'esperienza concreta, delle pratiche di "manipolazione". Coerentemente col titolo, Cavalli si propone infatti di indagare, così come aveva fatto Mills per gli Usa, sul paradosso, per lo meno apparente, dell'esistenza anche all'interno di regimi democratici, di una «minoranza organizzata che detiene l'autorità [...] per fini di dominazione» (Cavalli 1965: 9). L'esercizio di un potere che si affida alla "socializzazione" e al "controllo" sociale con lo scopo principale di precludere alla maggioranza proprio quella chance di autogoverno su cui si fonda il principio democratico. Che ricorre quindi alla manipolazione per estorcere un consenso che i meccanismi istituzionali, previsti dal sistema democratico, renderebbero assai più difficile, se non impossibile, ottenere (ivi: 19)⁴.

Il tema principale del libro sembra proporsi allora come quello classico della teoria delle élites e quello forse ancor più classico del divario tra democrazia formale e democrazia sostanziale che con Bobbio potrebbe ancora essere declinato come quello degli "insuccessi" del modello democratico rispetto ad un ideale di "buon governo". Luciano Cavalli tratta però la questione da una prospettiva particolare che offre interessanti spunti di riflessione su cui vale la pena soffermarsi.

Fin dalle primissime pagine dichiara la sua intenzione di volersi occupare della manipolazione come di un potere di fatto che può prodursi anche all'interno delle istituzioni quando l'autorità legittima di una determinata comunità eserciti i propri compiti abusandone:

³ Non mi sfugge la complementarità di queste due prospettive che tengo separate prevalentemente per ragioni espositive, come se volessi zoomare due particolari di una unica foto.

⁴ Nel libro *Il sociologo e la democrazia* (1964) Cavalli aveva già chiarito che per democrazia manipolata «Si intende che i principi della democrazia (liberale) sono formalmente sanciti nelle carte costituzionali e incorporati nelle istituzioni politiche, ma non vi è democrazia in senso sostanziale: i principi sono elusi e traditi» (Ivi: 21).

«l'autorità quando se ne abusa sistematicamente a fini di dominazione, torna a essere mero potere, anche se è "legittimata", nei termini di un principio comune» (*Ibidem*). Secondo questa interpretazione possono essere quindi gli stessi detentori del potere legittimo ad operare una violazione, sia della lettera che dello spirito del patto sociale. Un aspetto della manipolazione che Cavalli dichiara "essenziale" ma poco studiato anche da quegli scienziati sociali che, come ad esempio Mills fanno riferimento a questa idea-concetto (*Ibidem*).

Dal riconoscimento di un possibile impiego abusivo dell'autorità a fini di dominazione Cavalli deriva il carattere "segreto" della manipolazione, la necessità, che gli è intrinseca, di agire di nascosto, evitando ogni pubblicità (*Ibidem*). Bettin chiarisce il punto sottolineando come la manipolazione cui fa ricorso la minoranza organizzata non può che essere annoverata tra le pratiche di un esercizio invisibile del potere dal momento che l'efficacia di quell'azione fa proprio affidamento sul fatto di potersi sottrarre al controllo pubblico, alla trasparenza delle procedure democratiche che potrebbe limitarne il campo d'azione e quindi metterne a repentaglio l'autoconservazione (Bettin 2008: 271).

Se è certamente vero che la manipolazione ci riconduce ad un esercizio del potere dissimulato e addirittura segreto, mi pare però interessante notare il fatto che Cavalli ne proponga una definizione particolare, difficilmente rubricabile tra le forme "tradizionali" di potere occulto, quelle, per fare un esempio, individuate da Bobbio in un saggio divenuto ormai un classico, *Il futuro della democrazia* (1984). Il "criptogoverno" si riferisce a forme di potere in qualche modo collaterali rispetto al potere istituzionale; mafia, camorra, nrangheta, logge massoniche anomale, servizi segreti deviati sono forze politiche eversive che agiscono nell'ombra anche se non di rado in stretto contatto con parti significative dell'apparato dello Stato. Quelle che Bobbio individua come forme di "sottogoverno" si richiamano invece a pratiche di *lobbying*, esercitate soprattutto da grandi centri di potere economico che sono "invisibili" in quanto si sottraggono, se non formalmente, sostanzialmente al controllo democratico e al controllo giurisdizionale (Bobbio 1984). Anche in questo caso si tratta quindi di sfere di potere in qualche modo parallele anche se generalmente la loro efficacia si misura proprio con l'influenza esercitata da questi soggetti sull'apparato dello Stato. Ma le pratiche di manipolazione di cui tratta Cavalli non sono neppure meccanicamente riconducibili alla categoria degli *arcana imperi*: «strumenti di occultamento», quali il mascheramento e la menzogna utilizzati per sottrarsi allo sguardo dei dominati «nascondendosi e nascondendo». Queste pratiche implicano il riconoscimento di una

sorta di diritto a “simulare” tradizionalmente attribuibili a chi esercita il potere e che presuppone una concezione del “buon governo” come arte, come personale abilità del decisore, come capacità di esercitare l’astuzia, non diversamente dalle “volpi” di Machiavelli.

In *La democrazia manipolata* (1965), forse anche in controtendenza con quanto avverrà in seguito, Cavalli invece sembra più interessato a mettere in evidenza quella che mi verrebbe da definire come “la dimensione sistemica” del potere invisibile, secondo cui, la manipolazione, più che identificarsi con l’espressione di una “volontà” individuale, si palesa invece come “principio organizzativo”⁵, più come una sorta di logos “astratto”, e per certi aspetti impersonale, che come decisione intenzionalmente assunta. Non solo. Un altro dato rilevante è costituito dal fatto che questo sistema di potere non si configura come una potenza *a latere* ma nasce e si sviluppa all’interno delle istituzioni, persino di quelle democratiche, contribuendo a strutturarle e a regolarne il funzionamento.

Una rappresentazione della dominazione che può richiamare la celebre dicotomia proposta in quegli stessi anni da Bachrach e Baratz (1986) per cui il potere può contare su due facce. Una si esprime nelle forme ritualizzate del diritto e delle regole del gioco democratico, l’altra – in cui sono stabilmente impegnati i fautori dell’ordine costituito – si manifesta invece come dominio non sottoposto a limiti giuridici, né a regole stipulate e sottoscritte dalla comunità dei cittadini. La minoranza può quindi, secondo Bachrach e Baratz, far ricorso ad un potere invisibile che però non trova la sua espressione principale in vere e proprie decisioni, in espliciti atti di volontà, ma opera attraverso il meccanismo della “non decisione”. Un automatismo che, mediante l’attivazione di processi di «mobilitazione del pregiudizio», sbarra di fatto l’ingresso nell’arena della decisione politica alle *issues* innovative impedendo che queste si traducano in temi di lotta politica (*Ibidem*).

Una consonanza con la manipolazione di Cavalli che non è tanto derivata dal comune riferimento ad una dimensione occulta del potere quanto dalla preminenza accordata da entrambe queste analisi, a quelle norme, quei riti, quelle procedure, quella sorta di inerzia istituzionale che, attraverso processi di preselezione dei temi della decisione, definiscono preventivamente le regole del sistema politico e i confini all’interno dei quali è consentito il conflitto, operando di fatto per la conservazione dei criteri dominanti di allocazione delle risorse e dei valori.

Una ipotesi interpretativa che mi pare plausibile in base a diverse considerazioni. In *La democrazia mani-*

polata (1965), benché ci siano continui riferimenti all’esistenza di una «minoranza organizzata», denominata d’altronde in vario modo (classe dirigente, classe dominante, classe dei privilegiati, oligarchia istituzionale, minoranze organizzate, classe superiore, privilegiati...), manca tuttavia una rigorosa definizione esplicitiva di questa presenza che ne individui i tratti antropologici, fornisca una indicazione precisa sulla sua collocazione istituzionale e sulla sua appartenenza sociale. Non solo. Significativo è anche il fatto che Cavalli appaia quasi ironizzare su una eventuale richiesta che potrebbe essergli rivolta di «provare esaurientemente l’esistenza della minoranza» (questione, come è noto, molto presente, nel dibattito sociologico di quegli anni) sottolineando proprio la contraddittorietà della pretesa di «provare l’esistenza di una volontà che ha l’interesse e il potere di nascondersi» (Cavalli 1965: 17). Risposta che dietro l’ironia, cela probabilmente la consapevolezza dei limiti di un approccio esclusivamente empirico all’analisi del potere. La convinzione che certi processi potestativi, e soprattutto quelli illegali, come la manipolazione, non possano essere riducibili ad un comando politico visibile, ad un processo decisionale oggettivamente individuabile, ma si esercitino anche, e forse soprattutto, attraverso strutture e meccanismi diversi.

In questo senso mi sembra possa essere interpretata la preminenza che Cavalli accorda all’analisi delle categorie di socializzazione e di controllo sociale, individuati come gli strumenti principali attraverso cui la manipolazione si struttura e si manifesta. Un sistema di dominazione dedotto quindi, per così dire a posteriori dall’analisi di quei processi che rivelano una organica convergenza di mezzi e fini per garantire il consenso passivo dei “dominati”, il contenimento del conflitto e quindi la conservazione dell’ordine sociale⁶.

Frequenti sono infatti i riferimenti espliciti alla dominazione come un “sistema” pervasivo e coerente in cui non solo sono coinvolte tutte le agenzie più importanti, ma soprattutto che utilizza per fini propri anche l’operato di tutta una rete di strutture legalmente legittimate. Un potere (e questo forse è l’aspetto più significativo) che, benché agito da una minoranza organizzata, di fatto tende a spersonalizzarsi sempre di più, a causa della burocratizzazione, producendo il risultato di occultarsi e di rendere sempre più difficile ai dominati identificare «i soggetti su cui scaricare il proprio risentimento» (Ivi: 17).

Sarebbe davvero interessante poter ricostruire in dettaglio il funzionamento di alcune di queste agenzie di socializzazione la cui analisi ci restituisce tutta la com-

⁵ Il termine è di Vincenzo Sorrentino (2011).

⁶ «In vari casi io mostrerò come certi aspetti istituzionali siano funzionali rispetto all’ordine esistente, senza poter dimostrare che siamo coscientemente voluti da una minoranza» (Ivi: 16).

plessità di quei processi senza mai incorrere in semplificazioni meccanicamente deterministiche. Noto soltanto come Cavalli, per ogni istituzione che analizza, scenda nei dettagli, ne individui gli specifici codici di funzionamento e metta in guardia contro meccanismi che solo apparentemente potrebbero presentarsi come "democratici", come il coinvolgimento degli operai nella gestione delle imprese, il controllo della devianza, la permissività in campo sessuale, la diffusione dei media.

Come è evidente, le categorie di socializzazione e di controllo sociale, oggetto principale di questo libro, sono in gran parte desunte dalla sociologia funzionalista parsoniana, anche se è altrettanto evidente come queste categorie vengano rivisitate da Cavalli criticamente. In più occasioni è messa in evidenza la non neutralità delle istituzioni denunciando il fatto che la minoranza a queste preposte spesso opera perseguendo finalità che si è arbitrariamente attribuita piuttosto che adempiere ai compiti istituzionalmente previsti. Numerosi nel testo sono i richiami a queste finalità anche se non mi pare siano mai sistematicamente precisati. In certi passi sembrano coincidere con l'autoconservazione del potere dell'élite, in altri con una generica volontà di preservare l'ordine sociale dominante, in altri ancora, come nel capitolo sulla *Manipolazione del Lavoro*, addirittura con la tutela della «razionalizzazione scientifica» imposta dal sistema capitalistico di produzione. Nonostante questa indeterminatezza, il carattere arbitrario e costrittivo della manipolazione non mi pare venga mai messo in discussione e risulti drammaticamente "provato" anche (e forse soprattutto) dagli omologanti effetti di soggezione e di sofferenza sociale che produce sui "dominati" lungo tutto il periodo della loro esistenza, dall'infanzia all'età matura. Un ordine sociale risultato della coercizione e della manipolazione non può infatti che provocare ingiustizia, privilegi, violenza. Uomini e donne risultano così via espropriati di ogni autonomia di giudizio, alienati rispetto alle loro possibilità di autorealizzazione, sfruttati nei rapporti di lavoro, indotti a riconoscersi prioritariamente nei ruoli di produttori e consumatori. Con spietato realismo Cavalli nega anche le possibilità di emancipazione che possono offrire la partecipazione politica e la vita sociale e culturale. Scopo principale, anche dei partiti "democratici", è infatti quello di scoraggiare ogni pretesa di partecipazione politica. A questo scopo si favorisce la tendenza dei "sudditi" a credere che i problemi comuni possano essere affrontati efficacemente solo sulla base di una specifica competenza e quindi debbano essere affidati unicamente ad "esperti politici" (Ivi: 192). Non solo. Anche i mass media concorrono significativamente «all'impeccoramento» delle masse perché col divertimento di massa «i dominati imparano un

atteggiamento fondamentalmente passivo» che realizza il fine principale della manipolazione che proprio quello di indurre il "suddito" ad astenersi dall'occuparsi dei problemi della società in cui vive (Ivi: 197).

Denunce che possono forse apparire datate ma che costituiscono comunque un monito salutare a non attribuire banalmente alle masse popolari una passività quasi naturalmente congenita e a denunciare il ruolo che le istituzioni possono avere proprio nel creare disimpegno e apatia politica. Un invito quindi ancora valido a tener conto del fatto che gli atteggiamenti, sia individuali che collettivi, non solo vadano considerati all'interno di determinati contesti istituzionali, ma anche che il potenziale democratico di una collettività dipenda significativamente dal funzionamento delle sue istituzioni, dalle concezioni istituzionalizzate nel sistema politico ed in particolare nella cultura delle classi dirigenti.

Tutto questo assunto, è opportuno sottolineare come questa azione di denuncia per cui Cavalli arriva a definire la manipolazione addirittura come «un male da estirpare» (ivi: 19), si accompagni, secondo un approccio tipicamente elitista, ad una serie di considerazioni volte a rivalutarne realisticamente gli effetti. Innanzitutto, l'autore ci sollecita a pensare al modello di «democrazia manipolata», come ad un idea-tipo («un modello puro») (Ivi: 15) per cui non solo non è detto che governare significhi necessariamente dominare, ma che è anche possibile che questa forma di dominio possa non essere completamente pervasiva e che quindi ad alcune istituzioni o sub-unità territoriali possano venir lasciati margini variabili di autonomia (*Ibidem*). Senza contare poi che queste pratiche di dominazione non sono presenti allo stesso modo in tutti i sistemi politici e che una ipotetica rappresentazione lungo un continuum ci potrebbe restituire una immagine assai differenziata del fenomeno dove, in prossimità dei due poli opposti, potrebbero trovar posto i regimi autocratici e democrazie mature, come quella inglese.

Inoltre, e forse questo è l'aspetto più interessante, la manipolazione può e forse deve essere considerata anche come una sorta di necessità funzionale rispetto all'equilibrio del sistema sociale. I meccanismi di socializzazione e di controllo non solo sono presenti in tutte le società e ne garantiscono il funzionamento preservandole dai rischi della disgregazione, ma anche quando questi processi vengano agiti in maniera strumentale (come nel caso della manipolazione) non è detto che non ne derivi un vantaggio per la comunità. Dato il carattere conflittuale che caratterizza ogni società, il rischio che un sistema democratico degeneri in anarchia è sempre imminente, consapevolezza che, sostiene Cavalli, costringerà anche minoranze autenticamente democra-

tiche a ricorrere ad ogni mezzo per contrastare queste possibili derive degenerative e quindi, paradossalmente, anche alla manipolazione. «Si noti dunque il paradosso: per salvare la democrazia, i democratici devono a volte tradire il codice democratico, e forse fin rallentare temporaneamente lo sviluppo della democrazia» (Ivi: 13-14). Cavalli spiega questo apparente paradosso, in coerenza con il suo approccio realista, chiarendo che il giudizio sull'operato delle minoranze al governo deve fondarsi sia sugli "intenti" che sui "risultati" e che «una classe dirigente o meglio gli individui che la compongono debbano essere valutati in base alle intenzioni, per quanto attiene ad un giudizio morale, e in base ai risultati per un giudizio politico» (*Ibidem*). Considerazioni da cui derivano alcune importanti conseguenze. La necessità per il cittadino di accettare che i politici, nei quali riponga la sua fiducia, si comportino occasionalmente anche in modo antidemocratico e quella di valutare le singole scelte, non secondo astratti codici etici, ma politicamente, all'interno di una strategia di potenziamento della democrazia. Un punto di vista che costituisce anche un criterio di giudizio rispetto all'operato politico dei leader che consiste proprio nel domandarsi se quel determinato ricorso a mezzi antidemocratici sia o meno stato necessario per raggiungere un fine democratico (*Ibidem*).

Una ammissione particolarmente significativa non tanto perché vi si potrebbe cogliere una assonanza con la locuzione "del fine che giustifica i mezzi", identificata spesso banalmente come l'assunto più tipico del realismo politico, quanto piuttosto perché con questa ammissione Cavalli sembra aderire ad una impostazione elitista di pensiero che va da Schumpeter fino ai contemporanei sostenitori delle teorie epistemiche della democrazia⁷. Una posizione declinata in vari modi, da autori diversi, in epoche diverse, a volte come un invito a riconsiderare la teoria democratica, altre il funzionamento delle sue istituzioni, ma che si precisa sempre come una opzione a favore delle esigenze imposte dalla "governabilità" rispetto alle sfide di "disgregazione" che possono arrivare dalla dinamica sociale. Una impostazione che è stata efficacemente sintetizzata nella formula secondo la quale per curare la democrazia si deve poter limitare la democrazia, che deriva dalla lucida consapevolezza del carattere arbitrario e assolutamente "partigiano" che è implicito in ogni criterio di allocazione delle risorse e dei privilegi sociali e quindi della natura strutturalmente conflittuale del processo politico, anche all'interno delle democrazie contemporanee. Considerata la difficoltà strutturale di una reale rappresentanza di interessi contrapposti e l'esigenza di garantire comunque l'ordine

⁷ Questo paradigma è ben rappresentato da David Estlund (2008) e anche da Nadia Urbinati (2016).

sociale, l'ambito decisionale della minoranza di governo, sia essa istituzionale, democratica, autocratica, si può supporre allora limitato all'interno da una vasta gamma di "preselezioni" di cui il sistema delle alleanze geopolitiche, i codici funzionali delle nuove tecnologie, le logiche del mercato globale possono essere considerate ai giorni d'oggi le incarnazioni più salienti. Compatibilità che agiscono secondo astratte logiche impersonali con lo scopo di sopprimere quelle *issues* potenzialmente destabilizzanti prima che queste possano raggiungere luoghi della decisione politica, prima cioè che gli antagonismi sociali possano compiutamente manifestarsi. Una visione realisticamente inquietante perché ci sollecita a riflettere sul carattere ambiguo del potere all'interno delle nostre società contemporanee: sulla sua necessità funzionale, come requisito per qualunque gruppo sociale organizzato ed insieme sulla sua pericolosità rispetto allo statuto normativo delle democrazie contemporanee. Un potere che sembra sempre più assumere i tratti di un astratto algoritmo che la ritualizzazione giuridica ed istituzionale non riesce a costringere, se non in modo provvisorio, parziale e sempre drammatico, alla "visibilità", e cioè alla logica della uguaglianza e della non prevaricazione.

3. *Reale come opposto di ideale*⁸. Nella prima parte di *Il leader e il dittatore. Uomini istituzioni di governo nel "realismo radicale"* (2003) Cavalli, nel precisare una definizione assai articolata di realismo radicale, sottopone contestualmente ad una critica severa, «la prospettiva della modernità» (o costruttivismo) che ritiene «contendere con forza il campo al realismo politico»⁹. In questo paragrafo è mia intenzione sviluppare alcune considerazioni sull'ampia analisi che Cavalli sviluppa nei confronti della «prospettiva della modernità» ed in particolare sulla «definizione della realtà» che la sottende. Non mi occuperò invece dei modelli istituzionali di «Democrazia con un leader» e di «Democrazia senza leader» che corrispondono rispettivamente alla prospettiva realista e a quella

⁸ Con questa contrapposizione non intendo ovviamente escludere che Cavalli abbia un suo ideale di società politica e di modelli istituzionali. Cavalli non è stato certo uno scettico disincantato e l'ha dimostrato. Non intendo neppure banalizzare idee-concetti così densi di storia e di significato come utopia, ideologia, realtà. Ritengo piuttosto che questa contrapposizione possa essere utilizzata per mettere in evidenza un monito che può derivare dalla lettura di alcune parti dell'opera di Cavalli che è quello di sottoporre alla severa critica della fattibilità e della responsabilità il richiamo in politica ai valori e alla sfera ideale. E questo di certo non per legittimare l'esistente come l'unica realtà possibile ma piuttosto per sottolineare l'esigenza che i valori e gli ideali che condividiamo si traducano in proposta politica piuttosto che retoricamente declamati per avallare la nostra impotenza.

⁹ Il tema era già stato introdotto in *Il governo del leader e il regime dei partiti* (1992) e nel *Primato della politica* (2001), ma nella prima parte di *Il leader e il dittatore* (2003) è sviluppato in modo più organico ed esauriente.

costruttivista nella convinzione, probabilmente discutibile, che la *pars destruens* di questa critica possa essere considerata anche a prescindere dai modelli teorici di leadership e democrazia proposti nella *pars construens*.

Il costruttivismo, ci ricorda Cavalli, consiste in una particolare visione del mondo che può contare su una lunga tradizione di pensiero e le cui componenti principali possono essere individuate nel cristianesimo e nella tradizione illuminista. L'autore non ha difficoltà a riconoscere che si tratti di impostazioni di pensiero segnate da indiscutibili differenze, ma tuttavia accomunate dalla comune convinzione di porre a proprio fondamento due comuni idee-valori, quella di individuo (o di persona) e quella di umanità. Particolarmente significativo è il lascito del pensiero contrattualista da cui Cavalli fa derivare una specifica idea di soggetto e di identità politica che si sta sempre più affermando nel mondo occidentale. Ad una identità come adesione ad una comunità basata su legami locali e di tipo ascrivito si starebbe, a suo parere, progressivamente sostituendo un senso diverso di appartenenza, fondato sulla condivisione di una morale «genericamente solidaristica» e sulla adesione ad istituiti obblighi normativi. Una identità quindi definita nei termini di una appartenenza ad una società costruita, e forse immaginata, piuttosto che ad una comunità legata da vincoli di tipo etnico e nazionale.

Cavalli cerca di spiegare il successo nel mondo occidentale del diffondersi di questa prospettiva facendo riferimento ad alcuni eventi che hanno caratterizzato la nostra storia recente, in particolare al lungo periodo di pace, susseguito alla tragica esperienza della Seconda guerra mondiale e al processo di mondializzazione del mercato. Questi eventi che sembravano «cancellare i confini e affratellare gli uomini» hanno contribuito al diffondersi della cultura politica delle due tradizioni citate, articolandole e specificandole in precise idee-valori. Prima tra tutte, quella di uguaglianza che viene dedotta dalla comune appartenenza all'umanità e da cui deriva l'obbligo morale di un comportamento ispirato alla solidarietà e ad una effettiva fratellanza. Si accompagna a questa la fede nella ragione e nel progresso che contribuiscono a legittimare significativamente quell'impostazione "cosmopolitica", di cui l'Onu e Corti internazionali di giustizia appaiono i principali vettori e che mira ad espungere il conflitto e la guerra dalle relazioni internazionali (Cavalli 2003: 48).

Cavalli critica questa prospettiva innanzitutto per il suo carattere più normativo che analitico, utopistico, smentito e contraddetto da norme e prassi. L'esempio più eclatante a sostegno di questa sua convinzione l'autore lo deduce da quanto avviene in ambito internazionale dove è drammaticamente evidente come i rapporti tra gli Stati

siano ben lontani dall'aver realizzato (e come dargli torto!) quella spontanea composizione degli interessi e quel pacifico equilibrio che la presenza delle istituzioni internazionali e il diffondersi della ideologia pacifista auspicavano. Sembra invece prevalere ancora la logica della forza e della sopraffazione per cui l'ordine geopolitico resta caratterizzato dai conflitti e fondato sull'egemonia delle nazioni più potenti, sia economicamente che militarmente. Cavalli sostiene queste affermazioni con esempi significativi ricordando come nei due dopoguerra «la pace ideale dei potenti abbia sempre imposto allo sconfitto condizioni di non ritorno» (Ivi: 65) ed elenca una serie di tragici eventi, dagli eccidi di civili ad Amburgo e Dresda a Hiroshima e Nagasaki, dalla guerra del Vietnam alla questione palestinese, in cui i conclamati valori della pace, dei diritti umani, della giustizia e della solidarietà tra le genti sono stati clamorosamente violati e sacrificati sull'altare degli interessi strategici degli Stati più potenti. Per quanto riguarda la contemporaneità, l'egemonia del "colosso americano", realizzatasi dopo il lungo periodo della guerra fredda, se da un lato limita di fatto la sovranità degli Stati nazionali non sembra d'altra parte porre le basi per una pacifica convivenza internazionale, nel rispetto dei diritti umani. Al contrario, sostiene Cavalli, questa situazione implica di necessità il ricorso ad una strategia di dominio planetario attivo ed eventualmente aggressivo, fondato in modo diretto sull'uso della forza (*Ibidem*).

La critica che Cavalli rivolge al costruttivismo, altrimenti da lui definito anche come «democraticismo umanitario», non si limita però a rilevarne l'inadeguatezza analitica ma anche, e forse soprattutto, a denunciare gli effetti che «questa incursione di sentimenti morali nello spazio pubblico» può produrre. Innanzitutto, la prospettiva umanitaria e solidaristica, collocando al suo centro i valori dell'individuo e dell'umanità, produce il risultato di porre in secondo piano l'importanza dell'appartenenza alla comunità nazionale e allo Stato. Con l'indebolimento dei valori di Stato e nazione il rischio, che per Cavalli si è già sostanzialmente realizzato, è quello del prodursi nei cittadini una grave crisi di identità collettiva, con conseguenti effetti di disgregazione sociale e di sfiducia nelle istituzioni. Già in *Il governo del leader* (1992), di qualche anno prima, Cavalli aveva messo in guardia contro il declino del valore di «nazione come comunità di stirpe, cultura, storia, destino» (ivi: 241-242) e aveva notato come, a partire dal secondo dopoguerra, in Italia, si fosse assistito ad una profonda trasformazione nella cultura politica. L'universo valoriale pubblico da quegli anni sarebbe infatti radicalmente mutato, assumendo come «pubbliche virtù» qualità «tipicamente femminili» come la pietà, l'indulgenza, il perdono l'assistenza paziente che

si sarebbero poi strutturate come veri e propri cardini dell'organizzazione sociale (Ivi: 245). Convinzioni di cui è possibile trovare un riscontro nella dura critica che Cavalli rivolge alle modalità con cui sono state affrontate questioni come quelle dell'immigrazione e dell'ambientalismo. Sfide cui si è risposto, a suo parere, in maniera velleitaria e moralistica, facendo prevalentemente affidamento ad una politica delle buone intenzioni che di fatto ha sottratto questi problemi ad un vero e proprio dibattito pubblico e pertanto ha impedito che questi temi fossero affrontati responsabilmente, con decisioni politiche adeguate ed efficaci.

A questa politica che si è fondata sulla vacua affermazione (spesso fatta con accenti estremistici) di principi democratici, Cavalli replica con il monito a confidare in una visione realistica che assicuri «un ancoramento alle realtà terrene, lo sforzo di capirle e piegarci ad esse», raccomanda «la prudenza che non consente di credere che ciò che è sempre stato, possa sparire o cambiare facilmente» e suggerisce di diffidare nella «ideologia e nella sua figliola preferita, l'utopia» (Ivi: 243).

4. *Conclusioni.* Da questa sintesi, certamente troppo stringata, desidero far emergere un tema che mi pare rivesta un particolare interesse. Una sorta di sottotesto che può essere colto nelle opere di Cavalli e letto come la constatazione di un cambiamento che in anni recenti sembra essersi prodotto nei modi di concepire e vivere la cultura e la partecipazione politica nelle democrazie occidentali e segnatamente da parte delle forze democratiche e progressiste. Un mutamento significativo, colto anche da alcune analisi contemporanee¹⁰, secondo cui ad una politica, sostenuta da un forte senso di riscatto collettivo e da una visione della storia intesa come continuo progresso materiale e sociale, sembra essersi progressivamente sostituita una politica “morale”, che si manifesta più come testimonianza che come disponibilità ad agire e che ha convertito le grandi passioni collettive in buone azioni personali. Una convinzione secondo la quale l'azione politica appare caratterizzarsi ai giorni d'oggi più come una presa di posizione privata, anche se agita in pubblico, che come comportamento collettivo, su un progetto condiviso. Completa il quadro un ricorrente richiamo ai sentimenti morali per legittimare e motivare le politiche contemporanee che si manifesta prevalentemente attraverso un uso “politico” di valori come la sacralità della vita umana, la compassione e l'empatia verso la sofferenza, la benevolenza, la solidarietà. Potremmo aggiungere che questa trasformazione trova riscontro anche nel lessico utilizzato in campo progressista per cui si parla di

fragilità piuttosto che di disuguaglianza e sfruttamento, di trauma piuttosto che di violenza, di resilienza più che di resistenza. Un esempio particolarmente significativo di questo cambiamento può essere colto nelle variazioni avvenute all'interno del campo semantico della parola “solidarietà” che dà valore forte del movimento operaio (solidarietà di classe) è trasmigrata in ambito assistenziale assumendo significati per lo più riconducibile al termine religioso di “misericordia”.

Sembra quindi essersi affermata una nuova sintassi del politico che negli ultimi decenni non si limita a strutturare le politiche istituzionali (naturalmente quelle dei governi democratici-progressisti) ma condiziona gran parte dell'agire politico contemporaneo (per lo meno quello che cerca di opporsi in occidente alle politiche della destra conservatrice). Come aveva già intuito Cavalli, idea fondante di questo tipo di visione è quella di “umanità” nella doppia accezione che si può ricavare dalla traduzione dei termini inglesi di *mankind* e *humaneness*. Quindi umanità come insieme di uomini e donne, carattere che li distingue dagli altri esseri viventi (appartenenza all'umanità), ma anche come sentimento morale nei confronti degli esseri umani (dar prova di umanità). Significati in parte diversi ma che presuppongono entrambi che l'eguaglianza dei diritti sia naturale, perché associata in maniera innata alla nostra condizione di umani, e che convergono nella convinzione che tutte le vite siano ugualmente sacre e tutte le sofferenze meritino di essere alleviate. Dall'esplicito riferimento all'umanità derivano le varie denominazioni assunte da questo tipo approccio: ragione umanitaria, governo umanitario, umanitarismo, in evidente consonanza col termine «democraticismo umanitario» utilizzato da Cavalli.

Una innovazione significativa rispetto ai paradigmi precedenti di cui è chiara la derivazione dalla tradizione di pensiero illuminista ma che ha radici più recenti nella nostra modernità. Senza ovviamente volerne ricostruire la storia, un precedente importante può essere però individuato nei movimenti per l'abolizione della schiavitù in Gran Bretagna alla fine del XVIII secolo, ma anche negli ultimi decenni del secolo scorso, con il moltiplicarsi in molti paesi occidentali di organizzazioni umanitarie e di misure e dispositivi creati per i cosiddetti “fragili” (poveri, disoccupati, senza tetto, stranieri, rifugiati...).

Non è questa la sede per sviluppare un discorso organico sull'umanitarismo contemporaneo, tema su cui peraltro ritengo varrebbe la pena impegnarsi anche per cercare di individuarne gli effetti politici: cosa è in gioco quando si parla di umanitarismo, cosa cambia nella definizione dei criteri di rilevanza dei bisogni, nella gerarchia da assegnare ai valori. Questioni complesse che qui mi è impossibile anche solo accennare per cui mi limi-

¹⁰ Cfr Danilo Zolo (2000) e Didier Fassin (2018).

terà a brevi osservazioni su quelli che a mio parere possono essere i principali aspetti della realtà politica che attraverso la ragione umanitaria si rendono leggibili, e quali invece restano in secondo piano o possano addirittura rivelarsi invisibili.

Non mi pare dubbio che l’umanitarismo si caratterizzi per una significativa attenzione rivolta alla sofferenza sociale e per un’azione diretta rivolta ad alleviare questa sofferenza. Un atteggiamento giudicato moralmente inattaccabile anche dai più severi critici per cui l’ascolto degli esclusi e dei marginali, l’assistenza verso i poveri, la compassione per i malati e per gli sfollati, l’accoglienza verso i migranti, la testimonianza a favore delle vittime delle guerre sono sia azioni, che posizioni da giudicare buone a priori, cause giuste in sé. E questo soprattutto se contrapposto al cinismo e all’indifferenza che hanno ispirato le politiche securitarie che a partire dai primi anni 2000 hanno caratterizzato lo spazio pubblico. Quelle che hanno attribuito una rilevanza quasi esclusiva ai temi di insicurezza, criminalità, terrorismo e a cui si è data risposta prevalentemente in termini di estensione di poteri di polizia, di leggi di eccezione e di disposizioni di urgenza.

Si possono però cogliere delle importanti implicazioni inerenti all’affermarsi del diffondersi di questo “governo umanitario”. Fassin (2018) facendo riferimento alle varie «emergenze» degli ultimi anni, nota come il discorso umanitario, che opera mobilitando un immaginario caritatevole rispetto a soggetti sofferenti, si trovi di fatto ad attivare un particolare sguardo. L’attenzione risulta spostarsi dalle strutture sociali responsabili di quella sofferenza e rivolgersi ad un soggetto-costruito in termini morali nel quale è possibile riconoscersi sulla base di una presunta unità del genere umano, una comunità appunto morale la cui esistenza si manifesta proprio attraverso la compassione per le vittime (*Ibidem*). Questa logica umanitaria, ed è questo forse l’aspetto più interessante, agisce allora, anche se in modo inintenzionale, per privare gli eventi (le migrazioni, la miseria, la fame, la guerra...) di ogni specificità storica e politica e quindi finisce per considerare l’ordine politico all’interno del quale questi si compiono come una “semplice cornice”. Si può pertanto produrre il risultato di una sorta di oscuramento delle cause strutturali di disuguaglianza e di sfruttamento dei fenomeni oggetto di intervento che risultano ridotte al ruolo di variabili indipendenti su cui non vale la pena o (nel migliore dei casi) non è possibile intervenire. Un esempio può essere costituito dal modo in cui in campo progressista viene affrontato il tema dell’accoglienza dei migranti troppo spesso limitato alla giusta indignazione per i tanti morti, per le immense sofferenze e alla denuncia della colpevole indifferenza che accompagna i tentativi di sbarcare sulle nostre coste e di varcare le nostre

frontiere. Il “prima” – le cause che producono questi esodi – ma anche il “dopo” – le disumane condizioni in cui immigranti si trovano troppo spesso a vivere e a lavorare – risultano scivolare in secondo piano o comunque non entrano in modo significativo nell’agenda politica neppure dei partiti progressisti.

Un uso politico di sentimenti morali che si manifesta anche forme che assume la rappresentazione dell’avversario politico che in modo sempre più ricorrente risulta definito attraverso la contrapposizione tra bene e male. In questo nuovo quadro il nemico politico, soprattutto quello più estremo (ed in questi anni soprattutto sulla scena politica interna e internazionale ne sono apparse varie rappresentazioni) non viene più rappresentato come colui la cui azione politica è orientata da una visione del mondo e della società inconciliabile e alternativa rispetto a quella “legittima”, ma dal fatto di restare prigioniero di pulsioni talmente intolleranti e basse da metterne persino in dubbio la umanità. Si potrebbe quindi sostenere che nelle raffigurazioni odierne della inimicizia radicale, che pure continuano a far parte della comunicazione politica, non esista più il nemico politico, ma esista solo il reprobato morale, il fuorilegge. Risulta infatti oscurata, o posta in secondo piano, quella situazione di potenziale/latente conflitto, nell’ambito di una particolare contrapposizione di interessi, di definizione di identità, di opposizione sui criteri di allocazione delle risorse, che individua la specificità della politica.

Corollario interessante di questo approccio ai temi della politica potrebbe essere individuato in una ricorrente enfasi sull’importanza di comportamenti soggettivi eticamente orientati per cui, *ex parte populi*, il moralismo politico diventa richiesta (che si cristallizza poi in senso comune) di impegno e di senso di responsabilità da attivare soprattutto rispetto alle situazioni di crisi. Ecco che allora assistiamo alle raccomandazioni di seguire buone pratiche individuali per risolvere situazioni di “emergenza”, come quella ambientale, sanitaria, energetica; ma anche ad accettare con senso di responsabilità e civismo decisioni impopolari come quelle relative alle grandi opere. Appelli certamente efficaci e probabilmente anche utili per rinsaldare il legame sociale ma che parlano implicitamente di una cittadinanza dimezzata. Innanzitutto, oscurano il fatto che, all’interno delle nostre società, poteri e responsabilità sono ripartiti in modo disuguale e che, dato il carattere sistemico di queste “emergenze”, la soluzione non potrà mai risultare dalla sommatoria di tanti comportamenti individuali, per quanto virtuosi possano essere. Anzi, attivare comportamenti individuali virtuosi, senza rimuovere le cause strutturali che sono alla base delle varie emergenze, rischia di produrre l’effetto paradossale di creare

frustrazione ed indifferenza. Inoltre, è forse interessante notare come la richiesta di adeguati comportamenti civici raramente si accompagna all'ampliamento di spazi di dibattito e quindi non solo non produca consapevolezza sui processi che quelle emergenze hanno determinato, ma neppure opportunità di decisione politica e quindi di partecipazione democratica.

Tutto questo considerato sarebbe anche interessante interrogarsi sul perché del successo riscosso dall'umanitarismo, sia a livello istituzionale che di senso comune. Una domanda cui non è certo facile trovare una risposta ma che con molta probabilità è plausibile mettere in relazione con una condizione umana che nelle nostre società contemporanee ha raggiunto un livello insostenibile di disuguaglianza. Una condizione che sollecita un bisogno a non rimanere passivi e che, non trovando però possibilità di espressione politica, si manifesta come una necessità etica, per quanto effimera sia questa consapevolezza e per quanto limitato sia l'impatto di questa necessità. Una risposta, come nota Zolo, che ha «la forza dei deboli» ed in quanto tale non può che risultare «moralmente motivata, politicamente ambigua e profondamente paradossale» (Zolo 2000: 8).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bachrach P. Baratz M. (1986), *Le due facce del potere*, Liviana, Padova.
- Bettin Lattes G. (2008), «La democrazia manipolata», in G. Bettin Lattes e P. Turi (a cura di), *La sociologia di Luciano Cavalli*, Firenze University Press, Firenze, pp. 1-16.
- Bobbio N. (1984), *Il Futuro della democrazia*, Einaudi, Torino.
- Cavalli L. (1965), *La democrazia manipolata*, Edizioni di Comunità, Milano.
- (1992), *Governo del leader e regime dei partiti*, il Mulino, Bologna.
- (2003), *Il leader e il dittatore. Uomini istituzioni di governo nel "realismo radicale"*, Ideazione, Roma.
- Estlund D. (2008), *Democratic Authority: A Philosophical Framework*, Princeton University Press, Princeton.
- Fassin D. (2018), *Ragione umanitaria. Una storia morale del tempo presente*, Derive-Approdi, Roma.
- Sorrentino V. (2011), *Il potere invisibile. Il segreto e la menzogna nella politica contemporanea*, Dedalo, Bari.
- Urbinati N. (2016), *Democrazia sfigurata: Il popolo tra opinione e verità*, Università Bocconi, Milano.
- Zolo D. (2000), *Chi dice Umanità*, Einaudi, Torino.



Citation: Renzo Ricchi (2023) Una lettura politica di Shakespeare. Intervista a Luciano Cavalli. *Società Mutamento Politica* 14(27): 149-152. doi: 10.36253/smp-14346

Copyright: © 2023 Renzo Ricchi. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

L'intervista

Una lettura politica di Shakespeare. Intervista a Luciano Cavalli¹

RENZO RICCHI

Giulio Cesare, Coriolano e il teatro della Repubblica è il titolo dell'ultimo libro di Luciano Cavalli pubblicato dalla casa editrice Rubbettino. Una lettura in chiave «politica» delle due grandi tragedie shakespeariane secondo cui i due testi rappresentano un incisivo intervento, con nuovi punti di vista e suggestive intuizioni, nella millenaria riflessione dell'Occidente sulla società umana.

Luciano Cavalli è stato a lungo professore di Sociologia presso la Facoltà di Scienze Politiche «Cesare Alfieri» di Firenze, ove ha fondato e diretto il Dottorato di Sociologia Politica e il Centro Interuniversitario di Sociologia Politica, che hanno avuto un ruolo da protagonisti nel settore. Ha svolto studi e ricerche in ambito internazionale; ha scritto libri e saggi di storia del pensiero e di analisi sociologica e politologica. Ha, tra l'altro, riportato al centro del dibattito scientifico aspetti essenziali del pensiero di Max Weber, con due libri: *Max Weber: religione e società* del 1968 e *Il capo carismatico* del 1981. Ha dedicato numerosi studi, pubblicati in varie lingue, alla leadership politica, sia nei regimi totalitari (*Carisma e tirannide nel secolo XX*, del 1982; e *Il leader e il dittatore*, del 2003), sia nelle moderne democrazie (*Il presidente americano*, del 1987). Per primo ha studiato la «personalizzazione della leadership», che considera come una tendenza tipica del nostro tempo; e a questo tema ha dedicato molte pagine in questi ultimi anni.

¹ Ho conosciuto il professor Luciano Cavalli nell'esperienza della pubblicazione della rivista «Città & Regione», di cui fui capo-redattore per nove anni. Una rivista voluta da Lelio Lagorio, Presidente della Giunta regionale toscana nella prima legislatura delle Regioni a statuto ordinario. L'obiettivo fu quello di analizzare i più importanti problemi istituzionali del Paese, essere cioè una pubblicazione che creasse un campo aperto di dibattito libero sui temi e sui problemi che la parte più moderna della società e della cultura poneva al mondo della politica e delle istituzioni e, in quest'ambito, essere un punto di osservazione – non legato in modo preconcetto ai canoni correnti di interpretazione – di tutte le questioni che interessassero l'autonomia e la pluralità dei centri di governo della società. Insomma, una specie di «tavola rotonda» continua in cui si affrontavano problemi della società contemporanea sia sul piano nazionale che internazionale. La parte fondamentale della rivista fu monografica il che la rese – e la rende ancora – durevole nel tempo. Una rivista, naturalmente, di riflessione approfondita, non di cronaca. Per cui il «consiglio direttivo» fu formato da illustri docenti di varie discipline (Gaetano Arfè, Luciano Cavalli, Enzo Cheli, Renato Curatolo, Mario Cusmano, Furio Diaz, Fabio Merusi e Alberto Predieri); e dello stesso livello ne furono i collaboratori. Ho voluto ricordare questa vicenda perché Luciano Cavalli fu una delle «menti» più attive per l'intera durata della pubblicazione e collaborò con tutta la passione civile e culturale che nutriva per il sostrato politico che circonda e motiva i comportamenti umani, sia privati che sociali. Con particolare riguardo all'analisi del «capo», spesso protagonista dei progressi o delle tragedie della storia.

* * *

Prof. Cavalli, in generale qual è la differenza tra l'analisi della storia delle vicende umane delle moderne scienze politiche e sociali e l'analisi che si ricava, invece, da talune opere letterarie?

L'analisi dello scienziato sociale parte da un corpo teorico - tutto formulato in termini concettuali - che si è costituito attraverso le ricerche di una pluralità di ricercatori e questi concetti sottopone ulteriormente alla verifica dei dati empirici, di quelli che normalmente chiamiamo «i fatti»; e d'altra parte l'esperienza che si acquisisce nella ricerca empirica serve a sviluppare il corpo teorico. Invece il letterato - poniamo Shakespeare, per avere un riferimento preciso - si forma certamente anch'egli delle idee sulla società in cui vive e queste idee sono alimentate anche da letture, da esperienze altrui, ma sono sostanzialmente le sue idee e le fa vivere, le sue rappresentazioni del reale, e mentre le fa vivere le sviluppa e le chiarisce. È un procedimento che ha, naturalmente, punto d'incontro nei risultati.

Veniamo, appunto, a Shakespeare. Qual è la sua teoria della storia e della politica?

In Shakespeare c'è una visione scettica della società: non c'è verità, non ci sono certezze per l'uomo. La realtà è qualcosa di labile, che ciascuno ridefinisce per farla diventare la sua realtà. Ma qui s'inserisce la presenza di uomini che definiscono la realtà per gli altri e questo è il ruolo tipico del *leader* politico nei confronti delle masse. Quindi, se il mondo è teatro, la politica è - nella visione di Shakespeare - teatro. Un teatro in cui il *leader* gioca i ruoli dell'autore, del regista e dell'attore protagonista. Questo è un aspetto fondamentale del pensiero politico shakespeariano: in un mondo senza certezze, senza verità, il grande *leader* dà le pseudo-certezze, le pseudo-verità, che sono però quelle che guidano la massa degli uomini. Il *leader* recita la parte di attore in tutti i rapporti con gli altri uomini del potere, ma soprattutto con le masse, i pubblici di vario genere che deve - in circostanze diverse - incontrare. Il *leader* è sempre un uomo che recita, la sua è una recitazione continua. Non dimentichiamo che siamo nell'epoca elisabettiana, sulla scia della critica a Machiavelli. Secondo Shakespeare l'uomo politico deve sempre recitare e se non sa recitare o non accetta di recitare, non è un uomo politico: è un tentativo fallito di *leader*. La sua etica deve consistere nel fare politica, quindi tale etica diventa quella machiavellica della dissimulazione, dell'inganno continuo. Posizione molto ben illustrata in entrambe le tragedie romane e specialmente nel *Coriolano*.

Shakespeare tendeva a personalizzare storia e politica. Ma la storia dell'uomo è veramente tutta e soltanto legata alla politica?

Nella visione di Shakespeare l'uomo non domina la storia. Né praticamente, né conoscitivamente. Cioè non sa prevedere, non sa gli sviluppi che verranno. Le sue azioni contribuiscono certamente a fare la storia ma attraverso gli effetti non voluti, né intenzionali. Inoltre c'è il caso, che fa parte di tutto ciò che l'uomo non può prevedere; e forse il destino. C'è anche l'influenza di Plutarco, del pensiero greco... Gli dèi che regolano le cose umane...

Veniamo espressamente a queste due tragedie: secondo lei, in cosa consiste la loro permanente attualità?

Sono attuali per due versi. Innanzitutto citerei dei fatti che a mio avviso mettono già in evidenza la loro attualità perenne. Intanto, che sia il *Giulio Cesare* che il *Coriolano* siano state rappresentate, nei secoli, con un continuo ricollegamento alla realtà storica e politica del momento, è una prova che c'è in esse qualcosa di straordinario che le rende sempre attuali. Però, al di là di questa che mi sembra una prova molto valida, c'è il fatto che effettivamente in ogni momento di queste due tragedie c'è un invito a riferirsi a esperienze concrete della storia e della politica. Personalmente non riesco a leggere una sola pagina di Shakespeare senza che mi vengano in mente situazioni storiche e politiche di cui ho letto e che ho sperimentato nella mia vita insieme alla sollecitazione a pensare queste vicende vedendone meglio ogni angolo visuale, aspetti che prima non avevo considerato. Insomma a considerare cose, su cui avevo già a lungo riflettuto, guardandole da un nuovo angolo visuale. E qui c'è, direi, la forza del genio. Ci troviamo cioè davanti a una mente straordinaria.

Nelle tragedie romane Shakespeare si rifaceva certamente ad autori latini che aveva letto tra cui, in primo luogo, Plutarco...

Shakespeare ha frequentato, almeno fino ai quindici anni, una scuola in cui era richiesta, a quei tempi, una buona conoscenza del latino, addirittura di parlarlo. Sicuramente vi si leggevano autori come Livio, Svetonio e Plutarco. Questo significa che erano disponibili fonti essenziali per la conoscenza del mondo latino. Inoltre, in Inghilterra c'era una situazione politica molto delicata. Tra l'altro, veniva esercitata un'attenta e stretta censura sulle rappresentazioni nei teatri, sia pubblici che «al chiuso». Uno dei timori dell'epoca era: cosa sarebbe successo alla morte di Elisabetta? Non c'era un erede diretto. E ancora: e se la regina fosse stata assassinata nel corso di una delle tante congiure del tempo? Non poten-

do trattare direttamente questo tipo di problemi politici, Shakespeare adotta situazioni similari della storia romana. Nel 1607-1608 avvengono delle insurrezioni contadine. Sono anni difficili, dominati da una grave carestia aggravata dall'usura. Le forze del re - siamo ormai con Giacomo I - intervengono pesantemente. Non v'è dubbio che ci siano analogie tra questi avvenimenti e la sollevazione dei contadini e, più in generale, della plebe, descritta nel *Coriolano* ed è anche interessante l'immagine che ci viene data delle due classi, anche attraverso i rispettivi linguaggi che portano l'eco delle posizioni che caratterizzavano, in Inghilterra, i ceti dirigenti e quelli in rivolta.

Lei comunque prende le distanze dall'identificazione che qualche regista contemporaneo ha fatto tra Giulio Cesare e Mussolini, Coriolano e Hitler...

Sì perché queste rappresentazioni, che volevano mostrarci Giulio Cesare e Coriolano come modelli dei futuri leader fascisti, forzano i tratti di somiglianza che si possono eventualmente trovare e giungono addirittura a rappresentarci l'uno e l'altro eroe romano come antesignani del tipo di regime che Mussolini e Hitler hanno creato, cioè dei regimi totalitari moderni, impensabili al tempo di Shakespeare. Si tratta di suggestioni, esercitate sull'ascoltatore odierno, a mio avviso fuorvianti. Anzi ritengo che le figure di Cesare e di Coriolano, liberate da queste forzature registiche, siano molto più interessanti. Pensi, tanto per fare un esempio, alla differenza delle personalità. Giulio Cesare era aristocratico, coltissimo, scriveva sulla grammatica, sulla lingua, sul teatro, si occupava di storia, era aggiornatissimo sulle maggiori correnti di pensiero, sosteneva conversazioni al più alto livello romano...

Lei definisce lo Stato, come s'intravede in queste tragedie, dedito all'organizzazione del dominio e dell'ordine. Un ordine e un dominio, però, sempre discontinui, precari. Questa non è forse la caratteristica del potere in tutti i tempi?

Certo, ma è interessante che Shakespeare ne abbia una coscienza così viva.

Torniamo alla figura del leader, di cui lei si è occupato molto anche in altre opere. Ebbene, vince sempre quello più freddo, più cinico, che sa recitare meglio il suo ruolo e che meglio conosce la psicologia degli uomini. Ma perché le masse hanno sempre bisogno di un capo? Anche nelle moderne società democratiche occidentali, in cui le classi dirigenti non godono né di stima, né di fiducia...

Io ho dedicato un grosso libro al mutamento storico e sociale prendendo come riferimenti fondamentali

cinque o sei autori da me prediletti (Marx, gli elitisti - Mosca, Pareto, Michels -, nonché gli elitisti americani, - C. Wright Mills, Weber e Durkheim...). Questi autori mi hanno aiutato a leggere in profondità certe pagine di queste due tragedie. Per esempio Durkheim e Freud mi hanno aiutato a riflettere sull'episodio di Cinna. L'idea freudiana della folla regredita a stati primitivi e d'altra parte la constatazione che in queste situazioni di regressione crollano non soltanto i principi e le strutture etiche ma persino quelle logiche e, quindi, non si distinguono più, in termini logici, gli oggetti, fino a confondere per ragioni del tutto superficiali le persone e le situazioni. Esempio, appunto, questa folla regredita che uccide Cinna, il poeta, solo perché ha lo stesso nome del pretore che il giorno precedente aveva fatto un violento discorso contro Cesare. Si potrebbero citare vari punti del mio libro influenzati, diciamo così, da Marx oppure da Weber. L'idea, ad esempio, che sia Bruto che Coriolano possano essere visti come uomini ideologici - una categoria che vale anche oggi - è tipicamente weberiana così come weberiana è l'idea del conflitto tra un'etica dei principi e un'etica della responsabilità vissuta, in queste tragedie, sia da Bruto che da Coriolano.

Come si compie - e come si differenzia nei tempi - l'identificazione tra capo e massa?

Nel caso di cui stiamo parlando bisogna tornare allo sfondo scettico di cui parlavamo prima, che vede il mondo privo di verità e di certezze. In questo mondo insicuro vivono masse d'uomini che, sì, non hanno certezze ma le stanno cercando, anelano ad averle. E qui, appunto, s'inserisce la figura del capo che nella tradizione di Le Bon, Hellpach e di Weber si pone come un uomo che impone alle masse la sua suggestione, dà loro una realtà «definita» e ottiene quindi comportamenti di massa conformi a questa definizione, conformi al suo volere. La identificazione viene trattata in modi diversi. Per esempio, la massa che Antonio si trova di fronte, al momento della sua celebre orazione, è una massa informe, che non ha ancora delle opinioni. Tanto vero che il poeta ce la mostra ambivalente. In un primo momento è favorevole a Bruto, poi preferisce Antonio cedendo alla suggestione che questi ottiene anche grazie alla collaborazione di uomini particolarmente suggestionabili e quindi pronti, in mezzo alla massa, a farsi tramite della suggestione esercitata dall'oratore. È il «contagio», parola assunta anche da Freud. Nel caso dei tribuni, che parlano alla plebe, la situazione è diversa. È una plebe che è già abituata al loro comando. Si tratta di una massa organizzata, con un capo. Siamo al Freud dell'analisi della psicologia delle masse. Si vede anche la differenza di tecnica. Mentre Antonio acquista, piano piano, que-

sta forza di suggestione, impadronendosi lentamente dell'animo della folla e usando tra l'altro mezzi retorici formidabili - il testamento, la veste di Cesare ucciso, il suo corpo -, i tribuni comandano. E qui entra in campo il tema dell'identificazione. Cioè come riesce a fare Antonio al culmine della sua orazione, così fin dall'inizio i tribuni, godendo della situazione cui s'è accennato - la massa organizzata -, parlano come coloro i quali

esprimono la volontà della massa, come se essi dessero forma, espressione alla massa. Il grande demagogo populista parla come se fosse la bocca della massa. E la massa, soggiogata, è pronta a farsi strumento del demagogo. E questo ci riconduce all'attualità permanente di Shakespeare. Le sue sono rappresentazioni veramente straordinarie, in profondità, dei processi di avvicinamento popolare attraverso la demagogia.

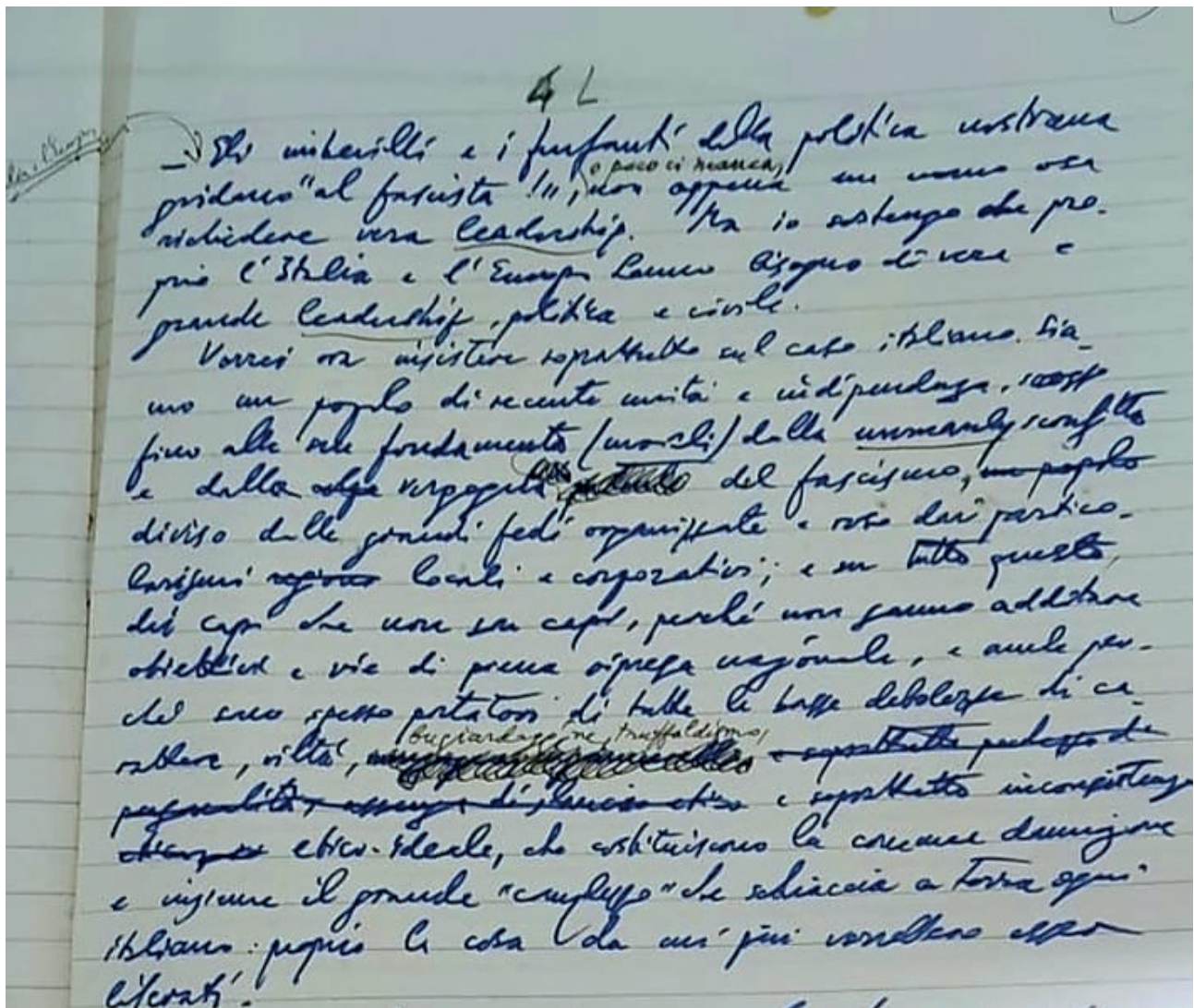


Fig. 1. L'immagine ritrae una pagina di appunti di Luciano Cavalli.

Appendice bio-bibliografica su autori e autrici

Arnaldo Bagnasco è professore emerito di Sociologia dell'Università di Torino, già professore ordinario di Sociologia e Sociologia urbana, ha insegnato Sociologia economica presso l'Università di Firenze (Facoltà di Scienze Politiche "Cesare Alfieri") e l'Università Federico II di Napoli (Facoltà di Lettere e Filosofia), sociologia urbana e sociologia presso l'Università di Torino. Accademico dei Lincei, è socio onorario dell'Associazione Italiana di Sociologia, della Società geografica italiana e del Consiglio italiano per le scienze sociali. Ha fondato e diretto, insieme ad H. Mendras e V. Wright, l'*Observatoire du Changement Social en Europe Occidentale*. È noto in ambito internazionale per studi e ricerche in tema di sviluppo locale e regionale, di sociologia economica e dell'impresa, di sociologia urbana, di stratificazione sociale.

Gianfranco Bettin Lattes ha insegnato Sociologia nella Facoltà di Scienze Politiche "Cesare Alfieri" di Firenze ed ha curato insieme a Paolo Turi il volume *La sociologia di Luciano Cavalli*, Firenze University Press, Firenze, 2008.

Franca Bonichi già docente di Sociologia e di Sociologia dei movimenti presso l'Università di Firenze e contemporaneamente impegnata nella formazione professionale, ha partecipato a numerose ricerche tra cui quelle sulle istituzioni educative e sui percorsi formativi della popolazione studentesca, sulla militanza sindacale, sull'uso del tempo nella vita quotidiana. Ha scritto numerosi saggi di sociologia politica. In particolare, sulla teoria politica di Pierre Bourdieu, sui movimenti sociali, sul concetto di cittadinanza democratica, sulla teoria delle élites, sul ruolo politico degli attori collettivi.

Marco Bontempi è professore ordinario di Sociologia e direttore del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Firenze. Ha svolto ricerche sulla condizione giovanile, il mutamento dei valori politici, le relazioni tra religioni e sfera pubblica, la dispersione scolastica. Da anni lavora sui temi del mutamento socia-

le e sulla teoria dell'azione nella teoria sociologica classica e contemporanea, ha pubblicato saggi di teoria sociologica su Durkheim, Weber, Eisenstadt, Goffman, Gallino, Latour. Nel 2018 ha pubblicato la nuova traduzione di *Stigma* di Erving Goffman con introduzione e note al testo (Ombre Corte, 2018).

Mario Caciagli è professore emerito di Scienza politica dell'Università di Firenze. Ha insegnato in precedenza materie politologiche nelle università di Catania e di Padova. È stato visiting professor in varie università europee: Bonn, Heidelberg, Jena (Germania), Barcellona, Granada, Santiago di Compostela (Spagna) e Innsbruck (Austria), nonché nell'*Institut de Sciences Politiques di Parigi*. L'Università di Granada gli ha conferito il titolo di dottore *honoris causa*. Fra i fondatori della "Società italiana di studi elettorali", ne è attualmente presidente onorario. Dal 1980 al 2019 è stato direttore del semestrale *Quaderni dell'Osservatorio elettorale*. Si è occupato prevalentemente di elezioni e sistemi elettorali, partiti e sistemi di partito, politica locale e regionale, nonché di cultura politica.

Antonio Costabile è professore ordinario di Sociologia dei fenomeni politici dell'Università della Calabria dal 2006, dove insegna Etica e politica e Potere politico e poteri sociali nel mondo globale. Ha diretto il Dottorato Politica, società e cultura. È Coordinatore nazionale della Sezione di Sociologia Politica dell' AIS dal 2018 (dopo essere stato per due mandati membro del Direttivo) ed è Presidente della Consulta scientifica dell' AIS dal 2020. I suoi interessi di ricerca riguardano principalmente le trasformazioni della politica e dello Stato, i rapporti tra politica e comunità, i legami tra etica e politica e tra legalità e responsabilità, il sistema politico meridionale.

Paolo Giovannini già professore ordinario di Sociologia generale presso Facoltà di Scienze politiche "Cesare Alfieri" dell'Università di Firenze, insegna attualmente nel Corso di laurea in Sociologia e politiche sociali. Ha insegnato, oltre che all'Università di Firenze, all'Uni-

versità di Catania e, come visiting professor, a Warwick, Barcellona e in altre sedi europee. Ha diretto il Dipartimento di Sociologia dell'Università di Catania ed il DISPO dell'Università di Firenze. È stato membro per due mandati, in rappresentanza della comunità sociologica, del Comitato 14 per le Scienze Politiche e Sociali del CUN. È stato Preside della Facoltà di Scienze Politiche "Cesare Alfieri" dell'Università di Firenze dal 1995 al 1998 e Delegato del Rettore prima per le Relazioni sindacali e poi per il Sistema Bibliotecario di Ateneo. Nel 1998 ha fondato presso il DISPO il Laboratorio di Ricerca sulle Trasformazioni Sociali (CAMBIO), che ha diretto fino al 2006, e di cui dirige la Collana presso l'editore Carocci. Nel 2011 ha fondato ed è stato direttore della rivista *Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali*.

Carlo A. Marletti è professore emerito dell'Università di Torino dove ha insegnato Sociologia generale e ha diretto il Dipartimento di Studi Politici. È stato Coordinatore nazionale della Sezione di Sociologia Politica dell'AIS dal 1989 al 1996. Tra le sue numerose pubblicazioni a livello nazionale e internazionale si segnalano: *La Repubblica dei media. L'Italia dal politichese alla politica iperreale*, il Mulino, Bologna, 2010; *Leadership e democrazia. L'interpretazione neo-weberina di Luciano Cavalli* in G. Bettin Lattes, P. Turi (a cura di), *La sociologia di Luciano Cavalli*, Firenze University Press, Firenze, 2008; *Sarkozy e i reali inglesi. Qualche caveat sulla leadership postmoderna*, in «Comunicazione politica», n.1, 2008; (a cura di) *Il leader postmoderno. Studi e ricerche sulla mediatizzazione delle campagne elettorali locali* Franco Angeli, Milano, 2007; *Razionalità e valori. Introduzione alle teorie dell'azione sociale*, Laterza, Roma-Bari, 2006.

Giorgio Marsiglia già professore ordinario di Sociologia generale della Facoltà di Scienze politiche "Cesare Alfieri" dell'Università di Firenze, dove ha insegnato Teoria Sociologica e Sociologia della Modernità presso il corso di Laurea Magistrale in Sociologia. Presso la stessa Facoltà è stato direttore del Corso di Laurea in Servizio Sociale, dove ha insegnato Sociologia, e successivamente direttore del Corso di Laurea Magistrale in Organizzazione e Gestione degli Interventi Sociali, dove ha insegnato Problemi sociali. È stato membro del Collegio dei Docenti del Dottorato in Sociologia politica (successivamente in Sociologia) fin dalla sua fondazione. Ha collaborato a numerose ricerche del Centro Interuniversitario di Sociologia Politica (CIUSPO), su finanziamenti nazionali ed europei. Le sue ricerche e pubblicazioni hanno riguardato temi rilevanti della sociologia nazionale e internazionali, con l'analisi approfondita, fra gli altri, del pensiero di Charles Wright Mills e Pierre Bourdieu.

Andrea Millefiorini è professore associato di Sociologia politica dell'Università degli studi della Campania "Luigi Vanvitelli", dove insegna anche Sociologia generale. È stato caporedattore e membro della redazione di "MondOperaio" sotto la direzione di Luciano Pellicani, dal 2000 al 2008, nonché direttore politico della rivista "Ragion socialiste", dal 1995 al 2001. Dal 2018 è membro del Consiglio scientifico della Sezione di Sociologia politica dell'AIS.

Renzo Ricchi è scrittore e giornalista, attualmente si occupa di critica letteraria per le riviste *Nuova Antologia* e *Rivista di Studi Italiani* e collabora all'edizione fiorentina del quotidiano *Corriere della Sera*. Ha collaborato con le riviste *Il Ponte*, *Mondo Operaio*, *Il Mondo*, *Città & Regione* e *Quaderni di teatro*. È stato redattore del quotidiano *Avanti!*, della rete televisiva Rai e addetto stampa del Presidente della Giunta Regionale Toscana.

Sandro Rogari già professore ordinario di Storia contemporanea presso la Facoltà di Scienze politiche "Cesare Alfieri" dell'Università di Firenze. È stato vice direttore del Dipartimento di Studi sullo Stato, Preside della Facoltà di Scienze Politiche "Cesare Alfieri" e Prorettore alla Didattica e ai servizi agli studenti dell'Università di Firenze. È presidente della Società toscana per la storia del Risorgimento, dell'Accademia "La Colombaria" di Scienze e Lettere e vice presidente della Fondazione Spadolini-Nuova Antologia. È direttore della *Rassegna Storica Toscana*. È autore di oltre duecento pubblicazioni, è giornalista pubblicista ed editorialista del *Quotidiano Nazionale*.

Ambrogio Santambrogio è professore ordinario di Sociologia presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Perugia di cui è stato direttore. È direttore del Centro di studi internazionale RILES (RICerche sul LEgame Sociale). È co-direttore della rivista *Quaderni di teoria sociale* e direttore della rivista *Indiscipline – rivista di scienze sociali*. Fa parte del comitato scientifico di diverse riviste e collane di scienze sociali. Tra le sue più recenti pubblicazioni si segnalano *Utopia senza ideologia*, Meltemi, Milano, 2022; *Idee per una sinistra europea*, Mondadori, Milano, 2022.

Roberto Segatori già professore ordinario di Sociologia dei fenomeni politici dell'Università di Perugia, dove ha insegnato Sociologia dei fenomeni politici e Governance e politiche pubbliche ed ha diretto il Dipartimento Istituzioni e Società. Ha inoltre insegnato Sociologia all'Istituto Teologico di Assisi affiliato alla Pontificia Università Lateranense di Roma. È stato Coordinato-

re nazionale della Sezione di Sociologia politica dell' AIS dal 2006 al 2013, membro del Centro Interuniversitario di Sociologia politica (CIUSPO), membro del collegio di dottorato in Sociologia politica dell' Università di Firenze, Perugia, Genova e Trento. È autore di circa centotrenta pubblicazioni scientifiche, e attualmente collabora come editorialista sul Corriere dell' Umbria e altre testate locali e nazionali.

Rossana Trifiletti già professoressa associata di Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso la Facoltà di Scienze politiche "Cesare Alfieri" dell' Università di Firenze, ha insegnato Sociologia, Sociologia applicata, Storia del pensiero sociologico, Sociologia della famiglia e Politiche sociali in diversi corsi di laurea. È stata presidente del Corso di laurea magistrale in Disegno e Gestione degli Interventi sociali dell' Università di Firenze. I suoi principali interessi di ricerca si articolano fra la sociologia della famiglia e le politiche sociali, pur mantenendo un interesse per la storia della sociologia statunitense contemporanea.

Carlo Trigilia professore emerito di Sociologia economica della Facoltà di Scienze Politiche "Cesare Alfieri" dell' Università di Firenze, ha dedicato molta parte della sua attività di studio e ricerca ai temi dello sviluppo territoriale e dell' innovazione in Italia e in Europa. Ha insegnato nelle Università di Palermo e di Trento ed è stato "Lauro De Bosis professor" presso la Harvard University. È membro della Fondazione Italiani-europei, presidente della Fondazione RES - Istituto di ricerca su economia e società in Sicilia e Socio del Consiglio Italiano per le Scienze Sociali (CISS). Ha collaborato con *Il Sole 24 ore* e con *Il Mattino*. Dal 28 aprile 2013 al 22 febbraio 2014 è stato Ministro per la Coesione territoriale del Governo Letta. È stato direttore ed è membro del comitato editoriale della rivista Stato e Mercato, e del comitato editoriale di Sviluppo locale. Ha studiato lo sviluppo territoriale in Italia con ricerche sul Mezzogiorno e sulle regioni di piccola impresa della Terza Italia., lo sviluppo locale e dei distretti high-tech in Europa e in Italia. Ha lavorato inoltre sulle origini e gli sviluppi più recenti della sociologia economica. È autore, fra i numerosi testi, dell' *Introduzione* all' edizione italiana della *Storia Economica* di Max Weber (Donzelli, Roma, 1993) e del manuale *Sociologia economica*, il Mulino, Bologna, Volumi I e II, 2002-2009.

Paolo Turi già professore di Sociologia politica della Facoltà di Scienze politiche "Cesare Alfieri" dell' Università di Firenze dove ha insegnato, fra i vari corsi, Sociologia politica e Sociologia della leadership. Nella

stessa università ha diretto il Centro Interuniversitario di Sociologia Politica (CIUSPO), è stato per due mandati direttore del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali e ha fatto parte del collegio dei docenti del Dottorato in Sociologia politica (poi Sociologia). Le sue attività di ricerca principali riguardano le élite politiche, la leadership, le biografie politiche, le trasformazioni della classe politica nei sistemi locali e regionali. È stato segretario della Sezione di Sociologia politica dell' AIS.

Lorenzo Viviani è professore ordinario di Sociologia politica dell' Università di Pisa, ha insegnato all' Università di Firenze dove ha svolto attività di ricerca nell' ambito Centro Interuniversitario di Sociologia Politica (CIUSPO). Dal 2018 è segretario della Sezione di Sociologia politica dell' AIS e partecipa alle attività delle principali associazioni internazionali di sociologia (Esa, Isa, Ipsa, Ecpr). Attualmente è direttore della rivista *Società Mutamento Politica* SMP e nel Board di riviste nazionali e internazionali. Ha svolto e svolge studi e ricerche sui temi della sociologia politica, con particolare focalizzazione sui partiti, sulla leadership politica, sulla democrazia e sul populismo. Le sue pubblicazioni più recenti si occupano del rapporto tra leadership, populismo e trasformazioni della democrazia.

Finito di stampare da
Logo s.r.l. - Borgoricco (PD) - Italia

SOCIETÀ MUTAMENTO POLITICA

INDICE

VOL. 14, N° 27 • 2023

DEMOCRAZIA E SOCIETÀ: LA SOCIOLOGIA DI LUCIANO CAVALLI (a cura di Lorenzo Viviani)

- 5 Democrazia e società: la sociologia di Luciano Cavalli. Per un'introduzione, *Lorenzo Viviani*
- 15 Accademia Toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria", *Sandro Rogari*
- 17 Un debito intellettuale, *Arnaldo Bagnasco*
- 21 Il magistero di Luciano Cavalli come sociologo critico, *Giorgio Marsiglia*
- 29 Le tre dimensioni di Luciano Cavalli. Maestro, studioso, intellettuale pubblico, *Roberto Segatori*
- 41 Carisma e leadership nella sociologia della democrazia, *Lorenzo Viviani*
- 61 I leader e le élite. Il contributo di Luciano Cavalli alla sociologia politica, *Carlo A. Marletti*
- 73 I lati oscuri della democrazia, *Gianfranco Bettin Lattes*
- 85 La democrazia manipolata nella società digitale, *Paolo Giovannini*
- 89 Carisma dei valori e carisma dei fini, *Ambrogio Santambrogio*
- 99 Carisma del sangue e familismo: un rapporto controverso, *Antonio Costabile*
- 105 Storia e scienze sociali, *Mario Caciagli*
- 109 Religione e società: l'influenza di Weber sulla sociologia italiana, *Carlo Trigilia*
- 113 Cavalli, Weber e la formazione dei sociologi sui testi classici, *Rossana Trifiletti*
- 123 L'analisi del mutamento sociale nella sociologia di Luciano Cavalli, *Marco Bontempi*
- 129 Un'altra importante strada aperta da Luciano Cavalli: lo studio del pensiero politico nei classici della letteratura, *Andrea Millefiorini*
- 139 Il "realismo radicale" di Luciano Cavalli. Appunti per una riflessione, *Franca Bonichi*

L'INTERVISTA

- 149 Una lettura politica di Shakespeare. Intervista a Luciano Cavalli, *Renzo Ricchi*
- 153 Appendice bio-bibliografica su autori e autrici